

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



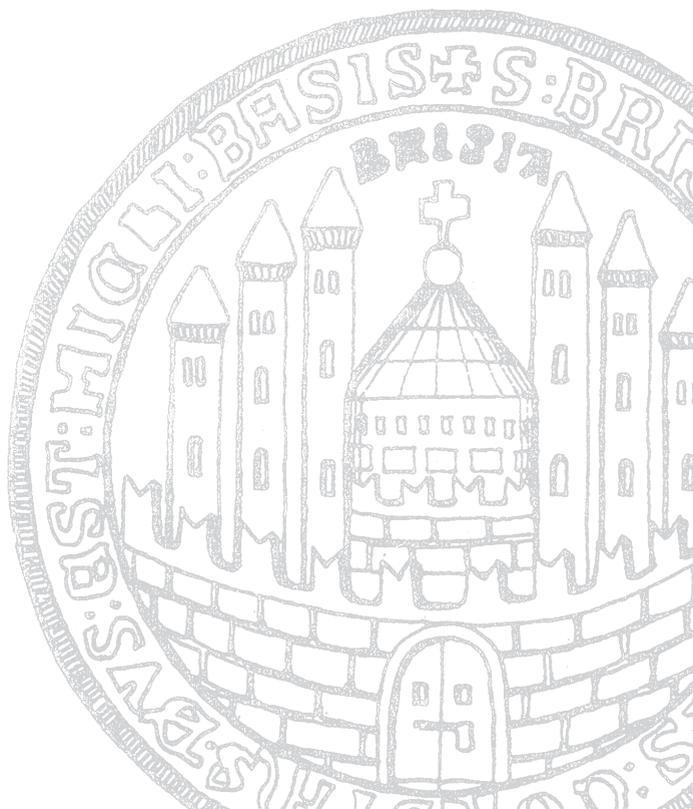
ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

L'ABBAZIA DI SAN BENEDETTO DI LENO

Mille anni nel cuore della pianura Padana

Atti della giornata di studio
(Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001)

a cura di
ANGELO BARONIO



Brescia 2002

Questo volume è stato pubblicato
grazie anche al sostegno di



In copertina:
*Leone marmoreo proveniente dall'abbazia di S. Benedetto
(Leno, chiesa parrocchiale)*

© ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Brescia 2002

Premessa

Avviato più di un anno fa, con la giornata di studio del 26 maggio 2001 presso Villa Seccamani, questo volume sull'abbazia di San Benedetto di Leno è il primo passo di un progetto molto ambizioso, volto al recupero del patrimonio di storia e di civiltà sedimentatosi nel corso della sua vicenda millenaria. Fondato dal re Desiderio nel 758, infatti, il monastero leonense ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo del territorio della Bassa bresciana e fu al centro di molti accadimenti che segnarono l'Europa medievale. Da Montecassino era giunta a Leno la prima colonia di monaci e a Leno venne portata una delle reliquie più venerate del mondo monastico, quella di san Benedetto. A questo cenobio furono inoltre legati alcuni personaggi di primo piano delle istituzioni ecclesiastiche, religiose e politiche dei secoli centrali del medioevo, come pure si deve ai suoi monaci la grande bonifica agraria, e quella sociale e religiosa, di una parte importante dell'Italia padana.

L'interesse per questa fondazione di «rara bellezza», tuttavia – come scrisse un cronista oculare del XVI secolo –, al di là della sua indiscutibile valenza storica, viene accresciuto dal fatto che l'abbazia non esiste più, trasformata in cava di pietre alla fine del Settecento, mentre al suo posto è rimasto solo un prato verde. La perdita delle strutture materiali, però, viene ora sublimata dalla ricostruzione virtuale compiuta da storici e archeologi; l'antico monastero benedettino riprende così a vivere nella nostra coscienza e, grazie alla lungimirante e intelligente munificenza della Cassa Padana, continua ad essere alimento per la conoscenza e la cultura degli uomini e delle donne del terzo millennio.

Prosegue però anche la vita dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, che all'inizio del 2002 ha voluto annoverare tra i suoi “Soci onorari” alcune persone, tuttora molto impegnate e rappresentative delle istituzioni ecclesiastiche e della ricerca storica, non solo locale. Si tratta di mons. Angelo Chiarini, di mons. Fausto Balestrini, di mons. Antonio Fappani e di mons. Antonio Masetti Zannini, per il contributo che hanno dato e continuano a dare

nel settore storiografico, archivistico e culturale. Accanto a loro si è voluto riconoscere anche nell'attività esemplare di un laico, quella del dott. Giuseppe Camadini, l'apporto altissimo dato alla Chiesa bresciana e alla cultura internazionale dalla costituzione dell'Istituto Paolo VI di Brescia.

Queste nomine sono un vanto per l'Associazione che, anche in questo modo, esprime la propria capacità di stare al passo col tempo presente. Si tratta di maestri di studi e di vita a cui tutti dobbiamo molto; essi non vengono però onorati con una sorta di "riconoscimento alla carriera", quasi al tramonto di una vicenda professionale che li ha visti protagonisti, al contrario è il ringraziamento per quanto ancora compiono in modo intenso a servizio della Chiesa e della comunità civile. La loro presenza e il loro lavoro sono una garanzia per l'Associazione e insieme la sicurezza di aver riposto in buone mani lo sforzo di rendere il comune patrimonio del passato religioso in nutrimento di speranza anche oggi.

L'indirizzo di saluto rivolto da s.e. mons. Giovanni Battista Re a quanti operano per «Brixia sacra» è un po' il suggello di tutto questo.

Le parole infine che Pietro il Venerabile, l'ultimo grande abate di Cluny, a metà del XII secolo indirizzava ad un giovane confratello, a proposito del valore della memoria per i monaci, offrono un indirizzo sempre valido pure per noi: «Sappi che tutte le opere, buone o cattive che siano, che si compongono nel mondo per la volontà o il permesso di Dio, devono servire alla sua gloria e alla edificazione della Chiesa; ma se gli uomini le ignorano, come sarà glorificato Dio o edificata la Chiesa?».

Considerazioni, queste ultime, sulle quali è bene riflettere.

Soci onorari

dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana

FAUSTINO BALESTRINI

Nato a Sale Marasino il 5 maggio 1921. Fu ordinato sacerdote nel 1944. Ha svolto il ministero sacerdotale nelle parrocchie di Collebeato, Calvisano, Mompiano e presso le istituzioni diocesane dell'Azione Cattolica, del Seminario e dell'Istituto Cesare Arici. Dal 1958 al 1972 ebbe vari incarichi a Roma a servizio dell'Azione Cattolica. Nominato Cappellano di sua Santità (1969), nel 1970 conseguì la licenza in teologia presso la Pontificia Università Lateranense. Rientrato in diocesi è stato parroco di Mompiano (1972-1980), presidente della Caritas bresciana (1980-1983), presidente del Museo Diocesano di arte sacra (1988-1992), vicario parrocchiale a Zanano di Noboli (1988-2001). Dal 2001 è presbitero collaboratore a Concesio, con l'incarico di promuovere la memoria di papa Paolo VI nel suo paese natale. Come ricercatore di storia ecclesiastica bresciana, ha al suo attivo numerosi contributi di carattere scientifico e divulgativo sui quotidiani locali, dove particolarmente apprezzati sono i suoi interventi per il *Giornale di Brescia*; fondamentale, tuttavia, è stato il suo impegno per la ripresa e il rilancio editoriale di *Brixia sacra*, di cui è stato direttore per un decennio a partire dal 1990, e di cui è tuttora membro del Consiglio di redazione.

GIUSEPPE CAMADINI

Nato a Brescia il 10 giugno 1931. Laureato in giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano (1954), di cui è attualmente membro del Consiglio di amministrazione, svolge l'attività di notaio a Cedegolo. Impegnato a fondo nella promozione e valorizzazione delle istituzioni culturali, dal 1959 è stato prima sindaco e poi consigliere dell'Editrice La Scuola di Brescia, vice presidente dell'editrice Studium di Roma e consigliere dell'editrice Morcelliana. Già presidente della Banca San Paolo di Brescia e vice presidente della Banca di Valle Camonica, è un esponente di spicco della cosiddetta "finanza cattolica" e membro del consiglio di amministrazione di alcuni dei più prestigiosi istituti bancari e assicurativi, come la Banca Lombarda o la Società Cattolica di Assicurazione (Verona), della quale è presidente. Sensibile alla formazio-

ne giovanile e ai problemi legati al mondo della comunicazione, opera in prima persona nella Fondazione G. Tovini, nell'Opera per l'educazione cristiana e nel Ce.Doc. di Brescia, nell'Istituto G. Toniolo e nella Nuova Editoriale Italiana (che pubblica *Avvenire*) di Milano, senza trascurare le radici che lo legano alla terra di origine in qualità di presidente della Fondazione Camunitas di Breno (dal 1991). Ideatore e promotore, insieme a mons. Enzo Giammancheri, dell'Istituto Internazionale Paolo VI di Brescia, del quale è presidente, ne ha favorito lo sviluppo fino a renderlo il centro di ricerca e di documentazione più importante per lo studio di papa Montini. È socio dell'Ateneo di Brescia e dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica (Città del Vaticano), oltre che dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana.

ANGELO CHIARINI

Nato a Montichiari il 1 febbraio 1912. Fu ordinato sacerdote nel 1934 da mons. Tredici. Conseguita la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma (1937) divenne direttore spirituale del Seminario di Brescia (1939-1954), direttore dell'anno di propedeutica (1954-1960) e rettore del Seminario (1960-1969). Il vescovo mons. L. Morstabilini lo volle convisitatore nella sua visita pastorale (1971-1979). Prelato d'onore di sua Santità (1965), canonico della Cattedrale (dal 1971), canonico teologo (1971-2000) e presidente del Capitolo (1988-2000), è stato esorcista negli anni 1984-2001. Come ricercatore di storia ecclesiastica ha saputo conciliare il rigore della ricerca scientifica con la cura pastorale, pubblicando importanti monografie sulle parrocchiali di Isorella, Calvisano, Calcinatello e Orzinuovi. Particolarmente pregevoli, tuttavia, sono stati i suoi lavori sulla pieve di S. Giorgio di Montichiari, che hanno trovato spazio sul bollettino «Vita Monteclarensis», e sul duomo del medesimo centro, oggetto di un recente e documentato contributo.

ANTONIO FAPPANI

Nato a Quinzano d'Oglio il 15 maggio 1923. Ordinato sacerdote nel 1949. Ha svolto il ministero sacerdotale come vicario cooperatore a Borgo Poncarale (1949-1957), vice assistente provinciale delle ACLI (1957-1962), assistente diocesano degli scout (1962-1972), direttore de *La Voce del Popolo* (1961-1983). Collabora nella parrocchia di S. Lorenzo in Brescia dal 1961. Laureato in teologia presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Canonico onorario del capitolo della Cattedrale. Ambasciatore della brescianità, ha coltivato proficui contatti con i rappresentanti della cultura e della ricerca a livello nazionale. Promotore e animatore della Fondazione Civiltà Bresciana, di cui è presidente dal 1984, ha potuto svolgere in questo ambito un'attività straor-

dinaria di salvaguardia e divulgazione della cultura bresciana, senza trascurare mai quella ecclesiastica; a lui si deve pure la creazione dell'Istituto di cultura per la storia del prete, che promuove una propria collana editoriale, come pure la conservazione di alcuni importanti fondi archivistici, come quello di mons. Guerrini. Esponente di spicco dell'erudizione ecclesiastica bresciana e degno successore di Paolo Guerrini, è autore di numerosissime pubblicazioni; particolarmente apprezzati sono tuttavia i suoi studi sul movimento cattolico e sulla spiritualità del Novecento, mentre è sua la monumentale *Enciclopedia Bresciana* in più volumi, giunta ormai al termine.

ANTONIO MASETTI ZANNINI

Nato a Brescia il 12 novembre 1930. Ordinato sacerdote nel 1953. Ha svolto il ministero sacerdotale nell'Oratorio della Pace (1953-1957), come vicario cooperatore nella parrocchia di S. Antonio in via Chiusure (1957-1969); mansionario in Cattedrale (1970-1971); parroco a Carzano (1971-1972), custode delle S. Reliquie (1955-1985), collaboratore all'Università Cattolica di Brescia (dal 1979) e docente di paleografia nel medesimo ateneo (1985-1998); presidente dell'Opera diocesana per l'assistenza al clero "Carlo e Giulia Milani" (1986-1993); delegato vescovile per gli archivi ecclesiastici diocesani (1977-1997); priore della delegazione di Brescia dell'Ordine del S. Sepolcro (1991-2000); direttore dell'Archivio vescovile dal 1969; canonico della Cattedrale dal 1989 e cappellano della Compagnia delle Sante Croci dal 1993. Ha collaborato alle cause di beatificazione di Giovanni Piamarta e Antonietta Lesino. A lui si deve il riordino dell'Archivio vescovile che, per suo impulso, è divenuto un punto di riferimento imprescindibile per le ricerche di storia ecclesiastica bresciana e non solo; a lui si deve, inoltre, la premurosa e paziente assistenza agli studenti universitari che – sotto la sua direzione e consiglio – hanno realizzato centinaia di tesi di laurea nelle discipline umanistiche e scientifiche; un servizio silenzioso e altamente qualificato che svolge anche nei confronti di studiosi e ricercatori. Tra i suoi numerosi contributi scientifici si ricordano quelli sulle visite pastorali, sui vescovi bresciani, sul monachismo, sui repertori di fonti, sulla paleografia e l'archivistica ecclesiastica, oltre a quelli di storia locale. Sostenitore di «Brixia sacra» anche in tempi difficili, è tuttora membro del Consiglio di redazione; collabora con numerosi periodici, tra cui «Archiva Ecclesiae», «Rivista Araldica», «Memorie bresciane» e «Annali Queriniani»; è membro di Accademie e Atenei.

GIOVANNI BATTISTA RE

Pellegrini sulle strade del terzo millennio*

Ho ascoltato volentieri e con sincero apprezzamento i relatori, prof. Ermes Buffoli, il prof. Giancarlo Andenna e la prof.ssa Annamaria Ambrosioni che hanno ben illustrato il contenuto, il significato e il valore del volume fresco di stampa di «Brixia sacra». Mi ha colpito in particolare quanto la prof.ssa Ambrosioni ha detto circa la dimensione europea dei luoghi di pellegrinaggio bresciani e dei pellegrinaggi bresciani. Una parola di compiacimento poi al prof. Gabriele Archetti per quanto ha detto sulla storia della rivista «Brixia sacra» e per gli accenni a figure di bresciani come mons. Guerini e mons. Fossati, i cui studi storici riguardanti la chiesa bresciana rimangono ancora sicuri punti di riferimento.

Da parte mia vorrei esprimere un vivo apprezzamento all'Associazione per la storia della Chiesa bresciana per l'attività svolta, documentata dai volumi editi in questi anni; e vorrei altresì manifestare il mio incoraggiamento a proseguire nella strada intrapresa. La fede cristiana è stata, nei secoli scorsi, qui a Brescia, una dimensione importante ed un elemento unificante e ricco di fermenti anche innovatori che hanno rappresentato una forza viva nella comunità bresciana. La storia religiosa di Brescia è certamente non insignificante. Ha molto da dire ai bresciani di oggi ed anche oltre i confini di Brescia, perché la dimensione religiosa è sempre stata non marginale e sempre aperta a ciò che tocca le persone, le famiglie, le popolazioni.

Ringrazio pertanto tutti i membri e tutti gli amici dell'Associazione, con un particolare pensiero al Presidente, don Giovanni Donni, che è l'anima di questa iniziativa culturale e storica. Vorrei rivolgere un ringraziamento particolare, inoltre, a quanti hanno collaborato e appoggiato il volume presentato questa sera dal titolo: *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, che raccoglie gli atti della giornata di studio del dicembre scorso (2000), ispirata dall'anno giubilare.

Con profonda intensità di sentimento dico grazie a quanti hanno qui portato il loro saluto questa sera: al presidente della Provincia, arch. Alberto Cavalli, al sindaco di Cazzago San Martino Marco Passera e a quello di Brescia prof. Paolo Corsini, all'as-

* Si pubblica di seguito il saluto rivolto da s.e. il card. Giovanni Battista Re in occasione della presentazione del numero di «Brixia sacra», dedicato al pellegrinaggio nel Bresciano (VI/3-4, 2001), svoltasi presso il Centro Oreb di Calino il 2 dicembre 2001.

sessore regionale prof. Ettore Albertoni, al sottosegretario on. Daniele Molgora, a mons. Antonio Fappani, presidente della Fondazione Civiltà Bresciana, all'Assessore provinciale al turismo ed a tutti gli altri. Saluto anche l'on. Giuseppe Romele, i Consiglieri regionali, le altre autorità e le numerose personalità presenti.

All'inizio di un millennio è normale fermarsi a scrutare i segni dei tempi. A tale fine è importante rivolgere i nostri pensieri in avanti, al futuro, ma è utile guardare anche al passato, non per essere «laudatores temporis acti», ma per cercare nel passato insegnamenti ed indicazioni per il presente e l'avvenire. Non si può dimenticare il passato se si vuole costruire bene il futuro. Conoscere il passato è importante per capire il presente e per proiettarsi serenamente verso il futuro.

Nel nostro tempo in cui si scontrano due culture (una ispirata dai valori cristiani l'altra chiusa nell'orizzonte puramente terreno), le sfide da affrontare sono più impegnative che nei secoli scorsi; dobbiamo guardare, quindi, ancora di più alle nostre radici per trarre da esse forza ed ispirazione. Ogni ricerca storica condotta con rigore scientifico è un'avventura dello spirito; una ricerca di storia poi riguardante la Chiesa e le vie della fede è anche un'esperienza sempre interessante e perfino affascinante.

I luoghi della memoria della fede ed i luoghi dell'arte nati dalla religiosità sono molti nel Bresciano. La consistenza della dimensione religiosa in terra bresciana nei secoli passati è stata di grande significato nel campo dell'arte, delle belle chiese o chiesette, nei monasteri o nei conventi, ma ha abbracciato anche l'intera vita ed è fiorita in innumerevoli iniziative fra le quali i pellegrinaggi, che, come è stato ben sottolineato, sono stati più numerosi di quanto appare.

La nostra cultura è segnata dal senso della trascendenza della persona umana, e l'ispirazione religiosa che viene dal Vangelo di Cristo è stata presente nel cuore della vita concreta della Brescia di ieri. Essa resta un elemento fondamentale per guardare con fiducia all'avvenire. L'eredità cristiana costituisce l'anima e la forza delle tradizioni bresciane e, vorrei dire, della «civiltà» bresciana.

Per questo non posso non auspicare che la storia della Chiesa bresciana sia sempre più studiata e approfondita per trarre luce e insegnamento per costruire il futuro, con impegno sapiente, forte e comune a tutti. Tanto più oggi che l'Associazione sta per intraprendere un progetto editoriale e di ricerca di straordinario valore storico e culturale, ma anche dalla forte valenza sociale e pastorale, come l'edizione della visita apostolica di san Carlo Borromeo alla diocesi (1580).

A tale fine auguro che l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, in collaborazione con il mondo dell'università, con la Fondazione Civiltà Bresciana, con l'appoggio delle varie istituzioni presenti sul territorio, fra le quali senz'altro la Provincia ed il Comune di Brescia, *vivat, crescat et floreat*: viva, cresca e fiorisca in copiose iniziative di ricerca storica e di cultura, che fanno onore a questa terra.

Studi



Leone marmoreo proveniente dal monastero di S. Benedetto di Leno.

GIORGIO PICASSO

L'abbazia di San Benedetto: la nascita di una storiografia

Nella primavera del 1763 giunse a Crema per predicare la quaresima, il gesuita Francesco Antonio Zaccaria. Lo aveva invitato il vescovo della città, mons. Marcantonio Lombardi, che era anche abate commendatario dell'abbazia di Leno. Abate commendatario, a quell'epoca, voleva dire amministratore del patrimonio dell'abbazia, principale beneficiario dei proventi, con l'onere di salvaguardare gli edifici (non sempre assolto) e di assicurare, stipendiando alcuni chierici, un minimo di esercizio di culto nella chiesa abbaziale, giacché i monaci ormai non c'erano più.

Il commendatario avvertiva una certa responsabilità verso l'ente monastico che gli consentiva in ogni caso qualche beneficio nella sua esistenza, sia pur di ordine materiale. Il vescovo di Crema, mons. Lombardi, si sentiva responsabile dell'eredità dell'abbazia di Leno, di cui era commendatario e in certo modo responsabile anche della grande tradizione del cenobio medievale di San Benedetto *ad Leones*. Il gesuita Francesco Antonio Zaccaria, invitato a predicare la quaresima nel duomo di Crema, e quindi ospite del vescovo, era un personaggio "curioso". Faceva il predicatore, mandato di città in città dai suoi superiori, ma non era molto abile come oratore; aveva però un'altra passione, quella della ricerca storica, o meglio della raccolta dei documenti della chiesa antica e medievale, e il pellegrinare di città in città come predicatore gli offriva la possibilità di conoscere quel che più gli stava a cuore: i documenti delle chiese locali.

Nel 1742 – vent'anni prima di arrivare a Crema – i suoi superiori da Roma lo avevano mandato a predicare a Pistoia e qui trovò nell'archivio dei canonici un gruppo di preziosi manoscritti che si affrettò a studiare, a descrivere e a pubblicare nella *Bibliotheca Pistoriensis*. Il mio collaboratore Giuseppe Motta ed io, quando abbiamo dovuto esaminare un prezioso codice della *Collectio canonum Trium Librorum*, fonte notevole del *Decretum Gratiani* conservata nell'Archivio Capitolare di Pistoia, ci siamo serviti dell'utile *Bibliotheca Pistoriensis* del p. Zaccaria. E così di città in città, sempre di pulpito in pulpito,

dove passava, lasciava il segno pubblicando una ricerca archivistica locale. Così aveva fatto a Lodi, Imola, Osimo, Vico Equense, Cesena e altrove. Così fece anche a Crema.

Non sappiamo se il vescovo, invitandolo a predicare la quaresima, pensasse anche a questa eccezionale capacità erudita del mediocre oratore. Di fatto il p. Zaccaria venne presto a conoscere che il vescovo di Crema, commendatario dell'abbazia di Leno, custodiva nella sua casa molte carte di quell'archivio monastico, e tanto bastò perché si mettesse all'opera e in breve pubblicò la prima vera storia *Dell'antichissima Badia di Leno*, stampata a Venezia pochi anni dopo il suo soggiorno a Crema, nel 1767. Ho detto la "prima storia", in realtà il gesuita era stato preceduto dal benedettino Luchi, che nel 1759 aveva pubblicato i *Monumenta monasterii Leonensis* (Roma 1759), ma proprio l'affermazione del Luchi di aver visto 14 volumi di documenti, indusse lo Zaccaria, che ne aveva trovati ben 168, a mettersi all'opera e a scrivere la vera 'prima' storia dell'antichissima badia di Leno.

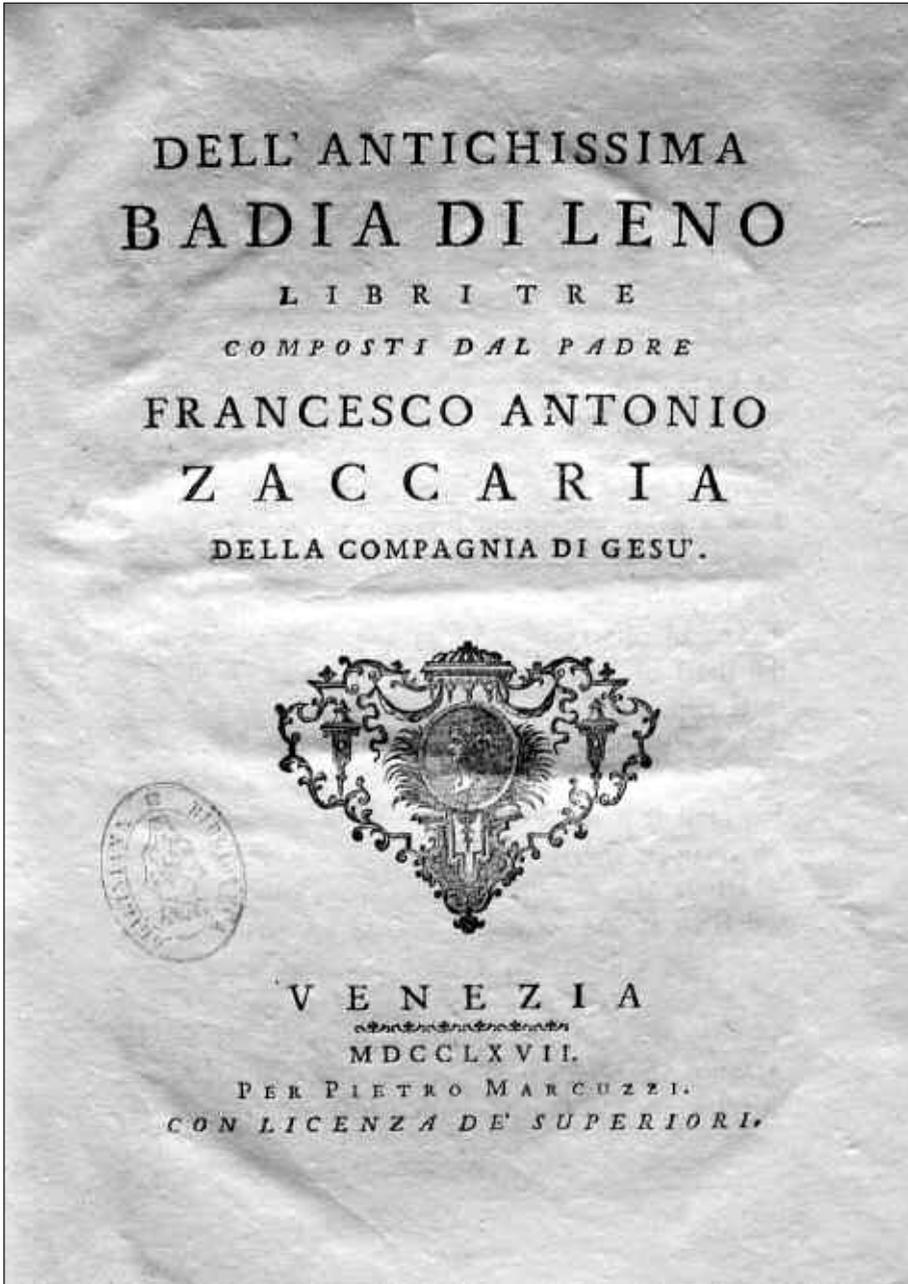
L'opera del p. Zaccaria è organizzata in tre libri. Nel primo l'autore ricostruisce la vicenda della storia del monastero ed affronta subito il problema connesso alla sua fondazione. Attraverso un conciso *excursus* storiografico fa il punto della situazione, propone in prima istanza gli elementi leggendari, analizza quindi le conclusioni dei vari cronisti abbaziali per giungere infine, tramite una graduazione delle fonti, a proporre le sue valutazioni. Anche lo stile usato merita un'attenta considerazione. Prima di narrare la leggenda di Desiderio infatti scrive: «A' leggitori discaro non sia, che alcune piacevoli novelle io rechi subito in mezzo, con che una sì indubitabile verità è stata negli ultimi secoli amplificata, cioè guastata e difformata». E racconta di Desiderio non ancora re che, addormentatosi durante la pausa di una battuta di caccia nella campagna lenese, sognò di essere avvolto dalle spire di un serpente e al risveglio apprese da un servitore che effettivamente una serpe gli si era avvolta al capo a mo' di diadema, fuggendosene poco dopo e nascondendosi in un pertugio del terreno. Il re trasse ottimi auspici dall'accaduto decidendo – proprio a seguito del fatto – di fondare un monastero in quella stessa località. La vicenda è narrata anche da altri cronisti che la completano con ulteriori particolari, raccontando come Desiderio decidesse di far scavare nell'anfratto, in cui si era nascosta la serpe, dove furono rinvenuti due leoni di marmo. Altri però correggono non di marmo i leoni ritrovati, bensì «di non poca grandezza... e tutti erano d'oro!».

Analogamente il dotto gesuita procede sia che si tratti di dipanare la complessa questione delle reliquie di san Faustino e di san Benedetto, sia che si tratti di ricostruire la vicenda che vide protagonista il primo abate, Ermoaldo, di origine bresciana – della riviera gardesana, monaco a Montecassino, e da qui inviato a Leno con un gruppo di confratelli, lui pure protagonista di vicende leggendarie – che lo Zaccaria fedelmente riporta perché preziose alla ricostruzione del periodo e del tutto funzionali al ritmo narrativo dell’opera. La cadenza cronologica del suo narrare è scandita dalla successione degli abati; è l’abate infatti il fulcro della comunità monastica e della *communitas loci*. Le cronotassi abbaziali, sempre più utili e preziose anche se notevole acribia richiedono in chi le ricomponi – mi basti qui rinviare a quella del monastero milanese di Sant’Ambrogio redatta con robusto sostegno documentario del mio collaboratore Mauro Tagliabue –, hanno molte giustificazioni! Anche lo Zaccaria nel suo racconto non è sfuggito a questo fascino.

Già riccamente dotato da Carlo Magno e da tutti i successivi re ed imperatori, ulteriormente arricchito, esente dopo il Mille dalla giurisdizione vescovile, il *monasterium Sancti Benedicti ad Leones* giocò insieme agli altri monasteri esenti del nord Italia un ruolo significativo nelle vicende del *Regnum*. Lo Zaccaria elenca con minuzia i possedimenti, precisa le prerogative giurisdizionali che danno sostanza all’esonazione e le prerogative bannali di un *dominatus* che consentirono all’abate di assumere l’iniziativa di governo propria di un signore territoriale. Ma questo aspetto appena intravisto dallo Zaccaria ha avuto in anni più vicini a noi uno sviluppo adeguato alle nuove istanze storiografiche nelle ricerche del collega e amico Angelo Baronio che hanno rinnovato veramente gli studi sul cenobio e le terre dipendenti. Non devo parlare io di questi felici sviluppi.

Torniamo all’erudito gesuita. Posto in zona di confine, dove si fronteggiavano le esigenze dei Cremonesi tradizionalmente filo-imperiali, quelle della giurisdizione del vescovo e quelle proprie di un comune come il bresciano, tra i più accesi antimperiali, l’abbazia fu al centro di scontri che ne travolsero l’assetto interno e portarono allo sfaldarsi del suo patrimonio. Nel basso medio evo, le vicende che vedono coinvolta l’istituzione leonense si inseriscono sempre più in un orizzonte locale; la vita della comunità monastica è messa in forse persino nella stessa sopravvivenza dei suoi membri, mentre il tradizionale ruolo politico appare sempre più ridimensionato durante le vicende che accompagnarono il primo affermarsi e il consolidarsi delle “signorie regionali”.

Coglie bene la parabola lo Zaccaria e il suo stile si fa asciutto, denso di dati e di nomi, quasi a non voler esprimere un giudizio negativo che si impone per un



Frontespizio della storia di Leno del p. Zaccaria.

momento della vita dell'abbazia, che appare condizionata da poteri contrastanti e guidata da abati che non ne interpretano gli interessi, e che si conclude col provvedimento del 1479, allorquando l'abbazia venne data in commenda. Comincia così un'altra storia: si inaugura un'altra serie, un'altra cronotassi, quella degli abati commendatari. Di loro si occupa lo Zaccaria, ma in modo distaccato; ben diversi, questi prelati, dagli abati che ressero l'abbazia nei secoli del medioevo e che la resero grande per numero di monaci, solennità della preghiera liturgica, estensione di patrimoni, segno tangibile della devozione del *populus*.

Passo rapidamente al secondo libro, dove lo Zaccaria raccoglie i *monumenta* più importanti. Sono 71 documenti, costituiti da bolle pontificie, privilegi imperiali e altri documenti pubblici e privati. Mi fermo soltanto su uno: la prima bolla pontificia che noi possediamo e che risale all'anno 999. È del papa Silvestro II, il quale, su richiesta dell'abate Liuzo, conferma la piena giurisdizione dell'abbazia sulla corte di Panzano, in diocesi di Modena. Il papa concede l'esenzione della corte dipendente da Leno dalla giurisdizione del vescovo modenese; vent'anni dopo, tale esenzione sarà sancita per l'abbazia e tutte le sue dipendenze con la bolla di Benedetto VIII. Il documento papale del 13 maggio 999 è di una importanza straordinaria per l'evoluzione dell'abbazia e per il culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale: grazie ad esso Leno diventa, insieme a Bobbio e Nonantola, uno dei tre centri monastici di maggiore rilievo nell'antico regno dei longobardi e poi dei franchi in alta Italia. Inoltre, questa bolla – come ha bene evidenziato il collega Giancarlo Andenna nel recente congresso su Silvestro II – si pone come un atto di stima da parte di un papa di levatura europea e singolarmente competente nei problemi della vita monastica.

Dopo il Mille l'alternarsi dei privilegi imperiali con le bolle dei pontefici consentono di cogliere il ritmo costante di crescita del ruolo che l'abbazia assume nello scontro tra le due *potestates*; ruolo che coinvolgerà l'istituzione e i suoi possedimenti nelle vicende drammatiche del XII secolo con le conseguenti gravissime distruzioni delle strutture edilizie del monastero e il grave depauperamento del patrimonio fondiario. Il provvedimento del 1479, che vede l'abbazia data in commenda, è la conclusione di una parabola che segna il declino dell'istituzione leonense. Il breve di Adriano VI del 1523 è qui collocato dallo Zaccaria quasi come un emblema della nuova condizione. Il papa interviene a dirimere una controversia sui diritti di usufrutto dell'abbazia, pressoché ridotta ormai alla sola dimensione patrimoniale, gestita dal vicario dell'abate e in

condizioni piuttosto precarie nelle sue fabbriche, come risulta dagli atti della visita pastorale di san Carlo, giunto a Leno il 6 marzo 1580.

Nel terzo libro lo Zaccaria si propone di ricostruire la dimensione patrimoniale dell'abbazia; egli delinea un «quadro de' beni, diritti e privilegi e dell'essenzione della badia di Leno», ma questa è la parte che già le ricerche di Angelo Baronio hanno avviato ad una profonda revisione.

Ho ricordato il fondatore della storiografia sull'antica abbazia di Leno. Con lui, Francesco Antonio Zaccaria, è nata la storia del celebre insediamento monastico alto medievale. È appena il caso di rimarcare come la storia dell'abbazia di Leno sia nata quando ormai l'abbazia vera e propria, con la sua comunità monastica, non c'era più. Quando lo Zaccaria si accinse a raccoglierne le memorie, l'abbazia di Leno, per usare un'espressione di Paolo Guerrini, «era soltanto una grossa prebenda da sfruttare, inerte, senza vita».

Metteva conto cominciare a scriverne la storia?

La risposta non può che essere affermativa. Proprio perché la storia, in certo modo, ha ridato vita a quella comunità monastica e alle sue gloriose gesta. Sono tornate ad essere vive nella coscienza degli storici e vive continueranno ad essere se ci sarà chi saprà curarsi su quelle carte per trascriverle, interpretarle, capirle. La storiografia su Leno è ancora ai primi passi, anche se dallo Zaccaria al Baronio, sono state poste basi sicure. Ci auguriamo che iniziative che sono nei progetti di persone particolarmente sensibili ai valori della civiltà monastica – che è poi la civiltà europea – si possano realizzare nei tempi necessari.

La storia (si sa) cammina lentamente, ma con passi sicuri*.

* Si pubblica il testo letto come prolusione al Convegno di Leno del 26 maggio 2001.

CLAUDIO AZZARA

Il re e il monastero Desiderio e la fondazione di Leno

Un breve testo confluito nella tradizione manoscritta in un catalogo di re longobardi e franchi che avevano retto l'Italia, soffermandosi sulla figura dell'ultimo re longobardo, Desiderio, trasmette la notizia della fondazione, per iniziativa dello stesso monarca, di un monastero a Leno («locus qui dicitur Leones»), in territorio bresciano, nell'anno 758¹. Il nuovo cenobio, maschile, dedicato al Santo Salvatore, secondo quanto testimonia la medesima fonte (che venne compilata proprio a Leno, nel corso del secolo IX, da un anonimo monaco) si innestò su di una chiesa preesistente, intitolata al Salvatore, alla Vergine Maria e all'arcangelo Michele, fatta erigere dallo stesso Desiderio poco tempo prima della sua salita al trono, che ebbe luogo nel 756².

La fondazione del monastero di Leno

Un fattivo interesse da parte di Desiderio per la località di Leno si manifestò dunque, come riporta il testo citato, già precedentemente alla sua elezione a re, anche se l'impulso maggiore venne dato in seguito a tale conquista, con la fondazione del monastero, in concomitanza con la traslazione nel nuovo cenobio di preziose reliquie, ottenute da regioni lontane: una porzione del corpo di san Benedetto, proveniente da Montecassino, e, da Roma, le spoglie dei martiri Vitale e Marziale. La cronologia suggerita dal testo, pur in termini assai poco precisi³, lascia intendere che i resti dei due martiri, figli di Felicita, possano essere stati ricevuti da Desiderio in occasione delle trattative da costui condotte nell'Urbe con il papa Paolo I nella primavera del 758: queste avevano avuto come oggetto la "restitutio" a San Pietro dei centri di Bologna, Ancona, Numana, Osimo e Imola (solo quest'ultima venne effettivamente resa) e la mediazione pontificia nel difficoltoso dialogo tra i longobardi e i franchi. La cessione a Desiderio da parte di Paolo I delle reliquie di Vitale e Marziale in un simile, delica-

to, frangente potrebbe aver costituito un mezzo per sottolineare l'intesa e la rinnovata (ancorché fragile) concordia tra il pontefice e il re, pegno sacro di un accordo politico-diplomatico, in forza di una prassi consueta. Tuttavia a tale interpretazione, in genere accolta in sede critica e che appare la più aderente alla lettera del testo, è stata di recente opposta una lettura diversa⁴, possibile seppur non dimostrabile con assoluta certezza (come, del resto, non lo è nemmeno la precedente): il mancato cenno nella notizia sulla fondazione di Leno del ruolo che nel dono avrebbe avuto il papa (vi si dice solo che i corpi provenivano «ab urbe Roma»), risultando poco spiegabile data l'importanza del fatto nella prospettiva dell'anonimo redattore, potrebbe far pensare che Desiderio abbia acquisito le spoglie di Vitale e Marziale in un'altra circostanza e senza il concorso del pontefice. Insomma, se il monaco cronista di Leno non ebbe cura di precisare che le reliquie dei martiri furono un dono del papa Paolo I, ciò potrebbe discendere dalla sua consapevolezza che in tale traslazione il pontefice non ebbe parte. I longobardi potrebbero, allora, essersene procurate in un'altra occasione, per esempio durante l'assedio a Roma portato nel 756, quando l'esercito longobardo del re Astolfo si stanziò presso la via Salaria, come informa una lettera di papa Stefano II a Pipino⁵; e proprio lungo la Salaria, è stato fatto notare⁶, trovavano sepoltura i resti di Vitale e Marziale, assieme con quelli del loro fratello Alessandro. Insomma, secondo questa differente interpretazione della laconica testimonianza offerta dall'anonima fonte, Astolfo potrebbe aver portato le reliquie al nord, nel 756, e solo successivamente Desiderio le avrebbe collocate a Leno, «non longe post introitum regni et inchoationem huius coenobii».

Se restano dubbi circa la cronologia della traslazione delle reliquie dei martiri romani, la circostanza in cui essa avvenne e quindi, rispetto alle diverse ipotesi formulate, il valore stesso di tale azione (sostanziale *furtum sacrum* di Astolfo, oppure dono del papa a suggellare un accordo politico-diplomatico); più chiara risulta la deliberata sottolineatura di un nesso con Montecassino attraverso il segno della scelta della reliquia di Benedetto. Il grande cenobio cassinese non solo costituiva un termine di riferimento spirituale di immediato impatto in forza della propria prestigiosa tradizione e della celeberrima figura del suo fondatore, ma aveva da qualche tempo consolidato uno speciale rapporto con Brescia: era stato proprio un bresciano, Petronace, a riordinare Montecassino, sotto lo stimolo del papa Gregorio II, mentre di provenienza cassinese fu il primo abate di Leno, Ermoaldo, che portò con sé nella sua nuova sede undici altri monaci, uno dei quali – di nome Lamperto – indicato dallo stesso pontefice⁷.

A distanza di appena una ventina d'anni dall'arrivo di Ermoaldo e dei suoi accompagnatori, la comunità di Leno era cresciuta fino a vantare almeno un centinaio di membri. Il legame con Montecassino, solido e manifesto sin dagli esordi, si conservò anche in seguito, mentre ebbero modo di svilupparsi pure altri rapporti: le liste dei monaci vennero scambiate, a fini liturgici, con il monastero di Reichenau, nel cui *Liber vitae* (la cui prima redazione è datata attorno all'824) compaiono – difatti – gli elenchi dei monaci di Leno, oltre che con quelli di Nonantola e di Monteverdi, a riprova del grado di fratellanza spirituale che univa i diversi cenobi⁸.

Re, aristocrazia e monasteri nella *Langobardia* del secolo VIII

La risoluzione del re Desiderio di istituire un monastero a Leno non costituì affatto un episodio isolato, ma rientrava piuttosto, in modo pieno e proprio, nel solco di una prassi ormai consolidata di promozione di fondazioni religiose da parte dei monarchi longobardi⁹. Già agli inizi del VII secolo, anteriormente quindi al processo di conversione al cattolicesimo della *gens Langobardorum*, aveva avuto modo di esprimersi il favore di alcuni re per certi grandi monasteri del regno, come dimostra, per esempio, il sostegno garantito da Agilulfo (591-615) a Bobbio, il cenobio creato dallo *scoto* Colombano nel 612 nella valle del fiume Trebbia, nell'Appennino nordoccidentale. Nella seconda metà dello stesso secolo, i re Pertarito (671-688) e Cuniperto (686-698) diedero vita a un monastero femminile lungo il Ticino, dedicato alla vergine Agata, e a un altro cenobio in onore di san Giorgio. Non molto tempo dopo, il grande re Liutprando (713-744) istituì a Pavia il monastero di San Pietro e sostenne attivamente quello che sorgeva a Berceto sul Monte Bardone, lungo un vitale itinerario che dalle Alpi conduceva a Roma e che era destinato a divenire ben noto nei secoli immediatamente successivi con il nome di *via Francigena*.

Nel medesimo arco di tempo, significative iniziative di fondazione di monasteri vennero poste in essere, oltre che dai re, pure da diversi membri dell'aristocrazia longobarda, tanto nel regno quanto nei due ducati autonomi di Spoleto e di Benevento. Attorno al 680, si sviluppò nel territorio del ducato di Spoleto il principale cenobio longobardo dell'Italia centrale, quello di Farfa, nella Sabina; fra VII e VIII secolo, tre aristocratici beneventani (almeno secondo la leggenda) diedero vita al monastero di San Vincenzo al Volturno, il maggiore tra i molti della *Langobardia* meridionale, che si accompagnava a quello voluto,

verso il 675, dalla moglie del duca Romualdo, Teoderada, a Benevento, presso la basilica di San Pietro. Pure alla fine dell'VIII secolo, i duchi – poi *principes* – beneventani manifestarono una specifica attenzione per le fondazioni monastiche: Arechi II volle affiancare alla cappella palatina dedicata alla Divina Sapienza (Santa Sofia), che riproduceva l'*Haghia Sophia* degli imperatori di Costantinopoli, un monastero modellato sul grande cenobio bresciano del San Salvatore, la cui guida affidò alla propria sorella. Ancora, negli anni venti dell'VIII secolo era stato nuovamente abitato Montecassino, già abbandonato in seguito all'irrompere dei longobardi in quell'area, quasi centocinquanta anni prima; la rinascita del cenobio di san Benedetto, promossa – come ricordato – da Gregorio II e alla quale lavorò il bresciano Petronace si giovò, verosimilmente, anche del sostegno garantito dal non lontano San Vincenzo al Volturno¹⁰.

In alcuni casi gli aristocratici promotori di fondazioni monastiche appaiono esser stati legati, più o meno direttamente, alla corte regia. Così, ad esempio, fu un seguace di Pertarito e Cuniperto, Faulo, ad istituire il monastero di San Frediano a Lucca, mentre un gastaldo di Liutprando, di nome Warnefredo, favorì il sorgere di Sant'Eugenio, presso Siena; all'incirca negli stessi anni, il medico del medesimo re, tale Gaidoaldo, incrementò in misura rilevante il patrimonio di San Bartolomeo, vicino a Pistoia.

A partire dagli anni cinquanta del secolo VIII, l'attività di fondazione di monasteri per iniziativa del re e dell'aristocrazia conobbe una rapida accelerazione in tutta l'Italia longobarda. In un breve torno di tempo, apparvero – oltre a Leno – San Salvatore a Brescia, Nonantola sull'Appennino emiliano, Monteverde e Monte Amiata, entrambi in Toscana. Ad alcuni di essi non risultava estraneo pure uno specifico valore strategico, con capacità di penetrazione economica e di influenza in aree politicamente eterogenee, in forza della loro dislocazione a ridosso dei confini del regno: Nonantola era prossimo alla frontiera con l'esarcato, così come Farfa lo era a quella con il ducato di Roma, e lo stesso Bobbio era stato, all'epoca della sua fondazione, un avamposto verso l'area costiera ligure, allora imperiale.

In tutti questi cenobi, forniti di cospicue dotazioni di beni (sovente distribuiti anche a grande distanza dalla sede e faticosamente amministrati da questa), si ritirarono molti longobardi provenienti dalle famiglie più eminenti, spinti da istanze non certo esclusivamente spirituali; tali istituzioni, infatti, si configuravano quali centri di primaria importanza economica, politica, culturale, oltre che religiosa, nei quali i gruppi familiari, attraverso le donazioni e la monacazione di propri elementi, potevano concentrare e gestire ricchezza ed

esercitare una considerevole influenza sulla società e sulle stesse istituzioni politiche. La rapida e massiccia crescita di simili realtà monastiche ebbe anche l'effetto di spostare, almeno in qualche misura, il baricentro politico ed economico dell'Italia longobarda al di fuori delle città, tradizionalmente predominanti nella geografia del potere della penisola sin dalla tarda antichità, avvicinandosi piuttosto a modelli meno "urbanocentrici" propri dei regni d'oltralpe, come quello franco (ma certo senza identificarsi mai con questi)¹¹.

L'ampio e partecipe rivolgersi delle *élites* longobarde verso le istituzioni cattoliche verificatosi nel corso del secolo VIII rispose, comunque, a istanze e suggestioni diverse, ancorché concomitanti verso uno stesso sbocco, i cui riflessi possono essere colti in varie iniziative e comportamenti. Una generale, maggiore, sollecitudine per la religione cattolica nel regno longobardo si espresse, ad esempio, attraverso specifiche norme che vietarono esplicitamente l'esercizio di pratiche cultuali pagane, come l'adorazione di alberi o di fonti sacre, il che rappresenta un vero *unicum* nei vari codici delle leggi di stirpe occidentali; oppure, mediante altre, che proibirono i matrimoni fra consanguinei, entro determinati gradi di parentela, recependo appieno le disposizioni canoniche in materia. Ulteriori disposizioni normative si preoccuparono di proteggere i luoghi santi e il clero e di regolare la partecipazione di questo ad atti di pubblica rilevanza: ai sacerdoti venne riconosciuto un ruolo nell'affrancazione dei servi, equiparando la manomissione in chiesa a quella che avveniva secondo la tradizionale, e fino ad allora esclusiva, cerimonia longobarda della *traditio in quarta manus*, e si contrastò l'esercizio della violenza negli edifici sacri (fosse pure per uno scopo legittimo quale la cattura un servo fuggiasco), aprendo la via all'affermazione dell'inviolabilità del diritto d'asilo ecclesiastico¹².

Di particolare significato, e dalle relevantissime conseguenze, fu peraltro un'altra innovazione nel campo del diritto, visibile al tempo di Liutprando, che – introducendo un nuovo istituto – offrì lo strumento giuridico più adatto a favorire il processo di costituzione e incremento di cospicui patrimoni ecclesiastici: l'ammissione delle donazioni *pro anima*, lasciti a beneficio di chiese, xenodochi e altri luoghi santi, in deroga alla legittima, fino a quel momento unica forma riconosciuta di trasmissione patrimoniale (oltre alle compravendite). Tali donazioni erano riconosciute valide persino in assenza delle altrimenti indispensabili, antiche, procedure giuridiche della *thingatio* (l'ufficializzazione dell'atto, compiuto in origine davanti all'assemblea degli uomini liberi, il *thing*) e del *launegild* (contraccambio, o controprestazione), che assicuravano pubblicità a ogni trasmissione di beni, sottoponendole al vaglio del gruppo

parentale¹³. La pratica della *donatio pro anima*, che testimoniava lo zelo dell'aristocrazia longobarda del tempo e degli stessi re per le fondazioni religiose e che favorì largamente il costituirsi presso di queste di rilevanti dotazioni, introdusse elementi di forte novità nelle forme di trasmissione patrimoniale dei longobardi, preannunciando l'introduzione del testamento, in precedenza sconosciuto al diritto della stirpe. La legislazione regia, nel favorire le donazioni *pro anima*, puntava, tuttavia, non solo a beneficiare la chiesa, ma anche a indebolire il controllo dei patrimoni da parte dei lignaggi, svincolando la volontà del singolo dal condizionamento della parentela e rendendo, in definitiva, più agevoli i trasferimenti della ricchezza; ciò assecondava le esigenze di una maggior libertà economica e di una più ampia circolazione dei beni che senza dubbio provenivano dalla società del regno longobardo nel secolo VIII¹⁴.

Orientamenti spirituali, meccanismi economici, riassetto politici e sociali, convergevano dunque nel rendere più stretto il coinvolgimento delle *élites* longobarde nelle istituzioni ecclesiastiche; tuttavia, l'accelerazione della "corsa al monastero" da parte di interi, vasti e potenti, gruppi familiari, nei decenni che precedettero la fine dell'indipendenza politica del regno longobardo per mano del franco Carlo, ha spinto diversi critici a vedere in tale condotta un tentativo da parte dell'aristocrazia longobarda di mettere in salvo se stessa e i propri beni, nel mentre si andava consolidando l'asse ostile franco-pontificio e si poteva quindi presagire il prossimo scoppio di una tempesta che avrebbe travolto militarmente il regno¹⁵. Simili preoccupazioni non possono certo essere escluse del tutto, ma una qualche forma di "aristocratizzazione" della vita monastica appare costituire un fenomeno più generale dell'Occidente altomedievale, che trascende la sola vicenda italiana. Il rifugio, patrimoniale se non fisico, nel monastero da parte delle *élites*, come alternativa ritenuta accettabile rispetto alle più tradizionali occupazioni politiche e militari, ebbe modo di manifestarsi nella Spagna visigotica così come nell'Inghilterra anglosassone, e pure nella Gallia dei Merovingi e poi dei Pipinidi-Carolingi.

Sembra, insomma, che in tale campo gli orientamenti dell'Italia del secolo VIII, pur senza ignorare le specificità di tale contesto, possano esser fatte rientrare in un flusso comune a un più ampio spazio occidentale, piuttosto che essere ascritte a una consapevolezza del precipitare della crisi politico-militare che stava per travolgere i longobardi, il cui esito nefasto doveva restare difficile da prevedere, visto il carattere repentino e in buona parte poco prevedibile delle soluzioni allora esperite. Il riconoscere lo sviluppo di un complesso mutamento culturale – anziché il precipitare di opzioni 'tattiche' dettate dall'em-

genza – renderebbe più facilmente comprensibili anche modelli quali quello offerto dallo stesso re Ratchis (744-749), che abbandonò il secolo e il potere per ritirarsi a Montecassino, emulo di altri monarchi occidentali¹⁶.

Desiderio, il regno e Brescia

Il bresciano Desiderio, duca e *comes stabuli* al tempo del suo predecessore nella carica regia Astolfo (749-756), era stato da questi inviato in Tuscia con il compito di controllare la regione. Alla morte di Astolfo, nel 756, egli aveva subito cercato di impadronirsi del trono, contando sull'appoggio dei longobardi a lui maggiormente legati e ricercando anche il sostegno del papa Stefano II e del franco Pipino. A lui si opponeva però gran parte dell'aristocrazia longobarda, stretta attorno al reggente Ratchis, richiamato per l'occasione dal suo ritiro monastico. In cambio dell'appoggio del pontefice, Desiderio si impegnò a restituire al *patrimonium sancti Petri* i territori emiliani e marchigiani che erano stati conquistati dal predecessore Liutprando, sebbene questa promessa non venne sostanzialmente mai mantenuta; al contrario, Desiderio, una volta ottenuta la carica di re, dopo che Ratchis aveva ceduto ritornando a Montecassino, seppe sfruttare la congiuntura favorevole per acquisire un più saldo controllo anche dei ducati di Spoleto e di Benevento (ai cui vertici impose due propri fedeli, Gisolfo e Arechi), suscitando il vivo allarme dei pontefici (già frustrati dalle mancate restituzioni), che si videro ora circondati e rinnovarono perciò il proprio appello ai franchi¹⁷.

La minaccia al papato portata dall'ultimo re dei longobardi assunse toni di particolare drammaticità, dal punto di vista dei vescovi di Roma, in occasione della sua ingerenza nella scelta stessa del pontefice, dopo la morte di Paolo I nel 767¹⁸. Eppure, proprio con questo papa, come s'è detto al riguardo delle reliquie tradotte a Leno, Desiderio aveva saputo suggellare un accordo, riconoscendo i diritti del pontefice sulle pertinenze del *patrimonium* petrino dislocate nel regno, in cambio della mediazione papale con i franchi. Nell'occasione, il monarca longobardo era sceso di persona a Roma, per pregare sulle tombe degli apostoli.

Alla morte di Paolo I, un coinvolgimento del re longobardo venne reclamato dagli stessi romani, in particolare dal *primicerius* Cristoforo e da suo figlio Sergio, i quali chiedevano al monarca di farsi garante della norma canonica, deponendo l'usurpatore del soglio pontificio, Costantino, imposto dalle

armi dal fratello Toto, duca di Nepi. Desiderio intervenne a Roma per mezzo dei guerrieri del ducato di Spoleto, che, una volta ucciso Toto, rimpiazzarono Costantino con tale Filippo; peraltro, nemmeno questa soluzione piacque ai romani, che si disfarono prontamente di Filippo e assassinarono il rappresentante del re, Waldiperto. Insomma, nonostante all'inizio fossero stati gli stessi ambienti romani a sollecitare un intervento del re dei longobardi per il ripristino della correttezza canonica violata in merito all'elezione papale, ben presto era prevalso il timore che la città di Roma e la carica papale stessa potessero cadere in mano longobarda: lo stanziamento di una guarnigione longobarda sul Gianicolo in occasione della deposizione di Costantino dava l'idea che l'Urbe fosse ormai alla loro mercé.

La frattura tra Desiderio e i pontefici si acuì ulteriormente in seguito, allorché il re appoggiò (ma le testimonianze al riguardo non sono esplicite) l'elezione ad arcivescovo di Ravenna dello *scriniarius* Michele, in accordo con *iudices* ravennati e con il duca di Rimini, contro la volontà del papa. Poco dopo, nel 771, Desiderio giunse fino a Roma, in accordo con il *cubicularius* Paolo Afiarta e approfittando delle contese interne al regno franco, per far sentire la propria minacciosa pressione di fronte ai reiterati appelli ai franchi dei papi; in quest'ultimo frangente, il longobardo fece presidiare le porte cittadine da armati allo scopo di tenere bloccato il papa Stefano III, intimandogli di consegnare Cristoforo e Sergio, che vennero poi accecati.

Dunque, il re devoto alle tombe degli apostoli e fondatore di monasteri dimostrò la propria mai risolta ostilità contro i pontefici (o, quantomeno, la propria pretesa di condizionarne la condotta), secondo una dicotomia connotante il tardo regno longobardo, che impedì, com'è noto, ogni reale saldatura d'interessi e solidarietà tra Roma e i re, pure cattolici, dei longobardi. Ciò costituì un motivo di debolezza intrinseca, e infine fatale, del regno, cui non giovarono certo nemmeno la propria strutturale incoerenza politica e l'incapacità di esprimere un'autentica dinastia regia, capace di coagulare tutte le forze attorno a un disegno unitario. La presa del potere ad opera del bresciano Desiderio pose fine al pur breve periodo (744-756) in cui la carica regia era stata detenuta da duchi friulani, con Ratchis e poi con Astolfo; in quegli anni si era verificato un consistente fenomeno d'insediamento di elementi provenienti dal Friuli in molti posti-chiave del regno, a livelli diversi, comprese numerose sedi ducali variamente dislocate. Almeno in linea teorica, si era data allora la possibilità che per tale via si consolidasse un ceto dirigente del regno più omogeneo, in grado di esprimere e di sostenere una duratura dinastia regia, in modo ana-

logo a quanto seppe fare l'aristocrazia della Mosa-Mosella nel mondo franco; in Italia, però, un simile processo non riuscì a compiersi, stroncato sul nascere dalla sollecita reazione delle *élites* delle altre regioni, che sostennero, per l'appunto, la candidatura di Desiderio.

Con Desiderio, dopo Ratchis e Astolfo, si verificò uno spostamento del baricentro politico del regno dal Friuli a Brescia: si trattava, al contempo, di una precisa opzione dinastica (spezzata dal sopraggiungere di Carlo nel 774) e della conseguenza della particolare dislocazione dei beni personali di Desiderio. Costui disponeva proprio nel Bresciano di una solida base di potere, politico ed economico; era riuscito anche a far eleggere duca della città lombarda il proprio figlio Adelchi. In questa prospettiva di concentrazione di ricchezza, legami personali, potere, in un territorio amico rientrava appieno anche la politica di fondazione di monasteri; è stato del resto a più riprese sottolineato come il controllo di una rete di cenobi, con i relativi patrimoni, assicurasse a un re quale Desiderio (ma anche ai suoi predecessori) un efficace e concreto strumento di dominio¹⁹.

Nella città di Brescia Desiderio promosse lo sviluppo del cenobio del San Salvatore (istituito, secondo la tradizione, al tempo di Astolfo, nel 753), destinato a grande fortuna, su un complesso di beni alimentato anche da cospicui donativi regi, con risorse tratte dal fisco; si trattava di una realizzazione a valenza familiare, sottoposta direttamente alla protezione del re, e non a caso per guidarlo fu scelta una figlia dello stesso monarca, Anselperga. San Salvatore di Brescia acquistò presto un ruolo di primo piano negli equilibri politico-religiosi dell'Italia longobarda: da esso dipesero molte altre fondazioni della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, e al suo modello si ispirò, come già ricordato, pure il beneventano Arechi II nel costituire il monastero prossimo a Santa Sofia. A San Salvatore il re fece trasferire le reliquie della martire africana Giulia, che secondo la tradizione locale furono condotte a Brescia dalle regina Ansa, la moglie di Desiderio; in un secondo tempo, il complesso monastico mutò la propria dedicazione proprio nel nome di Santa Giulia, come appare attestato con sicurezza almeno dal 915²⁰.

In tale sforzo di consolidamento personale e familiare nel bresciano da parte del nuovo re dei longobardi Desiderio rientrò, dunque, anche la fondazione di Leno, all'indomani, come si è visto, della sua salita al trono. La località prescelta, al centro della pianura bresciana, era un'area di antico insediamento longobardo, come lasciano intendere le testimonianze funerarie trovate in loco, che risalgono alla fine del VI secolo, vale a dire ai primi tempi della migrazio-

ne in Italia della *gens Langobardorum*. Del resto, come si sa da Paolo Diacono²¹, Brescia fu tra i primi centri italici a conoscere l'occupazione longobarda e il suo territorio rappresentò tradizionalmente una delle aree più precocemente e densamente abitate dai nuovi venuti. Suggestiva appare tale continuità fra un sito di antichissimo insediamento, segnato da sepolture risalenti nel tempo e culturalmente affondanti nella tradizione pagana e tribale della *gens*, e la scelta di Desiderio di collocarvi, due secoli dopo, una chiesa e un cenobio cattolici. La laconicità della frammentaria testimonianza letteraria dell'anonimo monaco del IX secolo, da cui siamo partiti, e l'assenza di altra documentazione scritta coeva lasciano peraltro inevitabilmente nell'ombra molto circa la nascita del monastero di Leno; e, come spesso accade per l'altomedioevo, solo da prossime, organiche, campagne di scavo condotte in sito sarà possibile ricavare nuove informazioni sulla genesi e il primo sviluppo dell'importante cenobio.

¹ *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienis et Nonantulanus*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae historica* [d'ora in avanti: *MGH*], *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 501-503 (il cenno su Leno è a p. 503). Sulla fondazione di Leno, cfr. M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984, pp. 101-118, 208-241; per i suoi sviluppi, cfr. A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984, mentre per la storiografia più recente si possono vedere le note di G. ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in*

Europa? Temi e metodi per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio, Atti del Convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 471-474.

² Ivi, p. 503: «anno dominicae incarnationis 758, indictione 11, ceptum est monasterio domini Salvatoris locus qui dicitur Leones a prefato gloriosissimus Desiderius rex; sed et ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beatae semper virginis Mariae et beati archangeli Michaelis aedificata est ab ipso praefatus rex, antequam regnum cepisset».

³ Ibidem: «non longe post introitum regni et inchoationem huius coenobii, Domino cooperante et praenominato excellentissimo rege,

translatum est a civitate Beneventum de Cassino castrum quaedam corporis partem beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis, et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosanctum conditum est coenobio».

⁴ P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a c. di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 29-101, specialmente, per Leno, alle pp. 46-47.

⁵ *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III: *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Berolini 1892, n. 8, p. 495. La lettera è datata 24 febbraio 756.

⁶ TOMEA, *Intorno a S. Giulia*, p. 47.

⁷ *Catalogi regum*, p. 503: «praefuit autem ipso tempore in ipso coenobio, hoc est Leone, Ermoald abbas, quod ipse praefatus rex ex Beneventum monasterio secum adduxit seu et alii 11; ex quibus unum nomine Lampertum papa constituit». Su Petronace, cfr., per una prima informazione, A. LENTINI, *Petronace*, in *Bibliotheca sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 510-511; sulla sua presenza a Montecassino, cfr., in estrema sintesi, M. DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999, pp. 23-24, con relativa bibliografia.

⁸ M. DE JONG, P. ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a c. di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 105-127, alle pp. 117-118.

⁹ Per una prima introduzione al tema dei monasteri nell'Italia longobarda, cfr., di recente, DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi* cit.; C. AZZARA, *Ecclesiastical institutions*, in C. La Rocca (ed.), *Italy in the early Middle Ages*, Oxford 2002 (Short Oxford History of Italy), pp. 85-101, alle pp. 94-99.

¹⁰ DELL'OMO, *Montecassino*, pp. 15-16 e 23-26 (che indica quale data della prima distruzione di Montecassino l'anno 577, secondo una proposta che appare ora accolta dai più).

¹¹ Circa le affinità e le differenze tra il modello monastico longobardo e quello franco, cfr. DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, pp. 121-122.

¹² Cfr., ad esempio, *Liutprandi leges*, 84 (divieto di culti pagani); 32-33 (ricezione della norma canonica circa i matrimoni fra consanguinei); 9, 23, 73, 143 (casi di tutela del clero e degli edifici sacri); 9, 23 (manomissione di servi in chiesa), in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a c. di C. Azzara e S. Gasparri, Milano 1992.

¹³ Per la *donatio pro anima*, cfr. *Liutprandi leges*, 6, 19, 73 (eccezione rispetto a *thingatio* e a *launegild*) in *Le leggi dei Longobardi* cit.

¹⁴ Sulle trasmissioni di proprietà nella società longobarda, cfr. C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 45-69; sugli assetti sociali ed economici dell'Italia longobarda nel secolo VIII, cfr., in sintesi, C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002, pp. 120-126.

¹⁵ Sulla discussione relativa alla valenza da attribuire alla "corsa al monastero" delle élites longobarde nel secolo VIII (rifugio di fronte al precipitare della crisi politico-militare, ovvero fenomeno condiviso con altre realtà dell'Occidente), cfr. DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, pp. 113 e 119 (che propendono per la seconda interpretazione).

¹⁶ Per una lettura in parte diversa della figura di Ratchis da quella della tradizione incardinata sulla testimonianza delle fonti pontificie, esaltatrici della forza esemplare del re-monaco, cfr. J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995 (ed. orig. Stuttgart 1982),

pp. 107-110, che vede nel ritiro nel chiostro del monarca il segno della sua sconfitta politica di fronte ad Astolfo, creato nuovo re in sua vece.

¹⁷ Per una sintesi generale del regno di Desiderio, cfr. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, pp. 118-127.

¹⁸ Sugli interventi di Desiderio a Roma, tra il 767 e il 771, cfr. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 622-663.

¹⁹ Cfr., tra gli altri, per la fondazione di monasteri durante il regno di Desiderio, P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. Delogu-A. Guillou-G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso), pp. 1-216, alle pp. 182-183; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, p. 120; K. VOIGT, *Die königlichen Eigenkölster im Langobardenreich*, Gotha 1909, p. 20.

²⁰ Sulla fondazione del San Salvatore di Brescia, cfr., da ultimo, G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi*, pp. 143-153. Il monastero dimostra la dedicazione al Salvatore dal 760; in precedenza, si accompagnavano pure i nomi dei santi Michele e Pietro. La fondazione nel 753 è tramandata dalla tradizione; la più antica testimonianza documentaria del cenobio bresciano è del 759. Sulla traslazione delle reliquie di Giulia, cfr. TOMEA, *Intorno a S. Giulia*, pp. 47-56.

²¹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. Capo, Milano 1992, II, 32, p. 114, cita la presenza di un duca longobardo a Brescia, di nome Alichis, già all'indomani della morte del re Clefi, nel 574.

ANGELO BARONIO

Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno Prime ipotesi di ricostruzione

Dovette succedere durante uno degli incendi, che nel corso del secolo XII danneggiarono l'abbazia, che il suo archivio andò distrutto¹; o forse ancora prima, durante uno dei numerosi episodi di violenza, nei quali il cenobio fu coinvolto tra la fine del secolo XI e i primi decenni del successivo². Quel che è certo, comunque, è il fatto che dell'abbazia di San Benedetto «ad Leones» di Leno, fondata da Desiderio nel 758³ e generosamente dotata di beni già dal suo fondatore⁴, non ci è pervenuto un documento analogo a quello di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia⁵ o di altri monasteri benedettini altomedievali italiani ed europei. Alludo al polittico o inventario dei beni e delle proprietà che tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, dietro indicazione dell'imperatore, i grandi monasteri erano tenuti a compilare⁶. Si trattava insomma di redigere l'inventario delle proprietà fondiarie e di elencare con minuzia, seguendo probabilmente le indicazioni di un prospetto prestabilito, i beni mobili e immobili di ogni corte, oltre alle presenze umane e al patrimonio di animali e attrezzi rilevati durante il sopralluogo.

L'abate, e nel caso di Santa Giulia, la badessa, incaricava infatti uno o più visitatori/rilevatori, che avevano il compito di mettersi in viaggio e di recarsi di persona nelle corti dipendenti e di annotare con scrupolo quanto vi trovavano, comprese le scorte dei prodotti conservate nei magazzini⁷. Il polittico di Santa Giulia che ci è pervenuto⁸, come gli altri di Bobbio⁹, di San Tommaso di Reggio¹⁰, o quelli delle grandi abbazie europee¹¹, è appunto il risultato di tale operazione.

San Benedetto: monastero regio e imperiale

Come si è detto, un resoconto analogo, un inventario cioè dei possedimenti del monastero di San Benedetto di Leno, che anche l'abate di questo monastero dovette peraltro decidere di far compilare, non ci è pervenuto. Tuttavia, che sia

stato fatto redigere da uno degli abati che ressero il monastero tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, nello stesso periodo durante il quale aveva preso analoga decisione la badessa di Santa Giulia, lo possiamo ipotizzare almeno per due motivi: il primo per il fatto che non solo per opera del fondatore Desiderio, ultimo re dei Longobardi, ma anche per intervento dei vari imperatori carolingi era gradualmente cresciuta la consistenza delle proprietà leonensi e delle prerogative giurisdizionali che su di esse esercitava l'abate¹².

Carlo Magno in particolare, di cui è noto l'atteggiamento di benevolenza nei confronti delle istituzioni monastiche, considerava le grandi abbazie come punti di riferimento essenziali per governare l'impero. Al di qua delle Alpi soprattutto, dopo la sconfitta di Desiderio nel 774 e l'occupazione dei territori dell'Italia centro settentrionale, egli utilizzava i monasteri come strumenti di consolidamento della conquista e come presidi di controllo del regno, secondo un modello ben collaudato¹³. In tale ottica aveva quindi provveduto con particolare generosità ad arricchire anche il patrimonio di San Benedetto, concedendo all'abate la corte di Sabbioneta¹⁴.

Ma le proprietà dell'abbazia leonense erano cresciute nel frattempo anche a seguito delle donazioni fatte in punto di morte da numerosi proprietari¹⁵. La dislocazione dei beni immobili, ricevuti in tal modo, imponeva all'abate un intervento di razionalizzazione con alienazioni e permuthe che dovevano essere meglio programmate, disponendo di una rilevazione complessiva delle proprietà abbaziali.

Il secondo motivo risiede nel fatto che le direttive dell'imperatore per una corretta gestione dei beni monastici e per la necessaria opera di razionalizzazione, privilegiando su tutti il criterio suggerito da Adalardo, abate di Corbie, quello cioè della vicinanza alla sede centrale dell'abbazia o ad uno dei priorati dipendenti¹⁶, non potevano restare disattesi proprio a Leno. L'abbazia di San Benedetto aveva infatti assunto un profilo di abbazia imperiale non solo per il prestigio del suo fondatore o per la consistenza dei suoi beni, ma soprattutto per il ruolo rivestito dai suoi abati nel quadro della politica imperiale. Va ricordato infatti che a metà del IX secolo Remigio, abate di San Benedetto di Leno, aveva assunto la carica di arcicancelliere imperiale al fianco dell'imperatore Ludovico II¹⁷. Proprio su sua richiesta l'imperatore, che ebbe una particolare predilezione per Brescia, città nella quale finirà i suoi giorni¹⁸, concesse al monastero di San Benedetto un diploma assai importante. Con il suo provvedimento egli accoglie la richiesta di Remigio di confermare alla comunità dei monaci leonensi il diritto, concesso già dal padre Lotario, di procedere auto-

nomamente, secondo il dettato della *Regula*, ad eleggere il proprio abate¹⁹, mantenendo così un sigillo di conferma per il monastero, proprio nel suo vertice, di una autonomia particolarmente ampia. Precisa quindi i contenuti del regime di immunità concesso a San Benedetto. Stabilisce innanzitutto il divieto per qualsiasi giudice sia imperiale, che dipendente da altra autorità, di inquisire e sottoporre a giudizio gli uomini residenti nei territori dell'abbazia²⁰. Concede di conseguenza all'abate il diritto di nominare un avvocato del monastero, cui sia delegata ogni funzione giudiziaria che riguardi l'abbazia²¹ e che abbia il potere di nominare in ogni città dov'erano dislocati beni di San Benedetto, due giudici che alle sue dipendenze potessero concorrere a garantire l'amministrazione della giustizia²². All'abate riconosce poi il diritto di compiere una ricognizione dei beni dell'abbazia e, ricorrendo alla deposizione giurata di testimoni del luogo, di recuperare quelli che erano stati usurpati²³. L'imperatore infine, che fa mettere per iscritto queste sue decisioni il 26 febbraio dell'862 mentre è a Mantova nel palazzo regio di quella città²⁴, dopo aver soggiornato due settimane prima a Brescia ospite del monastero di Santa Giulia e, compiendo il suo tragitto verso Mantova, essere passato assai probabilmente anche da Leno, concede al monastero l'esenzione dal fisco regio e stabilisce che i proventi del prelievo fiscale dovevano finire interamente nelle casse abbaziali a beneficio della comunità dei monaci e per il sostentamento dei poveri²⁵.

Ad una così ampia serie di prerogative giurisdizionali ed immunitarie, che danno la misura del potere che l'abate esercitava sui beni di proprietà del monastero di Leno a metà del IX secolo, vanno aggiunti i diritti di cui lo stesso abate è titolare in materia spirituale sulle chiese dislocate nei territori da esso dipendenti e sugli uomini che ad esse facevano capo. L'abbazia di San Benedetto doveva infatti godere di un'ampia esenzione, non essere cioè sottoposta, fin dal momento della sua fondazione, alla giurisdizione del vescovo di Brescia per l'esercizio di un cospicuo ventaglio di competenze «in spiritualibus». Se esaminiamo infatti il contenuto della bolla che il pontefice Benedetto VIII concede all'abate di Leno Oddone nel 1019²⁶, proprio a seguito del tentativo del vescovo di Brescia di comprendere sotto il suo controllo tutte le chiese della diocesi²⁷, constatiamo che il papa dichiara di intervenire a favore di un monastero, già in passato «privilegiis Apostolice Sedis decoratum et roboratum»²⁸, di confermarne il regime immunitario e di esenzione di cui godeva, non essendo «alicui hominum preter Deo et regi subiugatum», e di accogliere la richiesta dell'abate proprio per evitare che «ipsum a sui structori conditione periclitaretur et Apostolica sedes dedecus inde pateretur»²⁹.

Stabilisce quindi a sua volta che il monastero medesimo e le sue dipendenze non siano sottomesse al potere di alcuno, essendo, ribadisce, sottoposto solo a Dio e al potere dell'imperatore³⁰. Sotto il *culmen* della cui *potestas* doveva essere garantita sia la *conversatio* della famiglia monastica che la *libertas* dei residenti sulle proprietà del monastero, sia servi sia liberi, non sottoposti pertanto al placito di nessuno senza l'assenso dell'abate e non soggetti all'obbligo di versare tasse o garantire pubbliche prestazioni³¹. E che tale regime di *libertas* fosse condizione propria dell'abbazia da lunghissimo tempo, il papa lo ribadisce da parte sua nel confermare all'abate la titolarità dell'esercizio della giurisdizione sia sui servi che sui liberi, nonché la titolarità delle decime, comprese quelle relative alle terre di recente messe a coltura ed ogni diritto sulla pieve, così com'era stato stabilito, afferma, sin dai tempi del suo fondatore e confermato non solo da re ed imperatori, ma anche dai suoi stessi predecessori³². Nello spirito di tale tradizione, con la volontà quindi non solo di confermare, bensì di corroborare le prerogative di San Benedetto di Leno, il papa conferma al monastero il diritto di ricorrere a qualsiasi vescovo, scelto liberamente dall'abate, per il crisma e l'olio santo, nonché per la consacrazione di monaci o presbiteri o per qualsiasi altra esigenza spirituale della comunità monastica o degli abitanti dei territori dipendenti dal monastero³³.

Si tratta, come si può constatare, di prerogative di grande rilievo, delle quali già nel 999 il papa Silvestro II aveva preso atto, confermandole al monastero³⁴ e procedendo ad incrementarle, in particolare relativamente alla corte modenese di Panzano, assegnata all'istituzione leonense già dal suo fondatore Desiderio e, su richiesta dell'abate Liuzo, sottoposta ora alla protezione del papa³⁵; prerogative che saranno ulteriormente ampliate dagli interventi di pontefici ed imperatori nei secoli successivi³⁶ e che, nell'insieme, danno l'immagine del potere sia spirituale che temporale che gli abati di Leno durante i secoli centrali del medioevo esercitavano sugli uomini che vivevano nei territori dipendenti dal monastero.

Ma qual era l'ambito territoriale della signoria leonense? Dov'erano dislocate le sue proprietà? Qual era il territorio su cui l'abate esercitava le sue prerogative temporali e spirituali? In che cosa consisteva insomma il *dominatus* dell'abbazia di San Benedetto *ad Leones* di Leno?

Dal diploma dell'imperatore Ludovico II dell'861 o 862, che abbiamo prima preso in considerazione e che è il più antico documento dell'abbazia che ci sia pervenuto, non ricaviamo elementi utili per rispondere a tali quesiti. L'intervento dell'imperatore si limita in proposito a far riferimento alla *tuitio* e alla

defensio garantite al monastero da parte di Desiderio, Carlo Magno e Ludovico il Pio, e confermate all'abate dal padre Lotario³⁷. Per quanto riguarda la sua dotazione fondiaria precisa di intervenire a confermare le proprietà che «per precepta seu strumenta cartarum», sia Desiderio sia altri «nobiles ac Deum timentes persone», avevano donato al monastero e che già suo padre, l'imperatore Lotario, aveva con un suo diploma provveduto a confermare³⁸.

Un grande patrimonio fondiario: il diploma del 958

Dobbiamo quindi prendere atto che circa il patrimonio di San Benedetto Ludovico II non fornisce indicazioni analitiche; si limita a confermare complessivamente le proprietà precedentemente accumulate. Non possiamo pertanto, neppure con uno sforzo di fantasia, provare a ricostruire l'elenco delle località che uno degli abati, che ressero l'abbazia negli anni tra IX e X secolo, forse quel Magno³⁹, il cui nome è ricordato nell'epitaffio che compare nel manifesto del nostro convegno, dovette consegnare agli incaricati perché procedessero a censirle. Il primo elenco, che di esse ci è pervenuto infatti, è contenuto in un diploma di un secolo dopo. Sono i due re d'Italia Berengario II e Adalberto che, nel 958, intervengono a sostegno del monastero con un loro diploma concesso all'abate Donnino⁴⁰.

I decenni precedenti, segnati dalla grave crisi dell'impero carolingio e dagli episodi di violenza che l'accompagnarono, aggravati nell'Italia settentrionale dall'irruzione degli Ungari, avevano coinvolto tutte le istituzioni più importanti del regno⁴¹ e quindi tra i monasteri anche quello di Leno⁴². Che le violenze fossero state gravi e le rovine assai pesanti lo deduciamo dallo stesso diploma, da cui traspare l'esigenza per l'abate di ottenere conferma dei diritti ormai tradizionalmente goduti, ma soprattutto di ottenere il ripristino integrale del patrimonio del monastero e di poterne riprendere pienamente il controllo⁴³. A tale scopo nel diploma è steso un elenco delle località dov'erano dislocate le proprietà dipendenti dall'abbazia di San Benedetto di Leno. Che valutazione dare di tale elenco? Certamente in esso doveva essere documentata la situazione di quel momento, ma anche la volontà dell'abate e il consenso di Berengario II e di Adalberto per un'azione che rimediasse alle eventuali usurpazioni o riduzioni intervenute. Lo dimostra infatti anche la riconsegna al monastero della corte di Sabbioneta, che, donata a suo tempo da Carlo Magno, era stata acquisita nel frattempo dal vescovo di Parma⁴⁴. L'intervento dei due re d'Italia

riconferma all'abate di Leno la titolarità dell'importante insediamento. Il che ci fa pensare che, fatte salve le modifiche del patrimonio intervenute per libera decisione dei rettori dell'abbazia, l'elenco che compare nel diploma del 958 indichi a tutti gli effetti le località dov'erano collocate le proprietà leonensi, possedute cioè dal monastero in quel periodo in cui si dovette, probabilmente ripetiamo, procedere a redigerne l'inventario.

Scorrendo pertanto la serie dei toponimi indicati nel diploma, possiamo ipotizzare i percorsi che avrebbero dovuto compiere gli incaricati dell'abate per individuare nei luoghi indicati le mete, presso cui avrebbero dovuto recarsi. Prima di tutto con il loro rapporto avrebbero dovuto dar conto delle proprietà site a Leno e nei suoi dintorni, compresa la chiesa battesimale dedicata a San Giovanni Battista, il che significava l'esercizio della cura d'anime sull'intero territorio della pieve di Leno⁴⁵. Fornire poi, nella pianura a sud di Brescia, il resoconto dei beni di Ghedi⁴⁶, Carpenedolo⁴⁷, Calvisano⁴⁸, Gottomengo⁴⁹ e Gambarà⁵⁰ e quelli di «Moriatica»⁵¹, località nei pressi di Milzano a controllo della confluenza del Mella con il fiume Oglio. In Brescia compiere un sopralluogo alla casa col brolo e alla superficie annessa⁵²; dare conto dei beni a ovest della città, a Sale⁵³ e Villa di Gussago⁵⁴, nella stessa Gussago⁵⁵ e in località limitrofe della Franciacorta⁵⁶. E ancora, recarsi nel contado ad oriente di Brescia ad ispezionare le proprietà di Gavardo⁵⁷ e del circondario⁵⁸ e raggiungere quelle in val Sabbia, a Idro⁵⁹, per poi ridiscendere sulla sponda occidentale del lago di Garda e censire i beni a Maderno, Gargnano, Bogliaco, Campione⁶⁰; i fondi inoltre che erano dislocati nel Sommolago, nell'attuale territorio di Riva⁶¹ e quelli infine di «Vignole»⁶².

Avrebbero quindi dovuto condurre una verifica dei beni leonensi in territorio veronese posti nelle località di «Cabrainà»⁶³, di «Marcelliano»⁶⁴, di «Gavilione»⁶⁵ e, sulla sponda del lago, quelli di «Cisiniano»⁶⁶; raggiungere poi quelli situati a «Gausaringo»⁶⁷; quindi visitare la «casa» che il monastero di San Benedetto possedeva nel cuore della città⁶⁸, crocevia naturale dei percorsi da nord e da est e uno dei centri culturali più vivaci del nord Italia di quel periodo.

Raggiunta la pianura veronese e probabilmente la località di Moriatica⁶⁹, nel territorio dell'attuale centro di Sorgà, gli emissari dell'abate, visionati i sedimenti leonensi di quella zona e più ad est, della bassa pianura tra Tartaro e Adige, avrebbero poi dovuto indirizzarsi in territorio mantovano a compiere il loro sopralluogo su quelli collocati a Marmiolo⁷⁰ e, superato il Mincio, a Cavriana⁷¹ e più a nord a «Concarodoni»⁷², per raggiungere infine le proprietà leonensi sulle sponde del basso lago a Desenzano⁷³, «Cavunno»⁷⁴, Cisano⁷⁵ e

probabilmente nell'entroterra gardesano quelli di «Scaveliaca» e «Casa Nova»⁷⁶. Come si può notare già dalla dislocazione delle proprietà leonensi indicate in questa prima parte dell'elenco, si possono intravedere i criteri, che hanno guidato le prime fasi del processo di costituzione del patrimonio abbaziale, nonché le linee di tendenza, cui gli abati si sono ispirati per organizzarlo.

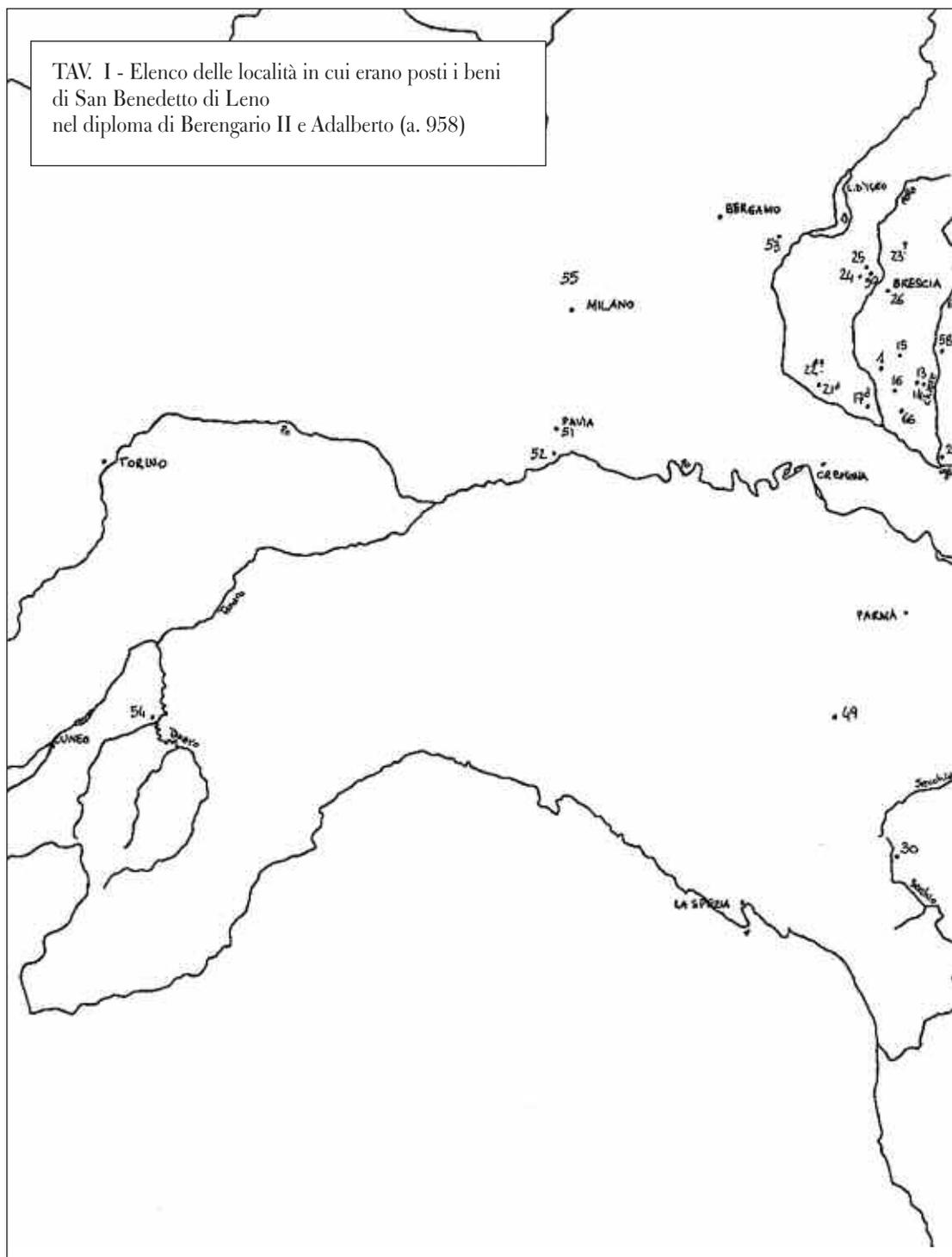
Per quanto riguarda i beni ubicati nelle zone più prossime al monastero, si coglie la volontà degli abati di procedere con l'obiettivo di realizzare una presenza compatta e determinare le condizioni per esercitarvi una signoria territoriale e in materia spirituale un potere esente molto ampio, limitati entrambi, ma anche garantiti, solo dal papa e dall'imperatore⁷⁷. Le corti dislocate sul lago di Garda e lungo la fascia collinare invece nella loro primaria funzione economica dovevano, in particolare, permettere all'abbazia, secondo una dinamica di integrazione, di potersi garantire la disponibilità della produzione di vino e di olio, complementare alla tipologia produttiva realizzata nelle corti della pianura, e di consentire così al monastero di coprire nei suoi insediamenti l'intera gamma della produzione del tempo⁷⁸.

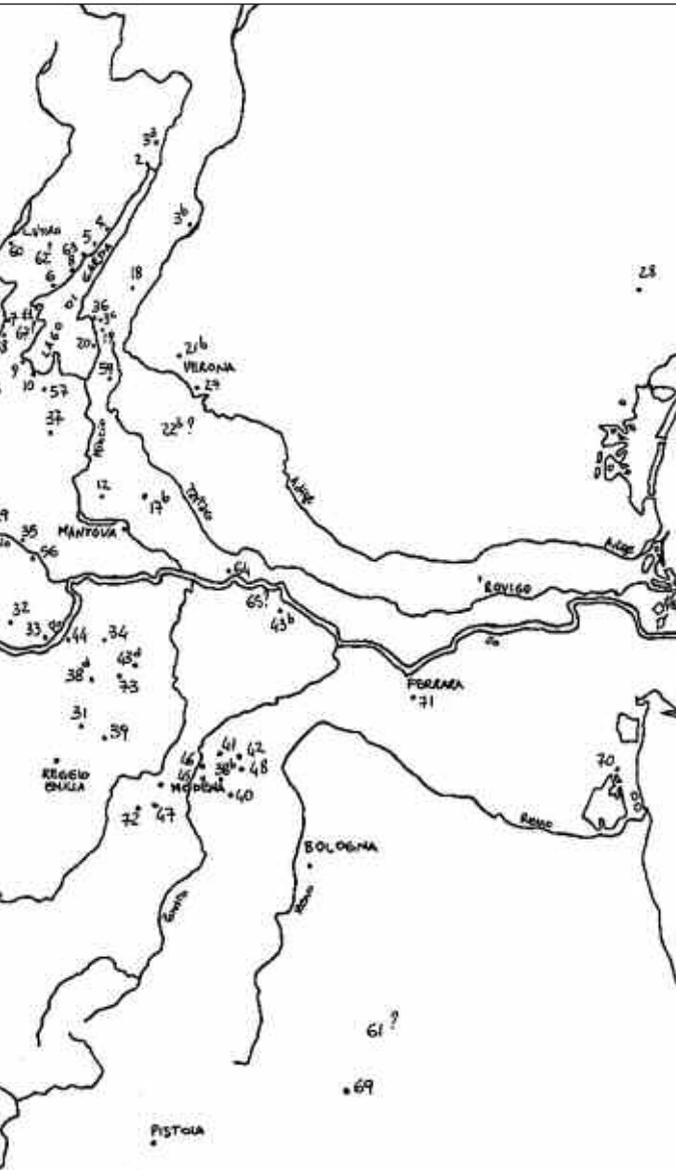
Nella decisione di avere proprietà cittadine poi, quelle di Brescia e di Verona in particolare, si intravede la volontà dei rettori dell'abbazia di possedere strutture che potessero soddisfare le esigenze di rappresentanza e permettere un contatto diretto col mondo cittadino, con le nuove attività commerciali e artigianali che vi si svolgono, nonché con la vita culturale che in esse gradualmente riprende⁷⁹. Infine le corti più apparentemente decentrate, come quella di Idro⁸⁰, collocate su percorsi e passaggi obbligati e in punti strategici, realizzate quindi per operare un controllo del territorio per quel profilo politico che il monastero aveva assunto fin dalle sue origini e che non vien meno, ma si accentuerà in forma decisiva nel corso della prima metà dell'XI secolo⁸¹, ma anche per offrire un servizio ai pellegrini e ai viandanti, più numerosi nel medioevo di quanto siamo soliti immaginare⁸².

Quale senso attribuire infatti alla circostanza che vede comparire nell'elenco del diploma dei due re d'Italia una serie di proprietà di San Benedetto sparse in tutta l'area a nord del Po sulla direttrice est-ovest dei percorsi che attraversavano l'intera pianura Padana, se non quello, primario, di garantire un servizio, oltre a quello di presidiare la zona con la propria presenza e il "peso" del proprio prestigio?

Esse dovevano essere pervenute al monastero in vari modi, ma principalmente secondo il procedimento della donazione fatta *pro remedio anime* dal donatore. Tali donazioni poi erano state fatte all'abbazia certamente per la

TAV. I - Elenco delle località in cui erano posti i beni di San Benedetto di Leno nel diploma di Berengario II e Adalberto (a. 958)





- 25 Villa
 - 26 Brixia
 - 27 Verona
 - 28 Tarvisio
 - 29 Bucellano
 - 30 Taxiliano
 - 31 Campaniola
 - 32 Sabloneta
 - 33 Pompanisco
 - 34 Gonzaga
 - 35 Tiziano
 - 36 Gavilone
 - 37 Cabriana
 - 38 a/b Ariola
 - 39 Limite
 - 40 Tosteto
 - 41 Riparia
 - 42 Cardeto
 - 43 a/b Mortitio
 - 44 Luciaro
 - 45 Panciano
 - 46 Cenoso
 - 47 Bagoaria
 - 48 Ducentola
 - 49 Vallerano
 - 50 Gusiago
 - 51 Pavia
 - 52 Caterona
 - 53 Columbario
 - 54 Auriade
 - 55 Questro Sancto Vincentio
 - 56 Sancto Martino
 - 57 Concarodoni
 - 58 Carpenetulum
 - 59 Gausarigo
 - 60 Ildros
 - 61 Calvisiano
 - 62 Camposuri
 - 63 Graniano
 - 64 Vermesesco
 - 65 Celonisco
 - 66 Gambara
 - 67 Scaveliaca
 - 68 Casa Nova
 - 69 Montale
 - 70 Comaclo
 - 71 Ferrara
 - 72 Macreta
 - 73 Novis
- 1 Leones
 - 2 Summolacu
 - 3 a/b/c Vignole
 - 4 Campellone
 - 5 Sullo
 - 6 Materno
 - 7 Gavardo
 - 8 Pulliaco
 - 9 Cavunno
 - 10 Zenciano
 - 11 Cisiano
 - 12 Marmoretulo
 - 13 Calvisiano
 - 14 Riclo
 - 15 Gade
 - 16 Gotaringo
 - 17 a/b Moriatica
 - 18 Cabraina
 - 19 Marcelliano
 - 20 Cisiniano
 - 21 a/b Quintiano
 - 22 a/b Vertuina
 - 23 Lupellina
 - 24 Sala

fama della sua grandezza e per il ruolo assunto dai suoi abati, ma soprattutto per guadagnarsi la protezione dell'importante reliquia di san Benedetto, conservata presso l'abbazia⁸³.

Sparse com'erano in località lontane da Leno, i rettori che si erano succeduti alla guida del monastero avrebbero dovuto procedere a permutarle, secondo il criterio ben noto della vicinanza alla sede centrale del monastero. Dobbiamo constatare, al contrario, che anche le più lontane sono riconfermate nel suo patrimonio in tutti i provvedimenti successivi sia dei papi che degli imperatori fino alle soglie del XIII secolo.

Quale criterio di convenienza, ci chiediamo, suggeriva agli abati di Leno di mantenere nel patrimonio abbaziale i beni situati nella contea di «Auriate», in territorio di Cuneo e nel Torinese⁸⁴, oppure quelli collocati in territorio milanese⁸⁵ e nella bergamasca⁸⁶? E ancora, oltre a quelli in ambito veronese, come giustificare le «res in Tarvisio»⁸⁷, sempre confermate al monastero? Come motivare tale scelta, ogni volta ribadita, se non con la volontà di mantenere attiva una serie di collegamenti tra strutture produttive, capaci anche di garantire l'accoglienza e di offrire riparo e ristoro a pellegrini e viandanti di ogni tipo?

Tra i vari obiettivi, dunque, di un simile assetto patrimoniale, il principale, quello stesso che dovette ispirare le decisioni del re longobardo Desiderio e nei decenni successivi gli interventi degli imperatori carolingi, mirava comunque a realizzare una presenza economica, sfruttando la via di comunicazione più comoda per gli scambi commerciali, costituita dal corso dei fiumi della zona centrale della pianura Padana. La corte leonense di Marmirolo⁸⁸, ad esempio, posta alla sinistra del Mincio, a poca distanza da Porto Mantovano, e quella di Cavriana⁸⁹, situata nell'area a ridosso della sponda destra del fiume, lungo il suo percorso da Peschiera a Mantova, dovevano inserire la propria produzione nel flusso commerciale dei prodotti che dal lago di Garda raggiungeva il Po.

Ancor più chiaro risulta tale disegno sull'Oglio, dov'erano collocate importanti proprietà di San Benedetto di Leno. Per visitarle e compierci il loro sopralluogo, gli incaricati dall'abate avrebbero potuto, partendo da Leno, raggiungere l'insediamento di Quinzano⁹⁰, quindi, seguendo il corso dell'Oglio, quello ben organizzato di «Tiziano» con le peschiere del monastero⁹¹. Indirizzandosi poi alla volta dei beni leonensi di Bizzolano⁹², gli emissari leonensi dovevano giungere a compiere il sopralluogo sulle proprietà che il monastero possedeva a San Martino dell'Argine⁹³, nel punto cioè dove l'Oglio, nel tratto finale del suo percorso, piegava a sud, raggiungeva il territorio della corte leonense di Sabbioneta⁹⁴ e si gettava quindi nel Po, presso il «portus Brixianus»⁹⁵,

nei pressi della corte di «Insula»⁹⁶ e a poca distanza, sulla sponda sinistra dell'Oglio, di quella di Cicognara⁹⁷, che dipendevano dal monastero di Santa Giulia. Il maggior fiume bresciano aveva la sua foce quindi proprio di fronte all'abitato di Brescello, nei secoli centrali del medioevo uno dei centri più rilevanti di questo tratto del grande fiume.

Sul quale, peraltro, si svolgeva un'intensa attività commerciale. Ad essa il monastero di San Benedetto partecipava con una presenza molto attiva, sia di uomini che di mezzi. Fornivano gli uni e gli altri prevalentemente le corti leonensi di Pomponesco, Luzzara, Gonzaga⁹⁸, poste sulle sponde o nell'immediato entroterra di questo tratto emiliano-lombardo del fiume, e di «Mortitio»⁹⁹, di «Vernesesco» e «Celonisco»¹⁰⁰ e di «Ariola» e «Novis»¹⁰¹ e nei pressi di Carpi, di «Campagniola»¹⁰² e «Limite»¹⁰³.

Oltre ai prodotti delle corti della zona le barche, che ne discendevano il corso fino al mare Adriatico e lo risalivano fino a Pavia, trasportavano soprattutto sale¹⁰⁴. Nel comparto il monastero di San Benedetto si può ben dire che vantasse una presenza importante, visto che alla foce del fiume, a Comacchio¹⁰⁵, possedeva estese saline e che non solo sul commercio del prezioso minerale, che i suoi uomini ricavano dalle lagune del delta, ma anche su tutto quello che transitava sul tratto terminale del Po, il monastero leonense operava prelievi fiscali riservati. Basta infatti ricordare che il monastero, oltre che del ripatico in tutti i porti della zona, era titolare dei diritti di riscossione del teloneo nel porto di Ferrara¹⁰⁶ ed, in particolare, del ripatico in tutti i porti sul braccio meridionale del fiume, il Po di Volano, sulla direttrice che portava direttamente alle saline di Comacchio. Il sale e le merci che i Comacchiesi s'incaricavano di trasportare con le loro navi dall'Adriatico, oltre che ai porti lungo il fiume, che ben conosciamo dal noto provvedimento che il re longobardo Liutprando aveva adottato nel 713 per disciplinarne le attività¹⁰⁷, giungevano, come abbiamo detto, fino a Pavia, presso il cui emporio le più grandi istituzioni del nord Italia avevano strutture abitative e commerciali ben organizzate¹⁰⁸.

Anche il monastero di Leno vi possedeva una «casa» con un orto, collocata, come dice il diploma, fra due ponti, e un mulino «in Caterona», località presumibilmente sul Po¹⁰⁹. Le strutture pavese dovevano insomma costituire l'ambiente presso il quale l'abate o i suoi messi inviati nella capitale del regno a seguire gli interessi dell'abbazia, potevano prendere alloggio e stabilire contatti con i responsabili del *palatium* e delle istituzioni più importanti del *regnum*.

Presso la stessa casa probabilmente trovavano alloggio anche ospiti e pellegrini in viaggio dall'Europa attraverso i valichi con la Francia, diretti lungo il per-

corso della via Francigena a Roma o verso la Terrasanta. Da Pavia, riprendendo il cammino, giunti a Piacenza, essi potevano dirigersi verso sud lungo la valle del Taro e raggiungere il Tirreno, superando il passo della Cisa; oppure, dopo Pontremoli, per tragitti interni, puntare su Roma. Da Piacenza in alternativa potevano invece proseguire lungo l'antico percorso della via Emilia per giungere a Bologna e indirizzarsi verso l'Adriatico, con meta la grotta dell'arcangelo Michele al Gargano e l'imbarco per il Medio Oriente, o puntare a superare l'Appennino per mirare a Firenze e poi al centro Italia, per raggiungere infine Roma¹¹⁰.

Su tali percorsi, dopo aver compiuto il sopralluogo sulle corti del Po, dovevano indirizzarsi anche gli incaricati dell'abate per continuare la verifica delle proprietà che il monastero di Leno vantava nei territori dell'Emilia e della Toscana nord Orientale. Rinviano infatti probabilmente in territorio di Parma, i beni in «Vallerano»¹¹¹, che può essere identificata nella odierna Vallerano, località a sud della città sulla sponda destra del torrente Baganza, oltre Felino verso l'Appennino; in territorio di Modena, nelle località che circondano la città, quelli di Magreta¹¹², di Panzano¹¹³, di Baggiovara¹¹⁴, di «Tosteto»¹¹⁵, di «Ducentola»¹¹⁶ e di «Riparia»¹¹⁷. Dovevano poi indirizzarsi in territorio bolognese e raggiungere sull'Appennino il passo della Futa e la corte leonense di «Montale»¹¹⁸ poco oltre il valico, alla volta delle proprietà leonensi in Toscana e nel resto dell'Italia.

Delle quali il diploma di Berengario II e Adalberto ci fornisce al contrario ben poche indicazioni, che ci permettano di tentare di individuarne la dislocazione. L'espressione, usata nel testo del diploma per indicarle, riferisce di corti e ville e delle loro pertinenze¹¹⁹ in Toscana e di ogni altra proprietà sparsa in tutta Italia, che, apportata al monastero dai membri della comunità monastica, è ora parte integrante del patrimonio di San Benedetto¹²⁰. Gli unici insediamenti leonensi in terra di Toscana, indicati nell'elenco del diploma regio con un toponimo, dovrebbero probabilmente essere infatti quelli della «Curtis in Taxiliano» e di «Montale»¹²¹, riconducibile il primo con ogni probabilità alla località di Sillano¹²² in Garfagnana e il secondo a località ora scomparsa nei pressi del passo della Futa sul versante meridionale dell'Appennino¹²³.

Un rinnovato ruolo nella politica imperiale: il diploma di Enrico II (1014)

Come si è potuto notare, tuttavia, anche attraverso un esame del tutto preliminare, com'è stato quello che abbiamo potuto condurre fino adesso, non sono

soltanto ragioni di tipo produttivo che hanno consigliato ai rettori dell'abbazia di conservare la proprietà di questi presidi così lontani da Leno, bensì anche esigenze politiche, dettate dal fatto che un così grande monastero di tradizione imperiale aveva la necessità di mantenere una sua presenza nelle aree a ridosso di questi fondamentali percorsi della viabilità del tempo, per esercitare, anche per conto dell'impero, un presidio di controllo del traffico commerciale e di servizio, sia per i mercanti che lo animavano, sia per i viandanti e i pellegrini che ad essi si aggregavano. È questo aspetto che prevarrà dopo il Mille con l'ascesa ai vertici dell'impero degli esponenti della casa di Franconia. Il monastero dismette le sue proprietà nel delta padano e lungo il tratto terminale del suo corso, dove cresce nel frattempo l'egemonia dell'abbazia di Pomposa¹²⁴. Potenzia al contrario la sua presenza e moltiplica i suoi insediamenti nelle zone della Lombardia orientale e dell'Emilia occidentale lungo una direttrice nord-sud.

La nuova linea di condotta degli abati di Leno emerge analizzando i due provvedimenti che, in rapida successione nel 1014 e cinque anni dopo nel 1019, Enrico II adotta in favore del monastero¹²⁵. L'imperatore, con i suoi diplomi, pone il sigillo della sua conferma alle operazioni compiute ed alla strategia adottata. Il monastero, infatti, risulta aver ampliato in maniera consistente le sue proprietà in ambito bresciano. L'elenco delle località nelle quali sono collocati beni leonensi contenuto nel diploma enriciano del 1014, in aggiunta a quelle già indicate dal primo elenco del 958, contiene il riferimento a nuovi beni leonensi in Collebeato¹²⁶ e «Grilliano»¹²⁷, site a nord ovest della città, nell'area dei beni leonensi di Gussago e Villa¹²⁸; offre quindi l'indicazione di Padenghe¹²⁹, a significare il potenziamento delle proprietà nella zona della Valtenesi e dell'entroterra gardesano occidentale.

Ma è soprattutto nella bassa bresciana che si sviluppa con particolare cura l'azione di potenziamento del monastero già avviata qualche decennio prima con l'acquisizione dei beni in Pavone¹³⁰ e Fiesse¹³¹ e ora completata con quelli di Milzano¹³² e Pralboino¹³³; con la perdita dei beni in Quinzano, ma con l'acquisizione di quelli in Quinzanello¹³⁴; con l'inserimento nell'elenco imperiale dei beni leonensi di Fontanella¹³⁵ nei pressi dell'attuale Canneto, di Torricella di Ostiano¹³⁶, ma soprattutto di quelli di Ostiano¹³⁷ medesimo, organizzati con particolare cura per divenire in poco tempo, dislocati com'erano sulla sponda dell'Oglio, nella parte più navigabile del suo corso anche da naviglio di maggior stazza, il terminale economico più importante dell'intera pianura, pari almeno a quello importantissimo che Santa Giulia aveva ad Alfiano¹³⁸. Aldilà del fiume l'acquisizione di nuovi beni aveva riguardato Dosimo¹³⁹, a nord di Cremona; quindi,

scendendo lungo il corso dell'Oglio, «Puscasciano», «Curterupta», «Fenti»¹⁴⁰, e «Via Cava» nei pressi di Belforte¹⁴¹ e infine, Torricella¹⁴² sul Po di Lirone.

Ma è oltre il Po, nel centro di Fontanellato¹⁴³, che il monastero dà vita al perno più importante del nuovo assetto. Il priorato, che gli abati di Leno vi allestiscono, a poca distanza dalla sponda sinistra del Taro, diviene infatti il centro cui convergono i flussi di uomini e merci che via fiume, sull'Oglio e sul Po e sul tratto terminale del Taro medesimo, e via terra lungo la direttrice dei percorsi della via Francigena e della via Emilia, incrociano il nuovo insediamento, destinato ad acquisire presto un rilievo strategico¹⁴⁴.

Il monastero provvede peraltro ad ampliare la propria presenza nell'Emilia centro-occidentale. Nelle zone a ridosso della via Emilia infatti acquisisce nuove proprietà a Migliarina¹⁴⁵, Correggio, «Vespariolo»¹⁴⁶ in territorio a nord di Reggio Emilia; e a sud della città a «Scandiliano», con tutta probabilità da individuare nell'odierna Scandiano¹⁴⁷; potenzia quindi i suoi insediamenti modenesi di «Mociano», con il castello di «Dale»¹⁴⁸, di Bazzano¹⁴⁹ e in particolare quelli di Panzano¹⁵⁰, in quell'ottica di conferma di una presenza, che sarà ulteriormente rafforzata con la ristrutturazione dei beni leonensi della zona. L'acquisizione dell'insediamento a Vollio¹⁵¹, con la costituzione del monastero di San Biagio con le sue pertinenze¹⁵², sul percorso della strada che, superato il passo della Futa, porta nel cuore della Toscana, avverrà infatti con la dismissione dei beni della zona e, probabilmente, proposto quelli di «Montale»¹⁵³.

Un "itinerario leonense" tra pianura Padana e centro Italia

È, tuttavia, soprattutto verso la direttrice meridionale che il nuovo priorato assume un ruolo di rilievo, posto com'è all'imbocco della valle del Taro e all'inizio del tratto appenninico della via diretta al Tirreno. È sul tratto montano di tale strada che si concentrano infatti le acquisizioni del monastero di Leno, fatte con il preciso intento di mettere sotto controllo l'importantissimo percorso che conduceva a Roma. I monaci leonensi acquisiscono infatti le proprietà di Noceto¹⁵⁴ e Medesano¹⁵⁵ lungo il corso del Taro e quelle di Cassio¹⁵⁶ e, probabilmente in zona, anche di «Campo Mercati»¹⁵⁷, sul tragitto che porta al passo della Cisa, a presidio del quale il monastero istituisce il priorato di Montelungo¹⁵⁸, poco oltre il passo, sulla via lungo la quale il monastero acquisirà proprietà in Pontremoli¹⁵⁹, «Talavurno»¹⁶⁰, «Villa Laude» e Arcola¹⁶¹, sulla sponda destra del Magra di fronte a Sarzana, a est di La Spezia in vista del mar Ligure.

L'obiettivo degli abati leonensi era anche quello di ristabilire un più stretto collegamento con le proprietà leonensi a sud dell'Appennino. Nel diploma di Enrico II oltre al riferimento delle proprietà sparse «in tota Italia», scompare anche l'espressione usata da Berengario II e Adalberto e dai due Ottoni nei loro diplomi, con la quale si dava genericamente conto delle proprietà toscane del monastero, definendole «omnes cortes et villas, que sunt in Tuscia de ipsa pertinentia cum illarum adiacentiis»¹⁶², con un'indicazione generica, come se si trattasse di beni che dipendevano sì da San Benedetto di Leno, ma che erano ormai tanto distanti dalla casa madre da non essere più singolarmente individuabili neppure nel documento solenne del re o dell'imperatore. Nel suo diploma, al contrario, Enrico II fa l'elenco dei beni leonensi siti in «Graniaculla» e «Aureliano»¹⁶³, località individuabili probabilmente nella Lunigiana; «Malazano»¹⁶⁴ e «Sexto»¹⁶⁵, località riconducibili invece al territorio della Garfagnana. Essi scandivano, se la ricostruzione proposta troverà i necessari riscontri, il percorso che da Aulla raggiungeva il corso del Serchio per evitare l'impaludamento del litorale lunigianese, ricongiungendosi all'altro itinerario, che metteva in comunicazione verso nord la Garfagnana con la valle del Secchia e i complessi leonensi dei territori di Reggio Emilia e Modena attraverso il Passo di Predarena, nei pressi del monte Sillano, alle cui pendici nella località di Sillano doveva probabilmente essere collocata¹⁶⁶ quella «curtis in Taxiliano»¹⁶⁷, già presente nell'elenco del diploma di Berengario II del 958¹⁶⁸, e che viene riproposta nel diploma enriciano del 1014 con l'indicazione «curte de Siliano»¹⁶⁹, a segnare probabilmente la sopravvivenza, dell'elemento di un sistema di insediamenti che, su questo percorso più orientale, doveva aver messo in collegamento il complesso dei beni modenesi donati da Desiderio con le corti e le ville toscane, anch'esse dotazioni della prima ora.

Il riassetto operato dagli abati di Leno tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo aveva quindi spostato verso ovest, lungo il corso del Taro e attraverso il passo della Cisa, il collegamento tra i beni leonensi al di qua e al di là dell'Appennino. Così facendo si costruiva di fatto un "itinerario leonense", che collegava senza soluzione di continuità la pianura Padana con il cuore della Toscana lungo un tragitto per Roma, attrezzato e presidiato, a distanza conveniente, con strutture di servizio per i viaggiatori approntate dal monastero, capaci altresì di operare, nell'ottica propria di una grande istituzione di tradizione imperiale, il controllo del territorio circostante.

A testimonianza che tali acquisizioni obbedivano ad un preciso disegno strategico degli imperatori di Germania, non sono solo le conferme degli

acquisti avvenuti, che troviamo nel diploma che il suo successore Corrado II nel 1026¹⁷⁰ si premura d'inviare all'abate di Leno Oddone, ma anche la decisione che il nuovo imperatore prese di imporre alla guida del monastero di Leno un uomo di sua fiducia, il monaco dell'abbazia di Nieder Altaich, Richerio¹⁷¹. Lo stesso pochi anni dopo assunse l'incarico anche di abate di Montecassino, mantenendo la guida delle due abbazie probabilmente fino alla morte¹⁷². Al nuovo abate, quasi a voler significare la condivisione delle scelte compiute in attuazione di una politica di ristrutturazione della dotazione fondiaria dell'abbazia ormai avviata a completamento, l'imperatore intervenne nel 1037¹⁷³ con un diploma, che riconfermava alla lettera il suo precedente provvedimento indirizzato all'abate Oddone.

Una lenta decadenza

Pur nel variare di alcune prospettive e di alcuni scenari geografici, non cambia come si può notare, il ruolo e l'importanza del monastero di Leno, sulla scena politica di quest'area del nord Italia nel cuore del regno. Anzi, in funzione di tale ruolo, possiamo constatare che nei decenni successivi, pur coinvolto nelle complesse vicende della riforma della Chiesa e nel processo, che vede la nascita dei comuni cittadini e poi lo scontro drammatico, che gli stessi avranno con l'impero nella seconda metà del XII secolo, non si riduce il suo patrimonio, come si può verificare circa un secolo dopo nel diploma, che l'imperatore Federico Barbarossa concede al monastero nel 1177¹⁷⁴.

È profondamente cambiato il quadro di riferimento degli assetti politico istituzionali, che avevano contribuito a far diventare grande l'abbazia. Si indebolisce gradualmente il complesso delle prerogative istituzionali dell'abate. Ha probabilmente la meglio, sul finire del XII secolo, il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello nel rivendicare il suo diritto di esercitare la giurisdizione spirituale su tutte le chiese della diocesi¹⁷⁵. Aiutato in questo dal comune di Brescia, che gradualmente tende a sostituire nei territori dell'abbazia la propria giurisdizione a quella temporale esercitata dall'abate¹⁷⁶.

Diminuiscono quindi le prerogative dell'abate, ma non sembra invece subire riduzioni l'insieme dei beni del monastero. Basti considerare infatti che nel 1434, in pieno dominio veneto, il papa Eugenio IV, richiesto dall'abate, conferma con sua bolla i beni dell'abbazia¹⁷⁷. Per farlo non esita a trascrivere la bolla del suo predecessore Alessandro III del 1176. Conferma quindi all'abate, se

non proprio la disponibilità di tutte le proprietà nella condizione di più di due secoli e mezzo prima, certo la titolarità degli stessi e la possibilità per l'abate di rivendicarli legittimamente.

Si tratta, come si può cogliere scorrendone l'elenco, di una massa imponente di beni, che avrebbe potuto consentire al monastero di riprendersi dalla profonda crisi in cui era caduto nei primi decenni del XIII secolo; crisi che aveva finito col travolgere anche la vita stessa della comunità monastica. I tentativi di valorizzare il patrimonio del monastero con l'obiettivo di far rifiorire la vita spirituale dei monaci leonensi, avviati da alcuni abati tra XIV e XV secolo, avrebbero avuto esito positivo e, probabilmente, ricevuto la spinta decisiva con l'adesione dell'abbazia alla Congregazione di Santa Giustina di Padova¹⁷⁸.

Ma proprio l'imponenza del suo patrimonio dovette far arenare le trattative avviate a tale scopo e quasi concluse. Si dovettero infatti nell'occasione incontrare le ambizioni dell'abate Bartolomeo Averoldi, pronto a rinunciare alla guida del monastero di Leno in cambio del titolo di arcivescovo di Spalato, con quelle del card. Foscari, interessato ad acquisirne la commenda. Questi poté così assumere il ruolo di garante degli interessi della Repubblica di Venezia e contemporaneamente di quelli della Chiesa nel cuore della pianura Padana, proprio attraverso il controllo dei beni del monastero di Leno¹⁷⁹. La cui consistenza sul finire del Cinquecento doveva essere ancora tanto grande, da dover impegnare gli abati commendatari per circa tre secoli prima di portarne a termine l'opera di smantellamento.

Quando nel 1783 anche la chiesa del monastero divenne cava per materiale di recupero da destinare alla costruzione della nuova parrocchiale dedicata ai ss. Pietro e Paolo¹⁸⁰, si decise la vendita dell'ultimo lotto di terreni, quelli su cui sorgeva il complesso abbaziale¹⁸¹. Per procedere i rappresentanti della comunità locale avevano inoltrato formale richiesta a Venezia¹⁸². Ad essa il Senato veneto aveva risposto in termini positivi, non senza aver prima decretato la soppressione dell'abbazia.

L'atto porta la data del 5 giugno del 1783¹⁸³. Dalla sua fondazione erano trascorsi più di mille anni, 1025 per l'esattezza.

APPENDICE I

**Elenco delle località in cui sono collocate proprietà del monastero
di San Benedetto di Leno**

Diploma di Berengario II e Adalberto (958)	Diploma di Enrico II (1014)	Diploma di Federico I (1177)
Leno	Leno	Leno
Summolacu	Summolacu	Summolacu
Vignole	Vignole	Vignole
Campellione	Campilione	Campilione
Sullo	Sullo	Sullo
Materno	Materno	Materno
	Patinole	Pastinole
Gavardo	Gavardo	Gavardo
Cubiato	Cubiato	
Grilliano	Grilliano	
Pulliacco	Pulliacco	Pulliacco
Cavunno	Cavunno	Cavunno
Zenciano	Bisentiana	Bisentiana
Cisiano		
Marmoretulo	Marmoretulo	Mormoretulo
Calvisiano	Calvisiano	Calvisiano
Riclo	Riclo	Rido
Gade	Gade	Gaede
Gotarigo	Gotarigo	Gotarigo
Moriatica	Mauriatica	Mauriatica
Cabraia	Caprina	Caprina
Marcelliano	Marcelliano	Marcelliano
Cisiniano	Cisiniano	Cisiniano
Quintiano		
	Quinzanello	Quincianello
Vertuina	Vertuina	Vertuina
Lupellina	Lupellina	Lupellina
Sala	Sala	Sala
Villa	Villa	Vila
	Ustiliano	Ustiliano

	Turricella	Turricella
Puscasiano	Puscasiano	
Curterupta	Curterupta	
Flexo	Flexo	
Fenti	Fenti	
Fontanella(to)	Funtanelle	
Brixia	Brixia	Brixia
Verona	Verona	Verona
Tarvisio	Tervisio	Tarvisio
Dale	Dale	
Muciano	Mutiano	
Paone	Paone	
Castronovo	Castronovo	
Milciano	Milciano	
Bucellano	Bucellano	Bucellano
Taxiliano	Siliano	Siliano
Campaniola	Campagniola	Campaniola
Sabloneta		
Pompanisco		
Gonzaga		
Tiziano	Tizano	Tizano
Gavilione		
Cabriana		
Ariola	Ariola	Ariola
Limite	Limite	Limide
Tosteto	Tostedo	Tostedo
Riparia	Rivaria	Rivaria
Cardeto		
	Via Cava	Via Cava
	Turricella in ripa Largionis	Turicella in ripa Largionis
	Dosino	Dosino
		Corrigiam Viridem
Mortitio		
Luciario		
Panciano	Panciano	Panziano
Cenoso	Cenoso	Cenoso
Bagoaria	Baiovuaria	Baiovaria
Ducentola	Ducentola	Ducentola
Vallerano	Valeriana	Valeriano
Fontana Lata	Fontanalata	
	Montelongo	Montelongo
	Campo Mercati	Campo Mercati

APPENDICE 2

**Elenco alfabetico delle località in cui sono collocate proprietà del monastero
di Leno contenute nei diplomi del 958, 1014 e 1077**

<i>Arcule</i>	<i>Curtes in Tuscia</i>
<i>Ariola</i>	<i>Dale</i>
<i>Aureliano</i>	<i>Dosino</i>
<i>Auriade</i>	<i>Ducentola</i>
<i>Bagoaria, Baiouvaria, Baiovvaria,</i>	<i>Fenti</i>
<i>Brixia</i>	<i>Ferraria</i>
<i>Bucellano,</i>	<i>Flexo</i>
<i>Cabraina, Caprina,</i>	<i>Fontana Lata, Fontanalata</i>
<i>Cabriana</i>	<i>Fontanella, Fontanelle</i>
<i>Calvisiano</i>	<i>Gade, Gaede</i>
<i>Calvisiano</i>	<i>Gambara</i>
<i>Campaniola, Campagniola</i>	<i>Gavardo</i>
<i>Campellone, Campilione</i>	<i>Gavilione</i>
<i>Campo Mercati</i>	<i>Gausaringo, Gausoringo, Gauseringo</i>
<i>Camposuri</i>	<i>Gazuilo</i>
<i>Cardeto</i>	<i>Gotaringo</i>
<i>Carpenetulum, Carpenetulo</i>	<i>Gonzaga</i>
<i>Casa Nova</i>	<i>Graniacula</i>
<i>Cassio</i>	<i>Graniano</i>
<i>Castronovo</i>	<i>Grilliano</i>
<i>Caterona, Catrona</i>	<i>Gusiago, Gussiaco</i>
<i>Cavunno, Cavonno</i>	<i>Ildros, Hildros</i>
<i>Celonisco, Cellonisco,</i>	<i>Leno</i>
<i>Cenoso</i>	<i>Limite</i>
<i>Cisiano</i>	<i>Luciario</i>
<i>Cisignano</i>	<i>Lupellina</i>
<i>Columbario, Collumbario</i>	<i>Macreta</i>
<i>Comaclo</i>	<i>Madesiano, Medesiano</i>
<i>Concarodoni, Concarodum</i>	<i>Marcelliano</i>
<i>Corrigio</i>	<i>Marmoretulo, Mormoretulo</i>
<i>CorrigiamViridem,</i>	<i>Materno</i>
<i>Cubiato</i>	<i>Melazano</i>
<i>Curterupta</i>	<i>Miliarina</i>

<i>Milciano</i>	<i>Scandiliano</i>
<i>Montale</i>	<i>Scaveliaca, Scaviliano</i>
<i>Montelongo</i>	<i>Sexto</i>
<i>Moriatica, Mauriatica</i>	<i>Sullo</i>
<i>Mortitio</i>	<i>Summolacu</i>
<i>Muciano, Mutiano</i>	<i>Talavurno, Talaiurno</i>
<i>Noceto</i>	<i>Tarvisio</i>
<i>Novis</i>	<i>Taxiliano, Siliano</i>
<i>Panciano, Panzano</i>	<i>Tiziano, Tizano</i>
<i>Paone</i>	<i>Tosteto, Tostedo</i>
<i>Papia</i>	<i>Turricella</i>
<i>Patinole, Pastinole</i>	<i>Turricella in ripa Largionis</i>
<i>Pompanisco</i>	<i>Ustiliano</i>
<i>Pontetremulo</i>	<i>Vallerano, Valeriana</i>
<i>Pulliaco</i>	<i>Vernesesco, Vernesisco</i>
<i>Puscasiano</i>	<i>Verona</i>
<i>Questro Sancto Vincentio</i>	<i>Vertuina</i>
<i>Quintiano</i>	<i>Vespariolo</i>
<i>Quinzanello, Quincianello</i>	<i>Via Cava</i>
<i>Riclo, Rido</i>	<i>Vignole</i>
<i>Riparia, Rivaria</i>	<i>Villa</i>
<i>Sabloneta</i>	<i>Villa Laude</i>
<i>Sala</i>	<i>Zenciano, Bisentiana</i>
<i>Sancto Martino, Sancto Martino in Ardene</i>	

Sigle e abbreviazioni

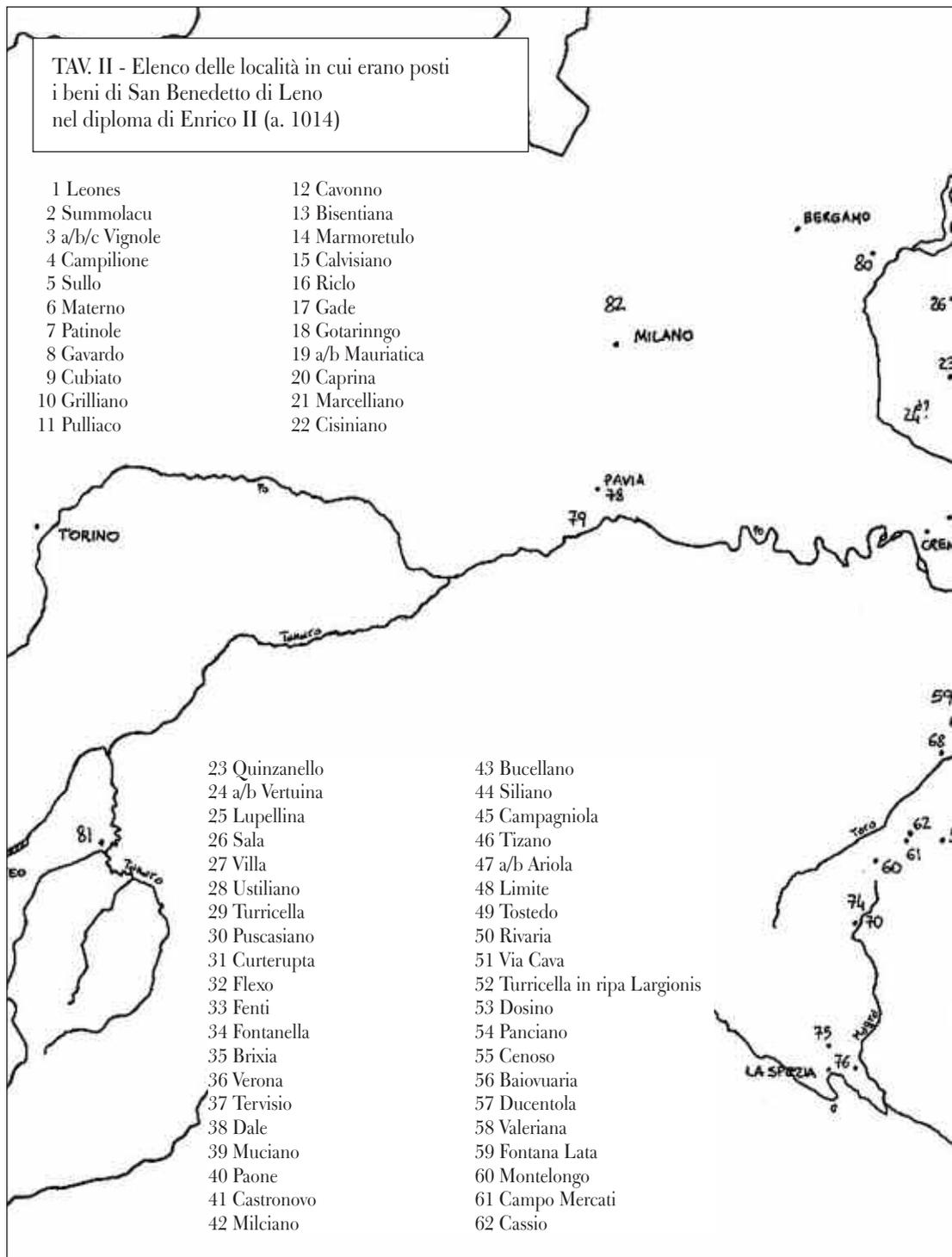
BSS	<i>Bibliotheca Sanctorum</i>
HPM	<i>Historia Patriae monumenta</i>
MGH	<i>Monumenta Germaniae historica</i>
RRIISS	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>
CDL	<i>Codice Diplomatico Longobardo</i> , a cura di L. Schiaparelli, I-II, C.R. Brühl, III/1-2, Roma 1929-1933, 1973-1984
CDLang.	<i>Codex Diplomaticus Langobardiae</i> , a cura di G. Porro Lambertenghi, HPM, XIII, Augustae Taurinorum 1878
CDP	<i>Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)</i> , a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993 (Storia di San Benedetto Polirone, II/1)
DLII	<i>Ludovici II. Diplomata</i> , ed. K. Wanner, MGH, <i>Diplomatum Karolinorum</i> , IV, München 1994
DLIII	<i>I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910
DBIIA	<i>I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto</i> , a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924
DOI	<i>Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata</i> , ed. Th. Sickel, MGH, <i>Diplomatum regum et imperatorum Germaniae</i> , I, Hannoverae 1879-1884
DOIII	<i>Otonis II. et Otonis III. Diplomata</i> , ed. Th. Sickel, MGH, <i>Diplomatum regum et imperatorum Germaniae</i> , II/1-2, Hannoverae 1888, 1893
DHII	<i>Henrici II. et Arduini Diplomata</i> , edd. H. Bloch, H. Bresslau, MGH, <i>Diplomata regum et imperatorum Germaniae</i> , III, Hannoverae 1900-1903
DCII	<i>Cuonradi II. Diplomata</i> , ed. H. Bresslau, MGH, <i>Diplomata regum et imperatorum Germaniae</i> , IV, Hannoverae et Lipsiae 1909
DFI	<i>Federici I. Diplomata (1168-1180)</i> , ed. H. Appelt, MGH, <i>Diplomata regum et imperatorum Germaniae</i> , X/3, Hannoverae 1985
IP	P.F. KEHR, <i>Italia Pontificia</i> , VI/1, Berolini 1913
JL	PH. JAFFÉ, <i>Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII</i> , edd. S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsiae 1885-1888
Liber Potheris	<i>Liber Potheris communis civitatis Brixiae</i> , a cura di F. Bettoni Cazzago, L.F. Fè d'Ostiani, HPM, XIX, Augustae Taurinorum MDCCCIC
BARONIO	A. BARONIO, « <i>Monasterium et populus</i> ». <i>Per la storia del contado lombardo: Leno, Brescia</i> 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8)
CONSTABLE	G. CONSTABLE, <i>Monks, Bishops, and Lymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195</i> , « <i>Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano</i> », 99/2 (1994), pp. 79-147
VIOLANTE	C. VIOLANTE, <i>La Chiesa bresciana nel Medioevo</i> , in <i>Storia di Brescia</i> , I, Brescia 1961, pp. 1000-1118
ZACCARIA	F. A. ZACCARIA, <i>Dell'antichissima badia di Leno</i> , Venezia 1767 (riedizione anastatica con <i>Introduzione</i> di A. Baronio, Todi 1978)

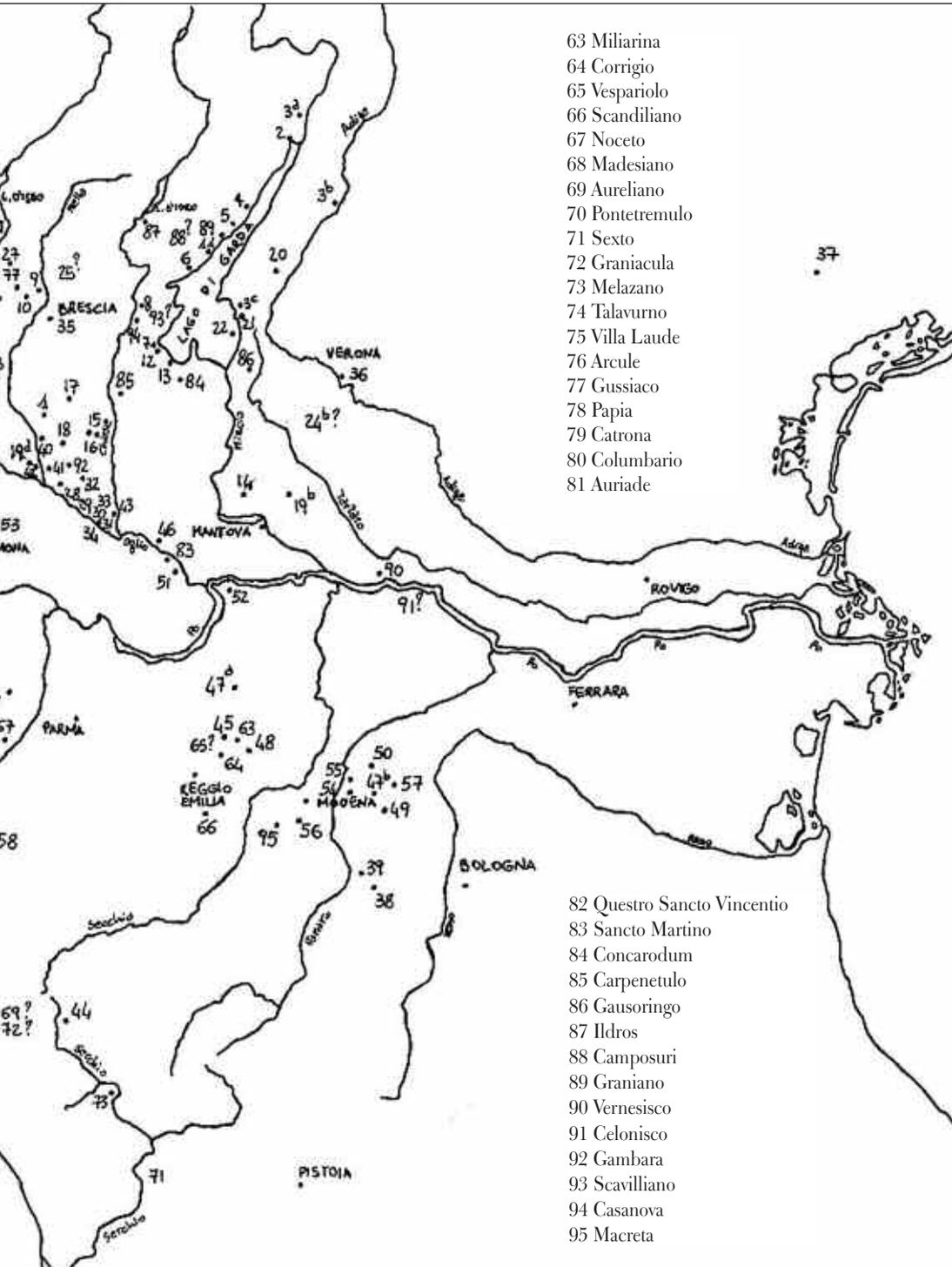
TAV. II - Elenco delle località in cui erano posti
i beni di San Benedetto di Leno
nel diploma di Enrico II (a. 1014)

- | | |
|-----------------|-------------------|
| 1 Leones | 12 Cavonno |
| 2 Summolacu | 13 Bisentiana |
| 3 a/b/c Vignole | 14 Marmoretulo |
| 4 Campilione | 15 Calvisiano |
| 5 Sullo | 16 Riclo |
| 6 Materno | 17 Gade |
| 7 Patinole | 18 Gotaringo |
| 8 Gavardo | 19 a/b Mauriatica |
| 9 Cubiato | 20 Caprina |
| 10 Grilliano | 21 Marcelliano |
| 11 Pulliaco | 22 Cisiniano |

- | |
|-----------------|
| 23 Quinzanello |
| 24 a/b Vertuina |
| 25 Lupellina |
| 26 Sala |
| 27 Villa |
| 28 Ustiliano |
| 29 Turricella |
| 30 Puscasiano |
| 31 Curterupta |
| 32 Flexo |
| 33 Fenti |
| 34 Fontanella |
| 35 Brixia |
| 36 Verona |
| 37 Tervisio |
| 38 Dale |
| 39 Muciano |
| 40 Paone |
| 41 Castronovo |
| 42 Milciano |

- | |
|---------------------------------|
| 43 Bucellano |
| 44 Siliano |
| 45 Campagniola |
| 46 Tizano |
| 47 a/b Ariola |
| 48 Limite |
| 49 Tostedo |
| 50 Rivaria |
| 51 Via Cava |
| 52 Turricella in ripa Largionis |
| 53 Dosino |
| 54 Panciano |
| 55 Cenoso |
| 56 Baiouvaria |
| 57 Ducentola |
| 58 Valeriana |
| 59 Fontana Lata |
| 60 Montelongo |
| 61 Campo Mercati |
| 62 Cassio |





- 63 Miliarina
- 64 Corrigio
- 65 Vespariolo
- 66 Scandiliano
- 67 Noceto
- 68 Madesiano
- 69 Aureliano
- 70 Pontetremulo
- 71 Sexto
- 72 Graniacula
- 73 Melazano
- 74 Talavurno
- 75 Villa Laude
- 76 Arcule
- 77 Gussiaco
- 78 Papia
- 79 Catrona
- 80 Columbario
- 81 Auriade

- 82 Questo Sancto Vincentio
- 83 Sancto Martino
- 84 Concarodum
- 85 Carpenetulo
- 86 Gausoringo
- 87 Ildros
- 88 Camposuri
- 89 Graniano
- 90 Vernesisco
- 91 Celonisco
- 92 Gambara
- 93 Scavilliano
- 94 Casanova
- 95 Macreta

¹ «1135. Consules pravi deiecti sunt et cenobium Leonensi combusit». *Annales Brixenses*, ed. L. Bethmann, *MGH, Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1853, c. 812. La notizia, che l'anonimo cronista riferisce, è contenuta negli *Annales Brixenses* nel codice proveniente dalla canonica di San Giovanni «de Foris». Per l'ipotesi che i due fatti possano anche non essere collegati e che l'incendio possa essere attribuito ad un violento contrasto tra l'abate ed esponenti della famiglia dei Poncarali per il possesso di beni in Gottolengo: ZACCARIA, p. 27; BARONIO, p. 76. A metà del secolo poi durante la seconda discesa in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa nel 1158 le strutture dell'abbazia furono di nuovo incendiate ad opera dei soldati dell'esercito imperiale. *Ibidem*, pp. 78-79, n. 94. È durante uno di tali episodi che gli storici dell'abbazia ipotizzano che sia andato distrutto l'archivio. ZACCARIA, pp. 30-31; *IP*, p. 345, nr. 9; BARONIO, pp. 79, 83-84.

² La prova che l'archivio abbaziale fosse stato danneggiato già tra X e XI secolo è contenuta nel diploma di Corrado II del 1026. Per rimediare ai danni e alle distruzioni patite dal patrimonio documentario del monastero l'imperatore Corrado II infatti stabilì tra l'altro che «liceat abbati omnes res eiusdem monasterii de quibus scripta per furtum vel per ignem aut aliquo infortunio perdita sunt per tres sacramentales sine ullius contradictione tenere». *DCII*, pp. 66-68, nr. 57.

³ Ne abbiamo notizia dall'anonimo *Catalogo leonense dei re Longobardi e Franchi*, del IX secolo. *Breve chronicon ab anno Christi DLXVIII usque ad annum DCCCLXXXIII*, ed. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Mediolani 1741, IV, p. 944; G. MERCATI, *Il catalogo leonense dei re longobardi e franchi*, in *Römische Quartalschrift für christliche altertumskunde und für kirchengechichte*, Roma 1895, pp. 337-349, riedito in: IDEM, *Opere minori*, I, Città del Vaticano

1937, pp. 160-169; ora anche in: M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984, p. 80 (*Münstersche Mittelalter. Schriften*, 41). Il suo ignoto autore, probabilmente, a detta del Muratori stesso, un monaco leonense impegnato a Verona in un corso di studi, ricorda che il re Desiderio nel 758 aveva deciso di fondare un monastero a Leno, su terreno di sua proprietà, nei pressi della chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine e a san Michele Arcangelo, che egli stesso aveva fatto costruire, sempre su terreni di sua proprietà, prima ancora di diventare re. «Anno dominice incarnationis DCCLVIII, indictione XI, ceptum est monasterium domini Salvatoris loco qui dicitur Leones a prefato gloriosissimo Desiderio rege. Sed ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beate semper virginis Mariae et beati arcangeli Michahelis aedificata est ab ipso praefato rege, antequam regnum coepisset». *Ibidem*. Dallo stesso apprendiamo che il re longobardo, durante la sua spedizione nell'Italia meridionale, aveva per la nuova istituzione chiesto e ottenuto dall'abate di Montecassino, il successore del bresciano Petronace, una colonia di 12 monaci e una preziosa reliquia di san Benedetto e transitando per Roma, da papa Paolo I, altre reliquie dei martiri Vitale e Marziale. «Non longe post introitum regni et inchoationem huius cenobii domino cooperante et praenominato excellentissimo rege translata est a civitate Benevento de Cassino castrum quedam corporis pars beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Uitalis et Martialis, et in eodem sacrosancto condita est cenobio». *Ibidem*. Pietro Diacono attribuisce invece, erroneamente, l'iniziativa a Petronace (morto il 6 maggio 749 o 750), il bresciano che aveva assunto la guida del monastero di Montecassino e lo aveva restaurato. Egli aveva

deciso di dar vita ad un monastero nel territorio della sua città d'origine. «Hermodaldum Casinensem monachum cum aliis duodecim evocans direxit in Liguriam iuxta civitatem Brixianam in loco, qui vocatur ad Leones; ibique monasterium idem Hermodaldus ad honorem patris Benedicti construens inibi per annos triginta et eo amplius vixit». PETRI DIACONI *Epitome chronicorum Casinensium*, ed. L.A. Muratori, *RIS*, II/1, Mediolani 1723, p. 357. Circa la figura di Petronace e i rapporti intercorsi tra Brescia e Montecassino: F. SAVIO, *La légende des saints Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», 15 (1896), pp. 34-35; C. BONINI, *Petronace restauratore e abate di Montecassino*, «Brixia sacra», 6 (1915), pp. 197-212; P. GUERRINI, *Brescia e Montecassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di s. Benedetto*, Subiaco 1942, pp. XI-XIV; A. PANTONI, *Documenti epigrafici sulla presenza di settentrionali a Montecassino nell'alto medioevo*, «Benedictina», XII/3-4 (1958), pp. 211-212; A. LENTINI, *Petronace*, *BSS*, X, Roma 1968, cc. 510-511; V. SALETTA, *L'abate Petronace di Montecassino*, «Studi meridionali», 2 (1975), pp. 1-7; BARONIO, pp. 48-49, n. 1; M. DE JONG, P. ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 111; G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia, in Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della giornata di studio, Brescia, 16 dicembre 2000, a cura di G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/3-4 (2001), pp. 69-70; P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del convegno, Brescia 20 ottobre 2000, a

cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 46-47, 90-93, nn. 140-147.

⁴ BARONIO, pp. 52-53.

⁵ Gianfranco Pasquali, che ne ha curato l'edizione critica, definendolo «in realtà un amplissimo frammento di polittico, di cui sembrano mancare buona parte della prima pergamena e, per intero, l'ultima», anche sulla scorta del parere di Bernhard Bischoff, propone di individuarne la redazione nel periodo compreso tra gli anni 879-906. «*Breviaria de curtibus monasterii*», V, *S. Giulia di Brescia*, a cura di G. Pasquali, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia, 104), p. 49. Si veda anche: IDEM, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno, Brescia, 4-5 maggio 1990, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, p. 137.

⁶ La ricognizione disposta dai singoli abati era altresì dettata dall'esigenza di poter corrispondere alle ispezioni compiute dai *missi* imperiali. Il capitolare di Lotario dell'832 da mandato infatti «ut inquirant de singulis monasteriis vel senodochiis, qualiter a conditoribus ordinata sunt vel quomodo nunc permanent et a quibus personis detineantur». *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzaara, P. Moro, Roma 1998, p. 146.

⁷ PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale*, p. 137. Circa le modalità di compilazione e le finalità delle *descriptiones* contenute nei polittici: J.P. DEVROEY, *Les premiers polyptyques rémois, VII-IX siècles*, in *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne*, a cura di A. Verhulst, Gent 1985, pp. 79-87.

⁸ Circa i contenuti del politico giuliano: G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I/2, Brescia 1978, pp. 141-167; M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo. Il 'siricum' del monastero bresciano di S. Salvatore*, Bologna 1994 (Fondamenta. Fonti e Studi, 1), pp. 55 sgg.; A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in «Vites plantare et bene colere». *Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta, a cura di G. Archetti, Brescia 1996, pp. 18-47; IDEM, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 11-74.

⁹ *S. Colombano di Bobbio*, a cura di A. Castagnetti, *Inventari altomedievali*, VIII/1-4, pp. 119-192.

¹⁰ *S. Tommaso di Reggio*, a cura di A. Castagnetti, *Ibidem*, IX, pp. 193-198.

¹¹ Y. MORIMOTO, *État et prospective des recherches sur les polyptyques carolingiens*, «Annales de l'est», V/XL (1988), pp. 99-148.

¹² Il riferimento è contenuto nel diploma che l'anno 861 (o 862) Ludovico II concede all'abate Remigio. L'imperatore ricorda che «Domnus et genitor noster Hlotharius seu dive recordationis avus noster Hludovicus augustus et gloriosissimus bisavus noster Karolus monasterium, quod vocatur Leones in honorem Sancti Benedicti constructum in territorio Brixiano, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum, sub immunitatis tuitione atque defensione actenus tenuerunt». *DLII*, p. 138, nr. 35; BARONIO, p. 52; CONSTABLE, p. 85.

¹³ «Quel che trovarono i Carolingi fu lo stesso tipo di monachesimo cui erano abitua-

ti, che fosse urbano o meno: i monasteri erano parte della struttura del potere ducale o regio e per questo potevano essere aggiogati alla struttura del loro nuovo regime. L'immediata conferma da parte di Carlo Magno dei diritti di proprietà per un gruppo di monasteri chiave longobardi, dotati di forti connessioni con il potere reale e ducale, rivela come il nuovo leader intendesse utilizzare al meglio le preesistenti strutture monastiche». DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 123; inoltre: G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 153.

¹⁴ Lo ricordano in modo esplicito, sottolineando il fatto, i re Berengario II e Adalberto nel loro diploma del 958 concesso all'abate Donnino. Nel lungo elenco dei beni, che con il loro intervento confermano al monastero, indicano anche Sabbioneta e precisano «quam Karolus pro statu Sancte Romane Ecclesie in alimonia ipsorum monachorum per sue excellentissime dignitatis preceptum largitus fuerat». *DBIIA*, p. 322, nr. 10; inoltre: VIOLANTE, pp. 1024-1025; BARONIO, p. 53.

¹⁵ Nel diploma di Berengario II e Adalberto (*DBIIA*, p. 322, nr. 10) sono ricordate le donazioni di Badolfo, l'abate che resse l'abbazia agli inizi del IX secolo. Ne è testimonianza l'elenco dei monaci leonensi, registrato nel libro memoriale dell'abbazia bavarese di Reichenau, all'inizio del quale compare il nome appunto di *Baldulfus*. *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, ed. J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, *MGH, Libri memoriales et Necrologia*, n.s., I, Hannoverae 1979, p. 111. Il suo nome è altresì citato nell'omologo *Liber vitae* del monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia. *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, ed. E. Geuenich, U. Ludwig, *MGH, Libri memoriales et Necrologia*, n.s., IV, Hannoverae 2000, p.

148. In proposito: U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia di Santa Giulia*, pp. 110, 118. Nello stesso diploma si ricordano poi i beni in Gargnano donati, oltre che dall'abate *Baldulfus*, anche dal diacono Landolfo; quindi i beni donati da Ramperto e Stadislao in «Vernesco», le «res Adelrade» (Paolo Guerrini le colloca in località Barchi di Asola: P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, III, Brescia 1940, pp. 65-153, in part. *Prefazione*, p. VIII [Fonti per la Storia Bresciana, VIII (IX)], nonché i beni donati dal conte Bertaldo; infine, la corte di Gambara, dono del conte Suppone di Modena. Per la sua identificazione: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976², p. 105.

¹⁶ PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale*, p. 137; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, p. 23. Circa l'attività di regolamentazione della vita dei monasteri svolta da Adalardo e dal fratello più giovane Wala: DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 122; G. ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano-Brescia 2001, p. 46.

¹⁷ Nel protocollo del diploma che indirizza al monastero leonense, l'imperatore afferma di aver corrisposto alle richieste del «vir venerabilis Remigius sacri pallacii nostri archicancellarius et Leonensis abbas». Nell'escatocollo poi la *recognitio* è di mano di un «Adalbertus cancellarius ad vicem Remigi». *DLII*, p. 138, nr. 35. Si veda: VIOLANTE, p. 1015; CONSTABLE, p. 85.

¹⁸ G.P. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 475-480.

¹⁹ «Deprecatus est nostram reverendam dignitatem prefatus abbas, ut sicut domnus ac genitor noster concessit ipsis monachis

licentiam eligendi de se ipsis abbatem, si talis ibi poterit reperiri, qui secundum dominum et eiusdem ordinis dignitatem eos potuisset regere, ita et nos concederemus atque, ut stabile fieret, firmaremus, quod et nos si post eius obitum talis ibi inventus fuerit, qui Deo dignus et ab eisdem fratribus abprobatus fascem eiusdem honoris atque oneris portare possit, omnium fidelium nostrorum ita concessisse atque confirmasse cognoscat magnitudo». *DLII*, pp. 138-139, nr. 35. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015; CONSTABLE, p. 85.

²⁰ «Precipimus ergo atque modis omnibus inhibemus ut nullus iudex publicus neque quisquam ex iudiciaria potestate vel quislibet fidelium nostrorum in ecclesias aut loca vel agros seu reliquas possessiones memorati monasterii, quas moderno tempore possidet vel que ab hinc in iure ipsius sancti loci divina pietas augeri decreverit, ad causas audendas vel freda exigenda aut mansiones vel paratas faciendas aut fideiussores tollendos aut homines ipsius monasterii ingenuos aut servos distringendos nec ullas redibitiones aut inlicitas occasiones requirendas nostris et futuris temporibus ingredi audeat vel ea, que supra memorata sunt, penitus exigere presumat». *DLII*, p. 138, nr. 35. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015; CONSTABLE, p. 85.

²¹ «Insuper etiam concessimus advocato ipsius ecclesie, ut nullus eius mallaturam querere audeat, sed liceat ei pleniter absque ullius reiiectione causas eiusdem ecclesie querere et omnem legalem iustitiam acquirere». *DLII*, p. 138, nr. 35. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015. In merito alla figura dell'*advocatus*: P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto Medio Evo italiano*, Firenze 1957, pp. 151-160; inoltre circa l'evoluzione dell'istituto nei secoli successivi in contesto leonense: A. BARONIO, *Advocatus' e 'sindicus' tra XII e XIII secolo: l'esperienza leonense*, «Annali Queriniani», 2 (2001), pp. 35-64.

²² «Sciat etiam unusquisque a nobis ei concessum habere, ut de unaquaque civitate duos homines ad suas iusticias inquirendas accipiat, absolutos ab omni alia expeditione vel publica actione». *DLII*, p. 139, nr. 35. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015.

²³ «Concedimus quoque eidem sancte ecclesie per has nostre auctoritatis literas, ut in quibuscumque locis ex iamdictis rebus vel mancipiis quocumque ingenio aliquid abstractum esse videtur, ut per veraces et idoneos homines ipsius loci consistentes, sub sacramento inquiratur atque secundum veram adinventionem ad plenissimam usque deducatur iustitiam». *DLII*, p. 139, nr. 35. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015.

²⁴ «Actum Mantua civitate palatio regio». *DLII*, p. 139, nr. 35.

²⁵ «Quicquid de potestate prefati monasterii fiscus sperare poterat, id totum pro amore divini nominis et anime nostre salutem predicto sancto loco concedimus eisdem fratribus ut eis proficiat in eorum alimonia seu pauperum sustentatione». *Ibidem*, p. 138. Inoltre: VIOLANTE, p. 1015.

²⁶ ZACCARIA, pp. 90-93; JL, nr. 4026; *IP*, VI/1, p. 344, nr. 2.

²⁷ Alla morte dell'abate Liuzo, che aveva retto il monastero almeno dal 999, Andrea, il nuovo eletto dall'assemblea dei monaci leonensi, aveva accettato di farsi consacrare dal vescovo di Brescia, superando così di fatto il regime di esenzione che il vescovo cittadino, con l'appoggio dell'imperatore Enrico II, tentava di rimuovere. Il fatto provocò l'immediato intervento di Benedetto VIII, il quale censurò l'atteggiamento di Andrea con parole durissime. Nello stabilire in modo perentorio che la consacrazione dell'abate, eletto dai monaci secondo le prescrizioni della *Regula* «nobis nostrisque successoribus omni tempore reservamus», il papa motivava tale determinazione con il fatto che «olim Andreas abbas, apostolicas constitutiones parvi pendens et

anathematis nodo ligari non metuens, hanc Brixienis presule suscipiendo, dedecus intulit, eadem benedictio sibi in maledictionem (ut cunctis liquido patet), conversa est». Riferiva quindi del pronto pentimento dell'imperatore e comunicava di aver disposto l'invio a Leno del cardinale Benedetto di Ostia per la consacrazione del nuovo abate Oddone. ZACCARIA, pp. 91-92; VIOLANTE, p. 1029.

²⁸ ZACCARIA, p. 90.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «Constituimus et ordinamus ut nunquam locus ipse aut res ad ipsum pertinentes preter Deo et regi alicui submittatur persone». *Ibidem*.

³¹ «Necnon in servis Dei aut in famulis utriusque sexus sive etiam in liberis super terras eiusdem monasterii residentibus aliquam ordinationem vel auctoritatem sive potestatem aut iurisdictionem tenere vel conversationem monachorum impedire seu molestiam inferre presumat; aut in aliquibus locis ipsius monasterii invadere aut quovis modo alienare aut fodrum vel paratas seu aliquas publicas functiones exigere vel requirere audeat, sed in sua libertate permaneat, regalium ammodo vel imperiali submissum dictioni vel defensionibus». *Ibidem*.

³² «Districtum etiam servorum et liberorum et decimas et primitias eorum et plebis monasterii, sicut per preceptum eiusdem sui conditoris et suorum successorum regum et imperatorum et a nostris predecessoribus sancte Romane ecclesie pontificibus concessum et corroboratum habeatur». *Ibidem*, p. 91. Il riferimento a Desiderio e alla sua decisione di donare al monastero da lui fondato le decime della corte di Panzano è contenuto nel diploma di Corrado II del 1026. Elenca i beni e i diritti del monastero in quella località, l'imperatore ricorda la chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo, la pieve di Santa Maria e la corte e «specialiter etiam cum omni decima ad eandem cortem Panciani

pertinente quam semper pacifice et quieto ordine tenuit, ex quo predictus rex Desiderius eandem decimam iuste et legaliter monasterio tradidit». *DCII*, pp. 66-68, nr. 57. La stessa formula è usata nel diploma di Federico Barbarossa nel 1177. *DFI*, pp. 224-226, nr. 697.

³³ «Sanctum quoque crisma vel sanctificationis oleum, consecrationis monachorum vel clericorum famulorum et liberorum seu quicquid ad sacrum ministerium pertinet, a quibuscumque presulibus fuerint postulata, gratis concedimus». ZACCARIA, p. 91.

³⁴ *Ibidem*, pp. 80-82.

³⁵ «Igitur quia petistis a nobis, quatenus quedam curtis, que Pancianum vocatur, a pre-nominato bone memorie Desiderio magnifico Langobardorum rege venerabili cenobio Leonensi in territorio Brixiano a se constructum, privilegiis apostolice sedis decoraretur, quatenus iamdicta cortis, ubi ipsam cellam ad habitandum perpetualiter monachis constituit, nullius unquam alterius dicionis vel potestatis seu ordinationis submitteretur dominio, vestris piis desideriis per hanc nostram privilegii auctoritatem, id quod postulastis, libenter concedimus». *Ibidem*, p. 81.

³⁶ Oltre alle considerazioni in proposito dello ZACCARIA, pp. 278-291, una prima messa a punto in BARONIO, pp. 47-107 e quella più recente di CONSTABLE, pp. 83-90.

³⁷ Confronta n. 12.

³⁸ L'imperatore, con l'intento di confermarle, fa esplicito riferimento alle «Res vero que per precepta seu strumenta cartarum a Desiderio rege vel ab aliis quibusque nobilibus ac Deum timentibus personis eidem monasterio fuerunt conlate, sicuti constat fuisse per preceptum domini ac genitoris nostri confirmatas». *DLII*, p. 139, nr. 35. Dalla indicazione contenuta nel diploma di Ludovico II ricaviamo quindi la notizia di «precepta» e «strumenta cartarum», di provvedimenti cioè assunti a favore dei monaci di

Leno e di diplomi concessi al monastero sia dal suo fondatore, sia da Carlo Magno e dai suoi successori Ludovico e Lotario, sia da vari donatori, che hanno condiviso la scelta operata da Desiderio, di fondare e dotare ampiamente il monastero maschile della pianura, gemello di quello femminile della città. Ma di condividere anche l'atteggiamento assunto dagli imperatori carolingi, convinti dell'opportunità di servirsi, valorizzandole e incrementandone la dotazione fondiaria, delle istituzioni monastiche fondate dall'ultimo re longobardo, proprio per quella dislocazione dei loro possedimenti lungo i percorsi strategici del *regnum*, così funzionali ad un'esigenza di controllo dei territori conquistati. L'idea pertanto che il patrimonio leonense nell'assetto complessivo delle sue dislocazioni geografiche fosse stato sostanzialmente già definito da Desiderio, e soltanto arricchito successivamente dagli imperatori carolingi, è opinione espressa già dallo Zaccaria. Nella sua monografia dedicata all'abbazia egli avverte infatti che, non potendo disporre di questi documenti desideriani e dei successivi, fino a quello di Berengario II e Adalberto, nel quale soltanto troviamo per la prima volta elencate le località nelle quali erano dislocate le proprietà leonensi, occorre esaminare con particolare attenzione proprio tale elenco. Egli rileva infatti che vi si citano vari beni, dei quali si indica anche il nome del donatore. I numerosi altri dei quali si dà solo l'indicazione della localizzazione, egli ritiene si debbano ricondurre agli interventi del fondatore. Egli ritiene insomma che la lunga serie di toponimi, privi di qualsiasi altra indicazione, compresi nell'elenco del diploma dei due re d'Italia, consenta di tracciare il quadro geografico delle proprietà che costituivano la dotazione desideriana del monastero. ZACCARIA, p. 270. Occorre rilevare in proposito che un primo tentativo di ricostruzione, anche solo in un'area circoscritta, com'è quella determinata dal

corso del fiume Oglio, del quadro geografico dei beni concessi da Desiderio al monastero femminile bresciano di San Salvatore/Santa Giulia, consente di constatare la costante presenza in aree contermini di beni riferibili sia al monastero giuliano che a quello leonense (BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 73), quasi ad indicare un processo che ha visto Desiderio attingere beni dal suo patrimonio personale o dal demanio regio per dotare entrambi i monasteri, in un disegno organizzativo del *regnum* che passava anche attraverso l'istituzione e la generosa dotazione dei due monasteri. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*, p. 144. Che tali fossero le intenzioni dell'ultimo re longobardo e che in tale disegno entrasse il monastero di San Benedetto di Leno con valenze politiche e strategiche anche più rilevanti, considerata quella sua dotazione di reliquie tra le quali quella del patriarca Benedetto, evocativa del ruolo politico straordinario assunto da Montecassino e dal monachesimo cassinese nella politica degli ultimi re longobardi, più rilevanti quindi per quella diretta implicazione nell'azione politica e di evangelizzazione che esse proponevano di quelle che lo stesso Desiderio intendeva forse attribuire al monastero cittadino, destinato, secondo le ipotesi più recenti ad assumere infine il ruolo di mausoleo dinastico (*Ibidem*, pp. 150-153; ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 43), è evidenziato anche dalla Sandmann. L'attenta studiosa dei Longobardi infatti, avendo visto che il regime di esenzione, del quale godeva il monastero di Leno così come traspare dai primi diplomi e bolle che lo riguardano, e constatato che tale regime, da far risalire nel suo assetto fondamentale già al periodo delle origini, è del tutto simile a quello concesso a San Salvatore/Santa Giulia dal papa Paolo I nel 762, avanza l'ipotesi che analoghe prerogative fossero state concesse dallo stesso papa anche al monastero di Leno. SANDMANN,

Herrscherverzeichnisse, pp. 216-217, 239; CONSTABLE, pp. 82-83, n. 9. Peraltro, secondo Brogiolo, d'accordo con la Sandmann, Desiderio doveva aver ottenuto dallo stesso papa le reliquie dei santi Vitale e Marziale, assieme a quelle destinate a Santa Giulia, depositate nella cripta in occasione della venuta a Brescia dello stesso Paolo I nel 763 per la consacrazione della nuova chiesa. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*, pp. 146-148. Di diverso avviso Tomea, che propende per l'ipotesi che Desiderio si fosse impadronito delle reliquie nei primi mesi del 756 durante l'assedio alla città di Roma poco prima che Paolo I divenisse papa. TOMEA, *Intorno a S. Giulia*, pp. 46-47.

³⁹ ZACCARIA, p. 18. Dello stesso periodo ci è pervenuta una lastra sepolcrale mutila con l'epitaffio di un altro abate leonense, del quale tuttavia è impossibile conoscere il nome. Per le due iscrizioni: O. BANTI, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 172-173; F. DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi*, p. 79.

⁴⁰ Vedi sopra n. 14.

⁴¹ Per un'aggiornata sintesi dei fatti del periodo: P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, pp. 216 sgg. Circa le vicende che hanno generato nel corso del X secolo una rivoluzione degli assetti insediativi e del potere, dando avvio a quel processo di definizione della signoria di banno e il diffondersi del fenomeno dell'incastellamento, dovuto non già soltanto alle scorrerie degli Ungari, bensì alla diffusa instabilità politica locale, riflesso delle lotte per la corona del *regnum Italiae*: C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 329-

389. Per la situazione di questo periodo in ambito bresciano: G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 487-517; VIOLANTE, pp. 1020-1027.

⁴² ZACCARIA, pp. 20-23; BARONIO, pp. 54-59.

⁴³ La prova del coinvolgimento del monastero di San Benedetto nelle vicende che segnarono il *regnum Italiae* nella prima metà del X secolo è indirettamente rappresentata dalla notizia che segnala l'intervento che i protagonisti della contesa per la corona del regno fecero a favore del monastero. Ognuno di essi, appena raggiunto l'obiettivo, si premurò di rilasciare all'abate di Leno un proprio diploma. Lo ricordano infatti Berengario II e Adalberto in quello che loro stessi, secondo la medesima logica, concessero da Verona all'abate Donnino nel 958 dietro sollecitazione dei conti Attone ed Everardo. Oltre a richiamare la decisione del fondatore e gli interventi degli imperatori carolingi, fanno riferimento esplicito infatti ai diplomi concessi al monastero leonense da Berengario I, da Ugo e da Lotario. *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Per i protagonisti di queste vicende e le motivazioni dei loro interventi a favore di singoli ed istituzioni nella dinamica dei rapporti di forza di quei decenni: P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 240-245, 249-251, 259-263.

⁴⁴ «Sabloneta quam Karolus pro statu Sancte Romane Ecclesie in alimonia ipsorum monachorum per sue excellentissime dignitatis preceptum largitus fuerat». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Con questa articolata motivazione viene accompagnato nel lungo elenco delle località indicate quella di Sabbioneta. La forma usata tradisce la faticosa e tuttavia vincente azione di recupero della corte, donata a suo tempo da Carlo Magno e sottratta al patrimonio del monastero non sappiamo in quali circostanze e a seguito di quali vicende.

Probabilmente dovette accadere negli anni che videro lo scontro tra Berengario I e Rodolfo di Borgogna. Del primo infatti il diploma di Berengario II e Adalberto parla come di un benefattore dell'abbazia di Leno, a favore della quale intervenne con un suo diploma. Del secondo invece non è rammentato alcun gesto di favore, anzi nel 924, pochi mesi dopo la morte violenta di Berengario I a Verona, procedette, su proposta della contessa Ermengarda, moglie di Adalberto di Ivrea e del marchese Bonifacio a donare al vescovo di Parma Aicardo «quandam cortem iuris regni nostri» di Sabbioneta. *DLIII*, p. 112, nr. 6; VIOLANTE, p. 1024. Egli parla insomma di una corte acquisita al demanio regio, forse dopo lo scontro avvenuto a Fiorenzuola d'Arda, dove Berengario e i suoi sostenitori, tra i quali probabilmente lo stesso abate di Leno, furono sconfitti dall'esercito di Rodolfo e dei suoi collegati italiani. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 234-235. Certo che il monastero di San Benedetto con la perdita della corte di Sabbioneta dovette subire una vistosa ed umiliante mutilazione, considerato il particolare prestigio dell'originario donatore. L'abate di Leno dovette tuttavia trovare presto un rimedio al momento dell'uscita di scena di Rodolfo e l'entrata in campo di Ugo di Provenza, dal quale appunto, sempre dal diploma di Berengario II e Adalberto, apprendiamo che il monastero di Leno ricevette un diploma di conferma dei propri beni e assai probabilmente la restituzione della corte di Sabbioneta. E se non proprio da lui dal figlio Lotario, anch'egli intervenuto con un suo diploma a favore dell'abate di Leno, constatato che nel diploma di Berengario II e Adalberto l'importante corte leonense risulta essere ormai già nella piena disponibilità dell'abbazia, ed evidenziata come bene indiscutibilmente di suo appannaggio, visto che non poteva essere messo in dubbio il gesto a suo tempo compiuto da Carlo Magno, anzi veniva

solennemente confermato e sancito nel diploma dei due re. *DBIIA*, p. 322, nr. 10.

⁴⁵ Confermano «idest monasterium cum suis adiacentiis in circuiitu in qua situm est cum baptismali ecclesia Sancti Johannis». *Ibidem*; VIOLANTE, pp. 1024-1025; BARONIO, pp. 53-54; CONSTABLE, p. 85.

⁴⁶ Il riferimento ai beni del monastero in Ghedi, indicati con le varianti «Gade», «Giede», «Gaede», «Ghede», compare in tutti i diplomi imperiali fino a quello di Enrico VI del 1194. BARONIO, p. 334.

⁴⁷ Presente in tutti i diplomi (*Ibidem*, p. 341), l'indicazione generica di beni in «Carpanetulo», con le varianti in «Carpenetulo», in «Carpaneto», viene precisata nei diplomi di Federico I del 1177 e di Enrico VI del 1194, con il riferimento alla «ecclesia Sancti Genesii cum possessionibus suis». *DFI*, p. 225, nr. 697; ZACCARIA, p. 133. Si veda anche l'ipotesi formulata dal Meyranesio, studioso piemontese del XVIII secolo che identifica il «Carpanetulum» con Carpenetta di Racconigi in territorio torinese. R. BONO, *La «Dissertazione sui popoli auriatesi» di Giuseppe Francesco Meyranesio*, «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 125 (2001), p. 43.

⁴⁸ Anche i beni di Calvisano sono costantemente riconfermati tra i possessi leonensi. BARONIO, p. 334. Occorre sottolineare inoltre il fatto che nel diploma berengariano compare ripetuta la citazione di «Calvisiano». In proposito si possono avanzare tre ipotesi: che si tratti di errore del copista; che si tratti di altro Calvisano non ancora identificato; che si tratti infine della trascrizione imperfetta di «Calvençani», località sull'Appennino bolognese nel piviere omonimo, collocato sulla direttrice del passo della Futa, dove sono documentate successivamente proprietà leonensi. T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. L'elenco nonantolano del 1366*, «Atti e

memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna», VI (1915-1916), p. 124. In questa zona della pianura dovevano essere collocati probabilmente anche i beni di «Rielo», indicati anche con le varianti di «Ruaclo, Rivaclò, Rido». Occorre tuttavia ricordare anche una località «Rielo», in un falso diploma di Desiderio all'abate di Nonantola del 759 nel quale si fa riferimento a beni dislocati in questa località a nord di Modena (*CDL*, III/1, p. 197), dove peraltro sono attestati vasti possedimenti leonensi, risalenti probabilmente alla dotazione desideriana del monastero. Vedi nn. 113-117.

⁴⁹ Per i possedimenti «in Gotaringo», l'attuale Gottolengo, riconfermati in tutti i diplomi e bolle pontificie con le varianti «Gotaringum», «Gotegingum», «Gotengingum», «Goteningum», «Gotenengum», nei quali Ottone I inserisce la chiesa di San Pietro, si veda: BARONIO, pp. 139-142, 220, 233, 253, 334.

⁵⁰ «Cortem unam, que vocatur Gambara, quam dedit Suppo comes». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Circa l'identità del donatore (sopra, n. 14) e la consistenza dei beni leonensi in Gambara: BARONIO, pp. 108-119.

⁵¹ «Ecclesia Sancte Marie in Moriatica». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Per l'individuazione della località e la persistenza in essa di beni leonensi: BARONIO, pp. 25, 29, 335. In zona sono documentati beni di San Benedetto in Comella («in capite Melle»). ZACCARIA, p. 276. Inoltre a Milzano. *DCI*, pp. 142-143, nr. 100; BARONIO, pp. 66-67. Va tuttavia considerata la possibilità che il riferimento alla «Ecclesia Sancte Marie in Moriatica» contenuta nel diploma berengariano sia da collegarsi alla presenza del monastero di San Benedetto di Leno o di suoi uomini nel territorio di Moratica, località sulla destra del fiume Tione in comune di Sorgà in territorio veronese, nel cuore di quella «silva Mauriatica» nella quale erano presenti beni di Nonan-

tola e di San Zeno di Verona. La contiguità tra i due monasteri di San Benedetto di Leno e di San Zeno di Verona in tale zona è peraltro documentata anche nel testamento di Engelberto di Grimoaldo di Erbè dell'861 (*CDLang.*, c. 354, nr. 215) e nella bassa pianura veronese più a est tra Tartaro e Adige nell'indicazione di confini di un'area posta in località non meglio identificata, «ubi Rupta Adelmi caput ponit». A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, p. 53.

⁵² «Solarium in Brixia cum broilo usque in viam Orientis». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Nel diploma di Ottone I di quattro anni dopo viene citata anche l'annessa chiesa di San Benedetto. *DOI*, p. 335, nr. 240. Circa le proprietà cittadine del monastero di Leno: ZACCARIA, pp. 274-275; VIOLANTE, p. 1025; BARONIO, pp. 24, 29-30, 57, 66, 336.

⁵³ *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Nella stessa località sono posti beni che dipendono da Santa Giulia. Il sospetto è che anche i fondi collocati in questa zona come in altre dell'area bresciana facciano parte di un unico insieme di beni di proprietà di Desiderio, da lui stesso equamente assegnati alle due fondazioni benedettine, nate per sua iniziativa. Sugli sviluppi di un *castrum* in Sale e sul costituirsi di un *dominatus loci* della famiglia capitaneale che da tale località ha preso il nome, i *De Salis*, feudatari tra i più eminenti del monastero di Santa Giulia e protagonisti di primo piano nelle vicende bresciane dei secoli XII e XIII; capaci cioè di istituire rapporti positivi anche con l'abate di Leno lasciando tuttavia impregiudicata la signoria fondiaria del monastero di San Benedetto sui suoi beni in Sale: A. BARONIO, *Una famiglia capitaneale bresciana: i "de Salis", signori fondiari e protagonisti della politica comunale cittadina*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Atti della VI Biennale di Franciacorta, Coccaglio, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 83-114.

⁵⁴ «Villa», identificabile con l'omonima frazione di Gussago, è l'altra località che compare nell'elenco (*DBIIA*, p. 322, nr. 10) e viene ripetuta in tutti i diplomi successivi. BARONIO, p. 336. Nell'area immediatamente a nord di Brescia doveva probabilmente collocarsi anche la località di «Lupellina».

⁵⁵ *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Come degli altri che compaiono nel lungo elenco anche dei beni di Gussago non abbiamo la consistenza. Non possiamo pertanto sapere se quelli ai quali fa riferimento il diploma dei due re d'Italia avessero analoghe dimensioni ed ubicazione dei beni che l'abate Gonterio individua nella sua *designatio* del 1192. In essa si fa riferimento a varie *sortes* concesse dal monastero a Giovanni, a Lanfranco e ai figli di Alberto Lavellolongo, una delle più importanti famiglie della curia feudale leonense. BARONIO, pp. 9-12, 325-326. Nel diploma di Ottone I del 962 compare anche l'indicazione di «Gri-liano», ubicato nella zona a nord-ovest di Brescia. *DOI*, p. 335, nr. 240. Per l'individuazione: PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 148; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, pp. 27-31.

⁵⁶ Nella medesima *designatio* dell'abate Gonterio (sopra alla nota precedente), ricaviamo la notizia di beni leonensi collocati, oltre che nelle immediate vicinanze di Brescia, sui Ronchi, a Collebeato, a Cellatica, a Saiano e a Monticelli Brusati. *Ibidem*, pp. 325-328.

⁵⁷ *DBIIA*, p. 322, nr. 10.

⁵⁸ La località «Casanova» (*Ibidem*) era probabilmente collocata nei pressi di Nuvolento. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, Brescia 2000 (Fondazione Civiltà Bresciana. Codice Diplomatico Bresciano, I), pp. 254, 462.

⁵⁹ *DBIIA*, p. 322, nr. 10. In valle Sabbia, oltre a Idro, il monastero aveva possedimenti anche nelle località contermini di Preseglie,

Quintilago e Treviso Bresciano. BARONIO, p. 328. Beni leonensi sono testimoniati anche ad Agnosine (*Ibidem*) e nella pieve di Nave. *Le carte del monastero di San Pietro*, p. 449.

⁶⁰ Oltre ai beni in «Campellione», «Materno», «Pulliaco», le «res Baldulfi abbatis et Landulfi diaconi in Graniano» e quelli in «Sullo», località probabilmente della zona di difficile individuazione (*DBIIA*, p. 322, nr. 10), il monastero aveva beni anche a Tignale. BARONIO, pp. 19, 328. In particolare: per Campione, ZACCARIA, p. 277; per i beni di Maderno e le vertenze di cui sono oggetto tra XII e XIII secolo cfr. BARONIO, *Advocatus' e 'sindicus'*, pp. 44-52. Inoltre: *Le carte del monastero di San Pietro*, pp. 16, 26, 29, 50, 51, 66, 385. Si può avanzare l'ipotesi che anche «Camposuri», citato nel diploma regio del 958 appena prima delle «res Baldulfi abbatis et Landulfi diaconi in Graniano», siano dislocate sulla sponda occidentale del lago di Garda.

⁶¹ «Pertinentia in Summolaco». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Per l'individuazione del toponimo, sia che si trattasse di località vera e propria, che di denominazione della zona adiacente la foce del Sarca, centrata sull'attuale Riva del Garda, dove anche il monastero di Santa Giulia di Brescia aveva una corte (PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 151), si veda: F. CAPRONI, *Il Sommolago*, Brescia 1959; BARONIO, p. 24, n. 38; G.P. BROGIOLO, *Civitas, chiese e monasteri. Istituzioni e società*, in G.P. Brogiolo, S. Lusuardi Siena, P. Sesino, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 13-24, in part. p. 14, n. 7.

⁶² I beni in «Vignole» (*DBIIA*, p. 322, nr. 10), indicati con le successive varianti di «Viliolas», «Vineoles», «Bivignole», sono costantemente confermati in tutti i diplomi ottenuti dal monastero. BARONIO, p. 331. Il toponimo, assai comune in un territorio a vocazione viticola com'è l'area gardesana, permette di formulare solo alcune congetture per

la sua individuazione. Si potrebbe ipotizzare una sua corrispondenza con la moderna località di Vigna, a nord di Riva, a poca distanza da Arco. In alternativa, alla località di Vignole sulla sponda destra dell'Adige all'altezza di Ala. Infine ad un toponimo riconducibile al settore della riva orientale del lago tra Garda e Lazise, densamente presidiata da complessi fondiari di tutti i più grandi monasteri benedettini dell'area centrale della pianura Padana, compreso San Benedetto di Leno.

⁶³ Posto sulla strada che collegava la rocca di Garda, dov'erano proprietà leonensi, alla valle dell'Adige anche l'insediamento di «Cabraina», con la variante di «Caprina» nei documenti successivi, individuabile con tutta probabilità con l'attuale Caprino, è costantemente confermato al monastero. *DBIIA*, p. 322, nr. 10; BARONIO, p. 335.

⁶⁴ In un atto del 922, tra le decime spettanti alla chiesa di San Pietro in Castello di Verona si elencano quelle di una «curtis Marelliano» in territorio veronese, di cui neppure la competenza di Andrea Castagnetti ha potuto individuare la collocazione. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (*Italia Sacra*, 23), p. 147, n. 561. Un'ipotesi proponibile potrebbe essere quella che individua la località così denominata nel diploma berengariano con «Marcelliangum», l'odierna Marciaga, comune di Costermano, tra Garda e Caprino. *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)*, a cura di A. Piazza, Padova 1994 (*Fonti per la storia della Terraferma Veneta*, 8), p. 94 (a. 1194). In area veronese si potrebbe inoltre collocare la località di «Quintiano», individuabile nell'omonimo centro poco più a nord di Verona. Che si tratti proprio di realtà veronese è ipotesi verosimile, suffragata tuttavia soltanto, per quanto mi è stato possibile accertare, dal fatto

che il termine appare citato sempre nella serie delle località sicuramente riconducibili al territorio della città atesina. Analoga ipotesi si può pertanto avanzare per «Vertuina», che segue nell'elenco immediatamente l'indicazione di «Quintiano». Per tale località non ho saputo tuttavia individuare alcun elemento utile a suffragarne un'ipotesi "veronese". Per un'ipotesi invece "bresciana", si veda n. 90.

⁶⁵ *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Si tratta di località identificabile probabilmente con Cavaion, centro a ridosso delle proprietà leonensi collocate sulla sponda veronese del lago di Garda. I beni leonensi di questa località dovettero essere presto dismessi, visto che nel diploma di Ottone I (962) (*DOI*, p. 335, nr. 240) e in quelli successivi non se ne fa più cenno.

⁶⁶ «Cisiniano», l'odierna Cisano sulla costa veronese del lago. La prima notizia è nel diploma di Berengario e Adalberto. *DBIIA*, p. 322, nr. 10. A tali proprietà e ad altre, forse di minore consistenza, collocate a Garda e in zone limitrofe, doveva far riferimento l'espressione contenuta in un provvedimento del 1226 di costituzione di due sindaci per recuperare beni e proventi spettanti al monastero sulle proprietà benacensi di San Benedetto «ultra Salodum per totam riveram lagi ultra lacum et infra, preter de ficto Garde». BARONIO, *Advocatus' e 'sindicus'*, pp. 48-52.

⁶⁷ «Sanctam Mariam de Gausaringo». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Un'ipotesi condurrebbe ad identificare la chiesa di Santa Maria del diploma regio con la stessa, che successivamente assumerà il titolo di pieve, «nella quale, l'anno 856, si svolse la prima fase di un placito (*I placiti del «Regnum Italiae»*), a cura di C. Manaresi, I, Roma 1955, nr. 60, pp. 217-218)», che ebbe successive convocazioni in città e nell'altra pieve veronese di Sant'Andrea «in Umerio». CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, p. 53 e n. 222.

⁶⁸ «Casa in Verona». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Nel diploma concesso al monastero dal-

l'imperatore Enrico II nel 1019 si fa riferimento anche ad una chiesa: «in Verona casa cum aeclesia» (*DHII*, pp. 372-374, nr. 399), esplicitamente indicata poi come chiesa di San Benedetto da Gregorio VII nella sua bolla del 1078: «Ecclesiam Sancti Benedicti in Verona». E. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII*, I, Città del Vaticano 1957, nr. 150, p. 168. Circa l'ipotesi che tali beni siano stati assegnati all'abbazia dallo stesso Desiderio: ZACCARIA, pp. 271-275; BARONIO, pp. 51, n. 7, 172, n. 8. Si vedano in proposito le conferme offerte in questo volume dal contributo di: G.M. VARANINI, *La chiesa di San Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense*, pp. 87-92.

⁶⁹ Sopra n. 51.

⁷⁰ «Marmoretulum». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. In tale località erano collocati beni confiscati a Cunimondo di Sirmione e assegnati al monastero di San Salvatore di Brescia. *CDL*, III/1, pp. 221-224, nr. 36. Di essi non vi è tuttavia traccia nel Polittico di San Salvatore/Santa Giulia. Si potrebbe ipotizzare che essi siano in seguito entrati a far parte del patrimonio di Leno, del quale è costantemente documentata nei diplomi imperiali la proprietà. Tuttavia proprio questa costante persistenza suggerisce che le proprietà leonensi in Marmirolo siano parte delle proprietà donate proprio da Desiderio, scelte magari in adiacenza dei beni confiscati ed assegnati a Santa Giulia. Per l'identificazione di «Marmoretulum» con Marmirolo: BROGIOLO, *'Civitas', chiese e monasteri*, p. 19 e n. 26.

⁷¹ «Cabriana», l'odierna Cavriana compare soltanto nel diploma dei re Berengario II e Adalberto del 958. *DBIIA*, p. 322, nr. 10.

⁷² Il toponimo evoca l'omonimo fiume e l'attuale fossa (*conca*) Redone tra Castiglione e Solferino. GNAGA, *Vocabolario topografico-toponomastico*, p. 504. Si confronti: TORELLI, *Un comune cittadino*, p. 117; BROGIOLO, *'Civitas', chiese e monasteri*, p. 14.

⁷³ «Zenciano», «Bisentiana», «Bisentiano», sono le diverse forme che compaiono nei vari diplomi. Sono riferibili assai probabilmente ad unica località, che confermano tali beni in costante proprietà del monastero. Per la forma del toponimo testimoniata nelle carte del XII-XIII secolo: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte, ad vocem*; BARONIO, *Advocatus' e 'sindicus'*, p. 48.

⁷⁴ «Cavunno» «Cavonno» «Cavuno». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Località in territorio di Padenghe. Per l'individuazione: BROGIOLO, *'Civitas', chiese e monasteri*, p. 16.

⁷⁵ «Cisiano». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Probabilmente Cisano, nei pressi di Portese, sulla riva del lago di fronte a Salò.

⁷⁶ Nella documentazione dei secoli XII-XIII abbiamo testimonianza di possedimenti leonensi in Moniga, Carzago, Bedizzole. BARONIO, pp. 327-328. Nella stessa zona a ridosso del lago doveva essere anche la località «Scavelliana», che compare con tale denominazione fino al Mille e successivamente viene indicata con il termine «Scavilliano». Esso è costantemente abbinato a quello di «Casanova», che abbiamo ipotizzato in territorio di Nuvolento, località dove sono documentati beni leonensi. Sopra n. 58.

⁷⁷ Per l'inquadramento del fenomeno: C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio, Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56 (Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento, 44). Per la forma assunta dalla signoria monastica nel Bresciano, in particolare per il caso di Santa Giulia e di San Benedetto di Leno: F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 402-404.

⁷⁸ La documentazione leonense, costituita per il periodo precedente la seconda metà del XII quasi esclusivamente di provvedimenti regi e pontifici, nei quali gli elenchi delle località ci forniscono solo indicazioni geografiche, utili a ricostruire un quadro della dislocazione delle proprietà leonensi, non già un loro dimensionamento economico sia quantitativo che qualitativo, com'è possibile ricostruire invece per gli altri grandi monasteri con una documentazione più ricca e soprattutto in presenza di quelle fonti particolarissime che sono i polittici, non consente di tracciare un quadro analogo a quello che è stato delineato per le corti di Santa Giulia. Per le comuni origini, dovute all'iniziativa di Desiderio e dei suoi familiari, per la dislocazione delle proprietà che vede entrambe le istituzioni condividere, almeno in origine, un analogo quadro geografico, con problemi di natura socio-economica comuni, il quadro d'insieme che emerge dalla documentazione di Santa Giulia consente di delineare fenomeni e processi di sviluppo economico e di organizzazione sociale che possono, in mancanza di riscontri più puntuali, essere utili per inquadrare, in una ipotesi plausibile anche per le proprietà di San Benedetto di Leno, le scarse indicazioni che la natura propria delle fonti leonensi ci forniscono. L'orizzonte generale è quello che è stato efficacemente delineato in: P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 3-63 (Annali, VI), ora anche in IDEM, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 183-245; inoltre, IDEM, *La parte del grande dominio nel decollo economico dell'Occidente (secoli VIII-X)*, *Ibidem*, pp. 115-155, già col titolo: *La part du grand domaine dans le décollage économique de l'Occident (VIII-X siècles)*, in *La croissance agricole du haut Moyen Âge. Chronologie*,

modalités, géographie, Actes du X^e Colloque de Flaran, 1988, Auch 1990, pp. 53-83. Le acquisizioni ottenute con l'analisi del Polittico di Santa Giulia di Brescia, condotta da: PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale*, pp. 131-145, devono essere integrate con le risultanze che emergono da una ricomposizione geografica per aree omogenee di tali elementi, condotta nelle realtà della Francia-corta e del bacino dell'Oglio: BARONIO, *Patrimoni monastici*, pp. 18-47; IDEM, *Tra corti e fiume*, pp. 11-74.

⁷⁹ Andrebbe in certa misura corretta, alla luce di questi elementi riscontrabili nella politica adottata dalle grandi abbazie, in particolare in quella di San Benedetto di Leno, i cui rettori sono attenti a mantenere vivo un rapporto tra la propria sede abbaziale collocata nel contado con la realtà cittadina, l'affermazione di Paolo Cammarosano, secondo il quale: «Questo processo di formazione di spazi locali di potestà militare, giudiziaria e fiscale, che si usa riassumere nei termini di "signoria" o di "signoria locale", accentuò nella maggior parte del Nord e del centro d'Italia la discontinuità politica fra città e campagna, e con essa ogni solidità di relazione tra in centro del potere e la periferia». P. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, p. 217.

⁸⁰ Se per i beni leonensi di questa località si può pensare ad una funzione di controllo e di servizio del transito di viandanti, mercanti e pellegrini sul percorso che dalle valli Giudicarie attraverso la valle del Caffaro e l'alta val Sabbia conduceva al Garda e al pedemonte orientale da un lato e dall'altro attraverso la valle di Odolo o la val Gobbia e la val Trompia consentiva di raggiungere Brescia, gli altri insediamenti leonensi di Agnosine, Preseglie e Provaglio val Sabbia sembrano evocare tutta un'altra serie di interessi, legati alla vocazione produttiva della zona. È documentata infatti la presenza di attività estrattive di

piombo e d'argento nel basso medioevo, del cui avvio non abbiamo elementi che lo documentino con sicurezza, anche se la presenza di tale attività può essere fatta risalire almeno al IX secolo, considerata la presenza di arnesi in ferro esplicitamente indicata dagli estensori del polittico per la corte giuliana di Odolo, che evocano una continuità di tali attività. In merito: BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo*, p. 304; G. ARCHETTI, *Dalle miniere alla 'rete'. Il Centro di documentazione per la storia e l'arte del ferro*, «Civiltà bresciana», 4 (2001), pp. 6-7. Per uno sguardo d'insieme dell'attività estrattiva e della metallurgia lombarda: F. MENANT, *La métallurgie lombarde au Moyen Âge*, in *Hommes et travail du métal dans les villes médiévales*, Actes de la table ronde, Paris, 23 mars 1984, Paris 1988, pp. 127-161; IDEM, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, «Annales ESC», 42 (1987), pp. 779-796.

⁸¹ Vedi sopra n. 38.

⁸² C. PEYER, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 2000. Per il ruolo svolto dalle istituzioni monastiche al servizio dei viandanti e dei pellegrini nel medioevo e, in particolare, per il ruolo avuto dalle istituzioni ecclesiastiche bresciane, si vedano i contributi contenuti in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, cit., pp. 33-323.

⁸³ Si veda sopra n. 3.

⁸⁴ L'espressione «in Taurinense Auriade», usata per indicare i beni piemontesi del monastero di San Benedetto di Leno compare nel diploma di Berengario II e Adalberto (DBIIA, p. 323, nr. 10) ed è ripetuta in tutti gli altri diplomi imperiali dagli Ottoni ad Enrico VI, con l'eccezione del diploma di Enrico II del 1019, che presenta la variante «in Taurinense quoque comitatu». DHIII, p. 373, nr. 10. L'espressione usata dai due re d'Italia e ripresa in quasi tutti i successivi

provvedimenti imperiali potrebbe voler dire che si tratta di beni collocati in «Auriade», una località del Torinese, di cui si è perso traccia. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla stessa variante del diploma di Enrico II, che potrebbe voler significare che i beni leonensi, di cui si tratta, sono collocati, si precisa, nel Torinese, inteso come comitato di Torino, senza specificare che sono proprio in località «Auriade». Tuttavia se constatiamo che cinque anni prima lo stesso imperatore Enrico II in un suo diploma concesso allo stesso monastero, alludendo a quegli stessi beni, usava la medesima espressione, utilizzata dai suoi predecessori, «in Taurinense Auriade», dobbiamo allora interpretare in modo diverso la variante usata nel diploma del 1019, che ci consente probabilmente di riformulare l'ipotesi iniziale. Non sembra infatti giustificabile che il redattore del secondo diploma enriciano abbia ommesso la specificazione del toponimo «Auriade», per un'espressione più generica che all'informazione aggiungeva solo il dato tecnico della circoscrizione torinese indicata ora come comitato. L'espressione va probabilmente interpretata in modo diverso. L'intento dell'estensore doveva mirare invece a far chiarezza di una formulazione troppo succinta, usata nel primo diploma, che non dava forse conto della realtà, quella cioè di beni leonensi dislocati «in Taurinense», nel territorio di Torino cioè e in «Auriade», da intendersi non già come una località vera e propria del Torinese, bensì della località di Auriate, posta nella circoscrizione cui dava il nome, nell'attuale territorio di Cuneo. L'espressione, nell'intento dell'estensore del secondo diploma enriciano, avrebbe dovuto, pertanto, assai probabilmente, essere così formulata: «in Taurinense, quoque [in] comitatu [Auriatense]». Non sappiamo quali siano stati effettivamente i motivi che hanno indotto l'estensore a non completare in tal senso l'espressione, omet-

tendo peraltro proprio il riferimento essenziale di «Auriade». Nel suo esito formale nel testo del diploma, essa tradisce dunque una indecisione dovuta non già alla incertezza rispetto al dato di beni leonensi collocati in «Auriade», visto che i diplomi successivi ne recuperano il riferimento, ancorché non fossero stati al momento persi dal monastero e successivamente subito riacquisiti, bensì una incertezza rispetto forse alla ridefinizione tecnico-politica delle circoscrizioni comitali piemontesi in rapido e instabile assestamento con l'affermarsi della dinastia Arduinica e l'avvio del processo di definizione della presenza marchionale. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 56-126; CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 272-273. Già Giuseppe Sergi nel suo tentativo di dare un senso alle molteplici e contraddittorie notizie circa l'assetto delle circoscrizioni pubbliche nel pieno medioevo piemontese, alla ricerca in particolare dei confini delle contee di Torino, di Bredulo e di Auriate, aveva preso in considerazione parte della documentazione leonense, seguendo una ipotesi formulata dal Bresslau (H. BRESSLAU, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II*, Leipzig 1879, p. 365). Lo studioso tedesco aveva infatti sostenuto il progressivo venir meno della presenza della contea di Auriate e il suo accorpamento nel comitato di Torino, proprio sulla base dell'espressione «in Taurinense Auriade», rinvenuta nel diploma concesso al monastero di Leno da Enrico VI nel 1194. ZACCARIA, pp. 132-135. Il Sergi fa rilevare al contrario che tale espressione ricorre già nel diploma, che l'imperatore Ottone II concede al monastero di Leno nel 981. *DOIII*, II/1, pp. 273-275, nr. 243; SERGI, *I confini del potere*, p. 91. Il Sergi non considera a sua volta il diploma di Berengario II e Adalberto e quello di Ottone I del 962, nei quali già compare la suddetta espressione. Egli attribuisce infatti erronea-

mente i due documenti imperiali che prende in considerazione ad un imprecisato ed inesistente monastero di San Salvatore di Brescia, evocando bensì la dedicazione al Salvatore, che per il monastero di Leno comparirà per la prima volta, abbinata a quella originaria e sempre mantenuta a San Benedetto, nella bolla concessa dal papa Silvestro II nel 999. Così facendo, non recupera il collegamento con i due provvedimenti regio (958) e imperiale (962) ottenuti dal monastero «Sancti Benedicti», «in loco qui dicitur Leones» e la persistenza ancora nei decenni precedenti di un simile assetto. Considerandoli invece avrebbe ulteriormente visto accrescere le difficoltà che egli avverte nel «ritenere “Taurinense” aggettivo riferito ad “Auriade”, essenzialmente per motivi di uniformità con le altre località oggetto di donazione o di conferma». *Ibidem*, p. 91, n. 163. Esaminando comunque il testo dei due documenti, che egli prende in considerazione, arriva a concludere «che con “Auriade” non si voglia indicare la circoscrizione, ma la corte o la località di competenza del monastero, posta «in Taurinense»: nell'uno e nell'altro caso l'estensore del documento pensava alla diocesi di Torino, che comprendeva in effetti tutto il comitato auriatese e in particolare ne comprendeva quella località centrale, che risulterebbe essere stata proprietà del monastero di San Salvatore» [*alias* San Salvatore e San Benedetto di Leno]. *Ibidem*, pp. 91-92. Seguendo le sue indicazioni sembrerebbe possibile quindi concludere che, accertata l'esistenza del comitato di Auriate almeno fino agli anni ottanta dell'XI secolo e la sua irriducibilità a quello di Torino (*Ibidem*, p. 92); considerata poi che la località di Auriate, da cui assume il titolo il comitato medesimo, dovrebbe identificare il luogo dov'erano collocati i beni del monastero; tenuto conto infine della difficoltà di individuarne l'effettiva dislocazione, essendo gli studiosi non concordi nel collocarla a

Rocavione, nei pressi di Borgo San Dalmazzo, alla confluenza del Gesso con la Vermenagna, affluenti dello Stura di Demonte, o a Valloriate, sulla sponda sinistra dello stesso Stura di Demonte, e non considerando plausibili altre ipotesi proposte (*Ibidem*, pp. 93, 96-97), possiamo affermare che tali beni erano dislocati in una delle località posta nell'attuale territorio di Cuneo, nella zona di convergenza dei due percorsi per superare le Alpi, verso ovest al colle della Maddalena e verso sud al colle di Tenda. Si trattava cioè di un insediamento ascrivibile al novero delle prime dotazioni del monastero, forse dovuto allo stesso Desiderio, collocato com'è in un'area strategica, per il controllo del territorio e contemporaneamente per garantire il servizio di assistenza a pellegrini e viandanti. A. BARONIO, *Tra Brescia e Roma sulle strade dei monasteri*, in *Lungo le strade della fede*, pp. 129-162. Il che giustificerebbe, peraltro, da un lato la volontà sempre riconfermata da parte dei rettori del monastero di mantenerne la proprietà e dall'altro la sistematica riconferma, senza variazione nella formula adottata, nei diplomi regi e imperiali, quasi a richiamare la decisione del fondatore, ormai mitizzato in quell'evocare sistematicamente la memoria nel protocollo di ogni diploma e nel rammentarne così la responsabilità delle prime scelte di dotazione patrimoniale. Il che, se è vera l'ipotesi, potrebbe rendere meno plausibile l'ipotesi di abbinare il riferimento del termine «Auriade» all'espressione «in Taurinense» che la precede, così che per giustificare l'abbinamento occorra evocare il riferimento alla dimensione circoscrizionale ecclesiastica in un contesto che vede l'esclusivo uso di terminologia tecnica riferita a circoscrizioni civili. Si potrebbe allora convenire con l'ipotesi avanzata già dallo Zaccaria (ZACCARIA, pp. 125 e anche 312). Lo storico dell'abbazia, pur con le riserve del caso, nell'edizione del diploma di Federico I al monastero nel 1177,

propone di separare con una virgola l'espressione «in Taurinense» dall'indicazione della località «Auriade», ipotizzando pertanto, solo implicitamente tuttavia, visto che ignora l'esistenza di un comitato Auriatense ed è costretto a indicare come possibile dislocazione il riferimento del territorio di Torino evocato dall'espressione «in Taurinense», un'altra possibile soluzione, quella cioè che a reggere la specificazione geografica che riconduceva al Torinese fosse l'indicazione generica di «pertinentia» posta in capo alla lunga serie delle dipendenze leonensi, a significare pertanto beni non precisati dislocati in territorio di Torino, ben distinti da quelli collocati in territorio di Cuneo. A ben vedere infatti anche le altre indicazioni generiche «in Summolacu», «in Laumellina», «in Mediolanense», «in finibus Bergomensibus» sembrano segnalare l'indicazione di beni sparsi o di minor consistenza, da esporre, sia pure in forma non dettagliata, anche nel diploma, un documento che per sua natura non poteva che dare indicazioni riferite ai beni di maggior consistenza, ma non poteva altresì tralasciare ambiti territoriali dove vi fosse una particolare concentrazione di beni sparsi, e non già la specificazione aggettivante di beni, che invece devono essere considerati come individuati da un proprio toponimo, come succede per la maggior parte delle altre indicazioni topografiche contenute nei lunghi elenchi, prive solitamente di specificazione circoscrizionale.

⁸⁵ «In Mediolanense in Questro Sancto Vincentio» è l'espressione usata per indicare le proprietà leonensi di ambito milanese contenute nel diploma dei re Berengario II e Adalberto del 858 (*DBIIA*, p. 322, nr. 10) e confermate fino al 1177 con il provvedimento di Federico I. *DFI*, p. 225, nr. 697. È località, che non è stato possibile individuare.

⁸⁶ Anche i beni dislocati in territorio di Bergamo compaiono fin dal primo elenco e

sono confermati in tutti i provvedimenti successivi. All'espressione usata per indicarli «in finibus Bergomensibus», con le varianti «in finibus Bergomensis», o «in finibus Bergomensibus» gli editori associano il toponimo «Columbario», ipotizzando che l'indicazione di questo possedimento leonense debba essere riferita al medesimo territorio. *DBIIA*, p. 323, nr. 10. Una verifica dei toponimi che compaiono nelle carte bergamasche anteriori al Mille non segnalano, tuttavia, una località con tale denominazione o che ne evochi la presenza in territorio bergamasco. *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a cura di M. R. Cortesi, Bergamo 1988. Ciò non impedisce tuttavia di confermare l'ipotesi tradizionale. Se consideriamo infatti che un'ipotetica identificazione del «Columbario» leonense con la località di Colombaro, posta in Franciacorta a pochi chilometri dalla sponda sinistra dell'Oglio a sud del lago d'Isseo nei pressi di Clusane, non solo non offre riscontri neppure nella documentazione tardomedievale che certifichi una sua dipendenza dall'abbazia di San Benedetto di Leno, ma avrebbe la contraddizione di essere collocata «in finibus Brixiensibus» (A. BARONIO, *Il territorio del basso Sebino: un distretto "lacuale" tra ducato e comitato nelle vicende bresciane dei secoli VIII-X*, «Annali Queriniani», I (2000), pp. 34-39; A. ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, a cura di A. Valsecchi, Brescia 2001, pp. 196-201), proprio nella documentazione tardo trecentesca bergamasca possiamo trovare un'indizio utile per la nostra ricerca. Nell'atto del 1392, con cui nel quadro dell'operazione di definizione dei confini dei vari comuni della bergamasca, si procede a delimitare il territorio di Chiuduno il notaio fa riferimento alla località «Colombarium», che per la collocazione geografica sulla direttrice

per Bergamo poco oltre l'Oglio, può ben identificarsi con il «Columbario» dei documenti leonensi. *Confini dei comuni del territorio di Bergamo (1392-1395)*, a cura di U. Marchetti, Bergamo 1996 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XIII) p. 31, nr. 12.

⁸⁷ «Res in Tarvisio», «res in Tervisio», «rebus in Tervisio», «in Tervisio». Sono queste le varianti usate per indicare i beni leonensi situati con tutta probabilità nel territorio di Treviso. Essi compaiono in tutti i diplomi concessi al monastero e per la prima volta nell'elenco del 958. La loro sistematica conferma nel patrimonio del monastero e la loro dislocazione in quest'area del Veneto, su un tragitto che collega anche i beni di Santa Giulia di Brescia in Pernumia nel territorio di Padova (BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 134-135, 150, nn. 43-44), evocano il progetto di Desiderio e una loro assegnazione al monastero fin dalla sua fondazione. Per i beni di Santa Giulia in territorio veneto: P. GUERRINI, *Le proprietà fondiarie del monastero bresciano di S. Giulia nel territorio veneto-tridentino*, «Archivio veneto-tridentino», X (1926), pp. 109-124. Per una serie di rettifiche proposte da Bortolami all'individuazione dei toponimi fatta dal Guerrini: S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, XIII), pp. 57-63, il quale sembra condividere l'opinione che attribuisce a Desiderio l'iniziativa dell'assegnazione dei beni padovani al monastero di San Salvatore di Brescia. G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, Vicenza 1952, III, p. 203, n. 33. Che tali scelte di geografia patrimoniale in territorio veneto riferita ai due monasteri bresciani, compiuta dal loro fondatore, fosse animata anche dall'esigenza di bilanciare la presenza in zona dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola (BORTOLAMI, *Territorio e società*,

pp. 56, n. 50, 58, n. 56, 104) per i noti difficili rapporti intercorsi tra i rettori di quel monastero e gli ultimi re longobardi, è tema che andrebbe indagato e che non può essere approfondito in questa sede.

⁸⁸ Vedi sopra n. 70.

⁸⁹ Sopra n. 71.

⁹⁰ Va detto che in questa località erano collocati beni che Desiderio, con Ansa e il figlio Adelchi, aveva donato al monastero di San Salvatore, poi Santa Giulia. *CDL*, III/1, p. 207, nr. 33. L'indicazione di proprietà leonensi in Quinzano compare già nel primo elenco del 958 (*DBIIA*, p. 323, nr. 10) e viene confermata soltanto nei successivi diplomi di Ottone I (962) (*DOI*, p. 335, nr. 240) e di Ottone II (981). *DOII*, p. 274, nr. 243. Si veda n. 64. Per un'ipotesi alternativa, ma forse non escludente quella veronese, che individui proprietà leonensi in Quinzano a poca distanza dalla sponda sinistra dell'Oglio, in territorio bresciano a nord ovest di Pontevico, depone il fatto che il riferimento a Quinzano, presente nei diplomi concessi al monastero prima del Mille scompare e non si ritrova più nel provvedimento di Enrico II del 1014 (*DHII*, p. 373, nr. 300) e viene sostituito con l'indicazione di Quinzanello, che sarà poi confermata in tutti i provvedimenti imperiali successivi. In tale variazione è documentato quel processo, studiato da Aldo Settia, di sdoppiamento di centri abitati con la costituzione di un insediamento minore a certa distanza, che conserva nel diminutivo del toponimo la memoria del centro, da cui si origina, e documenta il processo. A.A. SETTIA, *Aspetto del popolamento rurale e coppie toponimiche nell'Italia padana (secoli IX-XIV)*, «Studi storici», 36 (1995), pp. 244-266, in part. per i casi bresciani di Alfiano-Alfianello, Quinzano-Quinzanello, Milzano-Milzanello, pp. 258-260; BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 39, n. 158. Tale processo non impedisce di ipotizzare altresì un contemporaneo insediamento leonense a Quinzano

veronese, in territorio che vede la presenza del monastero di Leno, il quale vanta consuetudini di buon vicinato con la chiesa di quella città per le esigenze del regime di esenzione, che consentiva al suo abate di rivolgersi a qualsiasi vescovo, scegliendo proprio per questo assai spesso il vescovo veronese. CONSTABLE, p. 86. Nella zona circostante il Quinzano bresciano doveva forse essere collocata anche la località di «Vertuina», elencata sempre dopo Quinzano, identificabile in tal caso probabilmente con il toponimo Vertua, a nord del centro abitato, sulla strada per Brescia. In merito: BARONIO, p. 26, n. 49.

⁹¹ «Tiziano/Tizano cum omnibus piscationibus suis» è località, ora scomparsa, costantemente richiamata nei provvedimenti regi e imperiali del monastero. BARONIO, p. 337. È da identificare con la «curtis Tizoni» collocabile sulla sponda dell'Oglio tra Ostiano e Isola Dovarese. MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 106, n. 272.

⁹² «Buccelano», l'attuale Bizzolano, sulla sponda destra del Chiese alla sua foce nell'Oglio tra Canneto e Acquanegra. *DBIIA*, p. 323, nr. 10. Compare in tutti i diplomi regi e imperiali e viene rammentato anche nelle bolle pontificie ottenute dal monastero. Circa le vicende che ne hanno travagliato la storia e la vertenza che ne ha visto coinvolta la chiesa di San Benedetto, contesa al monastero dal vescovo di Brescia: BARONIO, *ad vocem*, in particolare pp. 146, n. 79, 151-158; CONSTABLE, pp. 93, n. 34, 104-106, 109, 113, 133-134, 138, 141. Dovevano essere collocate in zona anche le «res Adelrade», che secondo il Guerrini sono da individuare in Barchi di Asola. Sopra n. 15.

⁹³ La prima indicazione di «Sancto Martino» è contenuta nel diploma regio del 958 (*DBIIA*, p. 323, nr. 10); inoltre è ripetuta nei successivi di Ottone I (*DOI*, p. 335, nr. 240), Ottone II (*DOII*, p. 274, nr. 243) ed Enrico II del 1014 (*DHII*, p. 373, nr. 300). Nel

diploma di Corrado II del 1026 (*DCII*, p. 67, nr. 57) compare ancora l'indicazione, anche se erroneamente fusa dal copista con l'espressione che la precede, per cui la formula «in Questro Sancto Martino», deve essere così corretta «in Questro Sancto Vincenzo, Sancto Martino». Nel diploma dello stesso Corrado II del 1036 compare la formulazione «Sancto Martino in Arzene» (*DCII*, p. 309, nr. 227), con la variante di «Sancto Martino in Ardene» nel diploma di Federico I del 1177 (*DFI*, p. 225, nr. 697) e infine quella di «Sancto Martino in Ardene cum spineta» nel diploma di Enrico VI del 1194. ZACCARIA, p. 133, nr. 28. Come si può notare, dall'evoluzione dell'indicazione topografica si intravede l'andamento del processo di bonifica del territorio, della messa a regime del fiume e forse anche del prosciugamento di vaste superfici, documentato dal costituirsi di un bosco di robinie cresciuto in un'area sottratta all'Oglio. In merito al processo di regimentazione del corso del fiume con operazioni complesse di arginatura, concausa probabilmente della variazione del suo stesso corso: TORELLI, *Un comune cittadino*, p. 107; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 16-18, nn. 31-33. Per il riferimento ad una chiesa di San Martino «de Aggere»: ZACCARIA, pp. 152-153. In merito anche: MENANT, *Campagnes lombardes, ad vocem*.

⁹⁴ Sopra n. 44.

⁹⁵ BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 13-20.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 15-20, 62-64, 67.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 60-62, 66.

⁹⁸ «Pompanisco» è da identificare con Pomponesco, sulla sponda sinistra del Po; «Luciario», con Luzzara, più a valle sulla sponda destra oltre Guastalla. «Gonzaga», «Gunzaka», l'odierna Gonzaga, è annoverata ancora nel diploma di Ottone II del 981, pur essendo stata oggetto di permuta con una serie di fondi sparsi in territorio bresciano, reggiano e modenese nel 967 tra l'abate di

Leno Donnino e il conte modenese Adalberto Atto. *CDP*, pp. 83-87, nr. 10 (a. 967). In merito: TORELLI, *Un comune cittadino*, p. 137; VIOLANTE, p. 1025; BARONIO, p. 28; IDEM, *Tra corti e fiume*, p. 18. Esaminando gli elementi contenuti nella *cartula comutationis* redatta il 22 aprile 967 a «Sancto Severo» dal notaio Ariberto, alla presenza dello stesso imperatore Ottone I, apprendiamo che la corte di Gonzaga, dipendente dal monastero di Leno, aveva una superficie di 400 ha, dei quali 3,2 ha di vigneto, 60,8 ha di arativo e 336 ha di bosco. Per tale cessione l'abate di Leno Donnino riceveva in cambio la cappella di San Benedetto sita in località Tartaro, nei pressi di Mosio, sulla sponda sinistra dell'Oglio in territorio allora bresciano, con le connesse superfici edificate e aree coltivabili. (Riferimenti al Tartaro in: *Liber Potheris*, cc. 325-326; inoltre, per l'individuazione: *CDP*, p. 86, n. 8, nr. 10). L'abate di Leno riceveva inoltre un terzo della cappella di San Fabiano, posta in località «Funtana», Fontana, in territorio di Rubiera (Re). *Ibidem*. Inoltre beni dislocati a «Mandrie», Mandrio, in territorio di Correggio (Re) e in «Laco», località in territorio modenese, identificabile con l'omonima località di Laco nei pressi di Mirandola; ed ancora in «Baiozaria», l'attuale Baggiovara, nei pressi di Modena, in «Casa Albini», identificabile con Casinalbo, in territorio di Formigine (Mo), in «Formidine», Formigine, in «Cento», località omonima nei pressi di Baggiovara, e beni in «Moniano», località non identificata, posta probabilmente ach'essa in area modenese. Per una località «Momiano» in territorio tra Parma e Reggio Emilia: G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi del secolo XII*, III, Parma 1950, p. 794. Complessivamente l'estensione dei fondi scambiati dal conte modenese, per esplicita dichiarazione dei messi delle due parti, Adalberto, diacono e preposito, da un lato in rappresentanza dell'abate; dall'altra Rainerio di

Rivoltella per conto dell'imperatore, ammontava a 520 iugeri, pari a 416 ha. Accertata la maggior quantità delle superfici messe a disposizione dal conte per lo scambio, la valutazione fu definita congrua, secondo le prescrizioni canoniche, dal collegio arbitrale. *CDP*, pp. 84-85, nr. 10.

⁹⁹ «Mortitio». *DBIIA*, p. 323, nr. 10. Si dovrebbe trattare di località dislocata in una zona che segnala anche nel toponimo l'esito di quel fenomeno che ha visto il Po, il Bondeno e il Secchia variare nei secoli il proprio corso, lasciando ampie zone paludose, dette mortizze. Il toponimo più evocativo in zona, per ipotizzarne l'individuazione, è Moglia, ad ovest di Sermide o Moglia, ad est di Gonzaga, a poca distanza dalla riva sinistra del Secchia, sulla direttrice del percorso del Bondeno. Sull'assetto idrografico della zona e sulle vicende che l'hanno interessato: M. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto di Polirone: idrografia e topografia nell'alto Medioevo*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)* a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pp. 1-11.

¹⁰⁰ Di non facile interpretazione l'indicazione delle «Ramperti et Stadislai quasdam res Vernesesco». *DBIIA*, p. 323, nr. 10. La variante di «Vernesisco» nel diploma di Ottone I di quattro anni dopo (*DOI*, p. 335, nr. 240), ci permette di ipotizzarne l'identificazione nella località «Vernisco», in territorio di Sustinente, sulla sponda sinistra del Po a pochi chilometri da Ostiglia. *CDP*, pp. 104-105, n. 7, nr. 16 (a. 1012). Si veda anche «Verniscula», termine che compare nel diploma concesso alla chiesa mantovana da Corrado II nel 1037. *DCII*, p. 321, nr. 235. Anche la località di «Celonisco» presente nell'espressione immediatamente successiva «et omnem medietatem de piscaria in Celonisco», (*DBIIA*, p. 323, nr. 10), considerato l'accento alle peschiere, sembra riferibile alla medesima area. Infine pure il territorio

dell'«Insula Sancti Benedicti, ubi [castrum inibi con]structum vel edificatum fuit», dove sorgerà l'abbazia di S. Benedetto Po, doveva essere stato, secondo una condivisibile ipotesi formulata da Giovanni Spinelli, già di pertinenza del monastero di Leno, prima di entrare in possesso della canonica di S. Maria e S. Michele di Reggio Emilia e successivamente, nel 961, del conte modenese Adalberto Atto. G. SPINELLI, *La primitiva comunità monastica (1007-1077)*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, pp. 63-65.

¹⁰¹ «Ariola» è identificabile con Rolo (Re). *CDP, ad vocem*. Va tuttavia tenuto presente anche la possibile ipotesi di Riolo, località in territorio di Castelfranco Emilia, zona di intensa presenza leonense. «Novis» è da identificarsi in Novi di Modena, allora comitato di Reggio, dove il monastero doveva avere il controllo del mercato (O. ROMBALDI, *I monasteri canossani in Emilia e Lombardia*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, p. 280).

¹⁰² Si trattava verosimilmente della località riferibile all'attuale Campagnola Emilia a nord ovest di Migliarina e di Carpi. Una prima indicazione della località compare nel *Preceptum* del 772, con cui Desiderio e Adelchi donano a S. Salvatore di Brescia un bosco di 4.000 iugeri. Nel descriverne i confini, si fa riferimento a proprietà del monastero di San Benedetto di Leno, probabilmente quelle stesse, cui allude il diploma del 958. *CDL*, III/I, pp. 241-242, nr. 41.

¹⁰³ «Limite» è località identificabile con Limidi, a sud est di Carpi.

¹⁰⁴ Per il commercio dell'importante prodotto nel medioevo e circa le istituzioni che hanno svolto un ruolo di rilievo nella produzione e nella sua commercializzazione lungo il Po e nell'intera pianura Padana: A.G. BER-

GAMASCHI, *Le saline del monastero di San Colombano di Bobbio*, «Bollettino Storico Piacentino», 47 (1953), pp. 49-56; L. BELLINI, *Le saline dell'antico Delta Padano*, Ferrara 1962; L. RAGNI, S. *Benedetto Polirone e la via del sale nel Duecento*, «Nuova Rivista Storica», 55 (1971), pp. 354-366. Sull'attività commerciale e la più ampia gamma di prodotti, che venivano trasportati lungo l'asse padano fino a Pavia sotto il controllo e con il coinvolgimento del complesso sistema economico organizzato intorno ai monasteri padani: BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 11-20; B. ANDREOLLI, «De nemore inciso et pascuo arato». *I caratteri originali della patrimonialità polironiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone*, pp. 141-151.

¹⁰⁵ «Res in Comaclo cum salinis». *DBIIA*, p. 323, nr. 10.

¹⁰⁶ «Cum teloneo de Ferraria et omne ripaticum de ceteris portibus», *Ibidem*.

¹⁰⁷ L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter: Analekten*, Gota 1904, pp. 123-124. In merito: C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1970², pp. 3-25 (1^a ed. Roma 1953); BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 13 e nn. 10-11.

¹⁰⁸ VIOLANTE, *La società milanese*, p. 11.

¹⁰⁹ «Casella cum orto in Papia inter duos pontes et molendinum in Caterona». L'espressione, riproposta nei diplomi dei due Ottoni, varia col diploma di Enrico II del 1014 nella indicazione non già più di una «casella», ma di una «casa» e tale variante viene mantenuta in tutti i successivi provvedimenti imperiali fino al diploma di Enrico VI del 1194. BARONIO, pp. 339-340. A proposito poi della località «Caterona», in cui era situato il mulino del monastero, si tratta del vaso Carona che con un ramo costeggiava le mura cittadine, con l'altro entrava in città, per confluire infine nel Ticino.

¹¹⁰ Oltre agli elementi ricavabili dal più generale studio sul viaggiare nel medioevo condotto dal Peyer (C. PEYER, *Viaggiare nel medioevo*, cit.), si veda, in merito alle molteplici problematiche connesse al tema della viabilità medievale tra gli innumerevoli contributi sul tema, quello di R. STOPANI, *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze 1987, il quale mette in guardia circa l'esigenza, affrontando il tema della viabilità medievale, non già di far riferimento alla strada, ma sempre e comunque ad un sistema di strade e di percorsi che si incrociano in fasci di strade. *Ibidem*, p. 56. Inoltre, per l'Italia settentrionale in particolare: T. SZABÒ, *Strade e potere pubblico nell'Italia centro-settentrionale (secoli VI-XIV)*, «Studi storici», 3 (1986), pp. 667-683, ora in *Comuni e politica stradale*, pp. 71-83; P. RACINE, *Viaggiare sulla via Francigena nel medioevo: racconti e guide*, in *Piacenza e il giubileo. Una città crocevia degli itinerari di pellegrinaggio medievale*, a cura di V. Poli, Piacenza 1999, pp. 29-50; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 129-162.

¹¹¹ «Vallerano», «Valeriana» sono le varianti che indicano i beni leonensi di questa località, che compaiono nel primo elenco del 958 (*DBIIA*, p. 322, nr. 10) e sono sempre confermati tra le proprietà leonensi. BARONIO, p. 339.

¹¹² «Mercatum in Macreta». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Si tratta dell'odierna località di Magreta a sud ovest della città. ROMBALDI, *I monasteri canossani*, p. 280. Anche di questi beni occorre evidenziare il costante inserimento nel patrimonio abbaziale. BARONIO, p. 342.

¹¹³ «Panciano cum ecclesia Sancti Sebastiani cum piscaria de Cenoso». *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Si tratta della località omonima in territorio di Modena, posta ad est del Panaro. Il nucleo dei beni leonensi di quella corte vengono gradualmente potenziati. Già nel 962 il diploma di Ottone I segnala l'ac-

quisizione di una seconda chiesa dedicata a san Filippo. *DOI*, p. 335, nr. 240. Nel 999 il papa Silvestro II interviene a dichiarare l'esenzione della fondazione, definita nella circoscrizione «cella», consacrata a San Benedetto e agli apostoli Filippo e Giacomo, e ricomprende nel provvedimento i centri abitati (*villae*), le chiese e i fondi rustici da esse dipendenti. ZACCARIA, p. 81, nr. 8. Si tratta, lo ricorda lo stesso Silvestro II, di dotazione fatta da Desiderio al monastero di Leno al momento della sua fondazione *Ibidem*. Ulteriore potenziamento si determina agli inizi dell'XI secolo. Nel suo diploma del 1014 l'imperatore Enrico II, confermando i beni leonensi di Panzano, fa non soltanto riferimento alla chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo, ma dà conto della costruzione, poco distante dalla sede della cella, della pieve dedicata alla Vergine e a san Sebastiano «que dicitur Basilica Nova». *DHII*, p. 373, nr. 300. Riconferma altresì la peschiera di «Cenoso», per la cui individuazione: *CDL*, III/1, p. 120; A. BENATI, *Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale*, «Il Carrobbio», 7 (1981), p. 75. Soprattutto ribadisce la titolarità delle decime, concesse, ricorda, alla corte di Panzano dallo stesso Desiderio. *DHII*, pp. 373, nr. 300; BARONIO, pp. 51, n. 7, 59-60. In merito poi alle dipendenze dalla cella di Panzano, richiamate dalla bolla di Silvestro II, occorre segnalare che nel 1175 il priorato di San Benedetto di Panzano aveva tra le sue pertinenze l'ospedale di San Vigilio e San Nicola, posto sulle rive del torrente Muzza, confinanti con beni dipendenti da Santa Giulia di Brescia. ZACCARIA, pp. 122-123; BARONIO, pp. 85, 176, n. 14, 222. Si tratta probabilmente delle stesse proprietà, cui faceva riferimento nell'atto, con il quale nel 722 il duca Giovanni vendeva alla badessa di Santa Giulia di Brescia Anselperga fondi collocati sulle rive del torrente Muzza, confinanti appunto con beni già allora di San Benedetto di Leno. *CDL*, II,

nr. 271. Per le proprietà leonensi della zona: T. CASINI, *Note di topografia storica bolognese*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 5 (1914-1915), p. 373; BENATI, *Pievi e castelli*, p. 76; P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incontro tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secc. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa*, p. 220, n. 27; inoltre R. ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», 48 (1998), p. 423.

¹¹⁴ «Bagoaria», «Baioaria», «Baiovaria», «Baiovaria», «Baiovaria» sono le varianti che indicano i beni leonensi confermati al monastero fin dall'elenco del 958 e in tutti i successivi provvedimenti imperiali. Anche questi beni di Baggiovara è probabile facessero parte del complesso di proprietà che costituivano la prima dotazione, assegnata al monastero all'atto della sua fondazione da Desiderio. BARONIO, p. 339. Non è possibile tuttavia quantificarne l'estensione e l'effettiva ubicazione. Dovevano essere collocati in una zona, nella quale si svilupperà presto l'azione degli esponenti del casato canossano per acquisire sulla corte di Baggiovara, se non l'intera proprietà, la titolarità di un *dominatus* sull'intera corte. Sappiamo infatti che nel 1033 la corte di Baggiovara, o parte di essa, era stata ceduta, mediante permuta dal conte Bonifacio di Canossa al vescovo di Modena. A. TINCATI, *Le corti dei Canossa in area padana*, in *I poteri dei Canossa*, p. 258.

¹¹⁵ «Tosteto», l'attuale Tostedo, località tra San Giovanni in Persiceto e Castelfranco Emilia, nei pressi di Manzolino. *DBIIA*, p. 322, nr. 10. Per la sua localizzazione: *CDL*, I, p. 292, III/1, p. 136; CASINI, *Note di topografia storica*, pp. 408-409, 412-413.

¹¹⁶ «Ducentola», da identificare probabilmente con l'attuale Ducentola, frazione di

San Giovanni in Persiceto. Compare nel diploma regio del 958 (*DBIIA*, p. 322, nr. 10) e la sua dipendenza da Leno è confermata in tutti i successivi provvedimenti imperiali. BARONIO, p. 339. Per la sua individuazione: *CDL*, I, p. 292; CASINI, *Note di topografia storica*, p. 365.

¹¹⁷ Le indicazioni di «Riparia cum porto de Cardeto cum piscaria» nell'elenco contenuto nel diploma dei due re d'Italia (*DBIIA*, p. 322, nr. 10), suggeriscono l'ipotesi che si trattasse di proprietà site nel territorio dell'attuale località Ravarino, a ovest di Crevalcore, nella pieve di Sant'Agata, a poca distanza dalla riva destra del fiume Panaro. Inoltre del porto della corte di «Cardeto» si può ipotizzare che fosse nelle valli presso Crevalcore, dove, secondo il Casini, si gettava il Ghiarone. *CDL*, I, p. 292; CASINI, *Note di topografia storica*, pp. 382, 405.

¹¹⁸ Vedi n. 123.

¹¹⁹ «Omnes cortes et villas que sunt in Tuscia de ipsa pertinentia cum illarum adiacentiis». *DBIIA*, p. 323, nr. 10.

¹²⁰ «Et omnia que ex stipendia fratrum pertinent iuste et legaliter in tota Italia». *Ibidem*.

¹²¹ «Montale». *Ibidem*. Vedi n. 123.

¹²² «Curtis in Taxiliano», «curtis Rexilianis», «curtis Taxilianis», «curtis de Siliano». Sono le varianti che indicano i beni di questa corte leonense, la cui denominazione suggerisce l'ipotesi di una sua ubicazione in Garfagnana. BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 157, n. 104, 160-161.

¹²³ Scartata l'ipotesi del Montale pistoiese, avanzata dallo Schiaparelli solo in termini interrogativi in sede di edizione del diploma di Berengario II e Adalberto nella compilazione dei relativi indici, Renzo Zagnoni avanza l'ipotesi che «Montale» sia da individuarsi nella località posta in prossimità del crinale fra Mugello e valle del Santerno, non lontano dal passo della Futa dove, nelle decime del

1276, è ricordata la «ecclesia S. Iacobi de Montale», soggetta alla pieve di Cornacchiaia in diocesi di Firenze». ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta*, pp. 423-425. Occorre tuttavia tenere in considerazione anche un Montale in val di Magra, sulla riva destra del fiume di fronte ad Aulla. Occorre peraltro evidenziare che proprio mentre il monastero è impegnato a potenziare tra X e XI secolo la propria presenza sulla direttrice nord-sud delineata dai due fiumi Taro e Magra, l'indicazione di Montale non compare più tra le pertinenze leonensi.

¹²⁴ Per la ripresa dopo il Mille di una rinnovata iniziativa di bonifica e di colonizzazione dell'isola comacchiese da parte dell'abbazia di Pomposa: E. JANDOLO, *La bonifica benedettina*, Roma 1963, pp. 27-49, 47-48; G. PASQUALI, *Economia monastica nell'isola pomposiana nei secoli X-XII*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Ferrara 1986, pp. 547-559.

¹²⁵ *DHII*, pp. 372-374, nr. 300; pp. 511-514, nr. 399; inoltre, BARONIO, pp. 62-64.

¹²⁶ «Cubiato». *DHII*, p. 373, nr. 300. Circa i possedimenti in Collebeato: BARONIO, pp. 18-19, 24, 30, 62, 90-91; per la contesa fra abate e vescovo di Brescia circa la titolarità della chiesa di San Paolo e Santo Stefano: *Ibidem*, p. 43; CONSTABLE, p. 92 e n. 33.

¹²⁷ Per la collocazione di «Grilliano», appena fuori Brescia oltre il Mella sulla strada per il lago d'Iseo, nelle vicinanze di Cellatica: PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 148; BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*, pp. 27-31.

¹²⁸ Sopra nn. 53-54.

¹²⁹ «Padinole», «Patinole», «Pastinole» sono i termini costantemente usati per indicare i beni che il monastero aveva in questa località del lago di Garda. Si dovette trattare di una acquisizione assai consistente, visto che nel diploma del 1019 l'imperatore Enri-

co II specifica di confermare i beni in «Padinole cum suis adiacentiis ex utrisque lacu ripis». *DHII*, p. 512, nr. 399. L'identificazione di «Padinole», «Patinole» con Padenghe mi sembra da considerarsi non più discutibile e l'errata trascrizione attribuibile al copista, che ha travisato la forma corretta «Padingole», «Patingole». Si veda in merito: *Le carte del monastero di San Pietro in Monte*, p. 160.

¹³⁰ Cfr. BARONIO, pp. 15-241, in part. 134-138.

¹³¹ *Ibidem*, pp. 15-133, in part. 123-125.

¹³² Proprietà leonensi con un castello sono documentate nel diploma di Corrado II all'abate Oddone del 1027. L'intervento dell'imperatore restituisce al monastero il castello usurpato da Everardo di Rodengo. *DCII*, pp. 142-143, nr. 100. Per queste vicende e per le proprietà leonensi in Milzano e per la giurisdizione che il monastero vi esercitava: BARONIO, pp. 9, 25, 29, 62, 67-68, 132, 193.

¹³³ «Castronovo cum ecclesia Sancti Andree». *DCII*, pp. 67, nr. 57. Per l'identificazione con Pralboino e per la giurisdizione sul suo territorio: BARONIO, pp. 25, 89, 132-134, 179, 213.

¹³⁴ Vedi sopra n. 90.

¹³⁵ GUERRINI, *Atti della visita pastorale*, pp. 60-61; BARONIO, pp. 26-145, in part. 143-145; CONSTABLE, pp. 91, 92, 109, 132-133.

¹³⁶ «Turricella». *DHII*, p. 373, nr. 300; BARONIO, pp. 26-143, in part. 142-143; CONSTABLE, pp. 91, 93, 99, 108, 117.

¹³⁷ «Ustiliano». *DHII*, p. 373, nr. 300; GUERRINI, *Atti della visita pastorale*, p. 54, n. 1; BARONIO, pp. 26-164; in part. 126-132; CONSTABLE, pp. 91, 93, 105, 108-109, 130, 133.

¹³⁸ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 159; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 39-43.

¹³⁹ «Dosino». *DHII*, p. 373, nr. 300; BARONIO, p. 25, n. 48. Nella vicina Persico possedeva una corte l'abbazia di Santa Giulia

di Brescia. PASQUALI, *La distribuzione geografica*, pp. 160-161; BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 47.

¹⁴⁰ *DHII*, p. 373, nr. 300. Si tratta di località dislocate sul fiume o nelle aree immediatamente adiacenti, con ogni probabilità nel tratto del suo corso compreso tra Ostiano e Canneto. La notizia di un «locus qui dicitur Torrexella de Puscasciano» è contenuto in un atto di permuta di beni tra l'abbazia e un abitante di Gambarara stipulato nel 1009. Si scambiavano beni dislocati in tale località con fondi in Gambarara. ZACCARIA, pp. 85-87; BARONIO, pp. 26, n. 53, 61 e n. 40.

¹⁴¹ *DHII*, p. 373, nr. 300. Per la collocazione di «Via Cava» nei pressi di Belforte: MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 90 e n. 207.

¹⁴² «Turricella in ripa Largionis». *DHII*, p. 373, nr. 300. Ora sulla sponda destra del Po, di fronte all'attuale foce dell'Oglio. CALZOLARI, *Il territorio di San Benedetto di Polirone*, pp. 7, 15, 22-25.

¹⁴³ «Fontana Lata», «Fontanelata», «Fontanalata» sono le varianti con cui si individuano i beni di Fontanelato. BARONIO, p. 343. Il riferimento compare per la prima volta nel diploma enriciano del 1014 e viene successivamente sempre confermato. *DHII*, p. 373, nr. 300. Ma il segnale che la nuova cella è pedina di un progetto preciso lo ricaviamo dalla bolla del papa Benedetto VIII. Nel suo documento di conferma, rivolto soprattutto a ribadire i diritti spirituali del monastero, nell'elencare le chiese dell'abbazia, soprattutto quelle di nuova acquisizione, fa incominciare l'elenco proprio con la «cellam Fontanalatam cum omnibus viculis vel cellis ad ipsam pertinentibus», dando conto peraltro di una riorganizzazione intorno al nuovo insediamento e di un potenziamento della sua dotazione fondiaria ormai avvenuto. ZACCARIA, p. 91; *IP*, VI/1, p. 344, nr. 2. Per i successivi sviluppi della cella e la sua trasformazione in priorato: ZACCARIA, p. 276.

¹⁴⁴ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 155-156, n. 93.

¹⁴⁵ «Miliarina». Si trattava probabilmente del potenziamento di beni in questa località, documentati tra le proprietà del monastero già dal 772. *CDL*, III/1, pp. 239-243; P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, pp. 25, 234-236, 245-246.

¹⁴⁶ «Corrigio», l'attuale Correggio, ad ovest di Carpi, ai margini della grande selva di Migliarina, entro il cui territorio doveva essere collocato, probabilmente, anche «Vespario-lo». *DHII*, p. 373, nr. 300.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Dislocata a sud est di Bazzano, la prima notizia della corte di «Mociano» compare nel diploma di Ottone III del 1001. L'imperatore era intervenuto a dirimere una controversia tra il monastero e un tale Riperto, che si era impossessato del castello di «Dale», dipendente dalla corte leonense suddetta, confermandone la proprietà al monastero. *DOIII*, pp. 838-839, nr. 405; BARONIO, p. 60. Per la localizzazione di Mozzano: CASINI, *Note di topografia*, p. 345.

¹⁴⁹ CASINI, *Note di topografia storica*, p. 373; A. BENATI, *Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale*, «Il Carrobbio», 7 (1981), p. 76; IDEM, *Ingerenze monastiche "forestiere" nel Bolognese in epoca precomunale*, «Il Carrobbio», 12 (1986), pp. 22-23; BONACINI, *La corte di Vilzacara*, p. 220, n. 27. La corte di San Vincenzo, che il monastero possedeva in Bazzano e «quae est posita prope castrum de Badiano», con tutte le sue dipendenze, fu ceduta al vescovo di Modena nel 1212. ZACCARIA, pp. 189-191. Da quest'atto di cessione, che comprende tutte le dipendenze della chiesa di San Vincenzo, esclusi tuttavia la chiesa stessa, il cimitero e il tesoro della medesima, ma anche altre proprietà leonensi della zona, apprendiamo che il monastero di San Benedetto

possedeva in territorio modenese vari beni situati nel piviere di Monteveglio, in particolare: «in Monte Bellio et eius curia et in Monte Marvo et eius curia et in Rastiliolo et eius curia et in curte S. Marchi et Canetuli et Calcarie et S. Columbani et in eorum pertinentiis et in Badiano et eius curia et pertinentiis eius». *Ibidem*.

¹⁵⁰ Sopra nn. 32, 113.

¹⁵¹ La prima notizia riferita a «Vollium» nell'elenco delle proprietà leonensi è contenuta nella bolla di Eugenio III concessa al monastero nel 1146. ZACCARIA, p. 117.

¹⁵² ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta*, pp. 415-453. Si trattava di fondazione ben dotata, con annesso un ospedale, nella più classica tradizione dei monasteri benedettini, collocati nei pressi di un valico montano. Da esso dipendevano le chiese di Sivizano, Montefredente e Ripoli, mentre il patrimonio immobiliare, piuttosto consistente, era collocato nei paesi vicini di Sivizano, Montefredente, Valle del Voglio, S. Andrea di Corniglio, Creda e Valle. *Ibidem*, pp. 440-450.

¹⁵³ Sopra n. 123.

¹⁵⁴ «Noceto». *DHII*, p. 373, nr. 300. Inoltre: BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156, n. 94.

¹⁵⁵ «Madesiano». *DHII*, p. 373, nr. 300. Inoltre: BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156, n. 94.

¹⁵⁶ «Et alio senodochio quod dicitur Cassio cum suis pertinentiis». *DHII*, p. 373, nr. 300. Si tratta della località Cassio a pochi chilometri da Berceto sulla strada per la Cisa. Si veda anche: BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156, n. 94.

¹⁵⁷ «Et Campo Mercati». *DHII*, p. 373, nr. 300. La località non è stata individuata. La denominazione evoca l'idea di una istituzione nuova, cresciuta in seguito al maturare di nuove condizioni di transito e di affluenza prodotte, possiamo ipotizzare, anche dalle scelte strategiche della politica dell'impero.

¹⁵⁸ «Et senodochio Sancti Benedicti in Montelongo». *DHII*, p. 373, nr. 300. E' pertinenza del monastero almeno dalla prima metà del X secolo. Lo si ricava dalla dichiarazione che nel 1060 a Roma l'abate Guenzelao fa davanti al papa Niccolò II, al cui giudizio aveva sottoposto la vertenza che lo contrapponeva al vescovo di Luni in merito alla titolarità delle decime della corte leonense di Montelongo e delle relative pertinenze; proventi che dovevano alimentare gli appetiti del vescovo lunense. ZACCARIA, pp. 104-106, 277; C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, Atti della quinta settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 1971, Milano 1974, p. 688. Inoltre, BARONIO, pp. 69, 244-245; IDEM, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156, n. 100. Infine, per le dipendenze dal priorato di Montelungo di cappelle situate nelle pievi di Saliceto, Vignola e Cornia si confrontino le indicazioni contenute in: G. FRANCHI, M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXXI secolo*, I/1, Massa 2000 (Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi, 160/1), pp. 387-388.

¹⁵⁹ «Duas partes de strata in Pontetremulo». *DHII*, p. 373, nr. 300.

¹⁶⁰ *Ibidem*. Da identificare in Talavorno, nella pieve di Sorano in val di Magra. L'indicazione in FRANCHI, LALLAI, *Da Luni a Massa*, p. 387. Essa mi consente di rettificare l'ipotesi in proposito formulata in BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 157-158, n. 106.

¹⁶¹ «Villa Laude cum duabus partibus de Arcule». *DHII*, p. 373, nr. 300. Per l'individuazione della località definita «Villa Laude», da ipotizzarsi probabilmente in territorio a nord di La Spazia, e per quella di «Arcule, a est della città, sulla riva destra del Magra»: BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156-157, n. 102.

¹⁶² Vedi nn. 119-120.

¹⁶³ Località non individuate, ma riconducibili alla zona, in attesa di altri riscontri, soltanto per il loro accostamento nella serialità dell'elenco del diploma imperiale ad alcuni altri toponimi più sicuramente attribuibili a quest'ambito.

¹⁶⁴ Un'ipotesi individua il toponimo in Molazzana sulla sponda destra del Serchio tra Castelnuovo di Garfagnana e Galliciano. Per tale ipotesi: *Ibidem*, pp. 138, 157, n. 105.

¹⁶⁵ «Et in Sexto manentes sex». *DHII*, p. 373, nr. 300. L'indicazione di «Sexto» sembra doversi riferire alla località di Sesto, il toponimo miliare che, con gli altri ordinali di val d'Ottavo e di Diecimo, segnava il percorso della via romana che percorreva la valle del Serchio fino a Lucca. G. BOTTAZZI, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della marca Canossana (secc. VI/XII)*, Atti del convegno, Castelnuovo Garfagnana, 9-10 settembre 1995, Modena 1996 (Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi. Biblioteca, 138), pp. 84-85. Anche per questa ipotesi: BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 158, n. 107.

¹⁶⁶ *Ibidem*, pp. 138, 157, n. 104.

¹⁶⁷ *DHII*, p. 373, nr. 300. Devo le correzioni alla lettura proposta dallo Zaccaria alla trascrizione provvisoria che, in vista di una prossima edizione, Ezio Barbieri con i suoi collaboratori sta conducendo sulle carte del monastero di Leno.

¹⁶⁸ *DBIIA*, p. 323, nr. 10.

¹⁶⁹ *DHII*, p. 373, nr. 300.

¹⁷⁰ *DCII*, pp. 66-68, nr. 57; BARONIO, pp. 66-67.

¹⁷¹ *Annales Althenses majores*, ed. E. Oefele, *MGH, Scriptores Rerum Germanicarum ad usum scholarum*, Hannoverae 1891 (ried. 1997), p. 22; W. WATTENBACH, F. J. SCHMALE, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter: deutsche Kaiserzeit*, I/2, Tübingen

1948, p. 288; W. WUHR, *Die Wiedergeburt Montecassinos unter seinen ersten Reformabt Richer von Niederaltaich (†1055)*, «Studi gregoriani», III (1948), pp. 390-391; VIOLANTE, p. 1033; BARONIO, pp. 66-67.

¹⁷² DESIDERIO DI MONTECASSINO, *Dialoghi sui miracoli di san Benedetto*, a cura di P. Garbini, Cava dei Tirreni 2000, p. 64 (Scola Salernitana. Studi e testi, 3); LEONIS OSTIENSIS *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. Wattenbach, *MGH, SS, VII*, Hannoverae 1846 (Stuttgart-New York 1963), p. 671; VIOLANTE, p. 1033; BARONIO, p. 68.

¹⁷³ *DCII*, pp. 142-143, nr. 227.

¹⁷⁴ Nell'elenco delle località, nelle quali erano collocati beni leonensi, che viene proposto nel diploma del Barbarossa, compaiono solo le nuove indicazioni di Correggioverde, posta sulla riva sinistra del Po a poca distanza dall'altra corte leonense di Pomponesco e da quella di Gazzuolo, sull'estremo tratto dell'Oglio, poco più a valle delle corti leonensi di Belforte e San Martino dell'Argine. Per un quadro d'insieme delle vicende che hanno visto protagonista talvolta e più spesso coinvolto e vittima della situazione il monastero di Leno nel periodo compreso tra la seconda metà dell'XI secolo e gli inizi del XIII: IDEM, *I documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, Atti delle Giornate di Studi Medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11-13 settembre 2001, Brescia 2002 (in corso di stampa).

¹⁷⁵ Circa lo scontro tra il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello e Gonterio, l'abate che regge il monastero di San Benedetto per quasi un trentennio tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo: BARONIO, pp. 32-45; CONSTABLE, pp. 79-147; R. BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III. A proposito del "Registrum" 8, 189*, in *Famiglie di Franciacorta*, pp. 59-60; IDEM, *Giovanni II e*

Gonterio: un vescovo ed un abate a confronto, in *L'abbazia di San Benedetto*, Materiali, www1.popolis.it/abbazia/Sito/Temi/giovan-nigonterio.htm.

¹⁷⁶ A. BOSISIO, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 635-654; A. BARONIO, 'Potere' e confini del potere. *Aspetti del processo di comitatinità del comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, «Civiltà bresciana», VII/4 (1998), pp. 3-27.

¹⁷⁷ ZACCARIA, pp. 237-240, nr. 59.

¹⁷⁸ In questo volume: M. TAGLIABUE, *Leno in commenda. Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)*, pp. 224-225, nn. 34-35.

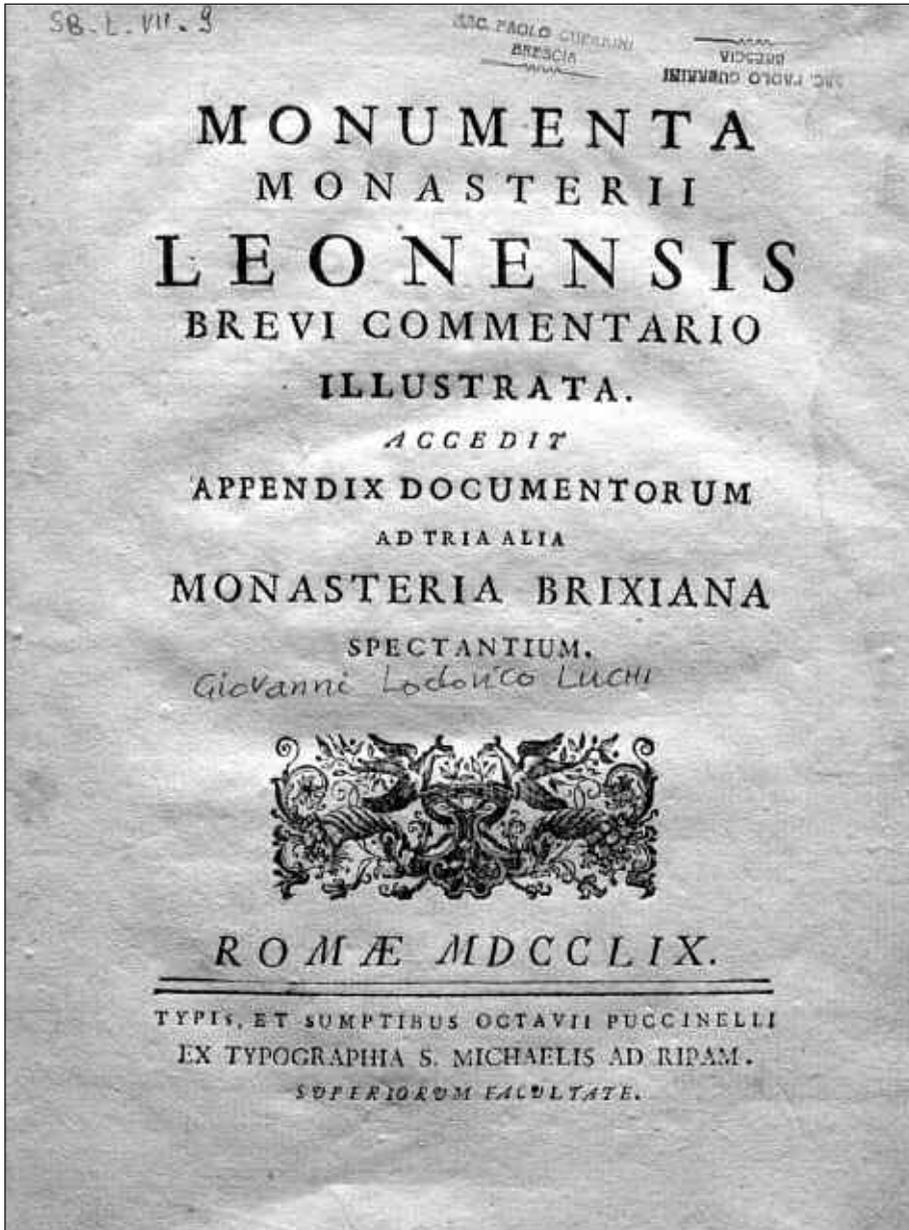
¹⁷⁹ *Ibidem*, pp. 223-225.

¹⁸⁰ R. BOSCHI, *La chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo in Leno*. «Una meraviglia sul Bresciano», Brescia 1985, pp. 14-31, in part. 24-25, nn. 76-77.

¹⁸¹ L. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia 1975, pp. 12-14, 31-32.

¹⁸² *Ibidem*, pp. 15-16; BOSCHI, *La chiesa parrocchiale*, p. 8; BARONIO, *I documenti per la storia del monastero* (in corso di stampa).

¹⁸³ L. CIRIMBELLI, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, Leno 1971, pp. 250-251; IDEM, *La soppressione*, pp. 17-18.



Frontespizio della storia di Leno di Giovanni Ludovico Luchi.

GIAN MARIA VARANINI

La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense

Nei pressi dell'antico foro romano di Verona – il «foro sternato lapidibus» del *Versus de Verona*, che resta costantemente, anche nell'alto medioevo, il fulcro economico e sociale della vita cittadina – è attestata a partire dal secolo X una presenza patrimoniale del monastero di S. Benedetto di Leno. La prima citazione («casa in Verona») è contenuta in un diploma di Berengario II (958), dato da Verona. Vi si menzionano i privilegi precedentemente indirizzati al monastero bresciano da Carlomagno, Ludovico il Pio, Lotario I, Ludovico II, Berengario I, Ugo e Lotario. La stessa locuzione è usata dai diplomi di Ottone I (962) e di Ottone II (981)¹.

Con ogni verosimiglianza, tuttavia, i rapporti di S. Benedetto di Leno con il territorio veronese erano più risalenti. Gli indizi al riguardo sono due, non scervi di problemi interpretativi ma indiscutibili. Il primo risale all'806, quando il conte e il vescovo di Verona definirono – essendo bruciato nell'incendio della «domus Sancti Zenonis» un privilegio di re Desiderio – una questione fra il fisco regio e l'episcopio di Verona («pars Sancti Zenonis») riguardo al possesso di boschi nella bassa pianura atesina, «ubi Rupta Adelmi capud ponit»²; nella circostanza si cita un confine che distingue i beni ivi posseduti «inter casam Sancti Benedicti de Leonis et Sancti Zenonis»³. Leno aveva dunque beni nel Polesine. Dato che la «Rupta Adelmi» si trovava ben lontano dalla città, e dato che per l'età carolingia non constano altre notizie di presenze patrimoniali leonensi a Verona e nel territorio⁴, va a mio avviso revocata in dubbio la convinzione espressa sin dal Settecento dall'erudizione bresciana⁵ che la citata «casa Sancti Benedicti de Leonis» fosse ubicata in Verona, e fosse quindi da identificare con la «casa» attestata nel secolo X. Il secondo indizio è legato all'origine veronese di un importante manoscritto. Sulla base di argomenti paleografici il Pagnin ha dimostrato che fu scritto nella sua prima parte a Verona, verso la fine del secolo IX, il cod. Antoniano 27, che in calce al «Chronicon regum langobardorum» riferisce della fondazione longobarda del monastero di Leno; l'e-

stensore va identificato secondo il Pagnin in una «persona proveniente probabilmente da quel monastero»⁶, che aveva dunque a che fare con la città atesina.

Non si può dunque escludere in astratto che il possesso patrimoniale attestato dai diplomi imperiali del secolo X risalga ad epoca precedente, ma non lo si può neppure dimostrare. Quello che è certo è che la «casa in Verona» compare nuovamente nel privilegio di Enrico II per il monastero leonense del 1014⁷. Nel successivo diploma del 1019, sempre di Enrico II, compare invece, per la prima volta, la menzione di una *aecclisia*. La conferma di Corrado II del 1028 ritorna a parlare soltanto di casa, così come i diplomi degli imperatori svevi, nella seconda metà del secolo successivo⁸. I privilegi papali invece, a partire da Gregorio VII (1077) e proseguendo con Urbano II (1092), Callisto II (1123), Onorio II (1125), Innocenzo II (1132), Eugenio III (1146), Alessandro III (1176) e Urbano III (1185), ricordano tutti la chiesa, col titolo di S. Benedetto.

Ho parlato sin qui, genericamente, di un luogo vicino all'antico foro di Verona; e dal punto di vista istituzionale la presenza nell'alto medioevo di una *cella* monastica nelle immediate vicinanze del mercato di una grande città non appare affatto sorprendente. Anzi, rientra perfettamente in una tipologia ben nota, largamente attestata soprattutto per Pavia⁹. Solo Nonantola, fra gli altri grandi monasteri regi della pianura padana, possiede in Verona beni immobili sin dal terzo decennio del secolo X: si tratta di terre ubicate nella Cortalta, anch'essa nel cuore del centro antico della città¹⁰. Altri monasteri benedettini padani di un po' più recente fondazione (S. Maria della Vangadizza, Polirone, Pomposa) acquisirono beni patrimoniali o chiese dipendenti nel centro di Verona, per donazione di privati, fra XI e XII secolo¹¹.

La chiesa dipendente da Leno sussiste tuttora, ed ha assunto molto più tardi il nome di S. Benedetto al Monte (per la contiguità alla sede del Monte di Pietà, fondato a Verona nel 1490 da fra Michele da Acqui). Nulla nell'aspetto della chiesa – ristrutturata completamente nel Settecento – ne svela oggi l'antichità. Non così, invece, per la chiesa inferiore (pari come dimensioni a quella superiore), perfettamente conservata. La sua esistenza era nota alla storiografia locale di età veneta¹² e alla migliore erudizione locale ottocentesca e novecentesca¹³; ma solo ora essa è oggetto di un rilievo scientifico e di uno studio approfondito¹⁴.

Ma per tornare al luogo ove sorse la dipendenza leoniana, va segnalato un altro dato di estremo rilievo. Nell'impianto di fondazione di Verona romana, infatti, lo spazio corrispondente alle due insulae poste a nord del foro era occupato dal *Capitolium* cittadino, e S. Benedetto sorge nel cuore di uno di questi

due isolati. Il sito è stato nei decenni scorsi oggetto di una importante campagna di scavi, i cui risultati sono in corso di pubblicazione. Le sostruzioni del tempio romano, largamente usate nell'alto medioevo come cava di materiale da costruzione, confinano con i muri laterali della chiesa inferiore di S. Benedetto. La chiesa leonense sorse dunque in mezzo alle rovine del tempio romano, in vista del foro¹⁵; e va anche ricordato al riguardo, come ha osservato la La Rocca, che insieme con S. Anastasia la chiesa di S. Benedetto è la sola eccezione al principio secondo il quale le chiese altomedievali del centro urbano di Verona «rispettano sempre e scrupolosamente l'allineamento stradale romano». Forse ciò accadde proprio perché all'interno dello spazio occupato dal *Capitolium* 'salta' la regolarissima maglia del reticolato romano che ancor oggi è leggibile in buona parte del centro urbano di Verona.

Nonostante l'esiguità – quanto meno sulla base della documentazione superstite – della sua presenza patrimoniale nel territorio veronese, il filo dei rapporti fra il monastero di Leno e Verona non si spezzò affatto nei secoli XI e XII. Per ovvi motivi di esenzione rispetto al vescovo di Brescia, l'abate leonense preferiva ricorrere ai vescovi delle diocesi vicine per le ordinazioni clericali. Nella seconda metà del secolo XII, ad esempio, si ricorda che l'abate «mittit clericos ecclesie de Pralboino aliquando Cremona aliquando Verone vel alibi prout vult pro receptione sacrorum ordinum»¹⁶. Sono stati suggeriti anche accostamenti stilistici tra i leoni stilofori della chiesa di Leno e quelli coevi di S. Zeno di Verona¹⁷.

La situazione si modificò in età comunale, quando l'affermazione dell'egemonia politica delle città e la contemporanea e in parte connessa crisi politica delle istituzioni ecclesiastiche modificarono irreversibilmente e inesorabilmente la geografia patrimoniale dei grandi monasteri benedettini padani. Anche nel territorio veronese, con tempi diversi, si andò nella direzione di una 'distrettualizzazione'. S. Giulia di Brescia, Nonantola, Bobbio, la Vangadizza, S. Zaccaria di Venezia persero più o meno velocemente il controllo reale dei propri beni veronesi¹⁸, così come S. Zeno di Verona o S. Maria in Organo persero il controllo dei beni trevigiani o trentini.

Anche il nesso fra Leno e la chiesa di S. Benedetto venne via via allentandosi, e la chiesa fu 'attratta' nell'orbita del sistema parrocchiale cittadino¹⁹. Tempi e modi di questo processo restano peraltro, allo stato attuale delle conoscenze, non del tutto precisati. L'erudizione cittadina segnala alla data 1140 che «li monaci, che avevano goduto un longo tempo la chiesa di S. Benedetto vicino al Santo Monte... quest'anno la lasciarono»²⁰. Nella seconda metà del

secolo XII essa è presidiata invero da almeno un prete e un diacono: nel 1167 Guido prete e Balduino diacono acquistano una casa «prope ecclesiam Sancti Benedicti», e nell'atto si cita esplicitamente l'autorizzazione a compiere lavori edilizi oltre che il diritto di passaggio su una «curia» comune ad altri proprietari²¹. Forse l'esercizio delle funzioni parrocchiali da parte di S. Benedetto fu sancito nel 1194, quando durante l'episcopato di Adelardo si ha notizia di una divisione del territorio cittadino in parrocchie, un lungo processo del quale si hanno per varie zone della città altre tracce in quei decenni.

Che la 'dimensione' parrocchiale prevalessesse risulta chiaro nel 1336, in occasione di un noto provvedimento di revisione dei confini delle parrocchie cittadine: a S. Benedetto è presente, a ricevere il mandato da parte della commissione preposta, «quidam famulus presbiteri», mentre nella vicina dipendenza polironiana di S. Zilio agisce «quidam monachus»²². Peraltro, nei formulari adottati dai notai che rogano per la chiesa nel Due e Trecento, si ritrova di quando in quando ancora qualche traccia della sua natura di dipendenza monastica; e infatti la collazione del beneficio restò formale prerogativa dell'abate leonense sino al Quattrocento, mentre un prezioso inventario del 1477 ci dà una descrizione dei paramenti e degli oggetti sacri, degli arredi e dei codici della *piccola libreria* appartenuti alla chiesa²³. Di ciò fanno menzione anche le visite pastorali cinquecentesche²⁴, quando il ricordo della dipendenza va tuttavia illanguidendo*.

* Il presente contributo si fonda su ricerche condotte in collaborazione con il dott. Giorgio Moretto per uno studio a corredo dello scavo del *Capitolium*, in corso di stampa.

¹ Il testo (cfr. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1 [*Die Urkunden Otto des II.*], a cura di T. Sickel, Hannover 1888, n. 243, p. 273 [Ravenna, 18 gennaio 981]) parla di *casas*, ma è verosimile un errore. Per gli altri diplomi rinvio per brevità ad A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII), pp. 60-63, 65-69.

² A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, p. 53.

³ *I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, I, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 92), p. 59 n. 18 = CDV, n. 71. Il documento è pervenuto in copia del secolo XI.

⁴ In realtà, le ipotesi su cui sta lavorando Baronio sono orientate a identificare, già dalle donazioni desideriane, una serie di dipendenze leonensi nel Veronese (come Vignole, Cisano, Caprino, Quinzano, Cavaion, Busso-lengo, ecc.) che, di conseguenze, potrebbero modificare in positivo il nostro giudizio. Si veda in proposito il contributo di A. BARO-

NIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, nelle pagine precedenti della Rivista.

⁵ G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevis commentario illustrata. Accedit appendix documentorum...*, Romae 1759, p. 21; segue senza porsi dubbi questa interpretazione il Pagnin nell'articolo citato alla nota seguente.

⁶ B. PAGNIN, *La provenienza del Codice Antoniano 27 e del «Chronicon regum langobardorum» in esso contenuto*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, p. 41. Pagnin, seguito da BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 172 nota 8, continua a riferirsi al monastero di S. Zeno anziché all'episcopio.

⁷ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III (*Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*), a cura di H. Bloch e H. Breslau, Hannover 1900-1903, n. 300, p. 373 (Pavia, 12 maggio 1014): «casa in Verona».

⁸ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/3 (*Die Urkunden Friedrichs I.*), a cura di H. Appelt, Hannover 1985, n. 697, p. 224: «casa in Verona, rebus in Tarvisio».

⁹ V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX-XIII*, Modena 1998.

¹⁰ «Terra que est orto non longe oratorio Sancti Pauli», appartenente a Nonantola (*Codice diplomatico veronese*, a cura di V. Fainelli, II, Verona 1963, doc. 189, p. 254). Si tratta della chiesa detta di S. Paolo Vecchio.

¹¹ S. Maria della Vangadizza possiede infatti (dal 1073) S. Salvar in Corte Regia (per la documentazione cfr. G. SANCASSANI, *Documenti di Polveramo abate della badia della Vangadizza concernenti il monastero di S. Salvar Corte Regia*, «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», II, 1982, pp. 27-36); Pomposa ottiene nel 1105 S. Matteo; S. Benedetto in Polirone acquisisce nel 1129 due case e un orto presso S. Pietro «ad For-

gnanum», ove viene fondata la chiesa di S. Zilio (C. CIPOLLA, *Un documento inedito del 1123*, in *Nozze Peloso - Benessuti*, Verona 1887, pp. 1-6, ora in *Scritti di Carlo Cipolla. II: Studi federiciani*, a cura di C.G. Mor, Verona 1978, pp. 627-32).

¹² L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona 1668, p. 126: ricorda di aver veduto sotto la chiesa «le vestigia dell'antica con alcuni volti sostenuti da antichissime collone, che ora servono di cantina al parroco di detta chiesa».

¹³ Cfr. rispettivamente il cenno di G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia. Parte prima*, Verona 1820, parte I, pp. 220-221 («di rimpetto al monte v'ha la chiesa di S. Benedetto, sussidiaria di S. Anastasia, soggetta sin dal secolo IX all'abbazia di Leno [ad Leones] nel territorio bresciano. Dell'estension della chiesa è la cripta che mal a proposito è tenuta ad uso di cantina: ha colonne e capitelli d'antichissima forma») e quello come sempre puntuale di L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909, p. 114: dopo aver fatto cenno alla chiesa «antichissima ma purtroppo assai trasformata», egli afferma «(...) mostra invece l'alta sua antichità la cripta, ora magazzino, con volte a vela e capitelli assai antichi, probabilmente romanici e anteriori all'anno 1141 in cui la chiesa è per la prima volta ricordata».

¹⁴ Da parte di Giovanna Valenzano dell'Università di Padova.

¹⁵ Qualche resto marmoreo del quale era ancora visibile nel Cinquecento. «Al pozzo presso la casa de' Maffei» (sul sito dell'attuale palazzo Maffei) si poteva vedere infatti «un quadron grande intagliato»: così il notaio Alessandro Canobbio, autore a fine Cinquecento di una storia della città in età antica ed altomedievale nella quale tra l'altro inventaria epigrafi e resti materiali (Biblioteca Capitolare di Verona, ms. 1968, *Historia di Alessandro Canobbio intorno la nobiltà e l'antichità di*

Verona nella quale è anco diligentemente scritto quanto egli ha potuto ritrovare esserle avvenuto nello spatio di anni tre milia quattrocento trenta due, ornata di molte figure de suoi prencipali et antichi edefici, libro II, c. 26).

¹⁶ BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 133 nota 47. Analoghe osservazioni si fanno per Pavone, altra chiesa dipendente da Leno.

¹⁷ BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 168, sulla base di un giudizio di Gaetano Panazza.

¹⁸ Qualche cenno su questo processo, anche nell'ottica dei rapporti 'bresciano-veronesi' e con rinvio alla bibliografia generale, in G.M. VARANINI, *Crisi della grande proprietà monastica nel basso medioevo: l'esempio della Gardesana veronese*, in *Il priorato di S. Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana orientale* (= «Il Garda. L'ambiente e l'uomo», 13, 1997), a cura di G.M. Varanini, Verona 1997, pp. 35-61.

¹⁹ M.T. DE ANGELIS, *La chiesa di S. Benedetto a Verona dalle origini al sec. XVI. Casa del monastero di S. Benedetto di Leno, chiesa urbana, parrocchia*, rel. S. Collodo, Università di Padova, fac. di Magistero, sede di Verona, a.a. 1973-74

²⁰ MOSCARDO, *Historia di Verona*, p. 126: rinvia ad un documento dell'Archivio capitolare, alludendo probabilmente al documento del 1141 edito dall'Ughelli nel quale compare un prete Viviano (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia 1719, V, coll. 778-779). Segnala qualche ulteriore dato sul clero presente a S. Benedetto (un prete Alberto nel 1159, un prete Ottone nel 1225)

G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, Verona 1749, p. 628.

²¹ «Predicti emptores debeant habere potestatem faciendi scalam et ponticellum super curiam que est comunis predictorum Fardi et Conradi Rubei atque Gerardi monetarii ex concessione iamdicti Vualfredi [il venditore] atque concessionem eam ascendendi domum et descendendi»: Archivio Capitolare di Verona, perg. II. 7. 2r, 1167 giugno 2.

²² Basti citare qui G. CERVATO, *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Verona*, Padova 1999, pp. 203-205. Pubblicò il documento del 1336 già G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche*, IV, Verona 1752, pp. 553-557.

²³ Cfr. ancora BIANCOLINI, *Notizie storiche*, pp. 827-828 (Giunta alle notizie della chiesa di S. Benedetto): su informazione del Luchi il Biancolini riporta le notizie desumibili dai diplomi imperiali e dai privilegi papali, sino ad allora a lui ignote, e aggiunge che nel 1442 l'abate di Leno conferì la chiesa a tale Gerardo da Reggio, cui successe nel 1476 (per mano di Bartolomeo Averoldo) il chierico veronese (di illustre famiglia patrizia) Nicola Banda. Cfr. F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767, pp. 251-255, per il dettagliato inventario della chiesa in cui è ricordato anche il rettore Nicola Banda.

²⁴ *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti*, a cura di A. Fasani, III, p. 1632, anno 1533 («visitavit et postea parrochiam ecclesiam Sancti Benedicti ad collationem assertam abbatis de Leno, cuius est rector dominus V. de Bellavitis»).

GABRIELE ARCHETTI

Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)

«Se avessimo il diploma di questo Re, vedremmo in un'occhiata gli amplissimi beni, de' quali egli nella fondazione sua la volle arricchita. Tuttavolta dubitar non possiamo che fosser grandissimi». Con queste parole il gesuita Francesco Antonio Zaccaria riassume nella seconda metà del Settecento le informazioni sulla costituzione patrimoniale originaria dell'abbazia di Leno ad opera di Desiderio; osservazioni che venivano poco dopo aver rilevato, a proposito «de' beni, de' diritti e degli amplissimi privilegi», che «tra gl'Italici Monaster» il nostro cenobio «era forse il più ragguardevole» dopo quello di Montecassino¹. Tutto vero: tanto l'estesissimo patrimonio monastico quanto il collegamento diretto con il sovrano longobardo, come pure la quasi totale assenza della più antica documentazione. In effetti, rispetto all'altra grande abbazia longobarda bresciana, quella femminile di San Salvatore, poi S. Giulia di Brescia, colpisce la mancanza di quei documenti 'pesanti' che danno conto della sua fondazione e dei suoi primi decenni di vita; colpisce altresì la perdita dell'intero complesso architettonico abbaziale, demolito poco tempo dopo che il padre Zaccaria aveva dato alle stampe il suo studio fondamentale sul monastero leonense, la cui «magnificenza» e «rara bellezza» sono ricordate nell'*Historia* di Cornelio Adro².

Davvero eccezionali erano state le condizioni che avevano portato alla sua nascita nel 758 – per interessamento diretto del sovrano e grazie all'invio di una colonia di monaci cassinesi –, basti pensare che solo vent'anni dopo la giovane comunità religiosa contava già più di cento monaci³. Un numero elevatissimo per gli standard del tempo, che documenta il prestigio goduto da questa fondazione regia fin dal suo sorgere e attesta, indirettamente, anche la ricchissima dotazione di beni di cui doveva essere fornita per garantire una religiosa quiete ai suoi membri. Un complesso patrimoniale amministrato con cura da uomini al servizio di Dio nella preghiera e nel lavoro. *Ora et labora*, sono le parole chiave dell'esperienza benedettina: preghiera incessante che riempie tutta la giornata

ta, trasformandola in una sorta di liturgia perenne di lode; e lavoro, non solo manuale, ma anche intellettuale oltre che spirituale, come prescrive il cap. 48 della *Regula*: «L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in determinate ore devono essere occupati in lavori manuali, in altre nella lettura divina»⁴.

Si badi tuttavia che il significato profondo di questo passo non va tanto nella direzione di compiere un'opera sociale e civilizzatrice, come hanno inteso alcuni studiosi moderni, e neppure di impedire semplicemente ai monaci di essere 'oziosi', come hanno detto altri⁵. Nel primo caso si attribuiva un valore all'impegno monastico per la sua utilità sociale, nel secondo veniva ricondotto ad una tappa della progressione ascetica. In realtà, per Benedetto il lavoro non era solo un esercizio di purificazione o un impegno efficace contro i pericoli dell'oziosità, ma un 'obbligo' di fronte al prossimo, perché i monaci devono guadagnare il loro sostentamento e fare l'elemosina⁶.

Vana, del resto, risulta anche la ricerca nel dettato della Regola di un incoraggiamento a 'lavorare molto' e ancor meno a 'produrre molto', come pure di un chiarimento sui modelli organizzativi da introdurre nei processi lavorativi. Benedetto infatti non indica precetti economici ma principi ascetici, utili a guidare «l'operaio del Signore», individuandoli nella temperanza, nella riservatezza e nel distacco dalle cose (*RB* Prologo, 14.28-32). Il 'modello' economico proposto dalla Regola, pertanto, se è lecito mutuare questi concetti dalle discipline economiche, non mira allo sfruttamento della terra e delle sue risorse in vista di un beneficio puramente naturale, o di un accrescimento della produzione, quanto piuttosto alla perfezione spirituale, giacché il lavoro e i suoi frutti sono mezzi per giungere a Dio.

La bonifica monastica

Questa premessa era necessaria per capire la portata e il significato della *bonifica benedettina*, per esprimerci con il titolo di un volume miscelaneo del 1963, nel quale già Gregorio Penco però metteva in guardia dalla facile idealizzazione del monaco contadino, grande dissodatore di terre incolte⁷. È questa infatti una delle convinzioni più comuni, diffusa più o meno criticamente nella pubblica opinione e nei lavori di storia locale. Se leggiamo ad esempio un passo del principe degli eruditi ecclesiastici bresciani del Novecento, i cui lavori continuano ad essere ancora un riferimento obbligato per la maggior parte delle ricerche storiche nostrane – mons. Paolo Guerrini –, proprio nelle pagi-

ne dedicate nel 1947 alle relazioni tra Brescia e Montecassino, troviamo i riferimenti «all'opera santamente feconda del monachesimo benedettino». Ad esso, scriveva, si deve «la rinascita della vita religiosa e la bonifica agraria di una fra le più ridenti regioni della nostra provincia, la cosiddetta Franciacorta» e, senza entrare nella sua discutibile interpretazione del nome, proseguiva osservando come dal priorato di Rodengo «si staccarono man mano delle colonie monastiche che si sparsero sui colli circostanti a tagliare foreste annose per piantarvi vigne e frutteti e nella sottostante pianura a dissodare campi, a scavare canali d'irrigazione, a fecondare praterie verdeggianti estesissime»⁸.

In realtà questo quadro georgico è stato molto ridimensionato dalla storiografia successiva. Alcuni studi in particolare, propiziati inizialmente dall'avvio dei periodici incontri di Spoleto, in cui la medievistica internazionale si è confrontata e si confronta sull'alto medioevo, hanno avuto la funzione di orientamento e di indirizzo generale per le ricerche. Così, se la quarta settimana spoletina (1956) è stata dedicata al monachesimo, la tredicesima si è occupata dell'agricoltura (1965) e la trentasettesima dell'ambiente vegetale (1989)⁹; nel frattempo, in Italia e all'estero si è avuto un pullulare di ricerche che hanno ridato piena dignità di studio alle indagini di storia agraria, sia in prospettiva economico-produttiva che sociale. Si pensi alle pagine ormai classiche di George Duby sul dissodamento in *L'economia rurale nell'Europa medievale* (1962)¹⁰, agli studi di Giovanni Cherubini¹¹ e soprattutto a quelli di Vito Fumagalli e dei suoi allievi bolognesi, incentrati sulla contrattualità agraria nell'area padana in cui si è andata sviluppando la signoria leonense¹², fino a quelli più recenti di Angelo Baronio¹³, di François Menant¹⁴ e di chi scrive¹⁵. Indagini che hanno consentito di collocare il contributo dato dal monachesimo allo sviluppo rurale sotto una luce diversa, liberandola dalla patina agiografica per rivestirla di contenuti forse meno affascinanti ma storicamente ben documentati, come appare dalla panoramica offerta nell'incontro di Montalcino (1997) su *Medievistica italiana e storia agraria*, curato da Alfio Cortonesi e Massimo Montanari¹⁶.

Non è certamente venuto meno l'apporto dato dai monaci allo sviluppo delle campagne, ma il loro lavoro non si limitava allo sforzo fisico di abbattere boschi secolari o spaccare sotto il sole le zolle rivoltate dall'aratro, consisteva piuttosto in attività di indole soprattutto artigianale e gestionale o manageriale che, in campo agricolo, erano rivolte a dirigere i lavori svolti da contadini, coloni e servi posti alle loro dipendenze. Le condizioni di questo impegno variavano evidentemente a seconda degli ambiti geografici, ma «la figura del monaco evangelizzatore e civilizzatore di popolazioni ancor rudi, di dissodatore di lan-



In alto a sinistra: volume lapideo con le parole iniziali della *Regola* di san Benedetto (Leno, casa Lanti).

A destra: capitello maromarmo di reimpiego proveniente dal monastero di Leno.

Sotto: iniziale miniata della bibbia di Leno (Brescia, Biblioteca Queriniana, fine sec. XI).

de vergini», è risultata in larga misura «fuori posto in Italia», dato che si trattava di un territorio già profondamente dissodato, a tutti i livelli, dalla civiltà romana, come conferma il confronto con le carte archeologiche¹⁷. Questa precisazione di Tommaso Leccisotti, lui stesso monaco e acuto conoscitore della storia benedettina, spiega il ruolo del monachesimo nella bonifica agraria alto-medievale e impone l'uso di giudizi storici diversi per i secoli prima e per quelli dopo il Mille. Dello stesso avviso risulta anche Jean Leclercq che, proprio riguardo all'immagine dei "monaci dissodatori", mette in guardia dalle facili generalizzazioni invitando «lo storico della vita monastica» a evitare approcci storiografici ispirati «da una apologetica indiscriminata»¹⁸.

È opportuno aggiungere, di conseguenza, che le «opere buone» derivanti dall'attività dei monaci non devono essere intese solo sotto il profilo economico o della produttività agricola, ma investono anche i modelli di vita monastici, l'ambito sociale entro cui si realizzarono e le terre circostanti, insieme a quelle dipendenti dall'abbazia. La bonifica, dunque, perde la sua connotazione esclusivamente rurale e materiale per investire quella sociale, culturale e religiosa.

Il lavoro in una grande abbazia

Chiarito questo punto, si può senz'altro convenire sul fatto che una comunità di provenienza aristocratica come quella leonense, nelle cui tenute non mancavano servi e coloni per il lavoro dei campi, come si legge nel diploma di Enrico II del 1019¹⁹, difficilmente poteva essere coinvolta in modo diretto nelle opere rurali, mentre lo era nella loro gestione. «D'ora in poi – conclude un testo normativo dell'inizio del secolo IX sulla scorta di un passo della Regola (RB 66, 7), ma nell'intento di limitare le uscite dei monaci – si dovranno preparare dei buoni amministratori che in futuro organizzino le nostre proprietà»²⁰. C'erano infatti sempre molti compiti da sbrigare all'interno del monastero di Leno, anche se i lavori manuali più pesanti e impegnativi erano lasciati ai servi, e non è fuori luogo pensare che più della metà dei religiosi fosse occupata in servizi amministrativi, dirigenziali o di rappresentanza all'interno e all'esterno dell'abbazia. Quelli però che non erano impiegati in tali compiti, trascorrevano le ore fuori dal coro nella lettura, copiando libri nello *scriptorium*²¹, o in lavori artistici e artigianali. È questo un indizio importante se si pensa, per esempio, alla lavorazione del vetro, la cui produzione sembra attestata da alcuni ritrovamenti archeologici e potrebbe aprire singolari collega-

menti con quanto si faceva in altre grandi abbazie, come quella cassinese di San Vincenzo al Volturno nell'attuale alto Molise²².

Rispetto al dettato benedettino originario, il lavoro già dalla tarda età longobarda – inteso come fatica fisica, così come sarà ripristinato dai primi riformatori cistercensi²³ – era ormai solo un momento della ritualità quotidiana; la conferma ci viene da un commento alla Regola della metà del IX secolo che ebbe un'influenza molto forte sul monachesimo bresciano del periodo carolingio. Si tratta del testo di Ildemaro di Corbie, monaco riformatore chiamato a Brescia dal vescovo Ramperto per organizzare la comunità di San Faustino, il cui nome è registrato nel *liber vitae* di S. Salvatore insieme a quello dell'abate Leodegario²⁴. Egli, dopo aver introdotto la distinzione tra arte e lavoro, dove per *ars* si deve intendere la professione imparata grazie ad un maestro, come cantare o saper leggere e scrivere, a differenza del lavoro che invece si compie senz'arte, per esempio mondare le fave o il grano²⁵ – benché in questo passo il riferimento sia diretto più all'opera dell'artigiano che può vendere i suoi prodotti come fanno i fabbri, i calzoi o i falegnami, che a quello dei musicisti o dei grammatici²⁶ –, precisa che quest'ultimo riguarda di norma soltanto il togliere le erbe ai legumi, pulire il refettorio e capare le verdure o preparare gli altri alimenti necessari in cucina²⁷.

È questa del resto un'interpretazione comune in ambito monastico, riscontrabile anche in varie *consuetudines*. In quelle cluniacensi di Udalrico (sec. XI), per esempio, che dovettero avere una certa influenza anche su Leno²⁸, si legge chiaramente: «per dire la verità il lavoro non consiste in nient'altro che sguisciare i fagioli nuovi o sradicare le erbacce che soffocano le piante buone nell'orto e a volte nel preparare le pagnotte per il forno. Nei giorni in cui deve essere compiuto, dopo aver tenuto un capitolo più breve del solito, l'abate dice: "Adesso passiamo al lavoro manuale". Allora tutti escono in processione, con i ragazzi in testa, verso l'orto»²⁹. Questo, secondo Ildemaro, è il luogo «dove nasce sempre qualcosa» a differenza dei campi agricoli che «producono frutti una sola volta all'anno», l'orto «non è mai senza frutto»³⁰. Lì si cantano salmi e dopo un breve periodo di sarchiatura, si forma di nuovo la processione e insieme si ritorna verso il chiostro.

L'eliminazione del lavoro manuale, a vantaggio delle attività intellettuali, era il risultato di un ampliamento dei doveri liturgici e della progressiva 'clericalizzazione' dei monasteri. Quando per esempio, osserva Ildemaro, san Benedetto prescrive che durante la quaresima i monaci devono «leggere dalla mattina fino all'ora terza compresa, poi lavorino sino alla fine dell'ora decima» (*RB*

48,14), cioè al momento del vespro, ciò era possibile «perché nel suo monastero la messa non era cantata; adesso invece, dal momento che si canta la messa, i fratelli non possono lavorare fino al termine dell'ora decima, celebrare la messa e fare ogni cosa con la luce solare». Di conseguenza, l'abate dovrà intervenire sull'orario quotidiano in modo tale che i fratelli possano lavorare tutto il tempo necessario senza compromettere però la possibilità di compiere, prima del sopraggiungere delle ombre della sera, «le cose relative alla celebrazione della messa, del vespro e all'assunzione del pasto»³¹.

Questo cambiamento rifletteva l'evoluzione sociale che era avvenuta fuori dal cenobio e registrava la funzione centrale che i monaci, come i chierici, erano andati assumendo nell'ordinamento del regno longobardo prima e dell'impero franco poi. Coltivare la terra e spaccare la legna erano lavori per contadini, mentre in monastero – scrive ancora Ildemaro – vivevano religiosi le cui aristocratiche origini non avevano permesso loro di apprendere una professione all'infuori di quella militare, perciò non avevano mai imparato a lavorare³². L'attitudine al comando di queste persone li rendeva pertanto poco adatti al lavoro nei campi, benché talvolta anch'essi dovessero dare il loro apporto, «senza mormorare», soprattutto durante la fienagione, la mietitura, la vendemmia e la raccolta dei frutti della terra in genere³³; in questo, infatti, consisteva il *labor agrorum* compiuto fuori dal chiostro³⁴. Un impegno che, in ogni caso, non superava le quattro ore giornalieri anche nel periodo estivo³⁵.

In ambito cluniacense, anzi, Pietro il Venerabile non mancherà di notare che le mani del monaco, proveniente da un ambiente sociale nobile, erano meglio impiegate incidendo pergamene col pennino che non facendo solchi con l'aratro nei campi³⁶; un impegno, quello della formazione dei monaci e dei chierici, bene attestato anche a Leno, come si vedrà tra poco. Ciò permetteva di seminare la parola di Dio presso i popoli più lontani, percorrendo con i codici terre e mari, anche se compilati nel chiuso della cella. L'abate cluniacense si poneva così nel solco profondo tracciato già da Alcuino che all'ingresso dello *scriptorium* di Fulda aveva fatto porre un'iscrizione emblematica: «È meglio scrivere libri che zappare viti» e, prima di lui, da quella tradizione monastica che si collegava direttamente a Cassiodoro sostenitore nelle sue *Institutiones* dell'apostolato compiuto con la penna³⁷. Un tema destinato a diventare un *topos* della letteratura monastica medievale e non solo³⁸.

Il lavoro tuttavia, manuale o intellettuale comunque lo si voglia intendere – prosegue Ildemaro –, è necessario al monaco, come lo è la lettura divina ed è per questo che nell'arco della giornata Benedetto «ha destinato loro tempi diver-



Diploma di Corrado II al monastero di Leno (1036) contenente la conferma dei privilegi
(Brescia, Archivio di Stato, Codice Diplomatico Bresciano).

si»³⁹. Le due attività sono rappresentate biblicamente da Lia e da Rachele, le mogli di Giacobbe simbolo del *buon* monaco, l'una meno attraente ma feconda, l'altra più formosa ma infeconda. La vita attiva corrisponde cioè alla pratica del lavoro manuale, «la vita contemplativa alla lettura divina, alla preghiera e al canto dei salmi»: la prima però è indispensabile e propedeutica alla seconda. Ne consegue che il «buon monaco» – proprio come Giacobbe «che volle prendere Rachele ma non l'ebbe se non dopo aver posseduto Lia» – non potrà dedicarsi con profitto alla *lectio divina*, sperimentando la gioia della contemplazione e delle lacrime, se prima non si sarà esercitato nel lavoro manuale⁴⁰.

Certo, se qualcuno chiedesse all'abate cassinese: «Beato Benedetto, tu hai comandato di lavorare e di leggere; ma come ci si deve comportare al tempo del raccolto?», egli di sicuro risponderebbe: «Qualora esigenze locali o la povertà rendessero necessario provvedere direttamente alla raccolta delle messi, i fratelli non si rattristino» (*RB* 48,7). Ciò significa che, giunto il momento di raccogliere i frutti, «i monaci non devono leggere né dormire, ma lavorare» perché è bene che essi, come gli apostoli, vivano del lavoro delle proprie mani⁴¹. L'urgenza del lavoro, però, poteva essere imposta anche da altri bisogni che esulavano da quelli del calendario agricolo, «come la costruzione di una casa per dormire dove non c'è, oppure l'erezione di un mulino per macinare o provvedere la legna necessaria». Il padre Benedetto – spiega ancora Ildemaro – sapeva bene che esistono monasteri ricchi e cenobi più modesti, dove per motivi opposti i religiosi possono provare fastidio di fronte ad un impegno eccessivo nella lettura divina o nel lavoro imposto dalle necessità di sopravvivenza, ma proprio per la loro consolazione ha imposto entrambe le cose perché senza mormorare compiano ciò che viene richiesto dalla situazione del luogo e della congiuntura temporale⁴².

Gli impegni che gravavano sulla grande comunità leonense nell'ambito dell'ordinamento pubblico comportavano poi una serie di servizi di varia natura nei confronti del sovrano, compensati con la sicurezza economica e la garanzia di un'agiata quiete all'interno del chiostro, confermati dalla protezione imperiale e dai numerosi privilegi ottenuti. Ciò si vede anche nel commento ad un capitolo della riforma monastica di Aquisgrana, nel quale si dà disposizione agli abati di non recarsi troppo spesso a visitare le proprietà terriere poste lontano dall'abbazia: «voglia il cielo – si dice – che la scarsa frequenza delle nostre visite non nuoccia. Infatti da parte nostra non vengono mai effettuate ispezioni alle proprietà, e in quanto impegnati in altri compiti, non abbiamo alcuna possibilità di provvedere ai nostri possessi, oberati come siamo dagli incarichi episcopali e da quelli

relativi all'organizzazione del palazzo imperiale. Ci liberi Dio un giorno dai doveri verso il sovrano, ai quali siamo soggetti, affinché ci sia finalmente permesso di occuparci in modo completo delle attività spirituali»⁴³. Il ruolo centrale svolto dal monastero di Leno nel cuore dell'Italia padana, per quanto la documentazione sia esigua, è suffragato dalle carte d'archivio che indicano in quale misura i suoi abati parteciparono in prima persona alle vicende religiose e politiche dell'Europa cristiana. È il caso dell'abate Badolfo, il cui nome è ricordato nel *liber memorialis* di Reichenau e nel *liber vitae* di S. Giulia⁴⁴, oppure di Remigio divenuto arcicancelliere di Ludovico II, e ancora di Richerio – proveniente dal monastero bavarese di Nieder-Altach – inviato a dirigere l'abbazia di Montecassino dopo aver retto quella leonense o del priore Gualtiero a cui Bonizone di Sutri dedicò la sua opera negli anni cruciali per lo sviluppo della riforma della Chiesa, fortemente propugnata da un altro abate, Guenzelao⁴⁵.

Questi monaci non potevano dunque avere il tempo per occuparsi del lavoro rurale, che era svolto da schiere di rustici e di contadini cresciuti, insieme alle loro famiglie, all'ombra delle mura monastiche o all'interno delle numerose tenute sparse in buona parte dell'Italia settentrionale, ma soprattutto in Lombardia, Veneto, Emilia e alta Toscana. La presenza di contratti *ad meliorandum* relativi ad impianti viticoli fin dal secolo X⁴⁶, la cura dei canali per l'irrigazione, l'uso attento delle golene fluviali fino alla modifica del corso dell'Oglio, uniti all'introduzione dell'allevamento stabulare e transumante, alla coltura dei terreni in base alle loro caratteristiche pedologiche e ai diritti sulle decime *vetera et novales* o alle prerogative commerciali, vanno in questa direzione e danno conto della loro opera di bonifica⁴⁷. La gestione di questi beni, il servizio al sovrano e la preghiera per i benefattori, mettevano il monastero al centro di una fitta ragnatela di relazioni sociali difficilmente eludibili. Le stesse adiacenze del cenobio comprendevano strutture – come la foresteria, il parlatorio o il ricovero per gli animali – funzionali a questi scopi e disposti in modo tale che il clamore degli ospiti non recasse troppo disturbo alle preghiere dei monaci.

Solo il *claustrum*, lo spazio chiuso situato nel cuore dell'abbazia, garantiva un certo isolamento e un po' di pace; per tutto il resto, i monasteri erano divenuti luoghi centrali, legati alla topografia del potere politico: imperatori e re con i loro seguiti piombavano su abati resi frenetici dai preparativi per l'*adventus* regale, le dispute venivano appianate all'interno dello spazio sacro e benevolmente neutrale dei *monasteria*, mentre una folla composta dalla più svariata umanità, pellegrini e viaggiatori di rango elevato o di umili condizioni, insieme a poveri e sofferenti, chiedeva ospitalità e veniva accolta nella carità⁴⁸.

Abbandonato il mondo esterno per servire Dio, i monaci di Leno trovarono all'interno delle mura del cenobio un modello di vita tutto incentrato sull'*opus Dei*, inteso non solo come ufficio divino, ma come traduzione pratica del precetto evangelico di «pregare incessantemente» (Lc 18,1) a cui nulla doveva essere anteposto (*RB* 43,3). Di questo erano pienamente consapevoli anche re ed imperatori che nel corso dei secoli confermarono all'abbazia bresciana la loro protezione e assicurarono quell'agiatezza economica che consentì ai suoi monaci di pregare per la prosperità del regno, per l'anima del sovrano e la sua salvezza eterna, come recita il diploma di Ludovico II della metà del IX secolo⁴⁹.

Le prerogative di un cenobio regale

Fondazione regia, dunque, l'abbazia di Leno divenne con la conquista franca un monastero imperiale o *Reichklöster* e poté avvalersi della speciale protezione dei sovrani, eleggersi l'abate e vivere liberamente il proprio impegno religioso secondo la *Regula Benedicti* godendo di ampi privilegi, in parte simili a quelli posseduti dalle monache di S. Giulia di Brescia⁵⁰. Nel diploma di Ludovico II (861 o 862), il primo documento che possediamo, sono elencati i privilegi concessi ai monaci di Leno da Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario, che diedero la loro *defensio* o *tuitio* al cenobio insieme ai diritti di immunità⁵¹. Su richiesta dell'abate Remigio si riconoscevano così alla fondazione leonense i beni posseduti a vario titolo, si vietava agli ufficiali regi di entrare nelle terre monastiche per esercitare la loro autorità, si concedeva di trattenere il gettito delle entrate fiscali per il sostentamento della comunità monastica e per la carità verso i poveri, come pure di avvalersi di un proprio avvocato per le questioni di natura giudiziaria. Il contenuto di questo documento venne ripreso e sanzionato nel diploma di Berengario II e Adalberto del 958, che menziona pure i privilegi di Berengario I, Ugo e Lotario andati perduti, nel quale si ha il riconoscimento del possesso delle decime sulle terre monastiche, ad uso dei poveri e degli ospiti, insieme alla proibizione per gli ufficiali regi di entrare nei possedimenti dell'abbazia e alla conferma del patrimonio abbaziale⁵².

Il contenuto di questi diplomi, sia pure di volta in volta con riferimento a specifici diritti, è in buona sostanza confermato anche in quelli concessi da Ottone I nel 962, da Ottone II nel 981 e da Ottone III che pose nel 1001, tra le altre cose, anche i servi e i loro possessi sotto la tutela e il *mundiburdium* imperiale, intervenendo poi a difesa delle prerogative del cenobio contro

Riperto che aveva eretto il castello di Dale sulle terre abbaziali⁵³. Nel 1014 Enrico II, dopo aver ricordato e confermato i beni monastici, autorizzò il monastero a scegliersi come *advocatum* un uomo di fiducia scelto tra i propri *fideles*, che all'occorrenza giurava e duellava in nome e al posto dell'abate, come pure di rivendicare una proprietà, in assenza della necessaria documentazione scritta, mediante la semplice attestazione di tre testimoni⁵⁴. Lo stesso sovrano nel 1019, per intercessione dell'abate di Cluny Odilone, riconobbe la dipendenza di S. Benedetto di Leno dalla Sede apostolica e che i figli dei suoi servi, anche nel caso in cui il padre o la madre avessero acquisito la libertà, sarebbero rimasti in condizione servile e soggetti all'abbazia⁵⁵. Corrado II invece rilasciò un diploma di conferma per Leno nel 1026 e la stessa cosa fece nel 1036⁵⁶, alla vigilia dello scontro milanese e della concessione dell'*edictum de beneficiis*; nel 1027 diede, inoltre, al cenobio leonense la metà del castello di Milzano, mentre la parte restante entrò a far parte della dotazione monastica in seguito ad una donazione di Enrico III del 1043⁵⁷.

Le difficoltà seguite alla lotta per le investiture ebbero pesanti ripercussioni sull'autorità imperiale che non rilasciò altri documenti, almeno di quelli giunti sino a noi, al monastero di Leno fino al tempo di Federico I, che nel 1177 confermò all'abbazia bresciana le concessioni fatte dai suoi predecessori – e analogamente fece Enrico VI nel 1194⁵⁸ – elencando tra i beni anche il possesso di Carpenedolo con la chiesa di S. Genesio; il sovrano incluse poi importanti clausole relative alla costruzione di mulini e al recupero o alla protezione del patrimonio. In particolare, dopo aver ribadito la facoltà per il monastero riprendere i beni perduti per furto, incendio o malasorte mediante la semplice attestazione giurata di tre testimoni e annullato «le scritture fatte *contra iustitiam et utilitatem* del monastero», il Barbarossa aggiunse la garanzia di una prescrizione di quarant'anni per i suoi monaci; essi potevano inoltre mantenere qualunque possedimento che avevano avuto fino al 1137 e recuperare quelli che erano stati loro sottratti fino al 1077⁵⁹, cioè alla vigilia del privilegio di Gregorio VII ripristinando così il patrimonio avuto all'inizio dello scontro frontale con l'impero per la riforma della Chiesa.

I rapporti con il Barbarossa, tuttavia, non erano stati affatto sempre pacifici se prestiamo fede ad alcune deposizioni testimoniali che riferiscono di quando, nel corso della seconda venuta in Italia (1158), le truppe boeme al seguito dell'imperatore, ma guidate dal re Ladislao, si fossero prodigate nella devastazione delle campagne dei dintorni di Leno giungendo persino ad incendiare il monastero⁶⁰. Tale situazione costrinse l'abate Onesto a prendere la via dell'esi-

lio, sebbene poco dopo – grazie soprattutto alla mediazione del priore Gandolfo – si giunse ad una ricomposizione delle relazioni, come conferma la sentenza a favore del monastero emessa a Roncaglia dal Barbarossa contro le pretese giurisdizionali del vescovo di Brescia Raimondo sulle chiese di Gambara⁶¹.

Il monastero a servizio della riforma

Non meno importanti sono i riconoscimenti papali, benché le attestazioni documentarie sopravvissute non siano molto precoci⁶², nei quali il cenobio viene indicato con la doppia intitolazione al Salvatore e a san Benedetto, che consentono di individuare le tappe verso la completa autonomia del cenobio dall'autorità dell'ordinario locale. Il primo documento, quello del 999 esemplato su una bolla per S. Antimo di pochi anni prima – come è stato opportunamente rilevato⁶³ – Silvestro II stabiliva che la corte di Panzano, entrata a far parte della dotazione leonense fin dal tempo di Desiderio, fosse interamente soggetta all'autorità dell'abate⁶⁴. Egli esercitava pertanto la giurisdizione su tutti gli abitanti del posto, liberi e non liberi, relativa non solo all'esercizio del potere (*districtus*) ma anche delle prerogative ecclesiastiche (*ordinationem*) sui monaci e sui chierici. Infatti, l'abate di Leno poteva ricorrere a qualunque vescovo per la consacrazione, a titolo gratuito, di religiosi e canonici, sia di condizione libera che servile, di altari e chiese, come pure per ottenere il crisma e ogni altra necessità relativa al sacro ministero; i monaci erano pure titolari delle decime e delle primizie, che riscuotevano da tutti i lavoratori del distretto pievano dipendente dalla cella e dalle tenute massarice legate al priorato. Ciò significa che, almeno in relazione alla giurisdizione ecclesiastica di Panzano – come si legge nelle carte tardo medievali⁶⁵ – l'autorità dell'abate era analoga a quella vescovile, cioè autonoma.

La bolla tuttavia, oltre a munire di privilegi apostolici l'abbazia, se letta insieme ad altri documenti del tempo⁶⁶, risulta altresì molto interessante perché mostra la struttura della *curtis* modenese alla fine del secolo X, il cui territorio coincideva con quello dipendente dalla *cella* monastica e della giurisdizione pievana⁶⁷. Essa infatti si articolava intorno ad un priorato, con annessa una chiesa, dedicati a san Benedetto e agli apostoli Filippo e Giacomo, a poca distanza dai quali era stata eretta nell'ultimo ventennio del secolo la pieve di S. Maria, detta *Basilica Nova* – che in un secondo momento prese anche il titolo di S. Sebastiano e nel XIV secolo quello di S. Biagio –, a cui faceva riferimen-

to il territorio della *curtis* per l'assistenza pastorale ed era subordinata alla cella monastica. Fin dal secondo quarto del secolo, inoltre, risulta attestato anche un *castrum* che un secolo dopo era dotato di una cappella e occupava una superficie di circa 8000 mq – rientrando perciò tra i castelli di pianura di media dimensione catalogati da Settia⁶⁸ – attorno al quale erano andati sviluppandosi negli stessi anni un borgo e alcuni villaggi sparsi nella campagna circostante, con proprie cappelle dipendenti dalla pieve di S. Maria a sua volta soggetta al controllo del priorato, a cui doveva essere legato anche l'ospedale «in usum pauperum et hospitum» di S. Egidio di Muzza⁶⁹.

La riserva papale della consacrazione o della benedizione dell'abate, concessa da Benedetto VIII nel 1019 – «riserviamo in verità a noi e ai nostri successori in ogni tempo la consacrazione dell'abate» – e confermata nello stesso anno da Enrico II, nella quale si faceva però chiaro riferimento ad una prassi in atto «iam per longa temporum spacia»⁷⁰, giungeva in verità a sanzionare a favore del cenobio una situazione di difficoltà intercorsa pochi anni prima tra il superiore della comunità leonense, il defunto abate Andrea, e il vescovo di Brescia Landolfo II, esponente dei capitanei di Arzago e fratello dell'arcivescovo milanese Arnolfo, che lo aveva consacrato con il sostegno dell'imperatore senza tenere conto dell'autonomia goduta dal cenobio⁷¹. L'intervento del pontefice rappresentava dunque una tappa ulteriore «verso l'esonazione, che venne riassunta e completata nel 1078 da Gregorio VII»⁷², il quale scrivendo all'abate Artuico confermò in perpetuo possessi e privilegi al cenobio⁷³, proibì a qualsivoglia laico o ecclesiastico il controllo del monastero e delle sue terre, svincolandoli dalla giurisdizione civile e giudiziaria (*districtum* e *placitum*); vietò il possesso di qualsiasi sua corte senza il consenso dell'abate e la provvisione obbligatoria del foraggio per gli animali (*fodrum*), dell'alloggio (*mansionaticum*), dei diritti di navigazione (*ripaticum*), del cibo (*paratas*) e di altri diritti pubblici (*alias publicas functiones*). L'abate poteva istituire mercati sui suoi possedimenti, controllare le peschiere, edificare castelli e chiese sulle terre del monastero ed esercitare la giurisdizione sopra servi e liberi, mentre il vescovo non aveva autorità (*dictio*) sopra il cenobio e poteva celebrarvi le messe solo col permesso dell'abate.

Alla fine del documento Gregorio confermò i privilegi relativi alle decime e alle primizie – riguardo alle quali l'abate Guenzelao aveva avuto da Nicolò II una sentenza contro il vescovo di Luni nel 1060 in relazione alla *curtis* di Montelongo⁷⁴ –, alla consacrazione del crisma, dell'olio santo, degli altari e delle chiese, all'ordinazione dei monaci e dei sacerdoti, e all'elezione e consacrazione

dell'abate che avvenivano da parte della comunità e del papa⁷⁵. «Attraverso tali diritti il cenobio e il suo territorio – l'*abbacia*, come era chiamata, in quanto distinta dal monastero – divenne in effetti un'*enclave* indipendente all'interno della diocesi di Brescia e l'abate, benché ancora vincolato per talune funzioni sacramentali ad altri vescovi, ottenne la piena libertà dall'ordinario diocesano»⁷⁶.

Patrimonio, diritti e privilegi vennero confermati anche dagli interventi pontifici successivi: nel 1095 da Urbano II che incluse tra i possedimenti la chiesa di S. Marcellino in Tolino⁷⁷, nel 1123 da Callisto II nel cui testo però tale inclusione non figura più⁷⁸, nel 1125 da Onorio II⁷⁹, nel 1132 da Innocenzo II che rivolgendosi all'abate Tedaldo fa esplicito riferimento ai documenti emanati dai suoi predecessori Pasquale II (deperdito) e Callisto II⁸⁰, nel 1146 da Eugenio III che include le due chiese «in castro et extra castrum» di *Rodiliano* e, pur ricordando gli interventi precedenti di Pasquale II, Callisto II e Innocenzo II, omette di inserire la clausola relativa alla costruzione di chiese e castelli che in seguito non verrà più riproposta⁸¹. Ciò rappresenta senza dubbio un segnale esplicito della mutata politica ecclesiastica, favorevole al ripristino dell'autorità ecclesiastica dei vescovi, e del progressivo controllo del territorio da parte delle istituzioni comunali⁸².

Tale omissione, tuttavia, venne compensata nel 1156 dal privilegio di Adriano IV⁸³, il quale non solo ribadì che Leno apparteneva in modo speciale alla Chiesa romana ed era sottoposto alla giurisdizione e alla protezione della Sede apostolica, ma concesse pure il possesso delle decime sui terreni di nuovo dissodamento (*novalia*) e permise all'abate di indossare la mitra nei concili romani e guanti pontificali, calze e sandali quando officiava in una delle sue chiese, mentre Alessandro III corroborò tali concessioni liturgiche nel 1176 con l'uso dell'anello episcopale⁸⁴. Anche in questo caso il pontefice confermava il possesso perpetuo delle decime, nuove e antiche, insieme alle primizie, alla libertà di ricorrere a qualunque vescovo per la consacrazione di monaci e chierici, di chiese ed altari, e ricevere il crisma e l'olio santo, senza tralasciare di indicare le consuete formule conservative del patrimonio monastico; disposizioni che vennero puntualmente riprese nel 1185 nella bolla di Urbano III e in quella di Eugenio IV che nel 1434 ripropose per intero il privilegio alessandrino⁸⁵.

È innegabile che la benevolenza della Sede apostolica nei confronti dell'abbazia bresciana fu il riconoscimento esplicito per il sostegno assicurato dai monaci di Leno alla causa papale e della riforma ecclesiastica; tutto questo riflette, d'altro canto, la politica attuata dal papato nell'XI secolo e all'inizio del secolo successivo di appoggiare la libertà dei monasteri al fine di rafforzarsi ter-

ritorialmente e specialmente in quegli ambiti diocesani in cui i presuli erano attestati su posizioni filo imperiali. Ciò spiega altresì come negli stessi anni il monastero poté avere la meglio in una serie di controversie che lo videro contrapporsi a singoli episcopati impegnati ad estendere la loro giurisdizione anche sul cenobio. Con l'affermarsi tuttavia dell'orientamento opposto, noto come neo episcopalismo, mediante il quale i vescovi cercarono di ristabilire il controllo sulle loro diocesi e l'esenzione monastica non era più considerata come una garanzia per la vita regolare ma come un'anomalia, anche per l'antica abbazia leonense divenne più difficile mantenere intatte le sue prerogative giurisdizionali e lo scontro con il vescovo di Brescia a metà e alla fine del XII secolo, divenne inevitabile come mostrano le straordinarie fonti testimoniali dello stesso periodo, punti di passaggio obbligato per tutti gli studiosi del monastero di S. Benedetto.

La formazione dei «pueri oblati»

Un altro aspetto che colpisce guardando alla comunità leonense delle origini è il numero dei suoi membri, superiore al centinaio almeno per tutto il IX secolo, dove si può senz'altro notare – se paragonato alla situazione di San Salvatore di Brescia⁸⁶ – che almeno un terzo doveva essere costituito da bambini. Ciò non deve sorprendere e per aiutarci a capire è forse utile pensare agli odierni seminari minori per la formazione dei chierici. San Benedetto considerava normale la presenza di fanciulli all'interno del chiostro, anche se questo poteva essere motivo di disordine a causa della loro naturale irrequietezza; nella Regola, perciò, non mancano disposizioni precise circa la presenza e l'accesso di bambini oblati, cioè donati al monastero dai genitori⁸⁷. Tale realtà rifletteva una consuetudine molto antica, siglata da una cerimonia assai suggestiva (*RB* 59): i genitori portavano il fanciullo nella chiesa abbaziale, li facevano voto al suo posto offrendolo durante la messa, insieme al pane e al vino e ad un dono adeguato al loro livello sociale, tenendo le sue manine simbolicamente avvolte nella tovaglia dell'altare⁸⁸. Per Benedetto la donazione di un bambino aveva una valenza molto forte, se non definitiva, e tutte le disposizioni della Regola sembrano ispirate dalla volontà di impedirne il ritorno nel mondo⁸⁹; il suo rigore, pertanto, contribuì a fissare in maniera decisiva lo statuto giuridico degli oblati tra IX e XII secolo, benché il sinodo di Aquisgrana dell'817 avesse riaffermato il principio di libertà nell'accettazione del celibato⁹⁰.

Era normale perciò che nelle comunità monastiche del primo medioevo vi fosse anche un gruppo di bambini dai sei o sette anni in su. Fin qui nulla di nuovo. Sarebbe tuttavia un grave errore considerare questi bambini come delle piccole vittime del sistema socio-religioso, per quanto in taluni casi potesse accadere che la loro presenza non fosse accompagnata da un'effettiva vocazione. L'oblazione dei fanciulli divenne anzi a tal punto una forma primaria di reclutamento dei monasteri fino all'inizio del XII secolo che, quando le norme canoniche posero un freno a questa consuetudine nella seconda metà del secolo⁹¹, il numero dei monaci all'interno dei cenobi – compresi quelli di Leno e di Santa Giulia – diminuì drasticamente (si pensi, per fare solo un confronto con l'attualità, a ciò che è avvenuto al reclutamento dei chierici con la chiusura dei seminari minori). Il riformatore di S. Faustino di Brescia, Ildemaro di Corbie, descrive con precisione questi bambini mentre si spostano guidati dai loro maestri da un luogo all'altro del monastero, prendono posto in coro, vanno in refettorio, vengono istruiti o sono condotti ai bagni per l'igiene personale. Ciò che colpisce però leggendo il suo commentario, e che getta indirettamente una luce non opaca anche sull'abbazia leonense in età carolingia, è che questi bambini facevano parte a tutti gli effetti della comunità religiosa, erano considerati il futuro e la speranza del monastero. Per questo venivano allevati, istruiti e guidati con amorevoli cure che, per la loro tenerezza e apertura pedagogica, sorprendono ancora lo studioso odierno. Siamo cioè lontanissimi dalle tenebre di una storiografia negatrice dell'infanzia e popolata soltanto di orchi e di adulti, accolta senza alcun senso critico da una certa cinematografia, anche recente, attenta più al mercato che alla verità storica.

Si trattava innanzitutto, dunque, di bambini legati alla vita religiosa attraverso i voti pronunciati dai loro genitori, cioè di 'bambini oblato' che stavano in monastero, mentre non abbiamo notizia di *pueri* residenti solo provvisoriamente o accettati per ricevere semplicemente un'istruzione di base. Nei loro confronti era diretta la solerzia dell'abate, il quale si preoccupava in prima persona che non mancassero di nulla; egli era coinvolto nel processo della loro crescita, li incoraggiava con parole di elogio durante il capitolo, li gratificava con piccoli dolci in refettorio e si premuniva che avessero il tempo per giocare. Ciò non solo perché era lui il responsabile della comunità monastica, ma perché questi bambini – *infantes* e *pueri* – erano stati affidati a lui davanti a Dio al momento dell'offerta, lui stesso se prete aveva celebrato la liturgia dell'oblazione e ricevuto insieme al ragazzo il pane e il vino, lui aveva poi sottoscritto la carta di donazione fatta dai genitori⁹². A seconda delle circostanze, per-

tanto, e alternando severità a dolcezza, l'abate mostrava ai suoi piccoli monaci ora il severo atteggiamento del maestro, ora l'affettuoso volto del padre, ora il fascino intenso della guida spirituale.

Senza entrare nella dettagliata esposizione del testo del commentario, vale dunque la pena di richiamare alcuni aspetti relativi alla crescita e all'educazione di questi bambini, affidati alle premure dei religiosi e loro stessi considerati a tutti gli effetti alla stregua dei monaci professi. I bambini donati alla comunità, detti *pueri nutriti* perché allevati nel cenobio, costituivano l'*ordo infantum* o *puerorum* distinto dai fratelli adulti soltanto in virtù della minore età e della crescita fisica, umana, intellettuale e spirituale che si stava ancora gradualmente compiendo. L'educazione degli oblati era affidata a dei maestri, che ne avevano la custodia permanente; quello della *custodia* tuttavia – un concetto mutuato da san Benedetto, esteso però all'intera comunità religiosa (RB 21; 22, 3; 21; 56, 3; ecc.) – è forse l'elemento più caratteristico della pedagogia monastica propugnata dal maestro di Civate, abituato a confrontarsi con comunità numericamente assai consistenti⁹³. Egli era convinto che solo un forte condizionamento esterno e un'adeguata formazione valoriale, esercitati di giorno e di notte costantemente, potessero ottenere i risultati sperati sull'animo degli oblati. Attraverso una sorveglianza continua, infatti, sarebbe stato possibile proteggere e mettere in guardia dagli errori i ragazzi posti sotto la loro *custodia*: la prevenzione sembra quindi essere stata il principio ispiratore, mentre il ricorso alla punizione – sia pure, talvolta, necessaria come la medicina per i malati – era interpretata come una sconfitta dei loro *magistri* sul piano educativo⁹⁴.

Per spiegare questo concetto Ildemaro prende in prestito una metafora da Gregorio Magno: formare un bambino è come difendere una città, per quanto questa risulti circondata da solide mura, può cadere facilmente nelle mani dei nemici se, per la negligenza dei suoi difensori, viene lasciata aperta una porta di accesso⁹⁵. L'innocenza dei *parvuli* – preservata attraverso un controllo educativo sistematico fino all'età adulta – era la migliore garanzia per l'ascesi monastica e la loro integrità di vita, proprio perché non condizionati dal mondo esterno e dalle sue tentazioni che, essendo cresciuti fin da fanciulli all'interno del chiostro, non potevano aver sperimentato⁹⁶. Ciò giustifica anche il diverso atteggiamento nei confronti di un postulante, entrato adulto, e di un bambino cresciuto nel cenobio intenzionati a lasciare la vita monastica. Nel primo caso, si trattava di un laico che «spontaneamente aveva abbandonato il mondo ed era venuto in monastero»; egli cioè pur avendo deciso di lasciarsi alle spalle il mondo, realtà che conosceva bene perché vi aveva vissuto, ma avendo poi

sperimentato che la vita claustrale non faceva per lui, non doveva essere ostacolato dal tornare sui suoi passi ma favorito nel suo proposito. Anzi, qualora fosse stato accolto addirittura un monaco straniero, il quale non riusciva però ad adattarsi alla nuova realtà, l'abate stesso poteva «invitarlo garbatamente ad andarsene», dicendogli: «Desideravamo fratello che tu fossi migliore, ma ora che i tuoi costumi non si adattano ai nostri, né i nostri ai tuoi, è giunto il momento che tu prenda quello che ti serve per il viaggio e parta»⁹⁷.

Al contrario, nel caso invece di un bambino allevato (*puer nutritus*) in monastero tale criterio non valeva più, perché non aveva deciso di lasciare dietro di sé il mondo per cercare la quiete del chiostro: egli, infatti, non solo non apparteneva al secolo ma neppure aveva avuto la possibilità di conoscerlo. La sua decisione veniva interpretata quindi come «la volontà di andare verso una forma di vita peggiore»; per questo egli «non doveva essere espulso, ma messo in carcere fino a che non si sarebbe pienamente ravveduto», giacché era preferibile la carcerazione – «anche fino alla morte» – ad una vita cattiva, destinata a portarlo sicuramente alla perdizione eterna⁹⁸. Ildemaro vedeva pertanto di buon grado che i bambini, anche piccolissimi, fossero affidati alle comunità cenobitiche dove attraverso la *custodia* e la *disciplina* quotidiana sarebbero stati preparati ai loro doveri sacri. Prima che le influenze del mondo allora potessero contaminarlo, il bimbo innocente veniva opportunamente portato in un luogo, cioè dato al monastero, nel quale la sua purezza infantile si sarebbe conservata tale.

Ripartiti quindi in gruppi di dieci, sotto la stretta vigilanza di tre o quattro maestri, questi *pueri* devono aver animato vivacemente con la loro presenza le grandi abbazie caroline e le loro voci, i loro giochi e schiamazzi – identici a quelli dei bambini di sempre – conferivano una grande umanità all'esperienza monastica dei secoli centrali del medioevo. La loro formazione, di conseguenza, riusciva ad essere più incisiva nella misura in cui la giovanissima età consentiva di poter intervenire sul loro animo come su una *tabula rasa*; anche questo un concetto comune alla pedagogia monastica di tutto il medioevo, per il quale un acuto studioso del mondo cenobitico ha parlato di «pastorale dell'infanzia»⁹⁹. Certamente non mancavano la frusta né le verghe di salice – benché tale trattamento non fosse di sicuro peggiore di quello riservato ai loro coetanei esterni – con le quali i maestri 'aiutavano' i loro giovani allievi a rispettare la disciplina e a non commettere errori, ma per dirigere ed educare alla sapienza del cielo quaranta o cinquanta bambini tutti insieme, dalla più tenera età di due o tre anni fino a quindici, diciassette o anche più, ci voleva certamente ben altro che il timore di sonore percosse (*acris verberibus*)¹⁰⁰.

«Ogni età deve avere la propria misura», è invece il criterio che indica Ildemaro riprendendo la Regola (*RB* 30, 1): la punizione come la comprensione non erano fini a se stesse, ma dovevano aiutare i ragazzi a capire il perché dei loro errori e quindi ad emendarsi. Anzi, il maestro prima di ricorrere alle botte, doveva aspettare una settimana e anche un mese – salvo che il rifiuto fosse diretto alla sua tutela –, portarli a giocare sul prato accanto al chiostro o dietro la chiesa per almeno un'ora alla settimana per liberare la loro energia¹⁰¹. L'introduzione della dimensione ludica è un elemento di novità sorprendente e di grande interesse che merita il richiamo della nostra attenzione, laddove si precisa meglio che spettava alla discrezione dell'abate – *discretio*, un'altra parola chiave della regola benedettina che Ildemaro definisce «la madre di tutte le virtù»¹⁰² – dare «la possibilità di giocare a quei bambini fino a sette o otto anni e anche oltre»¹⁰³, se la loro maturazione lo richiedeva.

Per altro verso, l'età della crescita e il vigore giovanile necessitavano di un regime alimentare più nutriente «perché – secondo la fisiologia del tempo – il sangue aumenta nei bambini e diminuisce negli anziani»¹⁰⁴, in cui non doveva essere esclusa la carne, si poteva ricorrere a razioni supplementari e anticipare l'ora dei pasti, mentre per i più piccoli si preparavano razioni ridotte (*RB* 37; 39, 10), per non sprecare cibo inutilmente, a base di latte, burro, pane, verdure, uova, carni di quadrupedi, pesce, miele e frutta. La prescrizione della carne, in particolare – il cui uso per i monaci era giudicato con severità dalla Regola e lo stesso aveva fatto anche il sinodo di Aquisgrana (817) nei confronti dei *pueri* donati al cenobio¹⁰⁵ – mostra come la posizione di Ildemaro fosse autonoma rispetto alla legislazione vigente. Considerata nutriente e indispensabile alla crescita infantile, egli permetteva ai bambini di mangiare carne nei giorni di festa e ogni qual volta il loro fisico dava segni di debolezza; alimento essenziale per i più piccoli fino ai cinque o sei anni, il fabbisogno carneo diminuiva però con il passare del tempo e dopo gli undici o dodici anni rientrava in maniera permanente soltanto nella dieta dei più deboli e dei malati, mentre dal sedicesimo anno questo regime alimentare era sostituito da quello indicato dalla Regola per i monaci adulti.

Si dovevano, inoltre, giudicare con paterna benevolenza le scappatelle di questi bambini nel retro della dispensa per chiedere pane e vino fuori dagli orari consentiti¹⁰⁶; un'equilibrata alimentazione tuttavia era la premessa per la crescita di un monaco virtuoso, capace di rifuggire l'ingordigia e l'avidità, desideroso di scalare i gradi dell'ascesi e di cogliere i frutti dell'astinenza¹⁰⁷. L'abate avrebbe dunque avuto più fiducia nei fanciulli formati all'interno del chio-

stro e sotto la sorveglianza costante di maestri di provata capacità, che nei monaci provenienti dal mondo esterno, nel cui animo era impressa in forma indelebile l'impronta «del secolo».

L'educazione di questi fanciulli era assicurata dai maestri, che li dovevano precedere in qualunque luogo, li dovevano istruire con cura, ad esempio, prima di recarsi in refettorio, affinché entrassero e uscissero in ordine «lodando il Signore che dà il cibo ad ogni creatura e colma le attese con la sua benedizione celeste»¹⁰⁸; lo stesso doveva avvenire quando in silenzio si recavano in coro: lì prendevano il loro posto ed erano guidati nel canto dei salmi e nella preghiera comune per evitare che sbagliassero nel rispondere, si addormentassero nel cuore della notte o non fossero pronti al richiamo della campana. Il maestro si premurava poi che anche i suoi ragazzi, come del resto gli altri monaci, avessero panni a sufficienza per l'igiene personale; per questo provvedeva che vi fossero «uno o due asciugamani a seconda dei bambini, pettini e sapone riposti nel luogo dove essi si lavavano e si asciugavano». Allo stesso modo, procurava pure «il grasso per ammorbidire le scarpe», che doveva essere «conservato in un luogo comune», salvo che per ragioni particolari non fosse stato più opportuno tenerlo in un piccolo vaso (*vasculum*) posto vicino al letto insieme al sapone¹⁰⁹.

Informazioni precise ci indicano pure il posto occupato dai bambini in refettorio: i monaci adulti stavano seduti secondo il loro ordine ai tavoli, in corrispondenza dei quali un bambino o due stava in piedi dietro il suo maestro, mentre un altro – i cui modi dovevano essere eccezionalmente educati – stava in piedi al tavolo dell'abate. Prima di prendere posto a mensa, però, si raccoglievano in silenzio davanti all'ingresso del refettorio, dove entravano solo al segnale dei loro maestri; dopo il pasto si allontanavano in gruppo e, allo stesso modo, facevano la sera quando al termine della recita della compieta uscivano dall'oratorio per andare a letto. Alcuni maestri stavano davanti al gruppo, altri si mettevano a metà della fila e altri alla fine; insieme passavano davanti agli altari della chiesa recitando una preghiera per poi proseguire verso il dormitorio e i bagni per le abluzioni personali prima di coricarsi¹¹⁰. Il controllo notturno era molto stretto e, al fine di evitare occasioni pericolose, erano condannati non solo atteggiamenti intimi ma ogni contatto fisico, tanto che persino i più anziani non dovevano scuotere un monaco che dormiva per svegliarlo, ma battere rumorosamente con il piede o il bastone la gamba del letto. Ildemaro affronta con serenità, e insieme grande fermezza, il problema dei pericoli di una sessualità deviata, parla con libertà della polluzione notturna precisando quali atti di purificazione e di penitenza si compivano in questi casi, ma sotto-

linea pure la necessità di lavarsi con cura e di informare con umiltà dell'accaduto i propri responsabili¹¹¹.

D'altra parte, la posizione gerarchica dei *pueri* nella comunità, rispetto al contenuto della tradizione benedettina, non sembra dipendesse dal loro ingresso in monastero; al contrario essi costituivano un proprio *ordo* distinto da quello dei monaci adulti, anche se non ne conosciamo l'ordine di precedenza. È verosimile che funzionasse con gli stessi criteri di entrata, di merito e di abilità personali previsti per i professi; sappiamo tuttavia che un bambino divenuto adulto (cioè, dopo il quindicesimo anno di età), poteva essere liberato dalla *custodia* del maestro. Questo passaggio però era preceduto da un periodo di prova nel quale il giovane lasciava il gruppo dei ragazzi con cui era vissuto fino a quel momento ed era affidato ad un monaco più anziano in grado di aiutarlo a perfezionare la sua formazione. Trascorso un anno di tempo al massimo, il religioso spiegava all'abate i progressi compiuti dal suo allievo che, una volta giudicato pronto, probabilmente mediante una cerimonia apposita che sanciva la sua definitiva maturità, della quale tuttavia Ildemaro non dice nulla, era ammesso dal superiore tra i monaci adulti¹¹². Va però precisato che, se quando era fanciullo non occupava l'ordine di ingresso, divenuto adulto egli riprendeva il suo posto originario corrispondente a quello della data dell'oblazione; ciò significa che un giovane appena «uscito dalla custodia» poteva avere la precedenza su un monaco molto più anziano entrato da adulto nella vita religiosa, in quanto la sua repentina promozione dipendeva da un soggiorno più lungo nel cenobio¹¹³.

Quando poi alle porte bussava un ospite di riguardo, per questi ragazzi giungeva il tempo degli 'esami'; l'abate infatti chiamava a sé uno di loro e gli diceva: «Vai a parlare con l'ospite di canto, di calcolo, di grammatica o di qualsiasi altra arte nella maniera più ragionevole e dignitosa». In realtà, nulla era lasciato al caso in questa sorta di dialogo di cortesia, perché il priore, quasi fingendo di non guardarlo, si premurava di vigilare e osservare con diligenza se il fanciullo parlava con l'ospite onestamente e in modo rispettoso, come pure se il suo sguardo non fosse stato svogliato ma attento nei confronti del suo nobile interlocutore. In seguito, dopo la partenza dell'ospite, il priore ammoniva il fanciullo riguardo alle domande o alle risposte date in modo sconveniente o negligente, come pure se avesse interloquuto timidamente o con troppo ardore con l'ospite, al fine di fargli apprendere l'arte preziosa di dare risposte adeguate ai potenti¹¹⁴.

Le poche notizie che ricaviamo da questo passo del commentario non sono sufficienti per capire come funzionava la scuola monastica pensata da Ildemaro, né quali erano i metodi pedagogici adottati per facilitare l'apprendimento,

anche se disseminate qua e là non mancano le indicazioni relative alle conoscenze teologiche e grammaticali che doveva possedere un *magister* del secolo IX¹¹⁵. Per l'istruzione scolastica elementare si faceva ricorso all'aiuto delle grammatiche di Prisciano e di Donato; questi testi infatti, insieme ai rudimenti linguistici primari, fornivano anche una buona antologia di poeti latini e, per quanto le lettere classiche potessero essere un pericolo, non venivano escluse del tutto dall'educazione dei giovani. Esistevano tuttavia altri livelli di apprendimento meno consoni alla vita del chiostro. Il maestro di Civate lo sa molto bene, tanto che commentando il passo della Regola: «Andiamo dunque a costruire una scuola dove si impari a servire il Signore (*Domini scola servitii*)», scrive: «Si tratta qui della disciplina monastica. Esistono però altre scuole, come quella della disciplina ecclesiastica, delle arti liberali e di qualsiasi arte che sia oggetto di insegnamento»¹¹⁶.

L'uso particolare in un caso, tuttavia, del termine *schola* – in relazione cioè ai bambini che si comportavano male durante l'ufficio, i quali non erano puniti subito ma successivamente nella «*schola magistris*» – fa esplicito riferimento ad un ambiente dove maestri ed allievi si riunivano per le loro attività didattiche. Altrove si precisa, inoltre, che durante la lettura i monaci adulti leggevano per conto loro passeggiando nel chiostro, mentre i ragazzi stavano con i loro *magistri* utilizzando le tavolette di cera, cioè si esercitavano nella pratica della lettura e della scrittura¹¹⁷. Spazi e strutture apposite dunque erano riservate ai bambini nell'ambito degli edifici monastici.

L'istruzione degli oblati serviva innanzitutto a prepararli alla vita claustrale ed era quindi una formazione di tipo 'specialistico'; essa avveniva attraverso la pratica religiosa quotidiana dove chi possedeva delle competenze particolari, come l'arte del canto o della grammatica, doveva trasmetterle agli altri senza andare in superbia. Ai loro maestri pertanto non erano richieste doti intellettuali particolari, ma il possesso di altre importanti qualità umane e spirituali improntate ad un comportamento equilibrato e ad un carattere timorato di Dio¹¹⁸, in quanto dovevano trasmettere con il loro esempio uno stile di vita a coloro che erano stati affidati alla loro custodia. La formazione 'letteraria', la conoscenza cioè del latino, era finalizzata essenzialmente a consentire loro di svolgere al meglio i doveri liturgici, di apprendere i salmi, gli inni, la regola e poi leggere la bibbia, i suoi commenti, le opere dei padri della Chiesa e la vita dei santi; la competenza linguistica e grammaticale era perciò destinata all'*opus Dei*, non all'erudizione¹¹⁹. In altre parole, questi fanciulli non erano degli 'scolari' nel senso odierno del termine, che andavano a scuola nel monastero solo

temporaneamente; infatti, come ha notato Mayke de Jong, benché per ragioni educative e pratiche essi fossero separati durante il periodo della crescita dai monaci adulti, occupavano in realtà «il proprio posto ed avevano i propri compiti all'interno della comunità». Il loro destino era strategico nello sviluppo e nella sopravvivenza del cenobio, poiché era diretto «a rafforzare le file dei monaci preti» e ciò, si badi, «non solo perché rappresentavano i futuri *litterati*, ma soprattutto perché, una volta diventati adulti, avrebbero costituito l'élite morale della comunità»¹²⁰.

Dalle carte di Leno, sembra confermata l'esistenza nel XII secolo di una scuola per l'istruzione degli oblati, nella quale tuttavia, di regola, non dovevano essere ammessi studenti esterni; in essa si formavano pure i monaci destinati a ricevere gli ordini sacri che l'abate, «*propriis manibus, de scolaribus facit clericos*»¹²¹, poi inviava dove voleva per l'ordinazione sacerdotale. Altrove si ricorda invece l'attività del maestro Martino, che in rappresentanza dell'abbazia aveva partecipato tra le polemiche al sinodo diocesano, e quella del *magister Ruffus* che «*regebat scholas loco de Leno*»¹²². Esisteva quindi, fuori del monastero, anche un'altra scuola pubblica, destinata all'istruzione elementare degli abitanti del posto a alla formazione clericale, la cui direzione era affidata ai chierici della pieve o ai monaci incaricati di officiarla. Si apprendeva tuttavia anche nelle scuole parrocchiali, come sembra suggerire la dichiarazione di un teste che disse di «aver imparato a leggere» presso la chiesa battesimale di Pavone, insieme alle verità della fede che «aveva sentito celebrare nella stessa chiesa monastica»¹²³, mentre un certo Enrico, chierico della pieve di Corvione, ricordò che «quando era bambino, aveva abitato a Carzago presso il presbitero Pietro – che era suo zio paterno –, dove aveva appreso a leggere e a scrivere»¹²⁴. Infine, a conferma che il cenobio era il centro di riferimento religioso e culturale per la zona, il prete di S. Genesio Martino raccontò delle sue visite periodiche al monastero dicendo che vi andava per ricevere il crisma e per altre necessità pastorali, inclusi i libri liturgici, e veniva ricevuto «come sacerdote del cenobio»¹²⁵.

L'impegno pastorale leonense

E veniamo ora rapidamente all'ultima forma di 'bonifica', dopo quelle economica e culturale, quella religiosa¹²⁶. Il patrimonio leonense comprendeva insieme a terre e diritti economici vari, anche la giurisdizione su chiese rurali e celle monastiche sparse in molte zone. Abbiamo già detto, per esempio, della pieve

modenese di S. Maria di Panzano, affidata alla cura pastorale di alcuni chierici, e di come la sua attestazione sia una conferma della diffusione graduale del sistema pievano¹²⁷. Si è pure detto dell'amplissima autonomia di cui godeva l'abate di Leno, non solo perché poteva ricorrere a qualunque vescovo per gli oli sacri e la consacrazione dei suoi chierici, portare i guanti, le scarpe nella chiesa abbaziale e persino la mitria alla maniera vescovile, ma perché con la sua autorità nelle tenute monastiche si amministravano il battesimo e gli altri sacramenti; inoltre, egli stesso interveniva a comminare le pene pubbliche ai delinquenti e a dirimere le cause matrimoniali, senza dover ricorrere alla curia diocesana del vescovo di Brescia. I monaci e i loro chierici, dunque, ebbero in carico la cura pastorale dei loro possedimenti e lo scontro tra l'abate Gonterio e il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello (1194) risulta particolarmente illuminante a questo riguardo, specie in relazione alle chiese di Gambara, Pavone, Pralboino, Fiesse, Ostiano, Torricella, Milzanello e Gottolengo, oltre naturalmente alla pieve di S. Giovanni Battista di Leno e ai suoi oratori sparsi per il pievato¹²⁸.

Dall'VIII al XII secolo soltanto le pievi potevano amministrare i sacramenti ed avere un clero responsabile della *cura animarum*. Alla matrice si battezzavano i bambini nella notte del sabato santo e a pentecoste, si seppellivano i morti e si amministrava la penitenza; presso la chiesa pievana si celebravano i matrimoni e i fanciulli imparavano a conoscere i rudimenti della fede; alla pieve andavano pure indirizzate le elemosine che servivano per aiutare le vedove e i poveri, oltre che per la carità e l'ospitalità verso i pellegrini. La distribuzione degli spazi ricalcava nel centro pievano quella delle antiche cattedrali, cioè di fronte all'ingresso della chiesa, talvolta riparato da un portico, si stendeva un cortile con il cimitero, al termine del quale era posto il battistero. All'interno di questo spazio sacro si svolgeva l'esperienza religiosa di ciascun membro della comunità, dalla nascita alla vita cristiana con il battesimo, fino alla morte seguita dalla sepoltura.

La pieve, o meglio la chiesa battesimale di Leno era dedicata a S. Giovanni e ad essa si recavano i chierici della canonica di S. Pietro – nominata per la prima volta a metà del XII secolo¹²⁹ – e i monaci di S. Benedetto per conferire il battesimo nel giorno del sabato santo¹³⁰; «quando i chierici di S. Pietro devono andare alla pieve per battezzare – apprendiamo dal racconto di un teste del XII secolo –, vanno prima al cenobio e chiedono ai monaci chi e quali di loro, che sono stati ordinati, andranno alla matrice per il rito della consacrazione; alcuni monaci si recano allora con uno dei sacerdoti del monastero, il quale consacra il fonte battesimale alla presenza dei canonici di S. Pietro e del pre-

sbitero di Milzanello, che appartiene al medesimo piviere; quando poi la benedizione del fonte è stata effettuata, egli chiede che tre bambini, chiamati Pietro, Giacomo e Maria, vengano condotti al monastero per essere battezzati dall'abate, se questi è presente, o in sua assenza dal priore»¹³¹.

Che nell'abbazia di Leno venisse amministrato il battesimo, nonostante le restrizioni canoniche in tal senso, non deve stupire, come non deve stupire che la stessa cosa avvenisse in una cappella laterale della chiesa monastica di S. Salvatore di Brescia, forse già dalla fine dell'XI secolo¹³². Nel caso di Leno però, secondo un'altra deposizione, quando papa Eugenio III vi si recò nel 1148 per consacrare la basilica abbaziale, distrutta da un incendio pochi anni prima, e confermare con un documento solenne le prerogative monastiche, «fece rimuovere il fonte battesimale mediante il quale veniva amministrato il battesimo nel cenobio di Leno, ordinando che non fosse celebrato là, ma nella chiesa pievana»¹³³. Queste notizie trovano conferma nelle affermazioni di numerosi testi che concordemente dissero come al comando dell'abate, i canonici di S. Pietro battezzassero nella pieve alla presenza di uno o più monaci, ai quali competeva la consacrazione del fonte battesimale, mentre l'abate si riservava il diritto di battezzare tre o quattro fanciulli nel monastero, senza per questo disobbedire al comando del pontefice.

Anche nella pieve di Ostiano i fedeli venivano battezzati, ricevevano i primi rudimenti della fede, erano uniti in matrimonio e confortati nella malattia, mentre nella festa patronale di san Michele si riunivano intorno all'arciprete per cantare la messa solenne e, al momento della morte, trovavano sepoltura nel cimitero comune posto sul *sagrato* della chiesa¹³⁴, lo 'spazio sacro' dove ciascuno di loro poteva coltivare la memoria dei propri cari. Si comprende così la contesa per i diritti di sepoltura, che costituivano un'entrata non trascurabile, quando a Bizzolano morì Ottone *de Calusco*, un influente aristocratico del posto¹³⁵. Secondo una deposizione testimoniale, infatti, alcuni presenti volevano portarlo al monastero di Acquanegra per la sepoltura, altri invece alla chiesa di S. Giorgio, ma ad essi si opposero «diversi *militēs* dicendo che la chiesa di S. Benedetto, di cui egli era vassallo, aveva il diritto (*honorem*) di accogliere il suo corpo; preparato un nuovo sepolcro, quindi, la sua salma venne inumata, in onore di san Benedetto, vicino alla chiesa di Bizzolano». In un'altra deposizione apprendiamo invece che «quando gli uomini di Remedello giungevano alla fine della vita, stabilivano nella loro volontà di lasciare alcuni beni alla parrocchia delle XI basiliche – cioè alla pieve di Corvione –, come alla loro chiesa parrocchiale», vale a dire alla chiesa madre e alla parrocchia dove potevano essere

sepolti, mentre un altro teste – alla domanda se gli abitanti di Ostiano avevano «propria sepulchra» nella pieve, dove seppellivano i loro cari – rispose: «Alcuni vi hanno la loro tomba, e io stesso mi sono recato alla pieve con le salme dei defunti», ma altri li portavano pure alla chiesa rurale di S. Michele¹³⁶.

Va notato che le sedi parrocchiali e le cappelle, nonostante la loro subordinazione alla pieve, erano in molti casi istituzioni importanti, con edifici ragguardevoli che talvolta eguagliavano nelle dimensioni quelle pievane, quando addirittura non le superavano. Potevano essere dotate sia da singoli sacerdoti, quanto da comunità di *fratres* o di canonici – come nel caso delle chiese di Gambara – comprendenti preti, chierici e conversi, oltre a laici che assistevano il clero¹³⁷. Se sono note le funzioni svolte dalle pievi, al contrario non si conosce molto sull'attività di queste chiese, che comprendevano la celebrazione delle messe, l'ascolto delle confessioni e l'imposizione delle penitenze, assicuravano la regolarità delle celebrazioni liturgiche annuali, delle processioni e delle benedizioni, che scandivano con la loro ritualità il trascorrere del tempo e delle stagioni agricole; spesso avevano la responsabilità delle esequie, anche se i diritti di sepoltura erano divisi¹³⁸. Il riferimento alle panche nella chiesa di S. Maria di Gambara, in un documento del XII secolo, indica inoltre come la comunità potesse sedersi in alcuni momenti e senz'altro lo fosse durante i sermoni e le omelie; ma interessantissima è pure la precisazione «che le donne di *Lachexolo* e di *Gambarella* – nel territorio di Gamabara – si sedevano nelle prime panche della chiesa di S. Maria», perché si tratta forse del primo testo – già evidenziato da Coulton nel suo lavoro sul villaggio medievale¹³⁹ – in cui si fa riferimento a dei posti riservati ai laici in chiesa, mentre poco oltre un teste precisa che, avendola probabilmente pagata, «sua nonna disponeva di una di quelle panche».

Il mantenimento della chiesa, soprattutto il rifacimento delle mura e del tetto, si collega ai doveri della comunità cristiana e rappresentava l'unione dei diversi gruppi sparsi per il territorio con la matrice: era pertanto più un privilegio che una *corvée*. Gli abitanti di Collebeato, dipendenti dalla pieve di Concesio, erano coinvolti per il mantenimento della quarta parte della chiesa pievana di S. Giovanni Battista e delle cappelle del pievato, mentre i vicini di Gambara avevano eretto a loro spese la chiesa di S. Pietro¹⁴⁰. Le informazioni scritte sono abbastanza precise anche riguardo agli ambienti riservati a chierici e presbiteri della pieve, non solo riferendo l'esistenza di *domus* e canoniche, ma indicandone anche la struttura lapidea, la presenza del chiostro, di portici al piano terra, con sale riscaldate da ampi camini o luminosi loggiati al piano superiore. Una volta il camerario di Leno Gonterio, divenuto poi abate, si recò



Madonna in stucco proveniente dal monastero di Leno (secolo IX).

a visitare la chiesa monastica di Carzago dove si trattenne per un giorno e una notte a spese della chiesa. In quell'occasione, il presbitero del luogo lo condusse «per diverticula domuum et in camera ostendendo ei vegetes», dicendogli: «*Domine*, questa è la vostra casa, prendete quello che vi piace» e, al ritorno, il camerario disse al suo accompagnatore: «Sono molto contento perché *bene disposita est hec nostra domus*»¹⁴¹.

Al contrario, carico materiale in questo caso poco gravoso, ma dalla forte valenza simbolica, era quello di riempire il fonte battesimale, che si coronava spesso con manifestazioni di festa e di gratuità. Il sacerdote Pietro di Carzago, che a motivo dell'età avanzata rilasciò la sua dichiarazione nelle mani di un altro teste, disse che ogni tre anni riempiva il battistero della pieve di Corvione, la stessa cosa facevano anche quelli di Fontanella e di Remedello che periodicamente «implebant lavellum in quo baptizantur»¹⁴²; bene attestato è pure il costume di dare le olive ai fedeli o alle chiese in occasione della festa delle palme, prassi che sembra collegarsi – oltre naturalmente che alla liturgia della settimana santa – ai doveri connessi con la riscossione decimale. A Gottolengo, per esempio, nel XII secolo le olive erano donate alla parrocchia da coloro che detenevano le decime dalla chiesa; allo stesso modo quanti possedevano diritti decimali a Pavone offrivano olive alla chiesa e al popolo di Pavone «la domenica delle olive»; altri «compravano addirittura le olive che poi donavano a quelle località (Fontanella, Carzago e Remedello, nella pieve di Corvione), dalle quali riscuotevano la decima»¹⁴³. Una prassi che trova riscontri precisi anche in altri luoghi della diocesi e della Lombardia.

Un'ultima nota merita il tema dell'ospitalità, poiché tanto l'abbazia quanto le chiese rurali ad essa legate esercitavano l'accoglienza verso i poveri e i pellegrini da antichissima data, attività istituzionalmente sostenuta sotto il profilo economico da una porzione cospicua delle rendite decimali¹⁴⁴. Che l'*hospitalis* di Leno (oggi diremmo la foresteria) fosse una struttura degna del monastero trova conferma anche dalle scarse notizie documentarie in nostro possesso; si trattava infatti di un edificio in muratura a due piani, posto a ridosso del *castrum* e lambito dal torrente *Friziolo*, con una porta autonoma di accesso e un ampio *solarium*, cioè una grande sala con camino al piano superiore, dove nel 1158 Federico Barbarossa trovò ospitalità con il suo seguito e tenne un'importante assemblea giudiziaria nel 1185¹⁴⁵. Anche in questo caso, i collegamenti con la più alta aristocrazia regia, imperiale e comunale, avevano reso indispensabile anche per Leno la creazione di un *hospitalis* adeguato a ricevere protettori e benefattori di così alto lignaggio, che si muovevano di solito

accompagnati da un seguito di uomini e di cose piuttosto ingombrante. All'inizio del XIII secolo tuttavia, con la decadenza del cenobio da una parte e lo sviluppo delle istituzioni comunali dall'altra, questa struttura venne profondamente rinnovata per rispondere ai nuovi bisogni del tempo e far fronte alle povertà prodotte dalla crescita demografica e dalle dinamiche dell'economia monetaria e di mercato.

Per volontà dell'abate Onesto nel 1209 venne perciò avviato il nuovo ospedale destinato all'assistenza dei poveri e dei malati¹⁴⁶; la ristrutturazione degli edifici fu profonda, ma non riguardò soltanto le strutture architettoniche, al contrario comprese anche quelle organizzative ed economiche dell'ente. L'ospedale veniva infatti dedicato ai santi Bartolomeo e Antonio, era affidato ad una comunità di chierici e conversi che vivevano in comune, osservando la regola di sant'Agostino e con norme appositamente fissate, ed erano garantiti da una propria dotazione fondiaria che consentiva l'autonomia nella gestione, benché soggetti all'autorità dell'abate di S. Benedetto. In questo modo, lo spirito della Regola, che imponeva di accogliere tutti come se fossero il Signore in persona (*RB* 53, 1), non veniva meno. Tuttavia, fin dalla fondazione e incrementando nel tempo il suo impegno caritativo verso viandanti e pellegrini, Leno aveva mantenuto strutture di ospitalità sparse in tutta l'Italia centro settentrionale, su cui è stato opportunamente richiamata l'attenzione di recente¹⁴⁷. Tra queste, merita almeno una segnalazione quella appenninica di S. Giorgio di Pontremoli, poiché una carta del 1348 ce ne fornisce un'immagine meno sbiadita¹⁴⁸. Si trattava di un priorato importante, collocato sulla strada per Roma, con una propria chiesa collegata alla canonica, al cimitero, alla piazza antistante e ad alcuni terreni, non lontano dal più celebre ospizio di S. Leonardo. La nomina del priore o del cappellano dipendeva dal cenobio, il quale entrava in carica dopo aver giurato nelle mani dell'abate o del suo procuratore, mentre la presa di possesso fisica era segnata dal suono delle campane e da una ritualità fortemente simbolica, che prevedeva l'ispezione diretta del priorato, il controllo delle porte e del patrimonio.

Il discorso meriterebbe di essere ulteriormente approfondito, ma ci fermiamo qui perché le suggestioni del quadro a tinte forti che abbiamo appena delineato è più che sufficiente per comprendere la complessità e la vita che all'ombra dei chiostri leonensi si è sviluppata nell'arco di un millennio. Senza dubbio, la presenza di questa abbazia, delle sue dipendenze e delle numerose chiese ad essa collegate nel cuore della pianura padana, soprattutto tra le province di Brescia, Verona, Cremona e Parma, rappresentò per tutto il medioevo un importante e

radicata esperienza monastica, non priva di efficacia sulle popolazioni rurali, di cui contribuì ad elevare il livello spirituale, civile e materiale, grazie all' esempio di vita intensamente liturgica dei suoi monaci e all' impegno da essi profuso nello sfruttamento degli estesissimi possedimenti fondiari¹⁴⁹. Il tutto nella preghiera e nel lavoro, esattamente come prescriveva la *Regola* di san Benedetto.

Sigle e abbreviazioni

ASBs	Archivio di Stato di Brescia, Codice diplomatico bresciano, pergamene
ASMi, PF	Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi, cartella 94 (fasc. 48), Brescia: monastero di S. Benedetto di Leno
BARONIO	A. BARONIO, <i>Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno</i> , Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII)
Cornelio Adro	Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. C.I.10, CORNELIO ADRO, <i>Historia dell'abbazia di Leno</i> , Brescia sec. XVI [il testo di questa <i>Historia</i> viene ora pubblicato per la prima volta da Lucia Signori in questo numero della Rivista]
Hildemaro	R. MITTERMÜLLER, <i>Expositio regulae ab Hildemaro tradita</i> , in <i>Vita et regula ss. p. Benedicti una cum expositione regulae a Hildemaro tradita</i> , Ratisbonae, Neoeboraci et Cincinnati 1880
Kehr	P.F. KEHR, <i>Regesta Pontificum Romanorum</i> , in <i>Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum</i> , VI/1, Berolini 1913
MGH	<i>Monumenta Germaniae historica</i>
PL	<i>Patrologia latina</i>
RB	<i>Regula Benedicti</i>
Zaccaria	F.A. ZACCARIA, <i>Dell' antichissima badia di Leno</i> , Venezia 1767 (rist. anast., Todi s.d., ma 1978)

¹ Zaccaria, pp. 269-270. Sullo sviluppo medievale del cenobio il riferimento obbligato resta quello del saggio di BARONIO, mentre per un quadro della storiografia più recente si può fare riferimento a G. ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 471-474.

² Cornelio Adro, ff. 368^{rv}: «La magnificenza di queste regie fabbriche si può comprendere da certi frisi d'ordini diversi che si vedono ancora in alcune pietre, residui di quelle rovine, le quali da diversi abbatì sono poi state adoperate per riedificare quelle muraglie dell'abbazia che a' nostri tempi si vedono costrutte più tosto per la necessità d'habitarvi poveramente che per pompa alcuna. Mostrano anco che questo monasterio regio fosse fabricato di pietre fine e lavorate le colonne rotte et i capitelli diversi, che pur anco si vedono in più luoghi della chiesa e del monasterio; et anco si può considerare la bellezza et comodità di questo luogo nel suo primiero stato da gli residui della fontana de gli doi vasi che sono in chiesa, che sono il terraneo et il mezzano, ritrovandosi 'l superiore dentro il monasterio, il quale benché spezzato contiene nondimeno fin hora alcuni spinelli. Insomma bisogna dire che fosse il tutto di rara bellezza et che la chiesa, che hora si vede, non sia in alcuna parte quella che fece fare il re Desiderio, ma a essere stata fatta poveramente da diversi abbatì et monaci, come si dirà, et in particolare da Gonterio»; 371^{rv}: «Nell'anno 1180 fu abbatte quel Gonterio che si vede nominato sopra la porta grande della chiesa, come quello che, con le rovine della primiera chiesa costrutta dal re Desiderio, rifece quella ch' hora si vede, che fu anni sessanta doppo la

destruzione della sodetta che seguì nel 1227; et chi riguarda bene i capitelli et altre parti di questa chiesa, ch' hora si vede in piedi et rifatta da quest' abbatte Gonterio, ritrovarà che per la maggior parte, come s'è detto un'altra volta, con le pietre di quell' antica».

³ Cfr. M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 41), p. 247, dove l'autrice esamina anche altri casi (pp. 217-218, 247 sgg., mentre per la fondazione del cenobio leonense, pp. 101-118, 208-241); l'osservazione, basata su tre liste di nomi registrate nel libro della fraternità di Reichenau tra VIII e IX secolo (cfr. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 362 sgg.), è ripresa anche da G. CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), p. 81 e da M. DE JONG, P. ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G.P. Brogiolo, Milano-Brescia 2000, p. 123.

⁴ Per i riferimenti alla *Regula Benedicti*, si rinvia alla comoda edizione contenuta in SAN BENEDETTO, *La Regola con testo latino a fronte*, a cura di G. Picasso, traduzione e note di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 1996 (Storia della Chiesa. Fonti, 7).

⁵ Si veda al riguardo l'articolato commento proposto da A. DE VOGÜE, *La Regola di San Benedetto. Commento dottrinale e spirituale*, Abbazia di Praglia, Padova 1998 (Scritti monastici, 5), pp. 332-336.

⁶ DE VOGÜE, *La Regola di San Benedetto*, p. 336.

⁷ G. PENCO, *Espansione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedetti-*

na, Roma s. d. (ma 1963), pp. 51-54; dove problematiche risultano pure le conclusioni di J. LECLERCQ, *Regola benedettina e presenza nel mondo*, in *Ibidem*, pp. 24-25. Una rapida sintesi sul problema dei rapporti tra esperienza monastica e dimensione socio-economica è offerto da G. CHITTOLINI, «Ora et labora». *I monasteri e la vita economica e sociale*, in *Storia dell'economia mondiale*, a cura di V. Castronovo, 1. *Permanenze e mutamenti dall'antichità al medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 435-454.

⁸ P. GUERRINI, *Brescia e Monte Cassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di S. Benedetto*, Brescia-Subiaco 1942 (Monografie di storia bresciana, 22), pp. XXI-XXII. La funzione sociale e religiosa dei monaci leonensi è, al contrario, bene delineata da Cornelio Adro (f. 371^r), laddove scrive: «(...) è cosa chiara, ch'essendo di ragione dell'abbazia tutto il territorio di Leno e non essendo atti gli monaci a coltivare tanti terreni, né meno ad edificare d'intorno a quelli casamenti che vi bisognavano per l'habitare delli agricoltori, pigliorno la strada quei primi monaci di dar via quelle terre a' diversi col solo patto d'essere riconosciuti per signori, lasciando in libertà quelli che le pigliavano d'edificar terre et case al modo loro. Quando poi questi ebbero fatte gran parte di case, trasferendosi dalla contrada dove era l'antica e prima chiesa di S. Giovanni Battista, loro parochia di prima, si fecero nell'altra contrada, dove hora si trova un'altra chiesa sotto 'l nome di S. Pietro fabricata in quei tempi, alla quale da monaci fu concesso tanta terra che fosse conveniente per il vivere del parochiano».

⁹ *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto 1957 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 4); *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 13);

L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo, 2 voll., Spoleto 1990 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 37).

¹⁰ G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1983 (Biblioteca universale Laterza, 103), pp. 111-115, 304-309; IDEM, *Le monachisme et l'économie rurale*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 6), pp. 341 sgg.

¹¹ Si veda almeno l'ampio quadro generale tratteggiato da G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Torino 1981, pp. 265-448.

¹² V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1986; riferimenti precisi alla 'scuola bolognese' sono opportunamente raccolti nel volume miscelaneo citato alla nota 16, ma basterà ricordare le collane editate dalla Clueb, di "Biblioteca di storia agraria medievale" (diretta da B. Andreolli, A. Cortonesi e M. Montanari) e di "Biblioteca di storia urbana medievale" (diretta da A.I. Pini), per averne una prima indicazione diretta. È opportuno altresì aggiungere che non è possibile dare conto della ricchezza di questo settore di studio, giacché nell'ultimo trentennio è stato oggetto di attenzione della stragrande maggioranza dei medievisti.

¹³ BARONIO, pp. 107 sgg.; inoltre, A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 50-52.

¹⁴ F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia*

du X^e au XIII^e siècle, Rome 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), *ad indicem*.

¹⁵ Sia pure limitatamente all'ambito vitivinicolo, si veda G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 4), *ad indicem*.

¹⁶ *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica (Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997)*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001 (Biblioteca di storia agraria, 18), dove tuttavia la Lombardia orientale e l'area bresciana in particolare non sono adeguatamente indagate, anche se riferimenti sono presenti nei contributi di R. Comba - A.M. Rapetti e soprattutto di A.I. Pini.

¹⁷ T. LECCISOTTI, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in *Tommaso Leccisotti monaco e scrittore (1895-1982)*, Montecassino 1983 (Miscellanea cassinese, 49), p. 121.

¹⁸ LECLERCQ, *Regola benedettina*, p. 25.

¹⁹ Zaccaria, p. 96; *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 511-514 n. 399.

²⁰ Si tratta del commento agli atti preliminari del primo sinodo di Aquisgrana (816) o *Statuta Murbacensia*, che citiamo dall'edizione italiana curata da G. Andenna e C. Bonetti in *Benedetto di Aniane. Vita e riforma monastica*, Cimisello Balsamo 1993 (Storia della Chiesa. Fonti, 5), p. 118.

²¹ Si vedano in proposito E. FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno*, di seguito in questo numero della Rivista e S. GAVINELLI, *Cultura e scrittura a Brescia in età romanica*, in *Società bresciana e sviluppo del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), in corso di pubblicazione. Si

pensi, per esempio, ai collegamenti tra Leno e il monastero bavarese di Nieder-Altach da cui era giunto il monaco Richerio che, dopo aver retto il cenobio bresciano, era passato a dirigere quello di Montecassino recando con sé dei manoscritti e facendone copiare degli altri (BARONIO, pp. 66, 68; inoltre, P. RICHIÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984, pp. 157-158, 162).

²² Per il ritrovamento di un impianto per la fusione del vetro, si veda A. BREDÀ, *Leno (Brescia), località Campi S. Giovanni: necropoli e insediamento altomedievali*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia 1992-1993*, Milano 1995, pp. 82-83; per i risultati, invece, delle ampie campagne di scavo condotte nell'area di S. Vincenzo al Volturno, si rimanda ai periodici *Annuals Reports* della "British School" di Roma, mentre per i manufatti in vetro si può vedere la sintesi di R. HODGES, *A fetishism for commodities: ninth century glassmaking at San Vincenzo al Volturno*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Atti del convegno, a cura di M. Mendera, Firenze 1991, pp. 67-90; ID., *Gli scavi archeologici a San Vincenzo al Volturno*, in *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, a cura di G. De Benedittis, Isernia 1995, pp. 34-35; inoltre, R. HODGES, F. MARAZZI, J. MITCHELL, *I vetrai di San Vincenzo*, «Archeo», 3 (marzo 1992), pp. 110-114.

²³ L'unico esempio bresciano è quello, peraltro oggetto di aperto dibattito tra gli studiosi, del cenobio femminile di S. Maria di Manerbio, le cui fonti a metà del XII secolo ci restituiscono l'immagine delle sue religiose intente a lavorare con le loro mani nella *braida* monastica, cfr. P. MERATI, *Una precoce esperienza cistercense femminile: il monastero di Santa Maria di Manerbio nel XII secolo*, in *Lombardia monastica. Per Maria Bettelli*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2001, pp. 93-94,

119; su questo episodio anche MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 354.

²⁴ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, a cura di D. Geuenich und U. Ludwig, unter Mitwirkung von A. Angenendt, G. Muschiol, K. Schmid (†) und J. Vezin, Hannover 2000 (MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova series*, IV), pp. 106, 192; ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano*, pp. 463, 475; il nome di Ildemaro *presbyter*, preceduto da quello dell'abate Leodegario, è riportato anche nella lista dei nomi dei monaci di Civate presente nel *liber confraternitatum* di Pfäfers [*Libri Confraternitatum Sancti Galli, Augensis, Fabariensis*, a cura di P. Piper, MGH, *Confraternitates Augenses*, Berolini 1884, p. 384; L. TRAUBE, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, München 1910 (Abhandlungen der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-philologische und historische Klasse, 25/2), p. 42]; sulla vicenda biografica di Ildemaro, cfr. TRAUBE, *Textgeschichte der Regula*, pp. 40-44, 107-108; [P. TOMEA], *Hildemarus monachus*, in *Repertorium fontium historiae medii aevi*, V, Romae 1984, pp. 492-494; G. MICHIELS, s.v., *Hildemar, abbé de Civate*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 24, Paris 1993, col. 502; per i riferimenti presenti nel commentario alla sua esperienza e diretta conoscenza del monachesimo transalpino, vedi Ildemaro, pp. 302, 417, 460, 462, 519, 572, 582.

²⁵ Ildemaro, pp. 485-486: «Sciendum est, quia omnis ars opus est, non omne opus ars. Ars est, quam operatur nisi magister, opus est sine arte, veluti fabam mundare aut granum et reliqua». Sulla tradizione manoscritta del commentario di Ildemaro, attribuito a Paolo Diacono (oltre che ad altri autori), cfr. K. ZELZER, *Überlegungen zu einer Gesamteition des frühnachkarolingischen Kommentars zur Regula S. Benedicti aus der Tradition*

des Hildemar von Corbie, «Revue Bénédictine», 91 (1981), pp. 373-382; M. DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery: Magister Hildemar and his oblates*, «Journal of Medieval History», 9/2 (1983), p. 124 n. 3; K. ZELZER, *Von Benedikt zu Hildemar. Zur Textgestalt und Textgeschichte der Regula Benedicti auf ihrem Weg zum Alleingeltung*, «Frümittelalterliche Studien», 23 (1989), pp. 112-130; M. DE JONG, *In Samuel's image. Child oblation in the early medieval West*, Leiden - New York - Köln 1996 (Brill's studies in intellectual history, 12), p. 70.

²⁶ Ildemaro, p. 530: «Artifex est grammaticus, cantor. Tamen in hoc loco non dicit de grammatico, sed de illo artefice cuius artem vendere potes, veluti sunt fabri, caligari et lignari».

²⁷ Ildemaro, pp. 486-487.

²⁸ I contatti con il mondo monastico riformato d'oltralpe sono ampiamente attestati, come hanno sottolineato da ultimi BARONIO, pp. 61, 65-66 e CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 83-84.

²⁹ UDALRICUS, *Antiquiores Consuetudines Cluniacensis monasterii*, PL, 149, Parisiis 1882, coll. 675-677; ripreso anche da C.H. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente*, Introduzione all'edizione italiana di G. Picasso, Cinisello Balsamo 1993 (Storia della Chiesa. Sussidi, 3), p. 158.

³⁰ Ildemaro, p. 608.

³¹ Ildemaro, p. 481. In questo periodo la messa aveva luogo due volte al giorno in un monastero e i preti celebravano anche *missae private* (*Ibidem*, pp. 309-310, 423, 555); inoltre, le messe votive per i vivi e per i defunti, che comportavano un impegnativo servizio all'altare, erano diventate parte integrante della liturgia monastica (DE JONG, *In Samuel's image*, pp. 140-141).

³² Ildemaro, p. 486.

³³ Ildemaro, pp. 284-285.

³⁴ Riferendosi al «lavoro agricolo» (*RB* 41,2) Ildemaro precisa che «*labor agrorum dicitur, cum non in claustra monasterii, sed in agris laborant aut foenum aut messem aut fruges et relique*» (*Ibidem*, p. 449).

³⁵ Ildemaro, p. 489.

³⁶ *The Letters of Peter the Venerable*, a cura di G. Constable, I, Cambridge (Mass.) 1967 (Harvard historical Studies, LXXVIII), pp. 70-71, ep. 28: «Ad dominum Bernardum abbatem Claraevallensis»; inoltre, LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, p. 159 e C. XODO, *Cultura e pedagogia nel monachesimo alto medioevale*. «*Diviane vacare lectioni*», Brescia 1980, pp. 40-41.

³⁷ ALCUINI *Carmina*, a cura di E. Dümmler, MGH, *Poetarum Latinorum Medii Aevi*, I, Berolini 1881, p. 320 n. XCIV; CASSIODORO, *Institutiones*, I, XXX (a cura di R.A.B. Minors, Oxford 1937), p. 75.

³⁸ Per l'apostolato culturale promosso in ambito monastico, basta far riferimento al fondamentale lavoro di J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica nel Medioevo*, Firenze 1965; anche XODO, *Cultura e pedagogia*, p. 41.

³⁹ Ildemaro, p. 477.

⁴⁰ Ildemaro, p. 478.

⁴¹ Ildemaro, pp. 479 e 284-285.

⁴² Ildemaro, pp. 479-480.

⁴³ *Benedetto di Aniane*, p. 118.

⁴⁴ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, a cura di J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, Hannover 1979 (MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova series*, I), p. 111; *Der Memorial*, pp. 66, 82, 148.

⁴⁵ Per più ampi riferimenti, cfr. Zaccaria e BARONIO, *ad indicem*.

⁴⁶ Zaccaria, pp. 67 (a. 939), 85.

⁴⁷ Per un primo inquadramento di questi problemi, BARONIO, pp. 54-82, 177-202, 241-251; alcune carte del XII secolo tuttavia, «*brevis de terris*», «*attestationes testium*», investiture e riscossioni decimali, sono assai

precise al riguardo (ASMi, PF, pergamene del XII secolo).

⁴⁸ G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di S. Giulia di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/3-4 (2001), pp. 83-106.

⁴⁹ Zaccaria, pp. 64-65 (a. 862); *Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994, pp. 137-139 n. 35, a p. 139: «*Cuius honoris prerogativam idcirco eidem sacro loco concedimus, ut ipsos Dei cultores, qui ibidem regulariter Deo famulantur, pro nobis et coniuge ac prole nostra seu stabilitate totius imperii a Deo nobis concessi iugiter Domini misericordiam exorare delectet*».

⁵⁰ Si vedano in proposito K. VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909, pp. 14, 23; K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart 1931, pp. 56, 159 che elenca l'abbazia di Leno tra i 19 *Reichsklöster* durante Federico I; J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn 1965, pp. 173-174, che pone Leno tra i 12 *Königklöster*; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 82, condivide la posizione della storiografia tedesca, mentre SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217, 239 ritiene che i privilegi goduti dalle monache di S. Giulia non fossero dissimili da quelli dei religiosi di S. Benedetto di Leno.

⁵¹ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-139, dove sono ricordati anche i diplomi dei predecessori di Ludovico andati perduti; inoltre, FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche*, pp. 141, 160; BARONIO, pp. 52, 230. Scrive in proposito Cornelio Adro, f. 364^r: «Tra le molte cose che fece nell'occasione di questa impresa [cioè il re Carlo, poi imperatore Carlo Magno, con la conquista del regno longobardo], pigliò la protezione anche di que-

st'abbazia di Leno, alla quale oltre la conferma di tutti li beni et privilegi concesseglì dal re Desiderio, anch'esso, per rimedio dell'anima sua gli donò Sabioneta et Gonzaga, come si può vedere in molti privilegi; et se bene il proprio privilegio del re Desiderio e quelli di Carlo Magno, di Lodovico e di Lotario imperatori sono persi, si vedono però nominati nelli susseguenti et in essi si vede quanto fosse a cuore quest'abbazia a tutti quei monarchi».

⁵² *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, XXXVIII), pp. 319-325 n. 10; BARONIO, pp. 52-53; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 85.

⁵³ *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884, pp. 334-336 n. 240; *Ottonis II. Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/1, Hannoverae 1888, pp. 273-275 n. 243; *Ottonis III. Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannoverae 1893, pp. 838-839 n. 405; BARONIO, pp. 60-61. La mancanza di una parte importante della documentazione monastica, viene denunciata anche da Cornelio Adro, quando scrive: «Quello che qui si è scritto de privilegi pontificii, regii et imperiali, il tutto autenticamente è scritto nel libro de registri, ma anco nelle carte pecorine con i sigilli pendenti che li fanno autentici. Non però si sono potuti ritrovare tutti, essendone persi molti, tanto de' papi come d'imperatori et regi, che vengono nominati in quelli che si trovano nell'occasione d'haver anch'essi confermato et innovato i privilegi di quest'abbazia regia» (f. 370^v). Lo Zaccaria, invece, in polemica con il Luchi enumera ben «168 e più libri, che nell'Archivio sono della Badia, [mentre] pochi

altri ne accenna il degnissimo p. Abate oltre quattordici, o che realmente questi soli ch'egli ricorda, gli fosser mostrati, o che avendogli pur veduti, non avesse pensato di trovare in questi cosa d'alcun momento» (Zaccaria, p. XIII; per il riferimento all'abate G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, accedit appendix documentorum ad tria alia Monasteria Brixiana spectantium, Roma 1759, p. XX); inoltre, A.M. AMELLI, *Un codice della Badia di Leno scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 241-243.

⁵⁴ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-374 n. 300.

⁵⁵ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 511-514 n. 399.

⁵⁶ *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannoverae-Lipsiae 1909, pp. 66-68 n. 57, 308-309 n. 227.

⁵⁷ *Conradi II. Diplomata*, pp. 142-143 n. 100; *Heinrici III. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, P. Kehr, MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, V, Berolini 1957, pp. 143-144 n. 114.

⁵⁸ Zaccaria, pp. 132-136 n. 28; *Friderici I. Diplomata*, a cura di H. Appelt, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/3, Hannover 1985, pp. 224-226 n. 697.

⁵⁹ Sulla concessione di privilegi di prescrizione a monasteri italiani nelle carte di Federico I, rilasciate a 27 cenobi, cfr. R.M. HERKENRATH, *Die Urkunden Friedrich Barbarossas und Italien*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del Convegno (Roma, 24-26 maggio 1990), «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), p. 214 n. 61; inoltre, CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 89.

⁶⁰ Zaccaria, pp. 136-137; la questione è discussa da BARONIO, pp. 78-80.

⁶¹ BARONIO, pp. 79, 108-118; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 120 sgg.

⁶² Nel primo documento, tuttavia, papa Silvestro II fa esplicito riferimento a quanto già concesso «dai pontefici della Santa Romana Chiesa nostri predecessori», che permette di notare che l'abbazia possedesse altri e più antichi privilegi pontifici (Zaccaria, p. 82; Kehr, VI/1, pp. 343-344 n. 1).

⁶³ BARONIO, p. 61 n. 40; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 86.

⁶⁴ Zaccaria, pp. 80-82 n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Historiae Patriae monumenta*, XIII, Augustae Taurinotum 1873, coll. 1691-1692 n. 962, dove il collegamento con il sovrano fondatore è molto chiaro: «quedam cortis, que Pancianum vocatur, a prenomato bone memorie Desiderio magnifico Longobardorum rege venerabili cenobi Leonensi in territorio Brixiano a se constructum privilegiis Apostolice Sedis decoraretur quatenus iamdicata cortis, ubi ipsam cellam ad habitandum perpetualiter monachis constituit, nullius unquam alterius dicionis vel potestatis seu ordinationis submitteretur domino, vestris piis desideriis [cioè, dell'abate Liuzo] per hanc nostram privilegii auctoritatem, id quod postulastis, libenter concedimus» (col. 1691); anche Kehr, pp. 343-344 n. 1.

⁶⁵ Zaccaria, p. 223: «nos abbas predictus qui iuridictionem episcopalem presertim quantum ad plebem prefatam [cioè, di Panzano] tenemus et exercemus»; ciò era avvalorato anche sul piano simbolico e rappresentativo dalla concessione che i pontefici fecero all'abate nel XII secolo delle prerogative liturgiche di indossare mitria, guanti pontificali, calze, sandali e anello episcopale quando officiava nella sua chiesa (in proposito anche le osservazioni di P. TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie*

aux X^e-XII^e siècles, in *Le istituzioni della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), p. 433; BARONIO, pp. 80-82; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 88.

⁶⁶ La corte di Panzano è menzionata, tra diplomi e bolle, fin dal 958 e poi nel 962, 999, 1014, 1019, 1026, 1036, 1078, 1095, 1123, 1125, 1132, 1146, 1175, 1176, ecc. (in proposito, oltre ai documenti già ricordati, si vedano almeno le segnalazioni presenti in Zaccaria, pp. 67, 69, 72, 78, 81, 88, 91, 94, 97, 101, 107, 109, 112, 115, 117, 123, 125, 133, 222-228, 238-239).

⁶⁷ Se nel documento del 962 non si fa ancora menzione della pieve (*Conradi I. Henrici I. et Ottonis Diplomata*, p. 335: «Pancianum cum ecclesia Sancti Sebastiani et alia Sancti Philippi cum piscaria de Cenoso»), nella bolla papale del 999 invece viene espressamente menzionata (Zaccaria, p. 81: «in prefata cella constructa in territorio Motinensi atque consacrata in honorem Sancti patris Benedicti et Sanctorum apostolorum Philippi et Iacobi (...), ad predicatam plebem Sancte Marie sive ad ipsam cellam»), nel 1014 si indica la collocazione e l'erezione recente: «Pancianum cum ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi et cum plebe Sancte Marie et Sancti Sebastiani, que dicitur Basilica Nova, non longe ab eadem cella» (*Henrici II. et Arduini Diplomata*, p. 373, a. 1014).

⁶⁸ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (Nuovo medioevo, 23), pp. 103, 106, 222-223; per il riferimento alla documentazione, si veda per esempio *Henrici II. et Arduini Diplomata*, p. 512 (a. 1019): «Pancianum cum ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi et cum plebe

Sanctae Mariae et Sancti Sebastiani, quae dicitur Basilica Nova, non longe ab eadem cella sive cum villis ad eandem cortem pertinentibus prope vel longiuscule positus»; per gli altri riferimenti cfr. la nota precedente.

⁶⁹ Per questo ospizio, retto da un presbitero nominato dall'abate e coadiuvato da chierici e conversi, vedi ASMi, PF, perg. (Leno, 17 dicembre 1173); Zaccaria, pp. 122-123; BARONIO, pp. 85, 87, 222 n. 37.

⁷⁰ Zaccaria, pp. 90-93 n. 12; Kehr, 344 n. 2; *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 511-514 n. 399.

⁷¹ Sulla vicenda, C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 1029; BARONIO, pp. 230-231.

⁷² L'espressione è di CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 87. Per la bolla di Gregorio VII, cfr. Zaccaria, pp. 106-108 n. 18; Kehr, pp. 344-345 n. 4.

⁷³ Per il lungo elenco di possedimenti, vedi Zaccaria, p. 107: «Confirmamus igitur – scrive Gregorio VII – eidem venerabili monasterio possessiones priorum temporum, idest ecclesiam Sancti Ioannis aliam Sancti Petri, in Summolacu, Campilione, Tusculano, Materno, Patinole, Cavunno, Cubiado, Gussiaco, Casanova, solarium in Brixia cum broilo usque in viam orientis et cum ecclesia Sancti Benedicti, ecclesiam Sancti Benedicti in Verona, Dale, Mutianum, Paonem, Castrum-novum cum ecclesia Sancti Andree, Milcianum cum ecclesia Sancti Michaelis et Sancti Damiani, Sanctam Mariam in Mauriatica, Cotegingum cum ecclesia Sancti Petri, Ustilianum, Curtemruptam, Flexum, Fontanel-lam, Buccellam, Sanctum Martinum in Arzene, Turricellam cum ecclesia Sancti Benedicti, Carpinetulum, Gambaram cum ecclesia Sancte Marie et alia Sancti Petri, Ramedellum et castrum Turricelle cum ecclesia Sancti Andree, Pancianum cum ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi et cum plebe Sancte

Marie et Sancti Sebastiani; decimam etiam ad idem Pancianum pertinentem, Sanctum Vincencium, Fontanalatam, Cassium cum pertinentiis suis, Montelongum cum pertinentiis suis, ecclesiam Sancti Georgii in Pontremulo cum pertinentiis suis, Talavurnum cum pertinentiis suis, villam Laudem cum duabus partibus de Arcule».

⁷⁴ Zaccaria, pp. 104-106 n. 18; Kehr, p. 344 n. 3. Rispetto al tentativo del vescovo di Luni di subordinare le rendite sacramentali provenienti dalla corte di Montelongo, diritti posseduti dall'abbazia leonense «iam per centum et eo amplius annos», che il presule «abstulerat et violenter invaserat» senza alcuna sentenza a lui favorevole, il collegio cardinalizio sentenziò, sulla base dei precedenti pronunciamenti dei papi Leone IX e Vittore II, «che le decime e qualunque bene della Chiesa tenuto senza contestazione per almeno un trentennio o un quarantennio pacificamente era posseduto in perpetuo, mentre gli episcopati dovevano in ogni modo astenersi dal rivendicare le decime nuove (*modernis*)» (Zaccaria, p. 105; utile è anche il testo dell'*Historia* di Cornelio Adro, f. 368^v). Riguardo al ricorso leonense, pertanto, se dovevano essere ratificati i possedimenti trentennali o quarantennali, a maggior ragione la norma valeva per periodi più lunghi o per un secolo, indipendentemente dalla rivendicazione di un possesso più antico.

⁷⁵ L'abate cioè viene eletto dalla comunità dei monaci secondo la Regola e, una volta «electus, ad Romanum Pontificem consecrandus acedat» (Zaccaria, p. 107).

⁷⁶ CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 87-88.

⁷⁷ Zaccaria, pp. 109-111 n. 20; Kehr, p. 345 n. 5.

⁷⁸ Zaccaria, pp. 111-114 n. 21; U. ROBERT, *Bullaire du pape Calixte II 1119-1124*, t. II: 1122-1124, Paris 1891, pp. 124-126; Kehr, p. 345 n. 7.

⁷⁹ Kehr, p. 345 n. 8; P.F. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens IV.*, in IDEM, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, V, *Nachträge (1905-1962)*, Città del Vaticano 1977, pp. 229-231 n. 4.

⁸⁰ Zaccaria, pp. 114-116 n. 22; Kehr, pp. 345-346 n. 9.

⁸¹ Zaccaria, pp. 117-119 n. 23; Kehr, p. 346 n. 10.

⁸² Sulla ripresa 'episcopalistica' nella politica ecclesiastica, si vedano le pagine di C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 702 sgg.; inoltre, TOUBERT, *Monachisme et encadrement*, pp. 435-436; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 90.

⁸³ Zaccaria, pp. 120-122 n. 24; Kehr, p. 346 n. 12.

⁸⁴ Zaccaria, pp. 238-240 n. 59; Kehr, p. 347 n. 16; BARONIO, p. 27 n. 57. Per i privilegi liturgici, così si esprime Alessandro III scrivendo all'abate Daniele: «vos donum beneficium reportare, mitram, cyrothecas, caligas et sandalia tibi, dilecte fili abbas, tuisque successoribus perpetuis temporibus duximus concedenda et nos quoque de superhabundantiori gratia, usum anuli indulgentes addimus, ut videlicet hiis omnibus uti intra vestram ecclesiam in missarum celebrationibus, mitra vero tantum in conciliis Romanorum pontificum debeatis» (Zaccaria, p. 239).

⁸⁵ Zaccaria, pp. 237-240 n. 59; Kehr, p. 347 n. 17; inoltre, BARONIO, p. 27 n. 57.

⁸⁶ Per un confronto con la situazione di S. Salvatore di Brescia, anche sulla base delle registrazioni del *liber vitae* giuliano e di quelle del libro di fraternità dell'abbazia di Reichenau e S. Gallo, cfr. G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/1-2 (2000), pp. 9-13; U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di*

San Salvatore / Santa Giulia. Brescia e Reichenau, in *Culto e storia in S. Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 103-119.

⁸⁷ RB 30; 31, 9; 37; 39, 10; 45, 3; 59; 63, 9.18-19; 70, 4-6.

⁸⁸ Sul significato e il rituale dell'oblazione nel medioevo, cfr. DE JONG, *In Samuel's image*, pp. 156-190.

⁸⁹ La rigida posizione di san Benedetto, tuttavia, non era condivisa unanimemente dai grandi riformatori monastici e, per esempio Basilio, riteneva che la scelta della verginità perpetua restava un atto libero e personale che, di conseguenza, non poteva essere compiuto dai genitori quando il bambino non era in grado di decidere della sua vita. Tale posizione venne fatta propria anche nel mondo latino da uomini di Chiesa di grande spicco, come il vescovo di Brescia Gaudenzio, sant'Agostino o papa Leone Magno, i quali sostennero con decisione che la scelta definitiva doveva spettare soltanto all'interessato una volta giunto alla maggiore età, benché fosse stato allevato in monastero. A partire dal VI secolo però, specie negli ambienti delle Gallie e poi della Penisola Iberica, si diffuse e progressivamente si andò consolidando l'orientamento che la volontà dei genitori fosse sufficiente a impegnare i figli nella vita religiosa in modo definitivo, cosicché nel IV concilio di Toledo (633) si arrivò a stabilire che «monachum aut paterna devotio aut propria professio facit» [sull'intera problematica si vedano le considerazioni di A. DE VOGÜÉ, *La Règle de saint Benoît*, VI, *Commentaire historique et critique*, Paris 1971 (Sources chrétiennes, 186), pp. 1355-1368]. La netta posizione di Benedetto, pertanto, contribuì allo sviluppo nei secoli centrali del medioevo della prassi di donare i bambini al monastero, i cui destini venivano in questo modo irrevocabilmente decisi dai genitori; tale posizione, fatta propria da Ildemaro, ma comune anche ad altri influenti esponenti della cultura

monastica del tempo (come Smaragdo o Rabano Mauro), riteneva che dal momento dell'offerta i bambini diventavano a tutti gli effetti membri della comunità monastica (sull'evoluzione storica dell'oblazione nel medioevo, cfr. DE JONG, *In Samuel's image*, pp. 16-99; per Ildemaro, EADEM, *Growing up in a Carolingian monastery*, pp. 99-128; inoltre, RICHE, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 208-209, 305-306; XODO, *Cultura e pedagogia*, pp. 189 sgg.; LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, pp. 67-69, 171-174).

⁹⁰ I lavori sinodali, dopo aver ribadito al cap. 2 che «nessun laico o chierico secolare deve essere accolto ad abitare nel monastero se non vuole diventare monaco», al cap. 17 prescrivono senza ambiguità: «Il padre e la madre dei fanciulli facciano offerte all'altare nel momento dell'oblazione ed esprimano in sua vece davanti a testimoni laici la richiesta di essere ammesso nella comunità monastica. Egli stesso la confermerà quando sarà in grado di capire» (*Benedetto di Aniane*, pp. 111-112, il corsivo è nostro).

⁹¹ DE JONG, *In Samuel's image*, pp. 292-294; inoltre, RICHE, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 305-306; LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, pp. 67-68.

⁹² Per questi diversi aspetti, cfr. Ildemaro, pp. 418-420, 107, 549, 555.

⁹³ Si pensi a quelle transalpine di Corbie, di Fulda o di Luxeuil, che egli doveva aver conosciuto personalmente, ma anche a quelle lombarde di S. Pietro di Civate, di S. Faustino Maggiore e di S. Salvatore di Brescia o di S. Benedetto di Leno. Nel suo commentario sono numerosi i riferimenti ai cenobi europei (per esempio a quelli francesi: Ildemaro, pp. 302, 417, 460, 462, 519, 572, 582) e precisa è la sua spiegazione a proposito della consistenza di comunità monastiche numerose o di piccole dimensioni: una *maior congregatio* doveva avere almeno dai 20 monaci in su, una *minor congregatio* un numero inferiore (ad

esempio, 12 religiosi ne formavano una piccola: *Ibidem*, pp. 323, 329, 396).

⁹⁴ Per questi riferimenti, vedi Ildemaro, pp. 203, 408-409, 460, 474, 483, 520-522, 576, 578, ecc. Sul concetto di *ordo infantum* e di *custodia*, anche DE JONG, *In Samuel's image*, pp. 145-155.

⁹⁵ Ildemaro, p. 332; DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, p. 107; EADEM, *In Samuel's image*, p. 148.

⁹⁶ Non è un caso se all'inizio del XII secolo – quando sull'oblazione monastica stavano ormai piovendo critiche da più parti, che avrebbero portato nel giro di alcuni decenni ad un pesante ridimensionamento del fenomeno, sancito dalla netta restrizione normativa – gli oblati affermassero tra le ragioni della loro autodifesa di non aver mai commesso peccato, di non essere stati toccati dalle debolezze dei laici né di essere stati coinvolti nelle esperienze mondane, in quanto avevano condotto una vita pura fin dall'infanzia (EADMERI MONACHI *Liber de sancti Anselmi similitudinibus*, PL, 159, Parisiis 1903, coll. 649-650, cap. LXXVIII: «Contentio inter monachos conversos et nutritos»).

⁹⁷ Ildemaro, pp. 557-558, 627-628; ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità*, p. 103. Sul tema dei novizi e della libertà di recedere prima della professione, si veda G. CARIBONI, *Liber discede. La libertà di lasciare il noviziato: un aspetto della fortuna della Regula Benedicti*, in *Die Individualität der Religiösen*, Münster 2002 (Vita regularis, 14), in stampa.

⁹⁸ Ildemaro, pp. 109, 363, 627-628; DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, pp. 122-123.

⁹⁹ L'espressione è di J. LECLERCQ, *Pédagogie et formation spirituelle du VI^e au XI^e siècle*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto 1972 (Settimane del Centro internazionale di studi sull'alto medioevo, XIX), pp. 255-290, a p. 272; i maestri monastici, partendo dall'attenzione avuta da Cristo

nei confronti dei fanciulli e dal fatto che essi sono stati additati come modelli agli apostoli, guardano con benevolenza all'innocenza infantile che non persevera nella collera, non è astiosa ma aperta e sincera, non ha lo sguardo cupido verso la donna né nutre sentimenti di attaccamento morboso verso le cose (cfr. anche RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 217, 372-373).

¹⁰⁰ Ildemaro, pp. 369-371, sulla repressione di comportamenti volgari, invece, pp. 205-206; inoltre, sul tema della *disciplina* monastica verso i «pueri minori aetate», vedi RICHÉ, *La scuola e l'insegnamento*, pp. 208-209, 305-306.

¹⁰¹ Per le punizioni relative agli errori commessi durante l'ufficio, cfr. Ildemaro, pp. 469-470; riguardo al gioco, p. 419: «Et hoc notandum est: propter naturam humanam, ne frangatur, per hebdomadam vel per mensem, prout viderit magister, debent illi infantes in pratum vel in aliquem locum ire et magister illorum cum illis, ut dimittat illos jocari usque unam horam».

¹⁰² Ildemaro: «Pulchre enim dicit [cioè, s. Benedetto], discretionem esse matrem omnium virtutum, quia, quicquid sine discretioni agitur, rectum coram Deo esse non potest».

¹⁰³ Ildemaro, p. 418: «Sciendum est enim, quia infantibus usque ad annos septem vel octo et eo amplius illis licentiam jocandi abbas debet dare». I tempi della ricreazione erano dunque a discrezione del superiore; ma il tema del gioco nei processi formativi dei piccoli oblati è comune anche ad altri educatori monastici (DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, pp. 113-114; sul gioco nella pedagogia monastica del tempo, RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 213-214, 373, mentre sull'età dei fanciulli – con chiaro riferimento a Isidoro di Siviglia anche in Ildemaro, p. 172 – si vedano le indicazioni di p. 208).

¹⁰⁴ Ildemaro, pp. 417-418; inoltre, DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, pp. 103-104.

¹⁰⁵ Le disposizioni della *RB* 39, 11, secondo cui tutti dovevano «astenersi assolutamente dal mangiare carne di quadrupedi, ad eccezione dei malati molto debilitati» (anche *RB* 36, 9), viene ripresa dal cap. 21 del sinodo di Aquisgrana: «i bambini oblati non si nutrano di carne se non in caso di malattia» (cfr. *Benedetto di Aniane*, p. 113), prescrizione che ci indica come normalmente invece la carne dovesse far parte dell'alimentazione infantile dei monasteri carolingi. Sul regime alimentare monastico, con particolare riferimento alla proibizione della carne, si veda M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari 1988, pp. 24, 51-52, 64-79.

¹⁰⁶ Ildemaro, pp. 419-421.

¹⁰⁷ Per questi concetti cfr. Ildemaro, pp. 578, 419, 333.

¹⁰⁸ Ildemaro, p. 418.

¹⁰⁹ Per indicare in che cosa consista questo piccolo contenitore personale (o *vasculum*), Ildemaro, p. 520, scrive con precisione che si tratta di «una capsula talis in qua et unctum et saponem frater possit habere ad lectum suum».

¹¹⁰ Ildemaro, pp. 418, 427-428, 332-336.

¹¹¹ Per questi aspetti, Ildemaro, pp. 30, 332-336, 563-570. Indubbiamente, osserva Mayke de Jong, «il controllo della sessualità era un aspetto fondamentale nell'educazione dei bambini nei monasteri. Ma un'attenzione troppo marcata su questo problema ci distrae da altre forme di autocontrollo altrettanto importanti. I giovani monaci infatti dovevano pure imparare a reprimere la loro rabbia e aggressione; se si considera la gerarchia dei peccati descritti dal commentario di Ildemaro si nota che i cosiddetti peccati della mente erano dominati dalla rabbia, dall'orgoglio, dall'ira e dalla gelosia, (...) per cui i monaci

dovevano imparare a vincere i loro sentimenti aggressivi e sottometterli con ardore religioso (*compunctio*)» (DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, p. 117; mentre per i riferimenti al testo di Ildemaro, pp. 77-79, 93; sulla repressione delle colpe sessuali, anche RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 217-218, 221). La preoccupazione connessa con la sessualità giovanile è presente e il contesto monastico in generale è molto attento a questo aspetto; ma la scelta claustrale comportava come corollario naturale ed inevitabile quello della castità, per cui la sessualità era solo un aspetto della vita che, opportunamente sublimata, non costituiva un problema ma uno stile di comportamento per ogni monaco.

¹¹² Ildemaro, pp. 101, 575-576; DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, pp. 109-110.

¹¹³ Ildemaro, pp. 582, 621.

¹¹⁴ Ildemaro, p. 418; si possono facilmente ravvisare nell'elenco degli argomenti di discussione le linee programmatiche per la formazione scolastica dettate nell'*Admonitio generalis* di Carlo Magno (789): «in ogni monastero, in ogni vescovado si insegnino i salmi, le note, il canto, il calcolo, la grammatica e che ci siano libri corretti con molta cura, perché spesso gli uomini che vogliono pregare Dio lo pregano male a causa dei libri scorretti che essi hanno in mano» (*Capitularia Regum Francorum*, a cura di A. Boretius, MGH, *Leges*, II/1, Hannoverae 1883, p. 60); RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 78-79, 227, 362; anche XODO, *Cultura e pedagogia*, pp. 139-140, 216-217; mentre per gli aspetti connessi con l'accoglienza e la carità, ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità*, pp. 101-103.

¹¹⁵ Sulla descrizione di una giornata tipo di un allievo monaco, si veda RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 212-214; a cui non è inutile aggiungere LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, pp. 67-68, 158-159, 192 sgg.

¹¹⁶ Ildemaro, pp. 64-65; il riferimento alla Regola è: *RB* Prologo, 45; inoltre, RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, p. 197.

¹¹⁷ Per il riferimento all'indicazione della stanza ad uso scolastico, Ildemaro, p. 470; per il concetto di *schola*, pp. 65-66, mentre per l'indicazione alla lettura e alle tavolette di cera, pp. 481, 483. Per un inquadramento generale di questi differenti aspetti, cfr. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 197, 202, 222 sgg. (*schola*), 202-208 (*magister schole*), 208-209 (allievi e loro età), 229-253 (sull'insegnamento elementare e la lettura), 235-244, 255-260, 381 (sulla grammatica).

¹¹⁸ Ildemaro, pp. 486-487; per le qualità del maestro, p. 418: «Magister vero infantum debet esse bonus atque religiosus et timens Deum, qui sollicite agat et temperate erga illos»; inoltre, RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 202-208, 220-222.

¹¹⁹ Ildemaro, p. 172; RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, p. 119.

¹²⁰ DE JONG, *Growing up in a Carolingian monastery*, p. 123; EADEM, *In Samuel's image*, pp. 229-231; per l'apprendimento attraverso i salmi e la finalità dello studio della grammatica all'*opus Dei*, cfr. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 43, 119; XODO, *Cultura e pedagogia*, pp. 139-140; LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, pp. 60-61, 64-67.

¹²¹ Zaccaria, p. 174; ASMi, PF, *attestationes testium* (a. 1195). Rispetto alla proibizione per studenti esterni di frequentare la scuola interna al cenobio, il secondo sinodo di Aquisgrana (817) era stato chiaro: «Non si abbia una scuola nel monastero se non per coloro che sono oblati» (cfr. *Benedetto di Aniane*, p. 112, cap. 5; inoltre, RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 84, 198-199; XODO, *Cultura e pedagogia*, p. 189).

¹²² Zaccaria, p. 178; ASMi, PF, *attestationes testium* (a. 1195).

¹²³ Zaccaria, p. 166; ASMi, PF, *attestationes testium* (a. 1195).

¹²⁴ ASBs, CDB, perg. 57, *attestationes* del secolo XII. Anche dalla deposizione di Ottonne di Mussa apprendiamo indirettamente della sua formazione scolastica, in quanto disse di essere stato presente quando Federico Barbarossa tenne il placito nell'*hospitals* monastico (1185) e di aver udito e compreso perfettamente ciò che egli diceva, essendosi espresso in latino (Zaccaria, p. 179: «Interrogatus qua lingua loquebatur dominus imperator, respondit latina et bene intelligam quia vicinus eram»). Sulle scuole parrocchiali e la formazione dei chierici presso i parroci delle chiese rurali, si veda invece RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 80, 200-201, 326-328, 359-362, 371; XODO, *Cultura e pedagogia*, pp. 139-140, 216-217.

¹²⁵ Zaccaria, p. 147.

¹²⁶ Per un'analisi sistematica dei problemi legati all'attività pastorale dei chierici delle pievi e alla *cura animarum* svolta dai centri monastici in ambito rurale, si rimanda a G. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di G. Andenna e M. Rossi, Milano 2003, in corso di pubblicazione; per l'inquadramento ecclesiastico delle campagne invece, vedi IDEM, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/4 (2000), pp. 3-42 e i riferimenti bibliografici contenuti.

¹²⁷ Zaccaria, pp. 67, 80, 93, ecc.

¹²⁸ Zaccaria, pp. 136 sgg.; della controversia tra il vescovo di Brescia e l'abate di Leno si sono occupati a più riprese gli storici, anche di recente, come risulta dai lavori di BARONIO, pp. 83-105; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 90-94, 128-136; R. BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Inno-*

cenzo III. A proposito di "Registrum 8, 189, in Famiglie di Franciacorta nel Medioevo, a cura di G. Archetti, Brescia 2000 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 6), pp. 57-60.

¹²⁹ Compare infatti nella bolla di Gregorio VII del 1078 (Zaccaria, p. 107; inoltre, BARONIO, pp. 71, 223-240 *passim*) ed è puntualmente ricordata da Cornelio Adro, quando scrive che l'abate andò dal papa, «et supplicandolo della confirmatione de' privilegi fatti già da tutti li prencipi passati, l'ottenne con un altro ampio privilegio, nel quale sono nominati tutti gli altri et parimente sono nominati i luoghi dell'abbadia; in particolare, trovo in questo nominata la chiesa di S. Pietro di Leno, mai nominata nelli altri privilegi, ma solo quella di S. Giovanni, perliche può credere che in questi tempi fosse edificata per il comodo della terra et dotata dall'abbadia, la quale all'ora era patrona et signora di tutto Leno, come si può vedere dalle scritte; et però si vede prima nominata la chiesa di S. Giovanni, essendo la prima edificata per parochia et ultimamente quella di S. Pietro, che hora serve per parochia, et quella di S. Giovanni essendo fuori di terra, si trova abbandonata» (ff. 368^{rv}).

¹³⁰ Zaccaria, pp. 144-148; BARONIO, pp. 232-234 sgg.; inoltre, le notizie offerte da Cornelio Adro, f. 366: «Ne' pur è da meravigliarsi che la chiesa di S. Giovanni, qual hora è distrutta et abbandonata sia la prima nominata doppo il monasterio, essendo cosa chiara che in quel tempo, non solo quella era la parochiale di Leno, dove si pigliavan i santissimi sacramenti, ma che ancora in quel contorno si trovava la terra per avanti distrutta da qualche accidente, essendosi dalle escavazioni scuoperti in più luoghi rottami di fabbriche in quantità, indicanti esser ivi stati de' casamenti, se bene poi col tempo è stata redificata la terra medesima dove di presente si trova et vi è anco stata edificata la chiesa di S. Pietro hora parochiale, la quale primieramen-

te non vi si trovava al comodo della terra edificata».

¹³¹ Zaccaria, p. 141. Alla fine del medioevo le cose non erano cambiate, secondo il racconto di Cornelio Adro che descrive la situazione all'inizio del XIV secolo, «È da sapersi – si legge nella sua *Historia* –, che al tempo di quest'abate Pietro e dell'abate Aicardo et forse assai prima, la cura parochiale si faceva nella chiesa di S. Benedetto da i monaci e da capellani che tenevano, perché anco i preti che in quel tempo servivano nella chiesa di S. Pietro si chiamavano capellani dell'abate, come si vede in un processo con la prodotta d'alcuni testimonii che furon esaminati sopra questa materia, i quali attestano questa verità col dire d'haver veduto al tempo loro battezzarsi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso et il Sabato Santo a fare le cerimonie che si sogliono fare d'intorno al battesimo. Et questo in quel grand'avello che si vede anco di presente in essa chiesa, onde si può credere che prima il battisterio fosse in S. Giovanni, come accennano pur anco alcuni d'essi testimonii et che doppo la destruttione della chiesa di S. Benedetto, fatta come s'è detto di sopra da Corrado 3° et parimente in quella di S. Giovanni Battista, la quale pur anco fu aedificata, come si può vedere nelle pareti di fuori via, che sono fatte di rottami d'altre fabbriche; et però redificata la chiesa di S. Benedetto siasi fatta cura in essa sin che da i monaci fosse poi terminato di farla in S. Pietro, dove anco al presente si fa» (Cornelio Adro, ff. 376°-377°).

¹³² Deroghe speciali all'amministrazione dei sacramenti da parte dei monaci furono concesse soltanto a partire dal XII secolo, per quanto si configurasse comunque come una prassi pastorale straordinaria, cfr. E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus libri*, I, Antverpiae 1736, pp. 14-15; ripreso da CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 111 e n. 63; per l'amministrazione del battesimo,

invece, nella basilica abbaziale da parte di chierici al servizio delle monache in S. Giulia di Brescia, cfr. G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/1-2 (2000), pp. 25-26.

¹³³ Zaccaria, p. 178. Per questa circostanza, anche BARONIO, p. 30, 78, 167-168, 176.

¹³⁴ Zaccaria, p. 161.

¹³⁵ Si tratta di una deposizione testimoniale della fine del XII secolo: Zaccaria, p. 173; ASMi, PF, *attestationes* (a. 1195); BARONIO, p. 156.

¹³⁶ Cfr. Zaccaria, rispettivamente pp. 178, 120, 162-163.

¹³⁷ VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 724-726; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 115.

¹³⁸ ASBs, pergamene 55-57, *attestationes testium* della fine del XII secolo. Sulla pastorale popolare di questi chierici, anche RICHIÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 403-405.

¹³⁹ Zaccaria, pp. 156-157; G.G. COULTON, *The medieval village*, Cambridge 1925 (New York 1960), p. 282; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 118-119.

¹⁴⁰ Zaccaria, pp. 182, 184.

¹⁴¹ Zaccaria, p. 145.

¹⁴² Zaccaria, 180-181.

¹⁴³ Zaccaria, pp. 186-187, 167-168, 172, 171, 178, 183.

¹⁴⁴ Riferimenti precisi a questo impegno caritativo sono contenuti nei privilegi concessi all'abbazia, a partire dal diploma del 958: «omnes decimas desuper abbatiam in usum pauperum et hospitem» (*I diplomi di Ugo e Lotario*, p. 324; BARONIO, p. 242; inoltre, sul tema dell'ospitalità nel medioevo si deve tenere presente il numero monografico di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/3-4 (2001), dal titolo: *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*).

¹⁴⁵ Zaccaria, p. 179; ASMi, PF, Leno, 9 febbraio 1189; BARONIO, pp. 34, 93, 183, 223; IDEM, *Tra Brescia e Roma sulla strada dei monasteri*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/3-4 (2001), p. 134.

¹⁴⁶ BARONIO, p. 221 n. 36; IDEM, *Tra Brescia e Roma*, p. 138 e n. 101; ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità*, p. 125 e n. 128.

¹⁴⁷ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 129-162.

¹⁴⁸ La dipendenza di Pontremoli fa la sua comparsa nelle carte lenensi con i diplomi di Enrico II (1014, 1019) che confermò all'abate Liuzo «duas partes de strata in Ponte Tremulo» (Zaccaria, p. 89; *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 373, 512; concessione ripresa anche nei privilegi successivi), mentre nella bolla di Gregorio VII (1078) venne inclusa anche la chiesa di S. Giorgio «in Pontremulo cum pertinentiis suis» (Zaccaria, p. 107); con il diploma di Federico I (1177), infine, si ha la configurazione completa della concessione: «et duas partes de strata in Ponte Tremulo et ecclesia Sancti Georgii cum possessionibus suis» (*Friderici I. Diplomata*, p. 225; Zaccaria, p. 125; BARONIO, p. 71; IDEM, *Tra Brescia e Roma*, p. 138 e n. 101); collegata al priorato di S. Giorgio e alla sua dotazione fondiaria era anche la cappella di S. Cristina nel pievato di Saliceto [cfr. G. FRANCHI, M. LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara - Pontremoli: il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, I/1, Massa 2000 (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca, n.s., 160/1), pp. 387-388].

La nomina del priore o cappellano di S. Giorgio è in ASMi, PF, Pontremoli, 6 agosto 1348, e viene fatta dal procuratore di S. Benedetto di Leno; senza entrare nei dettagli dell'atto, riportiamo soltanto la parte relativa alle strutture per il suo interesse: «(...) de dicto prioratu et loco ecclesie suprascripte Sancti Georgii de Pontremulo, qui locus et ecclesia

est posita apud burgum Pontremuli, et est ipsa ecclesia contingnata de quadam domo sive canonica et platea et zimiterio et terra campiva, ortiva et arborata, quibus omnibus est a duabus partibus via publica et ab allia parte ospitalis Sancti Leonardi de Pontremulo; et de omnibus et singulis iuribus spiritualibus et temporalibus pertinentibus quocumque modo et qualitercumque ad dictum prioratum seu ad dictam ecclesiam Sancti Georgii, accipiendo ostia dicte ecclesie et canonice et de brochis arborum et de guasonibus dicte terre et cordas canpanne et de substanciis dicte ecclesie et iurium dicti prioratus et ponendo in manibus et in gremio dicti procuratoris, recipientis ut supra, et pulsata canpanna et ostia suprascripta aperiendo et claudendo et intronizzando in coro dicte ecclesie, et omnia et singula faciendo, dicto procuratorio nomine, in scignum vere posesionis et corporalis tenute, vel quasi».

¹⁴⁹ Il quadro dei privilegi e del vasto patrimonio lenense – soggetto agli appetiti più diversi nel corso dei secoli – è bene sintetizzato da Cornelio Adro, che scrive: «Dalli privilegi de papi, imperatori et regi si può chiaramente vedere come quest'abbadia aveva potestà spirituale e temporale non solo nella terra di Leno col suo territorio, per la quale il suo abbate si chiamava conte, ma di molti altri castelli et ville et aveva molte altre chiese da conferire, oltre quelle di Leno, come pur anco al presente ne conferisce alcune. Ma per le guerre accorse in diversi campi, e per la malitiosa astutia delle genti et anco per la molta neglignitia de gli abbatì et de monaci, la maggior parte si è persa et piaccia a Dio che per questa causa molte anime non patiscano nell'altra vita, tanto per la neglignenza di conservare (...) come per la molta ingordigia di volere et possedere (...). Ritrovo che quest'abbadia aveva ventimillia più di terra in Leno sotto 'l suo dominio et hora non ne possiede più di mille doicento et puoco boni» (Cornelio Adro, f. 370').

ENNIO FERRAGLIO

Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno

Cum domibus miros plures Pater accipe libros
(Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. Cass. 1202)

Un solo libro: è quel che rimane – salvo scoperte impreviste e del tutto fortunate – della biblioteca dell’abbazia di Leno. Non si tratta, però, di un libro comune, bensì di un magnifico codice, certamente tra i più pregevoli fra quelli giunti fino a noi dalle istituzioni religiose del territorio bresciano.

Com’è noto, la civiltà monastica medievale è legata in maniera inscindibile ai libri, tanto che non è azzardato affermare (anche alla luce di una storiografia di lunga data) che i primi impulsi alla produzione libraria si ebbero all’interno dei monasteri dell’Europa dell’alto medioevo. Fra questi, esiste un particolare legame tra l’ordine benedettino ed i libri, strumento indispensabile che affianca e fa da sfondo al motto *ora et labora*, con il primo termine – quell’*ora* così carico di significato spirituale ma anche culturale – che rende sinteticamente l’immagine di uno stile di vita che riguardi, oltre all’introiezione data dalla preghiera, anche la formazione intellettuale del monaco e, infine, del buon cristiano. L’ideale contrapposizione (anche se in realtà non di vera contrapposizione si tratta, bensì dell’altro aspetto della dignità umana) è rappresentato dalla rivalutazione del lavoro fisico, cioè il *labor improbus* di virgiliana memoria, visto non più come attività servile ed in contrasto con l’ideale di vita aristocratico, bensì – sulla scorta di sant’Agostino – come naturale prosecuzione, attraverso l’uomo, dell’opera creatrice divina¹.

L’iconografia, a partire da ciò che riguarda lo stesso san Benedetto, ha finito per fissare nell’immaginario collettivo una figura ben precisa di monaco benedettino: il monaco che legge o, almeno, che tiene fra le mani un libro². Si tratta di un aspetto caratterizzante – oserei dire “qualificante” – di questa realtà monastica; il fenomeno è abbastanza singolare, se si pensa che all’interno della *Regola* benedettina viene dedicato, nell’insieme, poco spazio ai libri in ter-

mini quantitativi, ma del tutto eccezionale dal punto di vista della qualitativo. Nel cap. XLVIII, dal titolo significativo e solo apparentemente contrastante con le attività specificate, di «De opera manuum cotidiana» (il lavoro manuale quotidiano) si parla con insistenza della lettura:

A Pascha usque kalendas octobres a mane exeuntes a prima usque hora pene quarta laborent quod necessarium fuerit. Ab hora autem quarta usque hora qua sexta agent lectioni vacent. Post sextam autem surgentes a mensa pausent in lecta sua cum omni silentio; aut forte qui voluerit legere sibi, sic legat ut alium non inquietet [...] A kalendas autem octobres usque caput quadragesimae usque in hora secunda plena lectioni vacent [...] Post refectionem autem vacent lectionibus suis aut psalmis. In quadragesimae vero diebus a mane usque tertia plena vacent lectionibus suis et usque decima hora plena operentur quod eis iniungitur. In quibus diebus quadragesimae accipiant omnes singulos codices de bibliotheca, quos per ordinem ex integro legant; qui codices in caput quadragesimae dandi sunt. Ante omnia sane deputentur unus aut duo seniores, qui circumeant monasterium horis quibus vacant fratres lectioni et videant ne forte inveniatur frater acediosus qui vacat otio aut fabulis et non est intentus lectioni et non solum sibi inutilis est sed etiam alios distollit [...] Dominico item die lectioni vacent omnes, excepto his qui variis officiis deputati sunt. Si quis vero ita negligens et desidiosus fuerit, ut non velit aut non possit meditare aut legere, iniungatur ei opus quod faciat, ut non vacet³.

Si tratta del capitolo più famoso di tutta la *Regola*, quello cioè che giustifica il motto benedettino di *ora et labora*. In realtà l'orizzonte è più vasto e non limitato alla sola educazione delle coscienze: dietro alla "nobilitazione" del lavoro manuale e della fatica è possibile scorgere la difficile congiuntura economica e produttiva che – in un certo senso – "obbliga" il monaco ad occuparsi del lavoro nei campi. È però significativo rilevare la grande importanza che viene attribuita da san Benedetto alla lettura, annoverata a buon diritto tra le attività fondamentali da svolgersi nella giornata in monastero.

Nelle regole degli antichi Padri, da Pacomio a Cassiano, non viene stabilito un numero minimo di ore da dedicare alla lettura, mentre, per contro, i monaci agostiniani vi si dedicavano per tre ore, dalla sesta alla nona (cioè dalle dodici alle quindici). Benedetto suddivide l'anno in tre periodi: da pasqua a settembre, da ottobre all'inizio della quaresima e la quaresima stessa. Nel primo periodo i monaci leggevano dall'ora quarta alla sesta (dalle nove alle dodici); nel secondo periodo la lettura veniva svolta nelle prime due ore della giornata (dalle sei alle otto) e dopo il pranzo (cioè dopo le quindici); infine, durante la quaresima, le ore per la lettura vanno dalla prima alla terza (dalle sei alle nove).

Le ore giornaliere di lavoro manuale erano solitamente sei-sette, secondo il periodo dell'anno.

Come è stato sottolineato⁴, l'espressione «*codices de bibliotheca*» cela una difficoltà lessicale. Infatti, se il termine *bibliotheca* va inteso nell'accezione, abbastanza attestata, di "Sacra Scrittura", allora è necessario supporre che tutti i monaci dovessero leggere in quaresima, ciascuno per proprio conto, un libro della bibbia («*omnes singulos codices ... legant*»), seguendo l'ordine canonico ed integralmente («*per ordinem ex integro*»). Personalmente, sono propenso ad intendere la parola *bibliotheca* nel suo significato materiale, ossia la raccolta di libri del monastero, oppure il locale nel quale si conservavano o – al limite – dell'*armarium* nel quale venivano riposti.

Accanto alla lettura personale e silenziosa era praticata anche la lettura ad alta voce da parte di un incaricato ed il relativo ascolto, sempre in silenzio, da parte della comunità. È ancora la *Regola* a chiarire ciò, soprattutto nei capp. XXXVIII e XLII; il primo riguarda la lettura quotidiana durante la refezione, il secondo, più interessante, la lettura comunitaria in certe occasioni:

Si tempus fuerit prandii, mox surrexerint a cena, sedeant omnes in unum et legat unus Collationes vel Vitas Patrum aut certe aliud quod aedificet audientes, non autem Eptaticum aut Regum, quia infirmis intellectibus non erit utile illa hora hanc scripturam audire; aliis vero horis legantur. Si autem ieiunii dies fuerit, dicta vespera, parvo intervallo mox accedant ad lectionem Collationum, ut diximus. Et lectis quattuor aut quinque foliis vel quantum hora permittit, omnibus in unum occurrentibus per hanc moram lectionis, si qui forte in adsignato sibi commissio fuit occupatus, omnes ergo in unum positi compleant et exeuntes a completoriis nulla sit licentia denuo cuiquam loqui aliquid⁵.

In un monastero benedettino, quindi, il rapporto con i libri era quotidiano. Si trattava di un rapporto "fisico", materiale e tangibile: i libri venivano presi, aperti, sfogliati, letti, chiusi e riposti, per tornare a ripetere le stesse operazioni a distanza di poche ore. Anche molte altre attività quotidiane erano svolte servendosi dei libri: basti pensare alla celebrazione degli uffici divini o alla lettura ad alta voce all'interno del refettorio durante i pasti, ma anche all'uso di manuali per la farmacia, l'infermeria o la cucina.

È dunque assai probabile che all'interno del monastero di San Benedetto di Leno vi fosse una biblioteca, e certamente una biblioteca di prim'ordine. Purtroppo, da questo punto di vista non è possibile avere un'idea chiara e precisa sulla consistenza quantitativa e qualitativa della raccolta libraria leonense nel corso del medioevo. È comunque possibile, sulla scorta dei dati desumibili-

li da altre biblioteche monastiche giunte fino a noi sia sotto l'aspetto materiale (qualche libro sopravvissuto agli eventi della storia), sia sotto forma di documentazione (elenchi o per tradizione indiretta), tentare di ricostruire quella che poteva essere la struttura di una biblioteca benedettina⁶.

Nell'ottica degli insegnamenti di san Benedetto, i libri erano fundamentalmente degli strumenti per la preghiera, l'approfondimento personale e la maturazione spirituale all'interno di un cammino di fede che, anche agli occhi dei contemporanei, appariva estremamente duro e tortuoso. Partendo da questa considerazione possiamo facilmente immaginare che la biblioteca leonense avesse caratteristiche del tutto simili alle altre biblioteche monastiche.

In un cenobio benedettino – ma anche di un qualsiasi altro ordine – non poteva mancare la *libraria*, cioè la biblioteca; ne dà ragione anche il motto, diffuso nel secolo XIII, che «monasterium sine armario quasi castrum sine armamentario» (cioè: il monastero senza armadio per i libri è come una fortezza senza armi). La biblioteca era, quindi, parte fondamentale di un monastero e la sua assidua frequentazione era un passaggio obbligato per la formazione culturale e spirituale dei monaci. Visualizzare le raccolte librerie antiche, gli ambienti e le persone che vi si dedicavano, è operazione tutt'altro che semplice, dal momento che molte cose sono cambiate nel corso del tempo. La prima difficoltà è data dall'assenza di un unico luogo fisico destinato ad ospitare le raccolte librerie, caratteristica assai comune nelle antiche abbazie.

Se, all'interno di edifici ben conservati, è relativamente facile individuare lo *scriptorium*, non altrettanto facile lo è per la biblioteca, certamente in ragione del fatto che non doveva essere – contrariamente a quanto si pensa – un locale di grandi dimensioni; le raccolte librerie, infatti, salvo pochi eccezionali casi, raramente superavano il centinaio di libri⁷. Vi era piuttosto una pluralità di luoghi che potevano ospitare libri, indipendentemente dall'esistenza o meno di un locale adibito a biblioteca: la sacrestia, la stanza dell'abate, l'infermeria, la dispensa. Allineati sulle mensole, ma più comunemente dentro ad armadi e bauli e sotto l'occhio vigile del frate *bibliothecarius* (non di rado l'abate stesso, oppure il *praecantor*, cioè il capocoro) si trovavano i libri per la vita comunitaria del monastero. È inoltre noto che, all'interno dei cenobi benedettini, la stanza adibita a biblioteca era intesa essenzialmente come luogo di conservazione dei libri e non di fruizione degli stessi, a differenza di quanto avverrà nelle istituzioni degli ordini mendicanti. All'interno del monastero benedettino, come s'è visto, i luoghi per la lettura e lo studio erano altrove, a seconda che si trattasse di attività collettiva o personale: scuola, celle, refettorio, coro e chio-

stro. Ma quali erano le opere preferite? San Benedetto, nell'ultimo capitolo della *Regola*, cita alcune opere che, secondo lui, sono utili al monaco per raggiungere la “vetta della perfezione”:

Quae enim pagina aut qui sermo divinae auctoritatis Veteris ac Novi Testamenti non est rectissima norma vitae humanae? Aut quis liber sanctorum catholicorum patrum hoc non resonat, ut recto cursu perveniamus ad creatorem nostrum? Necnon et Collationes Patrum et Instituta et Vitas eorum, sed et regula anti patris nostri Basilii, quid aliud sunt nisi bene viventium et oboedientium monachorum instrumenta virtutum?⁹⁸

Il passo va interpretato come una sorta di esortazione o di “consigli per la lettura”, e non certo in maniera esaustiva. In una biblioteca monastica i libri erano più numerosi e vari, diversificati anche secondo l'uso a cui erano destinati. Non siamo lontani dal vero se immaginiamo una libreria costituita oltre che da bibbie, anche da commenti dei Padri della Chiesa, testi liturgici, agiografici, statuari e di diritto (sui quali si formano soprattutto i novizi), oltre naturalmente da testi riguardanti la *Regola* di san Benedetto. Un posto di rilievo va ai capisaldi della cultura religiosa, come Girolamo, Agostino, Isidoro di Siviglia, Beda, Smaragdo, Rabano Mauro, Ugo di San Vittore, solo per citare i maggiori. Tutt'altro che rari sono gli *exempla* dei Padri del monachesimo orientale ed occidentale, modello di riferimento verso i quali il monaco doveva confrontarsi quotidianamente, correggersi e confermarsi nella fede. Sporadici, ma comunque presenti, i filosofi antichi (Aristotele in testa), i classici e le opere riguardanti a buon diritto le cosiddette *artes liberales*; allo stesso modo, un po' defilati appaiono molti autori pur importanti nella formazione della coscienza religiosa e della cultura del medioevo, come quelli appartenenti alla patristica greca, da Giovanni Crisostomo a Origene, da Dionigi Areopagita a Giovanni Nazianzeno.

Il controverso rapporto con i classici latini fece sì che molte opere, prive della tradizione legata alla copiatura dei testi, subissero la sorte di essere trascurate perché, in qualche misura, perniciose per la formazione cristiana del monaco. Gli unici autori sopravvissuti erano quelli che, oltre che per il bello stile, potevano essere letti in chiave cristiana pur essendo pagani, come ad esempio Cicerone o Seneca; si assiste, invece, al rapido tramonto della storiografia latina, dal quale fra i maggiori si sono salvati solo Livio – con pesantissime decurtazioni – e Tacito (ma la sua *Germania* è giunta fino a noi in un solo manoscritto). Una testimonianza precisa ci viene da Dante il quale, rispecchiando le preferenze della sua epoca anche se con occhi da moralista, opera una selezione fra gli autori maestri di vita oltre che di stile; ma il suo elenco è breve: Vir-

gilio, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano. Le sezioni principali di ogni biblioteca monastica sono soprattutto quelle comprendenti bibbie, testi patristici e libri liturgici. Questa è la dotazione tipica e riguarda, soprattutto nei primi due casi, libri “polifunzionali”, cioè che servivano contemporaneamente per la celebrazione della messa, la predicazione, la lettura personale e la scuola. In altri luoghi del monastero potevano trovarsi libri di diverso genere; ad esempio, in cucina o in infermeria, che non di rado fungeva da officina botanica, i fratelli addetti a tali incombenze potevano avere qualche libro specifico.

Un discorso a parte meritano i libri scolastici, in quanto è ormai accertato che all’interno delle abbazie benedettine era tutt’altro che infrequente trovare delle scuole, nelle quali venivano raccolti ed educati bambini e adolescenti con l’intenzione di tenerli poi legati alla vita del monastero, sia come novizi che come lavoratori⁹. I libri sui quali imparavano a leggere i ragazzi “oblato” – in nome anche della diffidenza monastica nei confronti della formazione culturale tradizionale di stampo classicista¹⁰ – erano, naturalmente, rappresentati dalla bibbia e da qualche grammatica latina, come potrebbe essere quella di Donato. Ricordiamo, ad esempio, che a Montecassino ricevettero i primi elementi della cultura il giovane Tommaso d’Aquino († 1274) e, prima di lui, Giovanni Caetani, il futuro papa Gelasio II († 1119).

La presenza di scuole monastiche è attestata presso numerose abbazie, in quanto uno dei compiti dei monaci – nonostante non sia dichiarato espressamente in nessuna regola – è quello di tramandare la cultura e di formare altri monaci dotti, oltre che santi. Nella *Regula Benedicti* stessa non viene mai affrontato il rapporto tra fede e cultura, ma è indubbio che, almeno idealmente e a livello inconscio, esso sia ben presente e tenuto in gran considerazione.

La situazione nel monastero di Leno non doveva essere molto diversa da quella delineata. Naturalmente per avvicinarci alla realtà libraria medievale e comprenderne a pieno le funzioni e gli strumenti di cui era dotata è necessario liberarsi dall’idea – tutto sommato vagamente romantica – che le biblioteche monastiche fossero tutte sulla falsariga di quella ipotizzata ne *Il nome della rosa* di Umberto Eco. Biblioteche di questo tipo erano assai rare e ciò non dipendeva tanto dalle dimensioni o dall’importanza del monastero che le ospitava (sotto questo aspetto, Leno non ha nulla da invidiare alle grandi comunità monastiche europee tra alto e basso medioevo) quanto dalla presenza di uno *scriptorium*, cioè di un’officina nella quale venivano materialmente prodotti i volumi. È evidente la correlazione tra produzione e conservazione dei codici, soprattutto in un’epoca di scarsa circolazione libraria. Si sa, comunque, che

venivano celebrate biblioteche monastiche dotate di 1.000 o 2.000 volumi, ma si sa anche che erano una eccezione, come San Gallo, Bobbio o le grandi abbazie francesi; solitamente era possibile trovare, nelle condizioni migliori, solo qualche decina di volumi, o poche centinaia al massimo¹¹. Va comunque tenuto presente che già a partire dal VII secolo entravano in monastero sia fanciulli “oblato” (cioè “offerta”), che quindi non sapevano né leggere né scrivere, sia adulti analfabeti: è evidente che nelle piccole comunità monastiche si insegnava a stento a leggere, mentre i libri venivano acquistati dall'esterno.

Esattamente come per la lettura, nell'immaginario collettivo è difficile scindere l'idea di monaco benedettino dall'idea di monaco che scrive, tanto radicata era l'attività di copiatura dei libri lungo tutti i secoli del medioevo. L'attività di trascrizione dei testi sacri, prevista e anzi raccomandata dagli insegnamenti di san Benedetto, aveva la duplice valenza di essere, oltre che un allenamento della memoria e dell'intelligenza, anche un nutrimento per lo spirito ed un'occasione di arricchimento morale; non va inoltre dimenticato l'aspetto culturale, dato dal fatto che l'autore della *Regola* partecipa intimamente della cultura classica tardo-antica, che privilegiava la parola scritta sulla testimonianza orale o figurativa. È stato spesso rilevato come all'interno degli *scriptoria* monastici, siano stati prodotti in gran quantità codici contenenti le medesime opere (bibbie, sant'Agostino, Cassiano, ecc.) ma non bisogna dimenticare che, senza la preziosa dedizione dei monaci, nessuna opera della classicità sarebbe giunta fino a noi.

Se poteva essere tollerata l'ignoranza nel leggere e scrivere dei monaci ammessi alla professione di fede, scorrendo la *Regola* si intuisce che questa lacuna non era più consentita una volta entrati a far parte della comunità: lo testimoniano sia il precetto della lettura quotidiana e soprattutto quaresimale, sia soprattutto il passaggio relativo alla consegna nelle mani dell'abate di ogni oggetto di proprietà personale (e, non a caso, gli unici oggetti elencati – fra i molti possibili – sono i libri, le tavolette e lo stilo, cioè lo strumento per scrivere):

Praecipue hoc vitium radicitus amputandum est e monasterio, ne quis praesumat aliquid dare aut accipere sine iussione abbatis, neque aliquid habere proprium, nullam omnino rem, neque codicem neque tabulas neque graphium, sed nihil omnino [...]¹².

Certo, all'interno dei monasteri non tutti trascrivevano opere e non tutti leggevano con la medesima passione; il fatto che esistesse la consuetudine di confessare la propria colpa per quei monaci che non avevano letto nemmeno un

libro nell'arco di un anno, la dice lunga su quanto l'amore per la lettura non fosse poi tanto forte.

I libri erano beni preziosi, e fra i più preziosi del monastero. Non è un caso che i monaci di Montecassino, minacciati da vicino dai barbari, all'atto di fuggire portarono con sé i volumi con la *Regola*, ma abbandonarono sul posto le reliquie del corpo del fondatore.

Non vi sono, a tutt'oggi, attestazioni documentarie che permettano di ipotizzare l'esistenza di uno *scriptorium* a Leno. Anche l'unico libro che si sa provenire con certezza dal monastero ha elementi troppo simili a quelli riscontrati su codici provenienti da altri monasteri dell'area bresciana, né del resto si hanno notizie precise sulla produzione libraria bresciana tra IX e XIV secolo. Anche il caso di San Salvatore - Santa Giulia, dove pure si registra una certa permanenza di libri in un arco di tempo abbastanza lungo – compresi esemplari preziosissimi, quale il celebre codice purpureo o *Codex brixianus* –, non permette di affermare con certezza che quei libri siano stati copiati direttamente all'interno del monastero o se invece siano stati acquisiti dall'esterno¹³.

Come è stato ricordato più sopra, l'unica traccia dell'antica biblioteca del monastero di San Benedetto di Leno è rappresentata da uno splendido codice ora conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, con segnatura A.I.11. Si tratta di un manoscritto di grandi dimensioni (266 ff., mm. 390x270), costituito da due parti distinte ed appartenenti a epoche diverse: la prima, databile tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII¹⁴, contiene un Ottateuco, cioè i primi otto libri dell'Antico Testamento (dalla Genesi al libro di Ruth), unitamente a due testi patristici; la seconda una *Passio sanctae Juliane*, incompleta, della fine del secolo XII o inizi del XIII. Ogni testo biblico è preceduto dalla capitolazione, mentre all'inizio e prima del libro di Giosuè si trova il tradizionale prologo di san Girolamo.

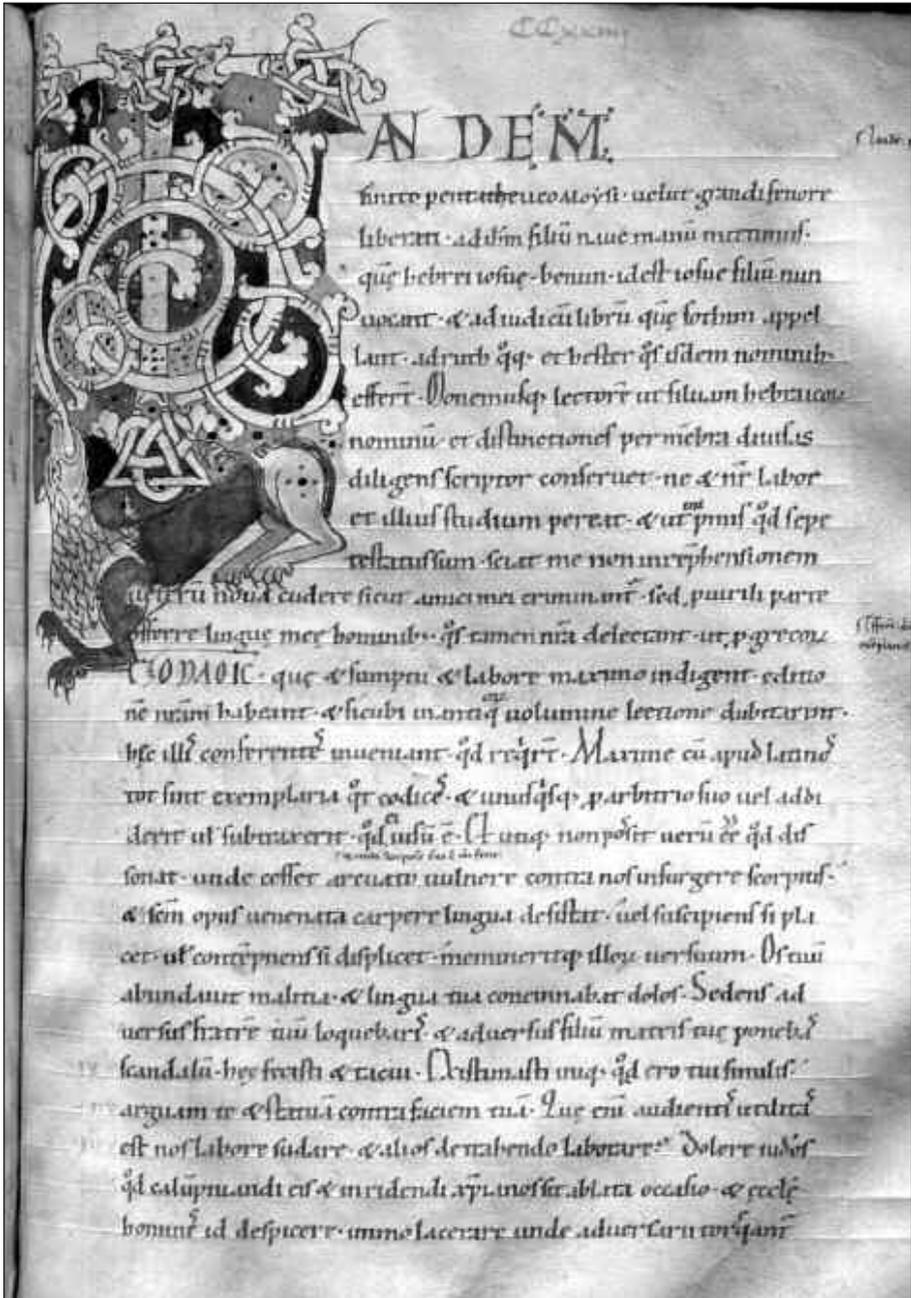
L'Ottateuco risulta copiato da almeno tre scribi, che si ripartiscono equamente il lavoro¹⁵: prassi che denota l'esecuzione contemporanea dei diversi interventi, per far sì che la successione delle mani corrisponda alla successione dei fascicoli; una quarta mano, coeva alle precedenti, è intervenuta con correzioni e brevi aggiunte. L'osservazione paleografica permette di formulare un'ipotesi interessante: i primi due copisti, che utilizzano uno stile scrittoria molto simile, denotano una comune formazione tecnico-culturale riconducibile forse al monastero stesso; il terzo copista si muove in un diverso contesto grafico, molto distante dai precedenti e con una vaga affinità con la tradizione cistercense dell'Italia settentrionale¹⁶. Se il manoscritto è stato copiato nell'abbazia

di Leno – ipotesi del tutto verosimile, se non addirittura probabile –, allora bisogna ammettere la compresenza di una pluralità di esperienze culturali all'interno del cenobio nei secoli XI-XII, dovute alla presenza di monaci provenienti da aree geografiche e culturali non bresciane¹⁷.

Il codice era destinato, com'è naturale, all'uso liturgico, e questa funzione rimase anche nei secoli XIII e XIV: ne è testimonianza la suddivisione del testo sacro in singole lezioni, contrassegnate da numeri e sigle. La provenienza leonense del manoscritto è indicata da alcune note di possesso, la più antica delle quali – che appare coeva alla redazione del codice – è della fine del secolo XI o inizi del XII. Un'altra nota, questa volta datata con precisione al 1377, risulta apposta dall'abate Andrea *de Tachovia*; in questa si fa riferimento ad un “recupero” del libro («liber ... recuperatus»), ma nulla sappiamo in proposito¹⁸.

L'abate Andrea *de Tachovia* fu uno dei personaggi di maggior rilievo nella storia del cenobio leonense del XIV secolo. La principale fonte di notizie su di lui è naturalmente l'opera di Francesco Antonio Zaccaria, che permette di ricostruire – seppure per sommi capi – la biografia del religioso¹⁹. Si rileva, così, che era originario della Boemia, e forse per questo motivo esistono incertezze sul toponimo che compone il suo nome (Taconia, Tacona o Tacovia, l'odierna Tachov). Trasferitosi in Italia, già monaco, e dopo aver ricoperto incarichi – tra cui quello di priore – presso il monastero di San Faustino di Brescia, nel 1376 divenne abate di Leno. All'epoca di Andrea ciò che rimaneva dell'antica biblioteca doveva essere già ridotto notevolmente: un indizio in tal senso potrebbe essere rappresentato dalla sottolineatura del “recupero” del libro con conseguente nuova collocazione nel monastero; del resto, i documenti dell'epoca non mancano di sottolineare lo stato di degrado dell'abbazia e dei beni che vi erano contenuti, compresi i libri²⁰.

In un'epoca imprecisata il codice venne acquisito dalla Biblioteca Capitolare del Duomo di Brescia, dove rimase fino all'avvento delle soppressioni napoleoniche. Il p. teatino Giovanni Girolamo Gradenigo lo menzionò nel catalogo posto in appendice alla storia dei vescovi di Brescia, tradizionalmente conosciuta come *Brixia sacra*, pubblicata nel 1755²¹. Nel 1797, come conseguenza delle leggi giacobine relative alla soppressione degli enti religiosi, il manoscritto venne acquisito dalla Biblioteca Queriniana dove, seguendo una sorte simile a quella di molti altri volumi antichi, venne levato dal fondo originario e collocato nei depositi con altri manoscritti riuniti secondo il formato²². Nella documentazione coeva vi è traccia precisa del passaggio del codice dalla biblioteca del Duomo a quella pubblica²³, così come dell'ingresso “ufficiale”



Pagina miniata della bibbia di Leno (Brescia, Biblioteca Queriniana, fine sec. XI).

fra le raccolte queriniane tramite l'attribuzione della segnatura²⁴. I movimenti del manoscritto possono quindi essere sintetizzati in quest'ordine: all'abbazia di Leno dal secolo XI-XII, cioè dall'epoca della fabbricazione, sicuramente fino alla fine del secolo XIV e probabilmente anche oltre (con una parentesi non definibile, né per durata né per luogo di conservazione, precedente al 1377, anno del ritorno del codice a Leno); nel secolo XVIII risulta essere già acquisito dalla biblioteca del Capitolo del Duomo di Brescia; nel 1797 passa alla Biblioteca Queriniana. È interessante notare che il manoscritto rimase a Leno per almeno tre secoli e mezzo, o forse più.

Il codice doveva provenire da uno *scriptorium* di alto livello; lo si deduce, da un lato, dall'elevata qualità di fabbricazione ed ornamentazione, dall'altro dalla somiglianza (e, con buona probabilità, parentela) con altri codici di diversa provenienza. L'apparato decorativo denota cura e raffinatezza: le dieci iniziali ornate a tralci vegetali ed elementi zoomorfi sono state realizzate con una tavolozza di colori molto ampia (giallo chiaro, ocre, rosa, rosso, porpora, azzurro, grigio, nero, verde scuro e verde chiaro); a queste si affiancano numerose iniziali calligrafiche in rosso. La morfologia delle miniature riporta ad esperienze decorative di scuola ottoniana, assai forti tra X e XII secolo, indizio di legami molto stretti tra le comunità monastiche dell'Italia settentrionale e quelle della Germania meridionale. Si nota una particolare insistenza sugli elementi zoomorfi: il grande capolettera posto all'inizio del libro della Genesi (a c. 4r: «In principio») è decorato con due coppie di draghi alati che si avvengono; nell'iniziale del Deuteronomio (c. 184v: «Hec sunt») si notano teste di drago che fuoriescono dalla lettera stessa; l'iniziale del prologo ai libri che seguono il Deuteronomio (c. 223r: «Tandem finito») è decorata con teste di drago e dalla figura a corpo intero di un animale dall'aspetto leonino.

La tipologia delle iniziali ornate²⁵, nonché più in generale lo stile dei fregi fito-zoomorfi riscontrati, avvicinano – come ricordato più sopra – il codice leonense ad altri manoscritti databili tra la fine del secolo XI e la metà del XII. Evidenti punti di contatto sono riscontrabili soprattutto nei mss. queriniani G.III.1, B.II.8, A.I.6 e H.I.5. Il primo di questi, il G.III.1, contenente i libri dei Profeti, apparteneva alla biblioteca del monastero di San Pietro in Monte Orsino di Serle, come testimoniato da una nota di possesso apposta da una mano del XIII secolo²⁶. L'omeliario B.II.8 è appartenuto dapprima alla chiesa bresciana di San Zenone *de Foris* e successivamente a quella di Santa Maria di Fiumicello²⁷. Infine dei mss. A.I.6 e H.I.5, contenenti rispettivamente un omeliario ed una silloge di libri biblici, non è stata accertata la provenienza. Non è

comunque un caso che tutti i codici citati, compreso quello leonense, siano transitati per la Biblioteca Capitolare del Duomo di Brescia, la quale, almeno a partire dal XV secolo o forse già da prima, funse da “collettore” di numerosi importanti manoscritti. Somiglianze significative si riscontrano anche nell’omeliario MA.607 della Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo, appartenuto alla chiesa ex-cattedrale bergomense di Sant’Alessandro Maggiore²⁸, ma soprattutto nel ms. Canon. Pat. Lat. 148 della Bodleian Library di Oxford²⁹, contenente le *Antiquitates* e il *Bellum Judaicum* di Giuseppe Flavio e proveniente dal monastero benedettino di San Tommaso di Acquanegra sul Chiese.

Tali elementi concordano nell’indicare la presenza, all’interno dell’area bresciana, di almeno uno *scriptorium* in grado di produrre codici miniati, attivo tra la fine dell’XI e la fine del XII secolo³⁰. In ogni caso, nessuna testimonianza di carattere documentario o archeologico permette di stabilire con certezza che questo *scriptorium* si trovasse proprio all’interno dell’abbazia di San Benedetto di Leno, ma del resto la medesima situazione si ripropone anche per gli altri grandi cenobi del Bresciano, da Santa Giulia a San Faustino Maggiore e Sant’Eufemia³¹. Certamente, non si è lontani dal vero se si ipotizza la presenza di un grande *atelier* all’interno dell’abbazia leonense, anche perché è quantomeno improbabile che manoscritti dalle dimensioni ragguardevoli (quando non imponenti) e di altissimo livello scrittorio e decorativo possano essere stati confezionati all’interno di piccole comunità monastiche periferiche. È del tutto legittimo, quindi, ritenere che a Leno, una delle più importanti realtà monastiche del medioevo bresciano, i religiosi si dedicassero alla trascrizione di opere, oltre che alla lettura: ma questa, seppur suggestiva, è solo un’ipotesi.

¹ S. AUGUSTINUS, *De Genesi ad litteram*, VIII, 8, Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum (CSEL), vol. 28/I, rec. J. Zycha, Vindobonae, Tempsky, 1894, pp. 242 segg. Friedrich Prinz, in un’agile opera dedicata alla cultura benedettina e soprattutto nel capitolo intitolato “Monachesimo ed etica del lavoro” inquadra con grande efficacia il rapporto tra lavoro fisico e dignità dell’uomo nel-

la prospettiva dell’insegnamento monastico, in particolar modo di quello benedettino: F. PRINZ, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel Medioevo*, Roma-Bari 1983, pp. 89-98.

² Un esempio assai noto, fra i molti che si potrebbero citare, proviene da una miniatura di un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, il Vat. Lat. Cassinese 1202, che raf-

figura l'abate Desiderio nell'atto di offrire una gran quantità di libri a san Benedetto il quale, a sua volta, ne tiene già uno fra le mani; la didascalia della miniatura recita: «Cum domibus miros plures pater accipe libros». I libri, nelle mani dei due personaggi e poggiati in terra, sono raffigurati rilegati con coperte multicolori, borchie e fermagli, quindi come oggetti molto preziosi.

³ «Da Pasqua fino alle calende di ottobre, uscendo al mattino [i monaci] facciano i lavori necessari dalla prima fin quasi all'ora quarta. Poi, dall'ora quarta fino all'ora in cui faranno la sesta, attendano alla lettura. Dopo la sesta, alzandosi da tavola si riposino nei loro letti in assoluto silenzio o, se qualcuno vorrà leggere per conto suo, legga in modo da non disturbare nessuno [...] Dalle calende di ottobre all'inizio della Quaresima attendano alla lettura fino a tutta l'ora seconda [...] Dopo il pasto attendano alle proprie letture o ai salmi. Nei giorni di Quaresima, dal mattino sino a tutta l'ora terza attendano alle proprie letture e sino a tutta l'ora decima eseguano il lavoro che è loro assegnato. In questi giorni di Quaresima tutti ricevano dalla biblioteca un libro a testa e lo leggano ordinatamente per intero. Questi libri devono essere dati all'inizio della Quaresima. Anzitutto si dia incarico a uno o due anziani di girare per il monastero nelle ore in cui i fratelli attendono alla lettura e di vedere che non si trovi un fratello il quale, preso dall'accidia, sta a oziare o a chiacchierare e non si applichi alla lettura e non solo sia inutile a sé ma distolga anche gli altri [...] La domenica ugualmente tutti attendano alla lettura, tranne coloro che sono incaricati dei vari uffici. Ma se qualcuno fosse così negligente e svogliato da non volere o da non potere raccogliersi o leggere, gli si dia un lavoro in modo che non resti in ozio». La citazione sia del testo latino che della traduzione è tratta da *La Regola di San Benedetto e le Regole dei Padri*, a cura di S. Pricoco, Verona 1995, pp. 224-226 *passim*.

⁴ *Ibidem*, pp. 358-359.

⁵ «Se è periodo di pranzo, appena si leveranno da cena, vadano a sedere insieme e uno legga le Collazioni o le Vite dei Padri o altra opera che edifichi gli ascoltatori, non però l'Eptateuco o i Re, poiché alle menti stanche non gioverà ascoltare a quell'ora questi libri della Scrittura. Essi però siano letti in altre ore. Se invece è un giorno di digiuno, recitato il Vespro, dopo un breve intervallo si avvino subito alla lettura delle Collazioni, come abbiamo detto. E letti quattro o cinque fogli o quanto l'ora permette, mentre tutti si radunano durante questo intervallo della lettura, anche chi si trovasse occupato in un compito assegnatogli, riuniti tutti nello stesso luogo dicano compiata e poi, uscendo da compiata, non sia concesso a nessuno di dire qualcosa»: *Ibidem*, pp. 214-215.

⁶ Di grandissimo interesse, anche se relativo ad un'età già piuttosto avanzata – il sec. XV – è l'inventario dei libri dell'abbazia di Santa Giustina, pubblicato da G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova 1982. Del 1477 è l'inventario dei beni della chiesa di San Benedetto di Verona, pubblicato da Francesco Antonio Zaccaria nell'opera sulla Badia di Leno; fra gli altri beni viene descritta anche la biblioteca, che possedeva libri di valore accanto ad esemplari di uso comune: F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767, pp. 251-255, in particolare le pp. 253-254.

⁷ Solo l'indagine archeologica permette di rinvenire, all'interno di ciò che rimane degli antichi edifici, i locali destinati alla produzione e alla conservazione dei libri. Anche la celebre pergamena del monastero di San Gallo, in Svizzera, sulla quale è raffigurata la copia effettuata tra l'820 e l'830 della pianta di una comunità monastica il cui originale è andato perduto, offre solo degli spunti per

quanto di straordinario interesse. Si tratta, infatti, del progetto di un'abbazia ideale, forse mai realizzata secondo i termini precisi indicati nel disegno. È comunque utile, ai fini della nostra ricerca, scoprire che lo *scriptorium* doveva essere ubicato nei pressi della chiesa principale, non lontano dalla sacrestia e dalla scuola, ed in diretto collegamento con la biblioteca, posizionata al piano immediatamente superiore. Osservando la disposizione delle stanze e riflettendo sulla loro funzione non si può non notare come si tratti di una sorta di "cittadella" dei libri, e che la circolazione degli stessi avvenisse principalmente all'interno di queste stanze. Una bellissima riproduzione a colori della pergamena di San Gallo si può vedere in G. BARONE, *Le ore del monaco*, «Storia dossier», n. 6 (aprile 1987), Firenze 1987, pp. 30-31.

⁸ «Quale pagina, infatti, o quale parola di autorità divina del Vecchio e del Nuovo Testamento non è per la vita dell'uomo la norma più retta? O quale libro dei santi Padri cattolici non ci insegna con forza ad andar per una via diritta al nostro creatore? E pure le Collazioni dei Padri e le Istituzioni e le loro Vite, come la regola del nostro santo padre Basilio, che altro sono se non gli strumenti di virtù per monaci che vivono santamente e in obbedienza?» (*La Regola di San Benedetto*, pp. 270-271).

⁹ A partire dal sec. X le scuole attive presso i cenobi benedettini garantirono un discreto livello di istruzione primaria, affiancate in questo dalle scuole vescovili e presbiterali. I "programmi" scolastici riguardavano, com'è evidente, l'istruzione elementare e la formazione umana e religiosa degli studenti. All'apprendimento mnemonico si affiancava l'attività di scrittura degli appunti (cfr. F. MAGISTRALE, *La scuola monastica: dall'istruzione elementare alla lettura dei classici*, in *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, a cura di M. Dell'Omo, Roma 1996, pp. 17-24).

¹⁰ Nella rigorosa coscienza monastica, propria non solo dell'Ordine benedettino, viene spesso ricordato l'incubo descritto da san Girolamo in una lettera ad Eustochio, incubo nel quale egli viene rimproverato da Dio di essere un "ciceroniano", cioè un intellettuale imbevuto di classicismo: HIERONYMUS, santo, *Epistolae*, 22 (ad Eustochium), CSEL, vol. 54, pp. 143 e sgg.; si veda anche M.L.W. LAISTNER, *Thought and Letters in Western Europe A.D. 500 to 900*, London 1957, p. 28. Questo passaggio può essere compreso meglio se si considera che Girolamo, Cassiodoro ed altri tra V e VI secolo erano uomini di grande cultura profana convertitisi alla vita religiosa e che avevano davanti a sé esperienze monastiche, quali ad esempio quelle dei Padri del deserto, che non si ponevano alcuno scopo culturale.

¹¹ Del resto, anche la biblioteca dell'abbazia di Santa Giustina assunse una rilevanza numerica solo nella prima età moderna; dall'inventario pubblicato da Giovanna Cantoni Alzati si apprende, per esempio, che nel 1453 i volumi erano 1337: G. CANTONI ALZATI, *La biblioteca di S. Giustina*, p. 181.

¹² «Soprattutto bisogna strappare radicalmente dal monastero questo vizio, cioè che nessuno osi dare o ricevere alcunché senza il permesso dell'abate, né avere nulla di proprio, assolutamente nulla, né libro, né tavolette, né stilo, ma proprio nulla» (*La Regola di San Benedetto*, pp. 200-201).

¹³ Da una testimonianza prestata da una religiosa del XIII secolo si apprende dell'esistenza, all'interno di Santa Giulia, di un discreto numero di libri, senza però avere ulteriori informazioni. Si sa che le monache si dedicavano alla lettura, anche se il loro livello di istruzione era abbastanza elementare, sufficiente comunque per leggere i libri sacri e partecipare agli uffici divini; qualcuna di loro sapeva probabilmente anche scrivere. Per un approfondimento ulteriore cfr. G. ARCHETTI,

Vita e ambienti del monastero dopo il Mille, in *San Salvatore - Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Brescia-Milano 2001, pp. 108-131, in particolare le pp. 120-122.

¹⁴ L'attribuzione al sec. XI proviene da un'osservazione di Bernard Bischoff formulata in occasione di una visita in Biblioteca Queriniana alla fine degli anni '60 del secolo scorso e tramandata da un cartellino dattiloscritto applicato all'interno della legatura del codice. La datazione va però rettificata, in quanto elementi paleografici ed il confronto con altri manoscritti coevi inducono a spostare la datazione ai primi decenni del secolo XII.

¹⁵ Primo: cc. 1r-80v, fascicoli 1-10; secondo: cc. 81r-160v, fascicoli 11-20; terzo: cc. 161r-264v, fascicoli 21-33.

¹⁶ M. FERRARI, *Dopo Bernardo: biblioteche e scriptoria cistercensi dell'Italia settentrionale nel XII secolo*, in *S. Bernardo e l'Italia*, Atti del convegno di studi (Milano 24-26 maggio 1990), a cura di P. Zerbi, Milano 1993, pp. 253-306.

¹⁷ Ricordo, solo di passaggio, i forti legami tra la comunità monastica di Leno e quella di Reichenau. A questo proposito potrebbe non essere casuale la presenza, fra i codici più preziosi della Biblioteca Queriniana, del celebre *Liber concordantiarum* di Eusebio di Cesarea, ms. E.II.1, pure databile al secolo XI e prodotto proprio nello *scriptorium* dell'abbazia d'oltralpe. L'ipotesi di un'intermediazione di Leno nella storia di questo splendido codice è certamente suggestiva, ma tutta da verificare.

¹⁸ A c. 1r, parzialmente abrasa, si legge: «Iste liber est monasterii sancti Benedicti Leonensis, recuperatus per reverendum in Christo patrem dominum Andream de Tachovia, Dei et Apostolice sedis gratia monasterii predicti ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinentis dyocesis Brixie ordinis dicti sancti abbatem et comitem de anno Domini M.CCC.LXXVII». Le altre note

reperibili all'interno del codice sono solo parzialmente leggibili, ma possono essere così completate con l'ausilio della lampada di Wood: «Iste liber est monasterii de Leno» (di mano del sec. XI) e «Iste liber est monasterii Leon[ensis] Deo Gracias [...]» (di mano del sec. XII).

¹⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 44-45, 229-234 (documenti).

²⁰ Dalle parole di Cornelio da Adro, autore di un *Sommario de privilegi dell'Abbadia di Leno*, si apprende, per esempio, che l'abate Antonio *de Rivozanne* si rivolse, sul finire del XIV secolo, al Duca di Milano per avere alcune esenzioni di natura fiscale in quanto l'abbazia «era spogliata de' libri e paramenti e d'ogn'altra cosa necessaria» (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. G.IV.2, c. 21r). È lecito supporre che i libri a cui si fa riferimento non erano tanto i registri dell'archivio, quanto i preziosi libri della biblioteca.

²¹ J.H. GRADONICUS, *Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brixiae, J.B. Bossini, pp. 445-450. Il codice, che compare a p. 448 («Biblia Vulgata in fol. post seculum X, desinunt in Ruth. Adiecta est pars Actuum S. Julianae», nessuna menzione sulla provenienza), è stato identificato da C. VILLA, *Due antiche biblioteche bresciane. I cataloghi della Cattedrale e di S. Giovanni de Foris*, «Italia medioevale e umanistica», XV (1972), pp. 63-97, in particolare le pp. 72 e 90.

²² Sull'incameramento delle raccolte monastiche da parte della Biblioteca pubblica si veda il saggio di G. PORTA, *I giacobini in Biblioteca. La Queriniana in età napoleonica (1797-1814)*, in *1797: il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta*, a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 309-360. Per un inquadramento generale dei provvedimenti napoleonici si veda: F.G.B. TROLESE, *La dispersione delle biblioteche monastiche*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'Unità nazionale*

(1768-1870), a cura di E.G.B. Trolese, Atti del II convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Rodengo, 6-9 settembre 1989), Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 1992, pp. 581-631.

²³ Si veda l'*Inventario delli codici, o libri antichi manoscritti ed in stampa trasportati nella Biblioteca Quiriniana li 20 ottobre 1797 dagli cittadini alvi, Brivio e Colombo per commissione della Municipalità e vigilanza. I: Indice ossia elenco dei codici e libri antichi di raggione del Reverendissimo Capitolo della Chiesa Cattedrale di Brescia che furono trasportati dall'Archivio li 20 ottobre 1797 dal Governo Provvisorio Democratico, e riposti nella Biblioteca Quiriniana. L'Inventario è stato pubblicato da PORTA, I giacobini in Biblioteca*, pp. 347-352. Il codice, che compare a p. 349, è descritto in questo modo: «Altra Biblia Vulgata dopo il X° secolo, mancante in Rut, coll'aggiunta d'una parte dei Ati di Santa Giugliana».

²⁴ Cfr. il catalogo redatto a fine '700 dal bibliotecario Vincenzo Bighelli: *Libro delli manoscritti della Biblioteca Pubblica di Brescia*, Brescia Biblioteca Queriniana, ms. H.IV.14, c. 55r: «Codice membranaceo, in fol. grande, del secolo X. Contiene: Biblia sacra cum prologis B. Hieronymi et capitula. Desinit in Ruth. Adiecta est in fine pars Actuum Sancte Iuliane martyris. Codice a linee lunghe, di bel carattere e pregiatissimo. Da ligare». Quest'ultima nota indica che la legatura del manoscritto era precaria; il restauro è però piuttosto recente. L'antica segnatura è "179.A.IV".

²⁵ Per i dati codicologici, una esauriente descrizione del manoscritto e la riproduzione di alcuni particolari si veda la scheda in *Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia*, a cura di M.L. Gatti Perer e M. Marubbi, Milano 1995, pp. 66-68, scheda n. 3, con bibliografia, e in *Biblioteca Quiriniana. Brescia*, a cura di A. Pirola, Firenze 2000, pp. 108-109.

²⁶ A c. 194v: «Liber monasterii Sancti Petri in Monte Brixiensium diocesis» (cfr. *Tesori miniati*, pp. 68-69, sch. n. 4). Anche questo manoscritto venne acquisito nel 1797 dalla Biblioteca Queriniana dopo essere passato per la Biblioteca Capitolare, che ne entrò in possesso probabilmente nella seconda metà del XIV secolo, quando cioè il monastero di Serle venne abbandonato ed i monaci si trasferirono presso la chiesa di Santa Brigida a Brescia.

²⁷ A c. 296r, di mano del XIV secolo: «Iste liber est sancti Zenonis de foro civitatis Brixie»; a c. 298v: «Iste liber est ecclesie S. Marie de Flumicello aquisitus per p. Iacobum de Vado MCCCCVI die X madii».

²⁸ *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, Bergamo 1989, pp. 25-26, scheda n. 5.

²⁹ O. PÄCHT, J.J.C. ALEXANDER, *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library, II: Italian school*, Oxford 1970, p. 4. Il codice riporta la data di trascrizione, il 1145, ma non il luogo, mentre la provenienza è attestata da una nota manoscritta del sec. XIV, parzialmente erasa, a c. 215v.

³⁰ Ipotesi che trova conferma nei risultati di un recente censimento, effettuato da Martina Pantarotto in occasione dell'elaborazione della tesi di dottorato di ricerca, che ha permesso di tracciare un quadro, assai interessante, della produzione libraria all'interno dell'area bresciana nei secoli XI-XII: M. PANTAROTTO, *Manoscritti dei secoli XI e XII: Brescia e dintorni*, Università di Roma "La Sapienza", tesi di dottorato in Paleografia greca e latina, XI ciclo (1996-1999), coord. P. Supino Martini.

³¹ Nel caso di Santa Giulia, l'individuazione di alcuni locali ampi e luminosi permette di ipotizzare la presenza di una scuola, o forse di uno *scriptorium* con annessa biblioteca. Di quest'ultima è sopravvissuto solo qualche esemplare, pure assai prezioso, insufficiente comunque per quantificare la consistenza della raccolta.

GILES CONSTABLE

Monaci, vescovi e laici nella campagne lombarde del XII secolo*

Traduzione di *Roberto Bellini*

Nella complessa storia dell'Italia settentrionale durante la seconda metà del XII secolo, i ruoli fondamentali sono solitamente assegnati all'impero, al papato ed ai comuni. I vescovi ed i nobili sono prevalentemente messi in relazione con i protagonisti principali, ed i monaci ed i contadini difficilmente appaiono sulla scena. Questo è certamente vero per Brescia, che fu uno dei membri della Lega Lombarda e ricoprì un posto importante nel conflitto tra Federico Barbarossa ed Alessandro III, ma la cui storia particolare è relativamente poco studiata, a causa della mancanza di cronache contemporanee e di affidabili edizioni di documenti¹. Una delle poche fonti relative a vicende locali è costituita dalle carte del monastero di Leno, che furono pubblicate dall'erudito gesuita Francesco Antonio Zaccaria nel 1767², e soprattutto il lungo resoconto della disputa tra il vescovo di Brescia e l'abate di Leno nel 1194-1195³, il quale lumeggia quasi tutti gli aspetti della società rurale a sud di Brescia durante il XII secolo ed illustra i rapporti tra le città ed il contado, che furono, in questo caso, rappresentati rispettivamente dal vescovo e dai consoli di Brescia, da un lato, e dall'abate di Leno e dai signori rurali dall'altro⁴.

Un'abbazia dedicata a san Benedetto nel cuore dell'Italia padana

Leno era un monastero dotato di grande prestigio, potere e ricchezza. La sua storia si avviò alla metà dell'VIII secolo. Un resoconto della sua fondazione,

* Si pubblica in traduzione italiana, per gentile concessione del Direttore dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma, prof. Massimo Miglio, che ringraziamo, il saggio di G. Constable già apparso con il titolo: *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 79-147. Nella traduzione sono stati introdotti, specie nelle note, una serie di adattamenti indispensabili per adeguare il testo ai criteri della Rivista (*n.d.r.*).

probabilmente composto a Leno nell'883, si legge al termine di un elenco di re longobardi.

Nell'anno 758 dell'incarnazione del Signore ... fu fondato il monastero di San Salvatore nel luogo chiamato Leno dal suddetto gloriosissimo re Desiderio. Ma una chiesa in onore di San Salvatore e della santissima Vergine Maria e del santo arcangelo Michele fu edificata dal sopraddetto re prima dell'inizio del suo regno. Non molto dopo la sua salita al trono e la fondazione di questo monastero ... una parte del corpo del santissimo ed eccellentissimo confessore, l'abate Benedetto, fu portata dalla città di Cassino ed i corpi dei santi martiri Vitale e Marziale dalla città di Roma, e furono seppelliti nel medesimo santissimo monastero. A quel tempo il superiore di questo cenobio, ossia Leno, era l'abate Ermoaldo, che il sunnominato sovrano portò con sé dal monastero di Benevento, ed altri undici, uno dei quali, chiamato Lamperto, egli stabilì come priore. Con l'aiuto di Dio, il progetto fu perfettamente realizzato⁵.

Le sole ulteriori fonti attendibili relative agli inizi della storia di Leno sono costituite da tre liste di monaci, contenute nel libro della confraternita di Reichenau, le quali datano rispettivamente attorno al 770/90, prima dell'823 e dopo l'823, ed includono 106, 109 e 111 nomi⁶.

Sulla base di queste fonti si possono fare quattro osservazioni. In primo luogo, la chiesa precedette cronologicamente il monastero e fu dedicata al Salvatore, alla Vergine ed a san Michele, tutti patroni assai diffusi per le chiese ed i monasteri longobardi. Si aggiunse san Benedetto dopo che la sua reliquia venne qui traslata da Montecassino ed almeno dagli inizi del IX secolo il monastero fu noto come il *monasterium* o la *casa* di San Benedetto *de Leonis* o *ad Leones*, con riferimento ai leoni dei quali statue più tarde sono tuttora posizionate davanti alla chiesa⁷. In secondo luogo, si trattò di una fondazione regia eretta su terre regie, probabilmente per motivi religiosi, poiché il nome Desiderio, nella lista dei monaci del 770/90, potrebbe riferirsi al fondatore, il re Desiderio, che si fece egli stesso monaco più tardi⁸. Pertanto, Leno sarebbe ciò che gli studiosi chiamano un monastero di proprietà regia (*königliches Eigenkloster*) ed in seguito, dopo la conquista carolingia dell'Italia settentrionale, un cenobio imperiale (*Reichsklöster*), sebbene non vi siano precisi riferimenti nelle fonti più antiche ad una *tuitio* o *defensio* regia o imperiale, o ai diritti di libera elezione, i quali normalmente caratterizzavano gli istituti posti sotto la speciale protezione del sovrano⁹. In terzo luogo, la storia della fondazione e le liste dimostrano che Leno fu legato, fin quasi dalle origini, con Montecassino e Roma verso sud, e con Reichenau al nord. Benché non fosse la pri-

ma casa benedettina in Lombardia, o la Montecassino dell'Italia settentrionale, come è stato definito, Leno fu certamente un cenobio importante e prospero. In quarto luogo, gli elenchi dei monaci confermano che, entro due o tre decenni dopo la sua fondazione, la comunità passò da undici ad oltre un centinaio di presenze e che mantenne queste dimensioni per almeno sessanta o settant'anni, e probabilmente pure più a lungo. Il fatto che l'arcicancelliere imperiale Remigio fosse abate di Leno nell'861 è un sicuro indizio della sua ricchezza ed importanza e del favore imperiale¹⁰.

Nel 934 il territorio di Brescia fu colpito dagli attacchi degli Ungari e l'abate Donnino fortificò sia Leno, sia il vicino paese di Gottolengo¹¹. Nondimeno, la vita religiosa proseguì e vi sono prove che Leno, dai primi dell'XI secolo, fosse in rapporto con il monachesimo riformato d'oltralpe. Il privilegio di Enrico II del 1019 fu concesso «per intervento del signor Odilone, abate di Cluny» e fu probabilmente redatto da uno scriba, il quale lavorò per Cluny e per Peterlingen¹², e nel 1035/36 divenne abate di Leno Richerio di Niederaltaich, che fu un centro di influenza monastica in Boemia ed in Moravia così come in Italia settentrionale. Richerio partì per Montecassino nel 1038, ma conservò la sua carica a Leno fino al 1055, quando, su sua richiesta, un altro monaco di Niederaltaich, di nome Guenzelao, venne nominato abate. Nel 1063 Guenzelao divenne abate di Niederaltaich, ma lo rimase anche di Leno fino alla sua morte, nel 1068¹³. Per oltre trent'anni, dunque, Leno fu governato da due monaci di Niederaltaich, che ricoprirono contemporaneamente la carica abbaziale rispettivamente a Montecassino e a Niederaltaich. In questo periodo, in cui i vescovi di Brescia conservarono l'obbedienza verso l'imperatore, il movimento riformatore nella diocesi bresciana fu rappresentato da questi e da altri religiosi. Leno e gli altri cenobi principali furono, secondo il Guerrini (le cui affermazioni andrebbero prese con precauzione), «in piena fioritura disciplinare, vere oasi di attività spirituale e caritativa nel mezzo di una società corrotta e perversa dalle pressioni politiche»¹⁴.

Nel corso degli anni Leno ottenne una serie di privilegi che garantirono i suoi possedimenti, i quali si estendevano su tutto il nord Italia, e gli assegnarono importanti diritti e libertà. La più antica carta sopravvissuta fu rilasciata nell'861 da Ludovico II, nella quale affermò che il suo bisnonno Carlo (ossia, Carlo Magno), il nonno Ludovico e il padre Lotario avevano posto il monastero «sub immunitatis tuitione atque deffensione», concesse a Leno, tra gli altri privilegi, «la piena difesa e il diritto d'immunità», vietando agli ufficiali regi di entrare nelle terre monastiche, e confermò i possedimenti donati dal re Deside-

rio e gli altri «rilasciati oralmente o mediante documenti», nonché il diritto dei monaci, sanzionato dal padre, di scegliersi il loro abate¹⁵. Questo documento e le deperdite immunità e concessioni (come furono definite) di Carlo Magno, Ludovico I, Lotario I, Berengario I, Ugo e Lotario II furono ricordate nel diploma rilasciato a Leno nel 958 dai sovrani Berengario II e Adalberto, il quale si riferì all'abate come «eletto dagli stessi [i monaci]», confermò un lungo elenco di possedimenti, garantì ai monaci «tutte le decime dei beni abbaziali per le necessità dei poveri e degli ospiti» e ribadì la proibizione per gli ufficiali regi di entrare nelle terre del monastero¹⁶. Tali disposizioni vennero ribadite alla lettera nei documenti di Ottone I del 962 e di Ottone II del 981¹⁷. Altri sette privilegi imperiali furono emanati per Leno durante la prima metà dell'XI secolo, quando il cenobio godette ampiamente del favore dei sovrani. Non è necessario esaminarli in dettaglio, ma ciascuno confermò o concesse taluni specifici diritti. Ottone III, nel 1001, tra le altre cose, pose i servi di San Benedetto e le loro proprietà «sotto la difesa ed il *mundiburdium* imperiale»¹⁸. Nel 1014, Enrico II garantì ai monaci il diritto di scegliersi il loro avvocato e di rivendicare una proprietà per la quale non vi era documentazione scritta mediante tre testimoni e, nel 1019, riconobbe la dipendenza del monastero dal papa e che i figli dei suoi servi sarebbero rimasti in stato di servaggio anche se il padre o la madre avessero acquisito la libertà¹⁹. Corrado II, nel 1026 e nel 1036, confermò il privilegio del 1014 e nel 1027 donò al cenobio la metà del castello di Milzano, il quale venne trasferito a Leno nella sua interezza da Enrico III nel 1043²⁰.

Parallelamente, nel primo documento papale noto per Leno, datato al 999 ed esemplato su una bolla del 992 per Sant'Antimo, Silvestro II stabilì che il monastero sarebbe stato soggetto solo all'abate per la giurisdizione, l'esercizio del potere, l'autorità e l'ordinazione, che esso aveva la giurisdizione (*districtum*) sui servi e sui liberi ed il possesso delle decime e delle primizie, e che qualsiasi vescovo poteva consacrare il suo crisma e gli altari, liberandolo così in un importante aspetto dal controllo dell'ordinario diocesano²¹. La riserva papale della consacrazione o della benedizione dell'abate, concessa da Benedetto VIII nel 1019 e confermata in seguito, durante quell'anno, da Enrico II, fu un'altra tappa significativa nella direzione dell'esenzione²², la quale venne riassunta e completata nel 1078 da Gregorio VII, che vietò a qualsivoglia laico il controllo del monastero, il possesso di qualsiasi sua corte senza il permesso dell'abate e la provvisione obbligatoria del foraggio per gli animali (*fodrum*), dell'alloggio (*mansionaticum*), dei diritti di navigazione (*ripaticum*), del cibo (*paratas*) e di altri diritti pubblici (*alias publicas functiones*). L'abate poteva

convocare un mercato ed esercitare la giurisdizione sopra servi e liberi, mentre il vescovo non aveva autorità (*dictio*) sopra il cenobio e poteva celebrarvi le messe solo col permesso dell'abate. Alla fine del documento Gregorio confermò i privilegi relativi alle decime e alle primizie (riguardo alle quali l'abate Guenzelao aveva ottenuto da Nicolò II una sentenza contro il vescovo di Luni nel 1060)²³, alla consacrazione del crisma, dell'olio santo, degli altari e delle chiese, all'ordinazione dei monaci e dei sacerdoti, e all'elezione e consacrazione dell'abate, ed aggiunse che questi poteva edificare castelli e chiese sulle terre del monastero²⁴. Attraverso tali diritti il cenobio ed il suo territorio – l'*abbazia*, come era chiamata, in quanto distinta dal monastero – divenne in effetti un'*enclave* indipendente all'interno della diocesi di Brescia e l'abate, benché ancora vincolato per talune funzioni sacramentali ad altri vescovi, ottenne la piena libertà dall'ordinario diocesano.

Questi diritti e privilegi vennero confermati nelle carte rilasciate da Urbano II nel 1095, da Callisto II nel 1123, da Onorio II nel 1125, da Innocenzo II nel 1132 e da Eugenio III nel 1146, che omise la clausola riguardante la potestà di costruire castelli e chiese²⁵. Essi furono considerevolmente ampliati nel 1156 da Adriano IV, il quale non solo ribadì che Leno apparteneva in modo speciale alla Chiesa romana ed era sottoposto alla giurisdizione di san Pietro ed alla protezione della Sede apostolica, ma concesse pure il possesso delle decime dei terreni di nuovo dissodamento (*novalia*) e permise all'abate di indossare la mitria nei concili romani e guanti pontificali, calze e sandali quando celebrava la messa in una delle sue chiese²⁶; da questo momento egli assomigliò ad un vescovo da molti punti di vista²⁷. I privilegi furono corroborati nel 1176 da Alessandro III e nel 1185 da Urbano III²⁸. Per quanto riguarda gli imperatori, Federico Barbarossa nel 1177 ed Enrico VI nel 1194 confermarono i diritti concessi dai sovrani dell'XI secolo ed aggiunsero una provvigione relativa alla costruzione dei mulini presso le acque del monastero ed un'interessante clausola riguardante la protezione ed il recupero delle sue proprietà. Dopo avere ribadito che il cenobio poteva rientrare in possesso dei beni perduti mediante il giuramento di tre testimoni, Federico aggiunse, ed Enrico confermò, che l'abate ed i monaci erano garantiti da «una prescrizione di quarant'anni» e che i reclami contro questi dovevano essere provati da «una prescrizione di tempo non inferiore a cento anni»²⁹. I religiosi furono inoltre autorizzati a conservare qualunque proprietà avessero avuto fino al 1137 e a recuperare tutto quanto gli fosse stato sottratto fino al 1077³⁰.

I privilegi papali possono esser considerati come una ricompensa per Leno per il sostegno dato ai pontefici durante la loro lotta contro gli imperatori tedeschi e, forse, anche come una punizione per il vescovo di Brescia, il quale inizialmente sostenne l'imperatore, quantunque in seguito si fosse schierato a fianco del comune nell'opposizione a Federico Barbarossa. Da questo punto di vista, tuttavia, lo scontro tra il presule e l'abate fu trasversale rispetto al principale conflitto tra papato e impero. A parte i primi sviluppi, esso si originò, in ogni modo, partendo dalla metà dell'XI secolo, come Federico precisò nella sua clausola concernente la prescrizione. Il monastero aveva molto sofferto durante questo periodo, specialmente a seguito delle campagne di Federico Barbarossa contro Brescia nel 1160 e nel 1170, e durante lo scisma, dal 1159 fino al 1177, quando Federico sostenne una serie di antipapi contro Alessandro III, iniziando da Vittore IV. Il cenobio aveva beneficiato dell'orientamento del papato ad appoggiare la libertà dei monasteri durante l'XI ed i primi del XII secolo; ciò venne perseguito, però, in diversi luoghi e in differenti tempi dal movimento conosciuto come neo-episcopalismo, quando i vescovi locali, talvolta col supporto del papato, cercarono di ristabilire il controllo sulla loro diocesi e quando l'esenzione monastica fu sempre più considerata non come una garanzia ad alto livello per la vita religiosa, ma come un'anomalia, se non un abuso³¹.

La vertenza e i suoi protagonisti

La questione esplose nel 1194 e le rivendicazioni ufficiali del vescovo e dell'abate furono esposte in due documenti, o *libelli*, entrambi indirizzati a Gerardo di Pavone ed a Gerardo, prevosto della chiesa di Sant'Alessandro di Brescia, che erano stati scelti come arbitri³². Il vescovo Giovanni di Brescia, in un documento datato 31 luglio 1194, chiese che Gonterio ed il monastero di Leno riconoscessero tutti i diritti episcopali, in particolare quelli relativi alla trattazione delle cause matrimoniali ed alle decime riscosse dall'abate nella diocesi di Brescia, sia all'esterno sia all'interno della città, e nell'abbaziale di Leno (Appendice B, doc. I). L'abate Gonterio di Leno, da parte sua, chiese che il vescovo restituisse a lui ed al monastero il possesso ed il controllo delle chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara e le loro terre e possedimenti, e non intervenisse più nelle questioni temporali o nel patronato di queste chiese. Reclamò inoltre il possesso delle chiese di San Donato di Remedello Sopra, San Benedetto di Bizzolano, San Michele di Carzago e San Bartolomeo e San

Donnino di Fontanella, i cui diritti temporali e spirituali appartenevano al cenobio, ed anche delle chiese di San Paolo e di Santo Stefano a Collebeato. Secondo l'abate, «nonostante il monastero le possedesse di diritto (*causa*), il vescovo se ne era impadronito [dei possedimenti] in modo ingiusto, senza ragione e con la violenza» (doc. II)³³.

Nella sua replica al *libellus* dell'abate (doc. III), il presule affermò che egli non reclamava le terre delle chiese, le quali erano sacre e non potevano essere possedute; domandò invece che l'abate precisasse, in forma chiara e puntuale, i suoi reclami circa i diritti temporali ed il patronato delle chiese di Gambarara. Poiché né lui né i suoi predecessori si erano impadroniti con la violenza di queste chiese, egli non doveva dunque restituirle, né doveva fare ciò per i loro diritti temporali, e neppure per il patronato delle chiese di Collebeato, che non appartenevano al cenobio. Rispondendo al primo *libellus* del vescovo (doc. IV), l'abate asserì che l'ordinario non poteva esercitare diritti, o giurisdizioni, o raccogliere le decime nell'abbaziale di Leno senza il consenso e l'ordine dell'abate: «Io credo che tutti i predetti diritti appartengono a me ed ai miei successori in nome del monastero, e non al vescovo». In un documento datato 31 luglio 1194 (doc. V), il presule e l'abate, alla presenza di numerosi testimoni, confermarono la loro disponibilità a sottomettersi alla decisione degli arbitri e stabilirono una procedura per risolvere qualsiasi dissenso tra loro, fatto salvo il diritto di appello. In conclusione, in una carta datata 14 agosto 1194 (doc. VI), i due arbitri registrarono il loro fallimento nel raggiungere un compromesso, o nel risolvere la controversia.

Questi *libelli* presentano, di fatto, soltanto una parte delle questioni e delle località oggetto della disputa, la quale include le chiese ed i diritti ed i possedimenti non solo dei luoghi elencati dall'abate, ma anche di quelli siti in Fiesse, Gottolengo, Milzanello, Ostiano, Pavone, Pralboino, San Genesio e Torricella, in aggiunta allo stesso Leno, dove, oltre alla chiesa monastica di San Benedetto, c'erano almeno cinque altri edifici, dedicati rispettivamente a San Giovanni (la parrocchia, o chiesa battesimale), a San Pietro, a San Nazario, al Santo Sepolcro (nota anche come Santa Scolastica) e a San Giacomo *in ambitu monasterii*³⁴.

L'ultimo documento suggerisce che gli arbitri occuparono le prime due settimane dell'agosto 1194 a cercare una soluzione e, dopo questo fallimento, avviarono la fase successiva della procedura, la quale implicò l'audizione di almeno 65 testimoni, e probabilmente di più, poiché la carta è incompleta ed una sua parte è apparentemente persa³⁵. L'inchiesta fu condotta a Brescia, in presenza degli arbitri e di numerosi testimoni, durante l'inverno del 1194-

1195 in tre sessioni: la prima nella seconda metà di ottobre, nell'atrio della chiesa di Sant'Ambrogio e San Pietro, la successiva nella seconda metà di novembre, nella loggia quadrata dell'episcopato, e l'ultima nella prima metà di febbraio, nel palazzo vescovile di San Martino. Prima di deporre, ciascun teste fu fatto giurare ed il suo nome è seguito da *iu. t.*, che probabilmente significa *iuratus testatur*. Ogni sessione occupò molti giorni ed un testimone, che «fu convocato nel pomeriggio e non completò la sua deposizione a cagione del buio», dovette tornare il giorno successivo (142-143). La testimonianza fu trascritta dal notaio Ambrogio Vitti, il quale la translitterò, come scrisse (similmente al notaio Giovanni nel doc. VI), «da una forma privata ad una pubblica» e «l'autenticò, confermò e sottoscrisse personalmente ... senza alcuna frode nell'aggiungere o togliere alcunché» (145, 153, 169, cfr. 180). Presumibilmente, queste furono le strisce di pergamena cinque delle quali sono conservate nell'Archivio di Stato di Brescia (v. nota 35). Più di una volta Vitti rogò nel luogo e sotto l'autorità degli arbitri e verificò lui stesso l'attendibilità delle testimonianze,

e l'ho saputo così come è stato detto dalla bocca dei testimoni, senza frode e con chiara memoria, scritto in scrittura autentica, e da questa fonte ho redatto la copia di questo autentico [documento] senza alcuna modifica o cambiamento fraudolento, ma osservando il testo genuino ho trascritto in tale modo in questa pagina ed in molte altre (159).

Ad un certo punto si giustifica, per paura che

il fatto che quindici brevi linee (*regulae*) nella metà della colonna sembrano essere interpolate possa essere attribuito ad una frode. Poiché quando ho cambiato il pezzo di pergamena (*tumum cartae*), ho erroneamente iniziato a scrivere nel punto sbagliato, dove non avrei dovuto, e riconosciuto che avevo commesso un errore, sono immediatamente ritornato sulla linea giusta ed ho corretto il mio errore³⁶.

Procedimenti di tal genere furono sempre più comuni nel tardo XII e primo XIII secolo. In una disputa attorno ad un territorio nel 1180-1181, il conte di Mâcon e l'abate di Cluny raggiunsero un compromesso in seguito al quale scelsero «gli uomini più anziani e più degni di fede, che essi credevano essere più che sicuri circa le tradizioni e lo stato di quella terra, e tutto ciò che questi testimoni avessero asserito dopo aver preso la parola sarebbe stato fermamente accettato da entrambe le parti»³⁷. Settanta testimoni rilasciarono testimonianza giurata, molti secondo un'identica forma, in una disputa tra due priorati in Spagna nel 1188³⁸. Ed in un'inchiesta attorno al patronato del convento di Rosano in Toscana, attorno al 1200, la deposizione fu fatta da cinquantotto

testi, che spesso dichiararono la loro età – uno aveva 95 anni – ed il tempo a partire dal quale essi ricordavano, variante tra cinque e dieci anni³⁹.

Nell'inchiesta bresciana i testimoni dichiararono perlopiù l'estensione della loro memoria, che oscillava da 20 a 60 anni; erano tutti uomini, ma ci sono vari riferimenti a donne. Molti, incluso per lo meno un monaco, erano definiti *dominus*; alcuni erano sacerdoti, chierici, o conversi, ed uno in particolare è identificato come *medicus* e *magister*, un altro era stato il cuoco della comunità canonica di Gambara e un altro ancora era stato un campione durante un combattimento giudiziale, da lui descritto. Di almeno uno si dichiara che sapeva leggere (166); un'altro ricordò essergli stato insegnato a leggere quand'era un bambino dal suo padrino, il prete di Carzago (C 178); ed è probabile che altri fossero pure alfabetizzati. Molti di loro furono identificati mediante il patronimico ed attraverso il nome della località ed erano, apparentemente, uomini importanti nelle loro comunità e con alcune cognizioni di storia. I loro nomi, e soprattutto i soprannomi, quali Scannacapponi (*Scanacaponis*), Quattrocappelli (*Quatercappellus*) e Mancagallina (*Mancagalina*), spesso ravvivano l'esposizione⁴⁰.

Non v'è alcuna indicazione dei criteri di scelta dei testimoni, eccetto il fatto che essi rappresentavano ambedue le parti. Naturalmente si sollevano vari dubbi circa la loro imparzialità e credibilità. Quando a Bertramo di Gambara fu chiesto se era stato costretto a deporre dai consoli di Brescia, egli replicò che gli era stato ordinato da Ziliolo di Asola, da parte dei consoli, «che doveva rendere testimonianza alla verità» (152); e quando a Benedetto di *Glaria* fu domandato se il console di Gambara gli avesse ordinato di venire a Brescia per sostenere (*rationem facere*) il signore Domenico di Pavone per giuramento e comando (*per sacramentum et in banno*), egli rispose «sì» e che era effettivamente giunto al momento stabilito (158). Molte delle loro affermazioni furono pronunciate in risposta a quesiti specifici e, nella testimonianza relativa a San Genesio, vi sono riferimenti a domande di una parte (*alterius*) o dell'altra (*adversus*) (C 180), ciò che oggi sarebbe definita una testimonianza incrociata; ma, aldilà di alcune inevitabili oscillazioni, le quali possono essere attribuite sia a difetti di memoria, sia a differenze circa il periodo ricordato, non c'è traccia di spergiuo deliberato, né (come ha ipotizzato Baronio, p. 39) che gli arbitri erano pregiudizialmente favorevoli al vescovo. Il loro giudizio conclusivo non è noto, ma presumibilmente si fondò su quanto emerso dalle deposizioni. Un lungo possesso stabiliva il diritto, come dimostrano le regole di Federico Barbarossa sulla prescrizione, e il problema reale fu quello di determinare esattamente quali diritti e poteri il vescovo e l'abate avessero esercitato in un determinato momento.



Il problema in discussione tra le due parti, oltre al possesso delle chiese ed alla nomina ed all'ordinazione dei chierici, o diritto di patronato, come è chiamato nei primi documenti, si può articolare in quattro categorie. In primo luogo, le funzioni pastorali, come il battesimo, la sepoltura, la penitenza ed il diritto di scomunica; in secondo luogo, l'esenzione ed il diritto dell'abate di chiedere a qualsiasi vescovo di ordinare i sacerdoti, di consacrare le chiese e di benedire il crisma e l'olio santo, e di operare egli stesso l'ordinazione negli ordini minori, tonsurare i monaci, consacrare fonti battesimali e battisteri e distribuire il crisma alle chiese monastiche; in terzo luogo, la giurisdizione, specialmente riguardo alla penitenza, ai casi matrimoniali ed ai duelli giudiziari; ed in quarto luogo, i diritti economici, innanzi tutto relativi alle decime, ma anche all'ospitalità ed al fodro. Il vescovo era pure interessato ai diritti di predicazione ed agli obblighi di presenza al sinodo diocesano. Non tutte queste questioni sono presenti in relazione a tutte le località circa le quali le deposizioni vennero date, ma aldilà di alcune oscillazioni tra i testimoni, ci fu tra essi un alto livello di concordanza⁴¹. In nessun caso i testimoni fecero riferimento ai diritti astratti o del presule, in relazione alla sua autorità episcopale, o dell'abate, in forza dei privilegi di Leno. Essi argomentarono attorno alla situazione reale, non a quella teorica.

Una delle domande più interessanti poste ai testimoni fu se l'abbaziato (*abbacia*) di Leno era posto nella diocesi di Brescia⁴². Due testi risposero che non lo sapevano e taluni rimasero incerti, ma oltre venti affermarono che il cenobio, o alcuni dei suoi possedimenti, si trovavano nel territorio, *pertinentia*, o *virtus* di Brescia, ma non nel vescovato o nella diocesi. Un testimone dapprima disse che le chiese di Gambara, Bizzolano, Remedello e Carzago erano nel medesimo vescovato di quelle di Pralboino e Gottolengo, ma più tardi tornò ed aggiunse che «il monastero di Leno appartiene al signor papa ed al signor imperatore, assieme all'abbaziato, ed è nel territorio di Brescia e non nel vescovato» (149). Il prete Alberto di Gottolengo, dopo avere manifestato alcune incertezze, affermò che egli sapeva come Gambara e le sue chiese fossero nell'abbaziato di Leno perché aveva visto i signori di Gambara prestare fedeltà all'abate Onesto per tutti gli abitanti di Gambara e disse «che le chiese di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino, Fiesse e Torricella non appartengono in alcun modo al vescovo di Brescia e ... che la chiesa di Leno ha la giurisdizione sui matrimoni nel territorio dell'abbaziato ed assegna le penitenze pubbliche ai colpevoli e dà il crisma e l'olio alle sue chiese ed il battesimo». Tutte le chiese dell'abbaziato battezzavano per proprio diritto (*per se*), continuò, con la possibile eccezione di Torricella e di Ostiano (150), delle quali pure Ottone di Fies-

se affermò che non battezzavano (139). L'abate di Leno fu più di una volta definito il signore dell'abbaziale (*dominus abbacie*), il quale era, per questi testimoni, una struttura di potere ecclesiastico quasi indipendente, come nei privilegi pontifici e imperiali.

L'abate esercitava un'ampia sfera di poteri nell'abbaziale tanto sul clero, quanto sul laicato. Giovanni di Pavone disse «che se il signor abate interdive un ufficio o un beneficio a qualcuno dei fratelli a lui soggetti, questi non avrebbe osato opporsi al suo divieto, a meno che non si fosse appellato alla sede apostolica». Giovanni affermò inoltre che le questioni matrimoniali tra i parrochiani di Pavone erano portate all'esame (*sub experientia*) del signore di Leno e che egli aveva visto oltre diciotto di tali cause risolte dall'abate o dai suoi assessori, compresa una nella quale l'abate scomunicò «con una candela» nella chiesa di San Pietro di Leno (168). Questo episodio fu probabilmente il medesimo descritto da Roberto di Leno, il quale vide l'abate Onesto scomunicare pubblicamente Bonfigino di *Nibulo* nella chiesa di San Pietro di Leno e gettare le candele giù dai gradini della chiesa, perché si rifiutò di allontanare la propria moglie Berlinda «in ragione della parentela (*ex causa parentele*)» (146-147)⁴³. Il prete Pietro di Pavone sostenne «di aver visto i sacerdoti, suoi predecessori, scomunicare degli uomini su ordine dell'abate, riguardo a matrimoni proibiti dalla Chiesa» (165). Secondo Traboldo di Fiesse, l'abate Tedaldo (morto nel 1146) «separò Alberto, figlio di Raimondo, da Adelda, figlia di Inverardo, a causa delle loro relazioni parentali (*per parenthelam*)» (164), ed Albrico di Gottolengo vide Asinello allontanato da sua moglie al tempo dell'attuale abate (174). In totale, i testimoni riferiscono di oltre settanta questioni matrimoniali risolte dall'abate, di circa un terzo delle quali indicano il nome degli uomini e delle donne che intentarono la lite 'contro', o talvolta 'per' o 'con', i loro coniugi⁴⁴. Alberto di Ostiano rivendicò di essere stato uno dei testimoni nel giudizio dell'abate circa un caso avviato da Richeldina contro Ottobono, nipote di Alberto, sotto il portico (*porticus*) della sua casa ad Ostiano (163).

Numerosi testi descrivono due duelli giudiziari svoltisi sotto la supervisione dell'abate o di suoi rappresentanti. Uno si tenne fra i Cazavaca (o semplicemente 'gli uomini') di Gambarà ed i signori, o gli uomini, di Remedello sopra Vernigo, tra Gambarà e Remedello (140, 174, 176), e l'altro fra Lanfranco di Fiesse e Pietro di Gambarà riguardo al delitto della figlia di Giovanni di Montecarlo, sul quale null'altro è noto (174, 175-176). In quest'ultimo caso il duello venne rimandato e si raggiunse un accordo dopo che era stata celebrata la messa, benedette le armi ed i campioni – i cui nomi vengono citati e dei qua-

li uno era il testimone che stava deponendo – si erano tolti i mantelli e si stavano preparando allo scontro. Riguardo all'esercizio delle funzioni episcopali, numerosi testimoni videro l'arcivescovo di Ravenna ed il vescovo di Cremona benedire il crisma e l'olio, ordinare i sacerdoti e consacrare le chiese del monastero. Ottone di Leno, per ordine dell'abate, portò il crisma da Cremona e da Verona, ed una volta da Venezia, e quando Alessandro III era a Ferrara (aprile e maggio del 1177), il cancelliere pontificio benedisse il crisma per un rappresentante del cenobio (167-168, 179).

I testi ricordano spesso episodi simili che riguardano il monastero, ma che fanno pure parte della più ampia storia della regione. L'ultimo di questi accadde al tempo della contessa Matilde (morta nel 1115) e riguardò Algisio *tignosus* di Bergamo, il quale fu «il vessillifero di un gruppo di vassalli, unitisi assieme nel medesimo tempo provenienti da diverse diocesi (*vexillifer cumultatis vavassorum qui insimul de variis episcopatibus conspiraverant*), e dunque poté, come un potente signore, radunare molti uomini nel suo castello (*presidium*)». Algisio ottenne Carzago da una certa vedova, le cui figlie maritò con due dei suoi vassalli ed inviò nella città di Bergamo, conservando Carzago per sé. In seguito ricevette Bizzolano dai monaci di Leno, ma finalmente consegnò Carzago nelle mani dell'abate, «poiché non era dell'abbazia e non gli apparteneva», e fu investito da questi sia con Bizzolano, sia con Carzago a titolo di beneficio (*nomine beneficij*)⁴⁵. Questo complesso accordo è esemplificativo delle difficoltà con cui ebbero a che fare gli arbitri. Il monastero rinunciò al diretto controllo di Bizzolano, ma guadagnò la signoria su Carzago, sul quale in precedenza non aveva avuto diritti, ma che fu da allora riconosciuto come un alodio del cenobio, dove l'abate ed i monaci, secondo Scopardo di Carzago, furono accolti come signori (C 176). Molti testimoni ricordarono l'incendio della chiesa monastica nel 1135 ed uno di essi, che sostenne la sua memoria riandare sessant'anni indietro e oltre, vide l'abate di Leno pagare il *fodrum* reale «quando il re Lotario scese in Italia», ossia nel 1132, e nuovamente «durante l'avvento dell'imperatore Federico», probabilmente nel 1158 (143)⁴⁶. Ci furono pure riferimenti alla visita di papa Eugenio III nel 1148, quando (tra le altre cose) egli consacrò la nuova chiesa di Leno (142, 160), che era stata distrutta dal fuoco nel 1135, ed alle visite di Federico Barbarossa a Roncaglia nel 1158 ed a Leno nel 1185⁴⁷.

Numerose deposizioni rammentarono le campagne militari in Lombardia di Federico Barbarossa e delle sue truppe, inclusi i soldati boemi giunti nel 1158 sotto il comando di re Ladislao; l'incendio di Leno e di Gambara «a

seguito della guerra dei Cremonesi», come precisò un teste (149, cfr. 180); l'assedio di Cremona nel 1160, quando gli uomini di Remedello andarono insieme a quelli dell'abbazia (*cum abbacia*) a costruire un fossato, presumibilmente per difesa (153); e l'esazione del *fodrum* nel paese superiore di Bizzolano (ma non in quella inferiore) da parte di Marcovaldo di Grumbach, il quale fu nominato *podestà* imperiale a Brescia nel 1162 (C 177; B 154)⁴⁸. Molte domande vennero formulate attorno a quegli anni difficili, soprattutto relativamente allo scisma papale, che sconvolse il normale esercizio dei poteri e delle nomine ecclesiastiche non soltanto a Leno, ma anche a Gambara, a Remedello e a Carzago, quando sia il vescovo Raimondo sia l'abate Onesto lasciarono la diocesi⁴⁹. Una breve storia del monastero durante questo periodo venne delineata da un canonico di San Pietro di Leno, chiamato Montenario (176-177), il quale riferì che, quando l'abate Onesto fuggì a Venezia, spaventato dai Boemi, affidò il cenobio a tre monaci, che lo ressero cattolicamente e senza contaminazione scismatica per due anni, finché Lanfranco di Gambara fu illegittimamente (*non recte linee*) nominato abate dal cardinale Arnoldo, agente per conto dell'antipapa Vittore⁵⁰. Lanfranco governò come abate per circa cinque anni, disse Montenario, ossia dal 1163 fino al 1168. Gli succedette cattolicamente (ossia, in modo non scismatico) Alberto per sette anni (1168-1176), Daniele per meno di tre anni (1176-1178) e Gonterio, il quale, nella prossima festa di san Nazario (28 luglio 1195) avrebbe retto il monastero da sedici anni.

Avvenimenti di questo genere costituivano una naturale intelaiatura di memoria storica per persone la cui vita era soltanto raramente turbata dal mondo esterno. Il quadro geografico era stabilito a sud dal fiume Oglio, che scorre verso sud e poi verso sud-ovest fino al Po, e dai suoi affluenti, il Mella, il Gambara ed il Chiese, i quali scorrono verso sud fino all'Oglio. L'area misura circa venticinque chilometri per venti ed è ripartita in parrocchie ed in *curtes*, che prendono il nome da castelli, villaggi e paesi, collegati da strade. I testimoni ricordarono a est (*mane*) o ad ovest (*sera*) una strada o un fiume, ma niente a nord o a sud. Era una regione fertile e ben irrorata d'acqua ed era stata coltivata fin dall'antichità. Le deposizioni menzionarono occasionalmente oliveti e vigne, ma nessun altro tipo di prodotto. C'erano ancora, tuttavia, alcune zone non coltivate, come indicano i numerosi riferimenti alle decime di terreni appena dissodati. Quando a Folle di Fiesse fu chiesto se a Fiesse le *recchone* e le vigne, delle quali l'abate o i suoi uomini avevano a lungo percepito le decime, fossero *novalia*, questi replicò che erano *recchone* e al tempo stesso boschi (173). Le monete sono raramente citate, aldilà dei casi in cui sembra esservi

stata una piccola commutazione, ad esempio il censo di sei denari dovuto all'abate per i diritti di giustizia su di una proprietà a Gambara (vedi più avanti) e la sua riscossione di tre lire dalla chiesa di Fiesse per la remissione del *fodrum* (164). Su consiglio dell'abate, gli uomini del paese superiore di Bizzolano versarono un centinaio di soldi (dei quali il testimone, che a quel tempo era console, pagò ventiquattro denari come sua quota) per non essere molestati da Federico Barbarossa (C 177; B 154).

Era un'area di proprietà agricole relativamente piccole, che includeva numerosi allodi e terre libere, accanto ai feudi ed ai campi coltivati da dipendenti di condizione servile. Non c'è alcuna traccia di grandi o compatte proprietà lavorate per conto di un solo signore terriero, e pure le terre del monastero erano intercalate con quelle dei potenti locali, sia ecclesiastici che secolari, e dei piccoli possessori⁵¹. Apparentemente, il cenobio gestiva i suoi interessi mediante ufficiali residenti, come a Ostiano (145), o attraverso agenti, quali quei monaci che ebbero la *procuratio comestionis* a Remedello (152) e seguirono gli affari del monastero a Canneto (*procurabat res Leonensis monasterii, ad procuranda negotia*) e nel *locus Comesazi* (C 180; B 159). Vi sono pochissimi riferimenti ad altri enti monastici. Due dei testimoni sono descritti come monaci, rispettivamente di *Pathengulis* (Padenghe) e di *Viro-la*, corrispondente quest'ultimo probabilmente al monastero di San Donnino di Verolanuova o *Viro-la Algisii*⁵², e ci sono riferimenti sporadici a San Tommaso di Acquanegra, prossimo a Bizzolano, ed a San Pietro di Monte Orsino, che riscuoteva alcune decime a Remedello (153), ma nessuno possedeva alcuna terra nella zona.

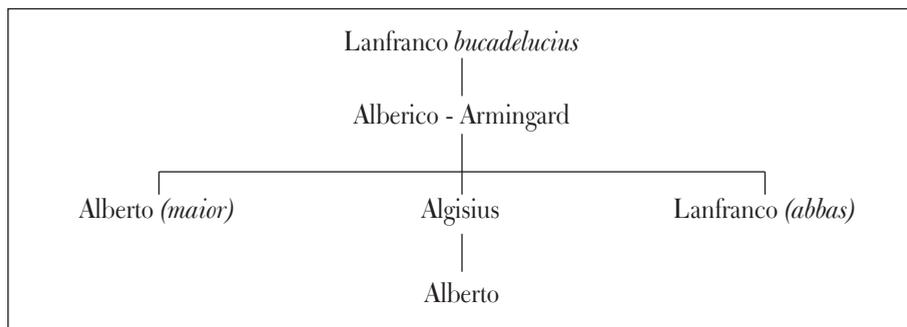
Ci sono relativamente poche indicazioni di stratigrafia sociale. Spesso è davvero difficile capire se il termine *dominus* si riferisce ad un signore, o è semplicemente un'espressione di deferenza. La parola 'nobile' non è mai impiegata e le rarissime persone indicate come aristocratiche risultano lontane nel tempo e nello spazio: il conte Suppone, vissuto probabilmente nel IX o nel X secolo e la cui carta dimostra che la chiesa di Gambara venne edificata su un allodio del monastero, fu ricordato da due testimoni⁵³; e la contessa Matilde, al tempo della quale Algisio *tignosus* s'impadronì di Carzago e di Bizzolano⁵⁴. I *domini* menzionati erano signori rurali, i quali non impiegavano titoli anche quando la loro influenza si estendeva fuori dall'area vicina. Costoro non appartenevano alla tipologia di nobiltà che occupava posizioni ufficiali ed esercitava poteri personali, ma piuttosto erano membri di gruppi familiari, l'uno o l'altro componente dei quali agiva come rappresentante. Ci sono molti riferimenti a *parentes* ed a

consorti, le cui precise relazioni di parentela rimangono incerte, ma che apparentemente esercitavano l'autorità collettivamente e se la spartivano tra loro.

I più importanti di questi erano i signori di Gambara, uno dei quali fu *vexillifer vavassorum* nell'area di Bergamo e di Brescia nel 1105 ed un'altro divenne *podestà* di Milano nel 1200⁵⁵. Nel 1148, il signore Lanfranco *bucadelucius* di Gambara dovette determinare mediante il giuramento di dodici uomini il feudo che deteneva per conto dell'abbazia di Leno (154, 169-170). I signori di Gambara agivano spesso come un gruppo familiare. Alberto di Gambara, per esempio, affermò di possedere il castello, il bastione (*spoldum*) ed il luogo di Gambara «assieme ai signori di Gambara suoi contenutari (*consorti*)», ed il prete Alberto di Gottolengo (il quale può essere stato un membro della famiglia) era presente quando i signori di Gambara giurarono fedeltà all'abate Onesto *universaliter* per tutti i Gambara, «dopo che venne presa una risoluzione tra i signori circa le quote delle loro proprietà (*casales*)» (144, 150). Il prete Alberto di Ostiano vide

Alberico, padre di Scalmanto, i fratelli signori Alberto ed Algisio, e Algisio *de porta* e Giacomo di Gambara giurare tutti fedeltà al signor abate Onesto alla presenza di tutti gli uomini, ed egli li investì del castello e della *curtis* di Gambara e dei diritti della sua *curia*, come se essa fosse sotto la giurisdizione del monastero (159-160).

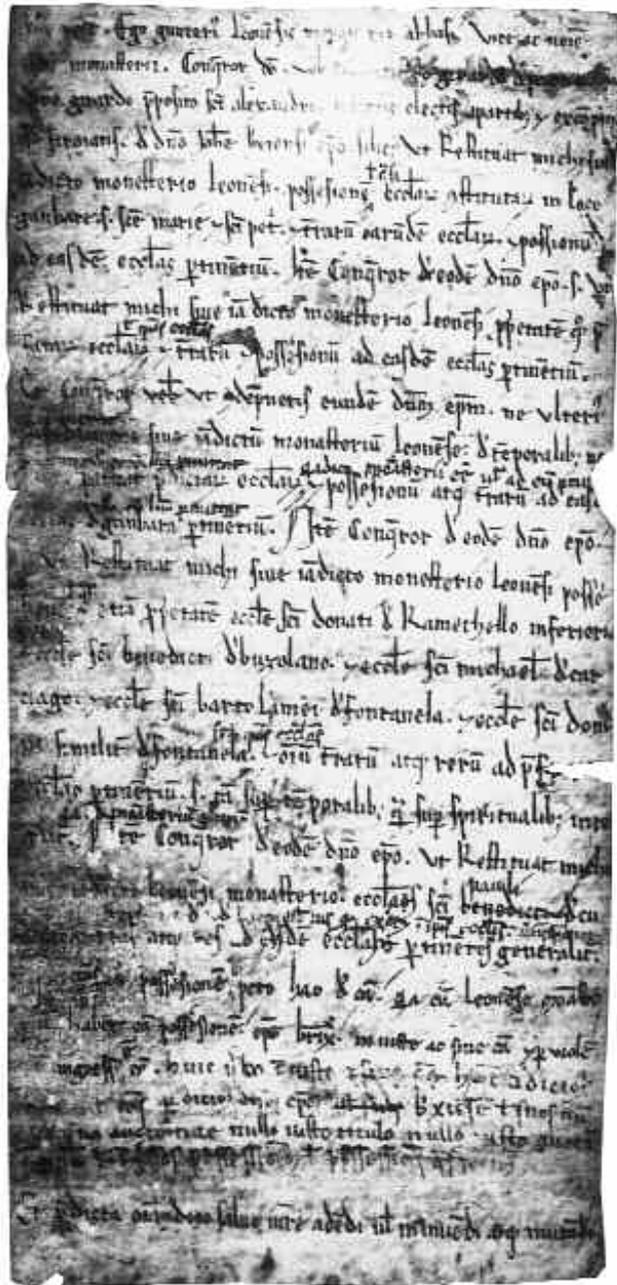
Il monaco Lanfranco di Gambara, abate scismatico di Leno dal 1163 al 1168, era il figlio del signore Alberico e di sua moglie Armingarda (184), ed un Alberto di Gambara fu un console di Brescia nel 1170 e nel 1198⁵⁶. Da queste e da altre rare indicazioni è possibile ricostruire questo incompleto albero familiare:



Molto meno note risultano le famiglie degli altri signori, alcune delle quali provengono dall'esterno della zona. I signori di Bizzolano, come quelli di Gam-

bara, erano vassalli del cenobio e nel 1160 circa, secondo Scopardo di Carzago, cacciarono dalla chiesa di Carzago un sacerdote che si rifiutò di sostenere l'abate e v'installarono dei preti fedeli (C 176). Inoltre, possedevano terre a Remedello ed a Carzago, le decime delle quali furono trasmesse ai signori di Carzago da quelli di Rodengo, località a nord-ovest di Brescia, assieme ad una parte delle decime di Leno (141, 178, 187)⁵⁷. Le decime di Remedello furono divise tra l'abate di San Pietro in Monte Orsino, alcuni *militēs* dei quali il teste non fa il nome ed «i signori del luogo», che trasferirono le decime delle loro proprietà fondiari alla chiesa di San Donato (153). I signori di Corvione, che si trovava tra Gambara e Remedello, ottennero dal vescovo la *decimatio* tra i fiumi Gambara ed Oglio ed ebbero pure una parte delle decime, se non tutte, di Glaria, Fiesse, Fontanella e Carzago (155, cfr. 139, 141, 161, 163-164, 173, 180, 183). I signori di Concesio, luogo a nord di Brescia, riscossero le decime dei liberi coltivatori a Gottolengo (147, 150, 161, 175, 186-187), donate loro dai tre figli di Ottone di Milano, inoltre possedevano decime in Pralboino e Torricella (141, 143, 161, 171). Alcune decime di Gottolengo furono pure percepite dai signori di Lavellolongo, un'illustre famiglia bresciana, di cui può essere stato membro l'abate Gonterio (150, 174). Le decime di Ostiano furono cedute ai figli del signore Guido (probabilmente i signori di Ostiano) dai signori di Bedizzole, paese ad est di Brescia, i quali le avevano ricevute dal vescovo (161-162). Le decime di Pavone appartenevano in parte ai già citati signori di Rodengo ed in parte al nobile Giacomo di Martinengo, membro di un'altra importante famiglia, la cui sede era tra Brescia e Bergamo (166). Tali notizie evidenziano la complessità dei collegamenti nella proprietà delle decime e tra le famiglie che le detenevano, ma il loro significato nell'inchiesta era di stabilire, innanzi tutto, se il proprietario delle decime fosse in ultima analisi il vescovo oppure l'abate.

Questi signori erano tutti collegati a castelli, paesi o villaggi, che vennero variamente indicati come *locus*, *vicus*, *viculus* e *burgus*, ma i loro diritti sopra queste località furono chiaramente determinati ed erano tutt'altro che arbitrari. Nella maggior parte dei luoghi citati esistevano forme di autogoverno, comunemente denominate *consolatus* o *consolaria*. Ci sono riferimenti ai consoli di Gambara, Gottolengo, Remedello e Bizzolano (172, 183, 186; B 154). Gambara e Glaria furono indicate come essere «sottoposte ad un consolato e ad una *raxia*» (176, 183, 185) e gli abitanti di Bizzolano sono definiti «dell'area e della *raxia* di Bizzolano» (C 180). *Raxia* (*rassa*) sottintendeva una convenzione o un'adunanza e qui indica presumibilmente un'assemblea, o un convegno cittadino, in cui vengono discusse e decise questioni d'interesse comune.



*Libellus dell'abate di Leno Gonterio contro il vescovo di Brescia
(Milano, Archivio di Stato, Pergamene per fondi).*

L'unità fondamentale dell'amministrazione ecclesiastica era la pieve, presieduta da un arciprete o parroco, il quale salvaguardava gelosamente i diritti e le prerogative della sua chiesa⁵⁸. All'interno dell'area qui considerata c'erano sette chiese battesimali, localizzate a Leno, Pavone, Gottolengo, Pralboino, Bizzolano, Ostiano e nella cosiddetta «pieve delle undici basiliche» (*plebs XI basilicarum*, o *de XI basilicis*)⁵⁹. Questa era apparentemente dedicata a San Faustino ed includeva le chiese di Remedello, Corvione, Glaria, Fiesse, Casalromano, Fontanella, Carzago e pure Gambarara che, nonostante la sua significativa rilevanza come paese, non aveva una chiesa battesimale. Secondo Giovanni di Gambarara, la cui memoria retrocedeva di sessant'anni, il vescovo Manfredo di Brescia (1133-1153) consacrò il crisma nelle chiese di Santa Maria e di San Pietro a Gambarara e nella parrocchia di San Faustino, e nella festa di san Faustino i sacerdoti di Gambarara, assieme ai fedeli, andavano con una croce alla chiesa di San Faustino ed ivi celebravano la messa (C178). Il fatto che la chiesa di Santa Maria di Gambarara fosse nella *decimatio* della *plebs XI basilicarum* (156-157), che a due testimoni sia stato chiesto se Gambarara fosse nella pieve di San Faustino (144, 150) e che un'altro affermasse di non avere mai udito che Gambarara fosse nella pieve di San Faustino (150), conferma come la *plebs XI basilicarum* fosse dedicata a San Faustino.

I preti di Fontanella, Carzago e Remedello si recavano alla *plebs XI basilicarum* ogni anno, all'inizio della quaresima per il capitolo, ed il sabato santo, assieme agli abitanti di queste località ed ai loro bambini, per il battesimo e la cresima, e (secondo il fratello di Alberto) pagavano il dovuto all'arciprete (155-156)⁶⁰. Trucio di Gambarara affermò che il sabato santo i bambini di Carzago, Casalromano e Fontanella si recavano alla pieve di Corvione (*Corvelione*) per ricevere il simbolo ed il battesimo, ed il sacerdote celebrava la messa secondo le disposizioni dell'arciprete (185). Ciò dimostra come la *plebs XI basilicarum* fosse a Corvione⁶¹. «Quando gli uomini di Remedello giungevano alla fine della loro vita, essi, nelle loro volontà, lasciavano [alcuni] dei loro beni alla chiesa delle undici basiliche, come alla loro chiesa parrocchiale» (C178; B 120). Inoltre, il sacerdote Pietro di Carzago (il quale, a causa della sua età, trasmise la sua deposizione attraverso Martino di Castel Goffredo) disse che ogni tre anni riempiva il fonte battesimale ed ogni quattro riceveva il crisma dalla chiesa di Brescia «per questa pieve (*pro ipsa plebe*)» (180-181, cfr. 157, 161, 163, 183), che misurava almeno dodici chilometri da nord a sud ed otto da est ad ovest ed era grande in confronto alle altre. La pieve di Leno era la chiesa di San Giovanni ed il prete di San Pietro ed i monaci del monastero si recavano là per

battezzare (145-148)⁶². Anche l'abate si può supporre non battezzasse nella chiesa del monastero e Montenarico di San Pietro depose che «un papa [probabilmente Eugenio III nel 1148] rimosse il fonte battesimale mediante il quale era amministrato il battesimo nel cenobio di Leno ed ordinò che il battesimo non venisse celebrato là, ma nella chiesa pievana» (178)⁶³. Secondo Giovanni di Leno, la procedura normale prevedeva che

quando i canonici di San Pietro devono andare alla pieve per battezzare (*baptizandi causa*), entrano nel cenobio e chiedono ai monaci chi e quali dei monaci ordinati si recheranno alla celebrazione per la consacrazione (*consecrationis causa*), ed allora alcuni monaci vengono con uno dei sacerdoti del monastero, il quale consacra i fonti battesimali in presenza dei canonici di San Pietro e del prete di Milzanello, che appartiene alla medesima pieve; quando la benedizione delle fonti è stata fatta, egli dice che tre bambini, chiamati Pietro, Giovanni e Maria, sono condotti al monastero e vengono battezzati dall'abate, se questi è presente, o altrimenti dal priore (141).

Questa notizia è confermata da numerosi altri testi, i quali dichiararono che, al comando dell'abate, i canonici di San Pietro battezzavano nella pieve alla presenza di uno o più monaci, i quali consacravano il fonte battesimale, e lo stesso abate battezzava tre o quattro fanciulli nel monastero (141-143, 146-147, 177; C 176)⁶⁴. In tale modo, l'abate confermava i suoi diritti e manteneva il controllo della procedura, senza tuttavia tecnicamente disobbedire al comando del pontefice, poiché il fonte era collocato nella chiesa parrocchiale e là veniva benedetto dai monaci ordinati, anche se l'abate o il priore battezzavano simbolicamente tre bambini nel cenobio. Montenarico di San Pietro dichiarò:

Non ho mai udito che la pieve di Leno fosse sottomessa al vescovo di Brescia, o battezzasse per sua autorità, però in un'occasione mi recai al sinodo della Chiesa bresciana col mio maestro Martino e poi sentii che fu nominata la pieve di Leno, quando il prete Martino lesse la lista (*matricula*) delle chiese pievane della diocesi, ed il signore vicedomino Giovanni disse, come se fosse stato turbato: «Dio ci aiuti. Questa follia durerà per sempre? Essa ha prosperato per troppo tempo. A questo lascia che rispondano i cani ancora una volta (178).

Non sono chiare le ragioni dell'ira di Giovanni. Martino potrebbe aver precisato che la chiesa non era sotto l'autorità del vescovo, o il vicedomino avere obiettato per l'inclusione, in una lista di parrocchie diocesane, di una chiesa officiata da canonici e da monaci controllati dall'abate di Leno⁶⁵. È questo l'unico riferimento al concilio diocesano, ma ci sono numerose indicazioni circa

altri generi di assemblee, tanto secolari, quanto ecclesiastiche, come il capitolo annuale del clero alla *plebs XI basilicarum*⁶⁶. Apparentemente, l'abate di Leno presiedeva l'incontro del capitolo, al quale egli convocava i suoi sacerdoti, secondo Pietro di Pavone, il quale affermò che «in questo capitolo egli ha visto radunati i fratelli della chiesa di San Benedetto della città di Brescia», i quali vennero ordinati, su richiesta dell'abate, dal vescovo di Cremona (164), cosa che provocò indubbiamente l'indignazione del vescovo e del capitolo.

Sia il potere dell'abate sulle chiese locali, sia l'ampliarsi della sua autorità durante lo scisma sono illustrate mediante il caso di San Genesio, relativamente al quale le deposizioni di dieci testi (inclusi due che testimoniarono in altri momenti e altri due che non ci sono altrimenti noti e che ritornarono per completare la loro deposizione) è ricordata in C 180 (cfr. B 157-160). Il prete Ospino di San Benedetto di Bizzolano, la cui memoria retrocedeva di sessant'anni, ed il chierico Ambrogio sostennero entrambi essere San Genesio nella diocesi di Brescia (ovverosia, sotto l'autorità vescovile) e nel pievato o territorio di Bizzolano, e che il prete la reggeva per conto della pieve (*pro plebe*), che si recava in essa per battezzare i bambini, seppellire i morti (i quali disponevano di *propria sepulchra* nella chiesa pievana) e «per celebrare gli altri uffici sacri, come facevano pure gli altri cappellani», e che egli celebrava la messa assieme all'arciprete ed ai sacerdoti della parrocchia nella festa di San Genesio ed in altri momenti dell'anno. Inoltre, raccoglieva le decime per conto della chiesa parrocchiale e le offerte degli uomini liberi (*arrimanni*), i quali erano responsabili della chiesa, e riceveva dolci (*pasta*) e candele *pro plebe*.

Durante e dopo lo scisma, tuttavia, San Genesio fu retta *pro abbate* inizialmente da un monaco, come sembra, ed in seguito da un sacerdote di nome Martino e dal figlio di Bondinato (*Bondinathus*). Il monaco Erinzo di Leno dichiarò di avere visto Martino a San Genesio al tempo dell'abate Tedaldo, morto nel 1146, e Giovanni di Leno (che in altra parte del procedimento affermò la sua memoria retrocedere di oltre cinquant'anni) era presente assieme con Obizzo, Lanfranco di Pralboino ed altri nel chiostro di Leno, prima che i boemi entrassero nel territorio bresciano, quando Martino «giurò obbedienza al signor abate Onesto ponendo le mani nelle sue» e si lamentò per la povertà della sua sede, «a tal punto che egli lavorava con le sue mani, come fosse un contadino». Secondo Ospino, Martino reggeva San Genesio per conto di Lanfranco di Gambara, ma in seguito la consegnò all'arciprete e ne fu da lui investito (*et ipse eum inde habebat inuestituram*). Ciò fa supporre che egli abbia cambiato schieramento durante lo scisma, passando da quello del vescovo e

della pieve di Bizzolano a quello dell'abate e del cenobio di Leno, e che forse, più tardi, sia tornato nuovamente indietro. Comunque sia, egli ospitò i monaci di Leno e gli agenti del monastero a San Genesio, dove furono ricevuti come nel cenobio di Leno ed a spese della chiesa.

Tali visite furono descritte dal chierico Diacono di San Pietro di Leno, il quale, in altra deposizione, affermò che la sua memoria ricordava fino a cinquantacinque anni prima (147) e che andò a San Genesio, con diversi compagni, almeno quattro volte nel 1150 e nel 1160, ed in un'occasione vi rimase per tre giorni e vi fece un bagno; furono ricordate dal *conversus* Zanello, il quale vide sia Martino, sia il figlio di Bondinato reggere San Genesio per conto dell'abate e si stabilì là quando venne assegnato al magazzino di *Ostilliano*; furono descritte dal priore di Leno Romano, che si recò una volta a Cremona con Martino e seppelì soltanto dopo la morte di quest'ultimo che San Genesio apparteneva alla pieve di Bizzolano; ed infine dal monaco Erinzo di Leno, il quale si trattenne spesso là quando si recava per affari nel territorio di Caneto, dove, affermò, era noto (*fama est*) essere San Genesio sotto l'autorità del monastero di Leno. Questi ed altri testi ricordarono le visite di Martino a Leno, dove costui o i suoi agenti venivano per ricevere il crisma e per altre necessità, inclusi i libri, e dove venne ricevuto «come un sacerdote del cenobio». Alla festa di San Benedetto egli indossò i paramenti del monastero e rimase a fianco dell'abate durante la predicazione e la celebrazione della messa e «ricevette del cibo (*spisia*) dal monastero, come lo ebbero gli altri preti dell'abbazia». Non c'è alcuna indicazione di pagamenti al monastero da parte di San Genesio, ma, chiaramente, quest'ultimo svolse la funzione di avamposto nell'amministrazione dell'abbaziale e delle sue terre.

Un'altra piccola indicazione circa l'attività dell'abate ci è offerta da Albrico di Gottolengo, il quale disse di «avere visto il signore di Leno ordinare con le sue stesse mani chierici non appartenenti agli allievi» (174). Martino di San Genesio presentò un alunno (forse il figlio di Bondinato) all'abate Onesto, che l'ordinò (*clericauit*) al titolo della chiesa di San Genesio (C 180), e Montenario di San Pietro, nel suo breve resoconto della storia del cenobio, ricordò «che maestro Ruffo resse la scuola (*scolas*) di Leno» nel periodo in cui venne il cardinale Arnoldo e insediò Lanfranco come abate, oltretutto nel 1163 (177). Dunque, potrebbe esserci stata là una scuola con degli alunni, i quali venivano ordinati chierici dall'abate. Le chiese non parrocchiali e le cappelle, nonostante la loro subordinazione alle pievi, erano istituzioni significative, con edifici rilevanti, che talvolta eguagliavano nelle dimensioni le sedi pievane. Erano officiate tanto da

singoli sacerdoti, quanto da comunità di *fratres* o di canonici, comprendenti preti, chierici e *conversi*, probabilmente laici non ordinati, che assistevano il clero⁶⁷. Si conosce molto poco sull'attività di queste chiese, tuttavia essa includeva la celebrazione delle messe, l'ascolto delle confessioni e l'imposizione delle penitenze, e la conduzione della serie annuale delle celebrazioni, delle processioni e delle benedizioni che punteggiavano l'anno liturgico ed agricolo. Il riferimento alle panche nella chiesa di Santa Maria di Gambara mostra come la comunità fosse talvolta seduta, forse durante i sermoni e le omelie. In alcuni casi, queste chiese erano pure responsabili delle esequie, ma i diritti di sepoltura erano sovente divisi. A Bizzolano, secondo Ospino ed Ambrogio, gli abitanti di San Genesio erano sepolti nella chiesa parrocchiale (C 180), ma il diritto di seppellire Ottone di Calusco (o Belusco), uno dei vassalli di Leno, fu considerato di pertinenza del monastero (173). Ad Ostiano, alcuni uomini possedevano il loro luogo personale di sepoltura nella chiesa parrocchiale, altri invece furono inumati nella chiesa di San Michele (161, cfr. 162).

L'organizzazione e l'amministrazione di queste chiese era varia. Le due sedi di Gambara erano officiate da una comunità di *fratres*, che all'inizio praticavano la vita comune, ma durante lo scisma occupavano due case e mangiavano a due mense distinte. A Collebeato, le tre chiese di Santo Stefano, San Paolo e San Faustino dipendevano dalla pieve di Concesio ed avevano un solo sacerdote, secondo Villano di Collebeato, ma erano servite da un gruppo di canonici, le cui proprietà non erano divise e gestivano tutto in comune (181-182). Girava la voce secondo cui la chiesa di San Paolo era stata, molto tempo prima, officiata da un monaco, che viveva nella *curtis* (182); si diceva che un monaco aveva retto San Genesio per conto dell'abate durante lo scisma (C 180); e Lanfranco di Gambara celebrò apparentemente nella chiesa di Gambara mentre era monaco, ma ciò era eccezionale essendo le chiese normalmente servite da chierici secolari⁶⁸. A Pavone i canonici erano tonsurati ed incardinati dall'abate ed ordinati da qualsivoglia vescovo (164), e disponevano del quarto delle decime versate dai liberi coltivatori, ma un certo diacono o diaconi, la cui identità rimane sconosciuta, detenevano le decime della maggior parte delle terre del monastero (166). Lanfranco, *decanus* di Torricella, il quale affermò che la *curtis* era in possesso dell'abate «fino alla metà dell'Oglio», potrebbe essere stato il decano del clero locale (172).

La condotta del clero in chiese come queste era un motivo di sollecitudine per il papato. Verso la fine del 1187, Gregorio VIII emanò due bolle che affrontavano tale problema. Una fu indirizzata a tutti i vescovi e stabiliva che un

chierico non avrebbe dovuto indossare vestiti dai colori brillanti o ricchi, o portare un anello, «a meno che sia un vescovo, il quale lo possiede *ex officio*». L'altra, datata da Parma ed indirizzata ai vescovi della Lombardia, decretava che, dopo avere ispezionato le rendite e le spese delle loro chiese, questi avrebbero stabilito «un numero fisso di chierici in esse e vogliamo che impieghino in comune i loro beni, mangino in una sola casa e dormano e riposino sotto un unico tetto»⁶⁹. Questa bolla potrebbe avere ispirato il documento del vescovo di Brescia del 1195, il quale limitava ad otto il numero dei *fratres* a Gambara⁷⁰.

Il controllo di Gambara

La signoria su Gambara ed i diritti delle sue chiese costituirono il cuore della disputa e servirono come paradigma delle difficoltà degli arbitri. Infatti, quantunque Gambara fosse una singola *curtis*, amministrata da un gruppo di quattro consoli, era divisa fisicamente dal fiume Gambara in due settori, con la stessa Gambara, il castello e la chiesa di San Pietro nella parte occidentale, e la chiesa di Santa Maria e numerose piccole località, note come Glaria, Lachexolo e Gambarella, nella zona orientale. Inoltre, era territorialmente spartita tra allodi e feudi, e tra terre libere e servili, ed ecclesiasticamente tra due chiese, le quali differivano nelle loro condizioni economiche e giuridiche, benché appartenessero alla medesima parrocchia e fossero officiate dallo stesso gruppo di canonici. La chiesa di Santa Maria, secondo numerosi testimoni, fu edificata in un allodio donato al cenobio di Leno dal conte Suppone, probabilmente nel secolo X, e dunque era sotto il potere temporale dell'abate⁷¹. Era però nella *decimatio* della pieve delle undici basiliche, che i signori di Corvione avevano ricevuto dal vescovo⁷², e le decime ivi raccolte erano di proprietà del presule, secondo il fratello di Alberto, il quale pure aggiunse

che le donne di Lachexolo e di Gambarella si siedono nelle prime panche nella chiesa di Santa Maria ... e che i fedeli di questi villaggi (*viculi*), che ora vivono a Glaria, e quelli di Glaria aiutano a sostenere la chiesa di Santa Maria perché è sita sulla loro sponda del fiume e nel loro territorio (156, cfr. 157)⁷³.

La chiesa di San Pietro, d'altra parte, fu eretta sopra un allodio appartenuto a Guido, figlio di Pizio, il quale lo donò agli abitanti di Gambara per la salvezza della sua anima (secondo Trucio di Gambara), «affinché vi costruissero una chiesa», e stabilì (secondo il fratello di Alberto) che essa fosse riservata agli abi-

tanti della vicinia e che non potesse essere occupata da alcun signore, servo o uomo libero (156, 184)⁷⁴.

Le diverse vicende delle due chiese determinano l'ambito della disputa tra il vescovo e l'abate, che fu sottoposta al papa per il giudizio finale, probabilmente ad Eugenio III durante la sua visita a Leno nel 1148. Circa la sua decisione, le opinioni discordavano. Un teste la descrisse come «la vittoria riportata dalla Curia romana sul vescovo di Brescia (154, cfr. 151, 157, 169, 175). Altri insistettero sugli aspetti favorevoli alle rivendicazioni dell'abate. Di fatto, sembra si fosse raggiunto un compromesso, in base al quale da un lato furono riconosciuti i diritti temporali dell'abate, e dall'altro quelli spirituali del presule, la cui asserzione a Roncaglia, nel 1158, secondo la quale il papa aveva stabilito che la chiesa sarebbe stata soggetta al vescovo per lo spirituale, «ma non aveva emanato alcuna sentenza in ordine ai beni ecclesiastici», fu, quantomeno, in malafede (136), giacché Eugenio «investì l'abate di Leno delle chiese di Gambara mediante una certa berretta» (176) e lui stesso (o mediante il vescovo di Como) consacrò Obizzo come chierico della chiesa di Gambara, nel nome di san Benedetto o dell'abate⁷⁵. Pertanto, mediante la sua azione, se non attraverso le sue parole, il papa riconobbe chiaramente le pretese monastiche, sia dell'esenzione dall'ordinario diocesano, sia dei diritti temporali sulle due sedi. Nello stesso tempo, egli le pose sotto il controllo spirituale del vescovo, il quale, apparentemente, non perse alcuna occasione per rivendicare questo potere nel pieno della sua estensione. Il vescovo Manfredo, morto nel 1153, benedì il crisma nelle chiese di Santa Maria e di San Pietro ed il suo successore, Raimondo, le consacrò il medesimo giorno «come se fossero sue», bandì un perdono (*perdonantia*) e benedì il crisma in esse (157, 169, 184), e venne ospitato in una di queste.

Tali azioni, ovviamente, minacciavano i diritti del monastero e, quando Federico Barbarossa si trovò a Roncaglia nel 1158, dopo che l'abate Onesto se n'era andato, il priore di Leno Gandolfo presentò una formale protesta contro il presule Raimondo per essere stato ospitato nella chiesa di Gambara. Secondo la testimonianza di Osberto di Ostiano, concordante con quelle del prete Ottono di Fiesse e di Lanfranco di Pralboino (il quale era presente ed affermò che la sentenza fu pronunciata «nella nostra lingua e non in tedesco»), la questione fu risolta in tre fasi. Innanzi tutto, al vescovo venne chiesto dal cancelliere Rainaldo di Dassel, alla presenza dell'imperatore, «perché si era fatto ospitare (*albergaria*) nella chiesa di Gambara, aggiungendo che non lo aveva fatto per grazia imperiale» (136)⁷⁶. Il vescovo, dopo avere ricordato la sentenza a seguito della

quale (egli disse) il papa aveva riconosciuto i diritti spirituali dell'ordinario e non aveva assunto alcuna decisione circa quelli patrimoniali, replicò di essere stato ospitato nella chiesa perché stava viaggiando attraverso la regione di Gambarara alla fine della giornata, e non in quanto vantasse diritti di proprietà (*ius in proprietate*). Il problema venne quindi sottoposto al vescovo di Bamberg per il giudizio, prima del quale numerosi testimoni confermarono con giuramento che il vescovo aveva dichiarato, in presenza dell'imperatore, di essersi fermato nella chiesa di Gambarara trovandosi al tramonto e non perché la possedesse, o dipendesse da lui in qualcosa, ad eccezione dei diritti spirituali. Il vescovo di Bamberg decise in favore del cenobio e tale sentenza fu confermata, nel terzo momento, dall'imperatore, nelle cui mani (secondo Osberto) il presule «pose termine [alla disputa] ... tramite una certa berretta», presumibilmente la medesima berretta con la quale il pontefice aveva investito l'abate, e (a parere di Ottone) rinunciò a tutte le rivendicazioni temporali su questa chiesa (136-138)⁷⁷.

Il vescovo, tuttavia, non desistette a lungo. Giovanni, il successore di Raimondo, venne accolto nella chiesa di Gambarara *in hospitio et comestione*, secondo Lorenzo di Gambarara, e v'introdusse dei chierici (169); quando Federico Barbarossa giunse a Leno nel 1185, secondo Ottone di Leno, il presule chiese la conferma di tutte le decime novali dell'intera diocesi⁷⁸. L'imperatore replicò che egli intendeva

salvaguardare le concessioni ed i doni rilasciati da lui stesso e dai suoi predecessori al monastero di Leno, tuttavia il vescovo non voleva ricever[li] a meno che fossero senza restrizioni (*pure*) e l'imperatore affermò che lo stesso presule avrebbe dovuto chiedere nelle chiese dell'abbazia, ed egli [il vescovo] non disse nulla.

Ottone, il quale si trovava «sopra la galleria dell'ospizio di Leno, dove l'imperatore presiedeva» e comprese Federico perché conosceva il latino, sostenne che l'imperatore proibì al vescovo, per il dovere di obbedienza, di rimanere quel giorno nell'ospizio del cenobio «ed il vescovo di Brescia, perciò, si recò nella serata o a Porzano, o a Bagnolo» (179).

Può apparire singolare come, a questa distanza di tempo, il monastero invochi due volte l'intervento dell'imperatore, in un intervallo di tempo di 27 anni, su una questione apparentemente così insignificante. Il diritto di ospitalità, tuttavia, era un privilegio significativo. Gregorio VII aveva esplicitamente reso il monastero esente da *fodrum*, *mansionaticum*, *paratas* ed altre pubbliche funzioni e, mentre aveva versato il *fodrum* agli imperatori, incluso lo stesso Federico, l'abate aveva senza dubbio timore che il presule sarebbe stato un ospite molto più

costante e meno benvenuto⁷⁹. Rainaldo di Dassel era stato attento a stabilire come il vescovo non si fosse fermato a Gambara «per grazia del signor imperatore». La provvisione della *procuratio* per il vescovo Raimondo da parte del clero di Gambara e della *procuratio comestionis* per i monaci di Leno nella chiesa di Remedello poteva essere considerata come un atto vincolante a provvedere il vitto e l'alloggio (152, 154), e il sacerdote Martino di San Genesio era chiaramente preparato a ricevere i monaci ed i loro agenti a spese della chiesa (C 180).

L'ospitalità fu talvolta rifiutata nell'XI e nel XII secolo per il timore di stabilire un precedente, così come per motivi di parsimonia e di scortesia. Il diavolo spinse il vescovo di Orléans a visitare Fleury, secondo l'abate Gauzelino, allo scopo di ottenere «il riconoscimento delle soggezione, che non gli era dovuta», però egli venne costretto a fuggire dagli uomini della città e, in seguito, fu ripreso dal papa⁸⁰. Al vescovo di Chartres fu rifiutato l'ingresso da alcuni monaci, ai quali Ildeberto di Lavardin scrisse una lettera sui doveri dell'ospitalità, e l'abate Goffredo di Vendôme fu rimproverato dagli abati di Santa Fiorenza di Saumur e di Sant'Albino di Angers perché negò accoglienza a due dei loro priori⁸¹. La questione non venne persa dal vescovo di Brescia, il quale rassicurò l'imperatore essere stata, la sua ospitalità a Gambara, una questione di opportunità, non fondata su diritti di proprietà, o sulla rivendicazione di possesso della chiesa, tuttavia egli fu nondimeno costretto a rinunciare ad ogni diritto temporale e gli venne interdetto di trascorrere anche una sola notte sia a Gambara, sia a Leno.

La sanzione imperiale a Roncaglia era stata una vittoria dell'abate assai meno di quanto potrebbe apparire a prima vista, poiché il vescovo aveva colto l'occasione per stabilire le sue rivendicazioni sui diritti spirituali delle chiese di Gambara e, subito dopo, egli li sottolineò in modo non ambiguo, consacrando le chiese ed introducendovi dei sacerdoti, che furono considerati come ordinati dal presule, quantunque Obizzo fosse stato esplicitamente consacrato nel 1148 da, e «in nome de», l'abate, o di San Benedetto. Il vescovo ed i suoi sostenitori, specialmente i consoli di Brescia, i quali in simili questioni si schieravano fermamente dalla parte del comune contro il *contado*, ebbero in verità la loro occasione durante le turbolenze del 1150 e del 1160, e specialmente nel corso dello scisma papale, quando l'abate Onesto abbandonò il monastero e Lanfranco di Gambara si installò come anti-abate, e quando ciascun partito cercò di inserire i suoi candidati nel gruppo dei canonici officianti le chiese di Santa Maria e di San Pietro. Ci fu un certo disaccordo tra i testimoni circa la divisione, ma il cuore del partito dell'abate fu costituito da Lanfranco di Gambara (che divenne anti-abate nel 1163), Giovanni 'lo zoppo' (il quale fu chiamato sia *claudus*, sia

zoppus), Gerardo *razo*, Secafieno, conosciuto anche come *Scanacaponis*⁸², Patrifilio, Frerino ed Osberto. I capi del partito episcopale furono Gerardo ‘gallina’ o ‘senza gallina’ (*galina, mancagalina*), Aldo o Oldone, Domafolle ed Ugo⁸³. Pochi nomi vennero associati ad entrambi gli schieramenti, ovvero sia Attone, Belomo, Prevetello e Giovanni ‘acuto’, i quali potrebbero avere oscillato o cambiato schieramento. Secondo Alberto di Gottolengo, per esempio, «Belomo talvolta parteggiò per il vescovo e talvolta per l’abate» (150) e Trucio di Gambara sostenne che Aldo, Belomo ed Ugo «vennero dal vescovo di Brescia all’inizio della quaresima e ricevettero da lui varie penitenze» (185).

I canonici furono così fortemente divisi «da mangiare a due tavole» (169), con i chierici dell’abate ad una tavola e con quelli del vescovo all’altra, «come se militassero negli schieramenti di due signori», secondo Alberto di Gottolengo, il quale aggiunse di avere mangiato con loro «sia nell’unità, sia nella discordia» (151). Essi «si divisero il servizio religioso nelle due chiese tra loro settimana per settimana (*per singulas septimanas*) e vissero sempre più separati». Lanfranco di Gambara edificò una casa per i sostenitori del cenobio vicino alla chiesa di Santa Maria, apparentemente utilizzando materiali portati da Gottolengo. Bertarino di Gambara testimoniò che, quand’era un ragazzo, aveva visto le tegole ammassate su carri ed aveva viaggiato sopra uno di questi da Gottolengo a Gambara (151-152, cfr. 148-149, 157, 174). Contemporaneamente, i sostenitori del presule disponevano di una fortezza nella torre della chiesa di San Pietro (150, 155, 184, 186; C 178). I canonici contesero duramente tra loro. Quando il sacerdote Attone definì i chierici del vescovo felloni e ladri e domandò «perché non obbedite all’abate di Leno, ai cui chierici appartengo ed al quale dovrete essere soggetti per le sue chiese?», essi lo derisero e lo accusarono di dire cose malvagie (175). Il vescovo Raimondo venne con alcuni suoi soldati e suonò le campane di entrambe le sedi, secondo Giovanni di Gambara (C 178), e Bertarino di Gambara era presente quando i due consoli di Brescia ed un canonico della cattedrale cacciarono quattro dei chierici dell’abate e disse che, quando «Giovanni ‘acuto’ si rifiutò di andarsene, affermando che egli era là per volontà dell’abate di Leno, uno dei consoli lo afferrò per il vestito per spingerlo fuori, tanto che egli cadde». I consoli, in seguito, vi introdussero tre chierici in nome del vescovo (151); pure Trucio di Gambara affermò di essere stato presente quando i consoli ed un rappresentante del presule espulsero i chierici dalla chiesa di Santa Maria «molto indegnamente (*satis indecenter*), giacché essi ruppero le loro pentole per cucinare (*labetes*) e spinsero Giovanni ‘acuto’, tanto che egli cadde, gridando loro ‘fuori, fuori dal-

la casa'» (184). Dopo che Lanfranco divenne abate, cercò di allontanare la fazione favorevole al vescovo non solo da Gambara, ma anche da Remedello, San Genesio e Carzago, dove il presule, più tardi, reintrodusse i suoi nominati (152, 170, 181; C 176, C 180). Benché Lanfranco, in quanto scelto dall'antipapa, rappresentasse un elemento di rottura all'interno della comunità monastica, l'abate 'cattolico' della quale, Onesto, sosteneva Alessandro III, egli difese con forza i diritti del monastero, senza dubbio grazie all'appoggio della sua potente famiglia. Il vescovo Raimondo ed i consoli bresciani, d'altra parte, concordavano con Onesto circa l'appoggio ad Alessandro III, ma erano ostili alle rivendicazioni del cenobio.

Relativamente al motivo specifico di dissenso tra il presule e l'abate, alcuni testi della parte episcopale indicarono la sua benedizione del crisma e dell'olio sacro e l'amministrazione della penitenza quando i suoi ordinati officiavano le chiese, due testimoni l'ordinazione dei sacerdoti ed uno ciascuno la consacrazione delle chiese, la trattazione delle cause matrimoniali e l'obbligo di assistere al sinodo. Dalla parte dell'abate, quattro testimoni affermarono che il monastero presiedeva i duelli giudiziari, due che l'abate consacrava agli ordini maggiori e riceveva foraggio ed uno ciascuno che battezzava, tonsurava e dirimeva le cause matrimoniali. Anche il priore tonsurò un sacerdote della chiesa di Gambara⁸⁴. Il maggior punto di disaccordo riguardò il possesso delle chiese, poiché quindici testimoni dissero che i sacerdoti erano nominati ed incardinati dall'abate ed otto dal vescovo. Simili differenze possono agevolmente essere giustificate con il periodo cui i testi facevano riferimento e con l'estensione della loro memoria: spesso gli fu esplicitamente chiesto se si stavano riferendo al tempo dello scisma. Alberto di Gottolengo, per esempio, depose di aver visto alcuni chierici (il primo dei quali era Gerardo, presumibilmente 'gallina') residenti per conto del vescovo cinquant'anni prima, ed altri che officiavano in nome dell'abate trent'anni prima ed oltre, ossia, ai primi del 1160, dopo che Lanfranco introdusse i suoi ordinati (149-150). Benedetto di Glaria ed il fratello di Alberto, i ricordi dei quali retrocedevano di quarant'anni, affermarono di aver visto i preti Geraldo, Oldone e Attone officiare per il vescovo, il quale aveva spesso benedetto il crisma ed era stato ospitato nella chiesa. Durante lo scisma, quando l'ordinario era fuggito, i suoi sacerdoti si rifugiarono nella torre della chiesa di San Pietro e Secafieno, Giovanni 'acuto' e Prevetello vi risedettero per conto del cenobio. Quando Lanfranco divenne abate, secondo Trucio di Gambara, sua madre Armingarda affermò che non poteva stare a Gambara senza un sacerdote «e per le sue necessità, l'abate incardinò nella chiesa di Santa Maria Secafieno e Giovanni 'acuto'» (184).

La signoria su Gambara fu trasmessa dal monastero ai signori di Gambara, tuttavia questi si divisero l'autorità sul paese con i consoli e le assemblee, note come *raxias*, e forse anche con i *tutores et curatores*, i quali vennero assegnati dal vescovo agli abitanti di Gambara (185). Nel 1148, Eugenio III emanò la sua decisione circa le chiese e, contemporaneamente, il signore Lanfranco *bucadelucius* radunò dodici degli anziani di Gambara per determinare, mediante giuramento, i feudi dei signori ricevuti dal monastero di Leno. Uno di loro si fermò sul ponte tra il castello e la chiesa di Santa Maria, piantò un palo nel mezzo del fiume Gambara e, assieme agli altri undici testimoni, dichiarò che ad oriente dell'asta i signori di Gambara non avevano ricevuto nulla dall'abate, il quale non vantava là alcun diritto, ad eccezione di una rendita annuale di sei denari versata, come certificarono altri testi, per la giurisdizione su certe proprietà (*clausum*) (157-158, 169-170, 183; C 178). Quando Lanfranco chiese: «Che cosa abbiamo dunque ricevuto dall'abate?», essi risposero che «i signori di Gambara hanno avuto sette terre (*sortes*) dal signor abate nel luogo di Gambara», ossia ad ovest del fiume (154).

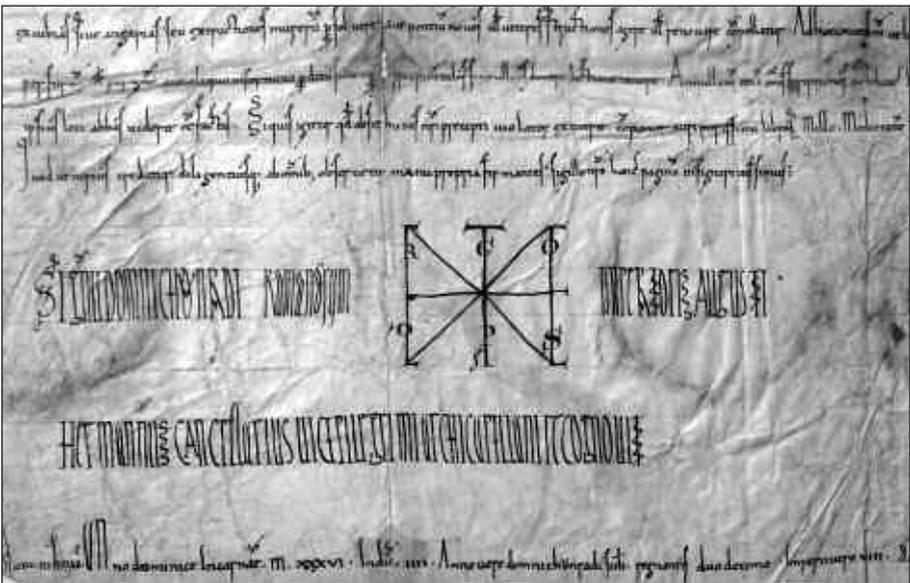
Altri testimoni scesero nei dettagli della situazione, la quale era meno lineare di quanto il giudizio del 1148 suggerisse. C'era un generale consenso sul fatto che l'abate di Leno fosse «il signore universale della *curtis* di Gambara», come Alberto di Ostiano puntualizzò (159), e che i signori di Gambara l'avevano ricevuta da lui e per essa gli avevano giurato fedeltà. Benché Alberto ed un altro teste (C 176) li chiamassero i *capitanei* di Gambara, Montenario di San Pietro di Leno affermò di avere udito da molte parti (*per plures vices*) che il vecchio signore Alberto «non era *capitaneus*, ma aveva ricevuto dal signor abate di Leno l'intera *curtis* di Gambara, in quanto essa era un allodio del cenobio» (177-178). Lo stesso signore Alberto disse «che lui ed i suoi composessori (*consorti*), i signori di Gambara, hanno ricevuto il castello ed il bastione (*spoldum*) ed il luogo di Gambara con i suoi diritti e la *curtis* dall'abate di Leno», ad eccezione di quegli allodi «le giurisdizioni (*districta*) dei quali i signori le esercitano per il monastero, da cui le hanno ricevute a titolo di beneficio (*pro beneficio*)» (144)⁸⁵. Da ciò si comprende come il territorio ad occidente del fiume fosse stato diviso in possedimenti (*sortes* e forse *casales*) soggetti ai diritti signorili, ed in allodi su cui i signori esercitavano solo i *districta*, ma sia le *sortes*, sia i *districta* erano stati concessi dall'abate.

Ad oriente del fiume, tuttavia, a Glaria, la situazione era differente, poiché i signori di Gambara, per comune accordo, non avevano ottenuto nulla dall'abate. Benedetto di Glaria affermò: «non so se i signori di Gambara hanno o ebbe-

ro alcuna giurisdizione (*districtum*) sugli uomini di Glaria o sui loro allodi», aveva visto però Lanfranco ricevere i vasi ed i beni mobili di un pastore a Glaria e che «le terre in Glaria erano state alienate come un allodio sia ai signori, sia agli abitanti» (158)⁸⁶. Trucio di Gambara, il quale abitava nel nuovo mercato, rispose «no» quando gli venne chiesto se i signori di Gambara detenevano «in tutto o in parte» il *districtum* sugli allodi degli abitanti di Gambara o di Glaria, tuttavia precisò che i signori ricevevano doni dai loro dipendenti (*manentes*) quando si sposavano (185)⁸⁷. Secondo Gerardo di Gambara, però, «i signori di Gambara esercitano la giurisdizione (*distringunt*) sugli uomini che vivono ad est del fiume Gambara, come fanno su chi risiede ad ovest del fiume, riscuotendo tanto i pegni, quanto le multe (*et pro vadiis et pro bannis*)» (176)⁸⁸. Questa affermazione dimostra come i signori di Gambara avessero rilevato, mediante acquisto (e forse anche per usurpazione), alcuni territori ad oriente del fiume e li avessero concessi a *manentes* soggetti ad obblighi servili, ma non possedessero alcuna giurisdizione sugli allodi. Gerardo proseguì affermando che gli uomini, i quali abitavano ad est, erano «sotto un consolato ed un'assemblea (*sub uno consulatu et una raxia*)». Benedetto inoltre disse «che gli abitanti di Glaria pagano le spese civiche (*civitatis honera*) in comune (*comuniter*) con quelli di Gambara ed uno di loro è sempre console con uno di quelli di Gambara, ma ciascuno ha la sua assemblea (*raxia*) e vi sono alcune questioni comuni (*comunia*) non condivise con quelli di Gambara»; quando poi ad Alberto di Gambara venne chiesto se i luoghi fossero sottoposti ad un unico consolato ed assemblea (*sub una raxia et uno consulatu*), questi rispose esserci un console nominato da Glaria e tre da Gambara, ma, quando egli era stato console per Glaria, aveva stabilito assemblee separate per questo territorio (158, 183).

La giurisdizione sulle decime

Ulteriore luce attorno alla suddivisione del potere a Gambara è gettata dalle disposizioni relative alle decime. C'era un generale consenso sul fatto che le decime novali appartenessero all'abate e le antiche decime al vescovo, il quale aveva ceduto, o concesso, alcune di queste alla chiesa di Gambara per rimedio della sua anima e ne aveva accordato altre ai signori di Corvione (139-140, 144, 150, 170)⁸⁹, nella cui *decimatio* venne edificata la chiesa di Santa Maria. Gli stessi *domini* possedevano a titolo di feudo, secondo il fratello di Andrea, le decime di Glaria, Fiesse, Fontanella e Carzago, da oriente del fiume Gambara



Sopra: la chiesa romanica di S. Maria in Comella.
Sotto: particolare del diploma di Corrado II (1036) al monastero di Leno (Brescia, Archivio di Stato).

fino all'Oglio⁹⁰, «con la quarta parte riservata alle chiese per gli interessi del vescovo di Brescia», essendo, per questo motivo, i *capitanei* della pieve delle undici basiliche (155). Il fratello di Alberto aggiunse in seguito che

la chiesa di Gambara possiede le decime di Gambara nella parte occidentale del fiume Gambara e delle nuove terre nella parte orientale, però non ha mai udito né visto che l'abate di Leno possieda alcuna decima in quel luogo ed affermò essere queste decime possedute dal vescovo di Brescia (156).

Nella stessa Leno le decime furono divise tra l'abate, i canonici di San Pietro, i signori di Carzago e Milo, il figlio di Griffò, ma i testimoni erano discordi circa la porzione posseduta dall'abate – la loro stima varia tra i 7/8 ed i 9/10⁹¹ – e rimasero incerti su chi controllasse le altre. Ottone di Leno affermò: «non conosco da chi i signori di Carzago abbiano avuto le decime che possiedono in quel luogo, però credo che le controllino per usurpazione, poiché non gli sono state concesse dall'abate» (179); quando al prete Alberto di Ostiano venne chiesto se i signori di Carzago avevano ricevuto le decime nella *curtis* di Leno dal vescovo, egli rispose: «l'ho udito dire, ma non ne conosco l'ammontare» (159). Lo stesso signore di Carzago Lanfranco, tuttavia, affermò che lui (assieme ad Oldofredo ed al figlio di Domafolle ed a Zilio, figlio del signore Alcherio) aveva ottenuto le decime sulle case, sul vino e sulle terre di Leno dai signori di Rodengo, «ai quali, egli aveva udito dai suoi antenati, erano state concesse dal vescovo di Brescia» (187). Secondo Giovanni di Leno, l'abate possedeva le decime a oriente della strada, eccetto quelle sugli animali a Campagnola e Pascolo, appartenenti ai signori di Carzago (141). Ciò venne confermato da Montenarò di San Pietro di Leno, che indicò alcune decime ad ovest di Leno e di alcune tenute come proprietà dei signori di Carzago, i quali (egli aveva udito) le avevano ricevute dai signori di Rodengo, mentre altre appartenevano ai canonici di San Pietro, cui erano state date dalla chiesa parrocchiale (178).

L'abate disponeva di decime proprie (*in se*) e riscosse per suo conto (*pro se*) non solo a Leno, ma, secondo il prete Alberto di Ostiano, anche a Milzanello, a Pavone, a Pralboino, a Fiesse, a Torricella, ad Ostiano ed a Gottolengo, le quali si trovavano tutte fuori dalla pieve delle undici basiliche, eccetto quelle di Fiesse. Quando gli venne chiesto se le decime, in questi posti, era possedute pure dal vescovo, egli replicò: «sì, ma non ne conosco l'entità» (159). Più avanti precisò di avere visto per cinquant'anni le chiese di Fiesse, di Pavone, di Pralboino, di Torricella e di Gottolengo «ricevere un quarto delle decimazioni, che sono

raccolte dai loro luoghi e sono possedute dall'abate», ma aggiunse che le decime di queste località erano altresì raccolte per il vescovo,

cioè, i figli di Ottone di Milano le riscuotono a Gottolengo, i signori di Corvione a Fiesse, i signori di Concesio a Pralboino, i signori di Bedizzole ed i figli del signore Guido, che le hanno ricevute da loro, ad Ostiano, ed i signori di Concesio a Torricella. Egli dice di non avere mai saputo chi detenesse [le decime] di Pavone, ma in quel luogo le decime erano controllate dal vescovo (160-161)⁹².

Parlando in generale, ciò conferma che le decime della pieve delle undici basiliche erano state concesse dal vescovo di Brescia ai signori di Corvione, disponendo costoro della *decimatio*, mentre le decime degli altri luoghi in discussione erano in larga parte raccolte da, o per conto, dell'abate.

Le decime a Gottolengo erano divise tra quelle provenienti dai mansi liberi e quelle delle terre possedute dai componenti della *familia* monastica (*macinata*). Un quarto delle decime dei mansi liberi erano state destinate dall'abate alla chiesa ed i 3/4 dal vescovo ai signori di Concesio, e da costoro erano passate ai tre figli di Ottone di Milano, chiamati Benvenuto, Frugerio e Ribaldo. Frugerio affermò che questa infeudazione era precedente il suo nonno, mentre Benvenuto aveva udito che i suoi antenati l'avevano ricevuta dai signori di Concesio quando erano venuti da Milano e gli fu concesso un feudo dalla Chiesa bresciana. Quando giungeva il momento di raccogliere la decima, disse Benvenuto, venivano suonate le campane della chiesa ed il sacerdote ed i consoli ordinavano agli abitanti di versare la decima.

I custodi dei campi della comunità (*camparii comunitatis*) la raccoglievano in ciascuna casa e la portavano alla chiesa, dov'era suddivisa in quattro parti, una per la chiesa e tre per i fratelli. «Ed egli disse che loro riscuotevano pure le decime dai poderi (*sedimenes*) dei mansi liberi, così come dalle terre» (186-187). Le decime delle terre lavorate dai membri della *familia* monastica erano ripartite tra l'abate, i canonici di San Pietro di Leno ed i signori di Lavellongo, che le avevano ricevute dal cenobio. Alferio di Leno disse che, per tutto il tempo da lui ricordato, i canonici di San Pietro ed i ministeriali dell'abate avevano riscosso le decime a Leno ed a Gottolengo. Codeste, assieme alle decime novali ed al quarto assegnato dal monastero alla chiesa di Gottolengo, avevano un ammontare superiore a quello delle decime concesse dal vescovo, tuttavia l'abate, secondo Frugerio di Milano, era il signore dell'abbaziale, ma non delle decime (146, 150, 174-175, 187).

Le decime di Pavone erano suddivise tra quelle provenienti dai mansi liberi, quelle delle tenute dell'abate e di altri possedimenti, e quelle dei *macinata*.

Un quarto delle decime dei mansi liberi venne assegnato dall'abate alla chiesa e 3/4 dal vescovo a Dalfino di Cadignano e ai figli di Albrico di Capriano, dai quali gli abitanti ottennero le decime di due tenute. L'abate riscuoteva le decime delle terre e dei campi di sua proprietà, della vecchia collina, delle nuove terre comuni e di alcune tenute possedute per suo conto, le quali, assieme al quarto della chiesa, costituivano la maggior parte delle decime di Pavone. Le decime provenienti dai *macinata* e dai feudi sottoposti al monastero appartenevano, per la più parte, ai diaconi, la cui identità è incerta, ma probabilmente rappresentavano il monastero in vari modi. Blanco di Pavone affermò, tuttavia, di avere ottenuto, lui ed i suoi parenti (*parentes*), le decime dei loro stessi terreni e dei *macinata* dall'abate, e Geraldo di Pavone depose che lui ed i suoi congiunti disponevano delle decime provenienti dai loro possedimenti, da numerosi feudi e da undici tenute (*sortes*) chiamate *macinata*, però erano possedute da uomini liberi. Le decime, apparentemente, erano raccolte insieme, come a Gottolengo, dai canonici della chiesa e dai principali proprietari, o dai loro agenti, e in seguito venivano divise (165-168, 171-172).

In tutte queste località ed in altre c'era il costume di dare olive ai fedeli, o alle chiese, dove le decime erano collazionate⁹³. A Gottolengo, per esempio, Ribaldo di Milano testimoniò che le olive erano donate alla parrocchia la domenica delle palme, «a comune spesa di questi fratelli e della chiesa», e i suoi fratelli confermarono di dare le olive alla chiesa per (*pro*) le decime (186-187). I possessori di decime di Pavone, similmente, donavano olive alla chiesa o al popolo di Pavone «la domenica delle olive» per (*pro*) le decime (167-168, 172), mentre a Pralboino queste erano date al popolo in aggiunta (*super*) alle spese della decima dei signori di Concesio e ai 3/4 della decima posseduta dalla chiesa (171). Il chierico Enrico, della *plebs XI basilicarum*, riferì delle olive date a Fontanella, Fiesse e Remedello (C 178) e, secondo Alberto di Gambara, i *gastaldi* dei signori di Corvione, a Fontanella, Carzago e Remedello, «comprano le olive che donano a quelle località, dalle quali riscuotono le decime» (183). Ciò dimostra come le olive fossero talvolta acquistate e non semplicemente dedotte da quelle versate in decima, però la precisa natura e le finalità della prassi ci restano ignoti.

Un groviglio di diritti e interessi

È difficile discernere qualche precisa linea in questo quadro confuso, ma, a dispetto di molte ambiguità e sovrapposizioni, appare chiaro come il vescovo

disponesse espressamente di diritti più rilevanti nella pieve delle undici basiliche, rispetto a quelli posseduti nelle parrocchie di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino ed Ostiano, le quali costituivano il cuore dell'antico abbaziale di Leno, ove i diritti dell'abate non erano seriamente contestabili. Gottolengo appare per la prima volta nel privilegio del 958, Pavone nel 981 e Pralboino ed Ostiano nel 1014. Gambara è ricordata in tutti i privilegi, eccetto che in quattro, dal 958 al 1194, talvolta con uno specifico riferimento alle chiese di Santa Maria e di San Pietro, e fu al centro della disputa in quanto si trovava sia nell'abbaziale di Leno, sia nella pieve delle undici basiliche. Delle sei località ricordate dall'abate Gonterio nel suo *libellus*, tutte, eccetto Gambara, erano esterne all'antico abbaziale e quattro si trovavano nella pieve delle undici basiliche. Si trattava di acquisizioni più recenti ed i diritti del cenobio, benché estesi, erano maggiormente ristretti. Fiesse è l'unica località della pieve delle undici basiliche a comparire in un privilegio per Leno prima dell'XI secolo, ed il solo posto di cui si affermava avere ricevuto la chiesa il suo quarto di decima dall'abate, piuttosto che dal presule. Fontanella è citata nel 1026, Remedello nel 1092 e Carzago mai⁹⁴. In tali luoghi, come nelle pievi di Concesio e di Bizzolano, l'abate vantava specifici diritti, terre e rendite, incluse le chiese costruite sui suoi allodi (come a Remedello) e le decime delle sue terre messe a coltura a partire dal 1156, tuttavia il vescovo controllava le chiese e le decime, a meno che, come egli disse nel suo *libellus*, il monastero potesse provare le sue rivendicazioni. Nelle parrocchie del cenobio, d'altra parte, l'abate disponeva, in linea di principio, tanto dei poteri temporali quanto di quelli spirituali e il vescovo, a cagione dell'essenzone monastica, non vi esercitava alcuna autorità, aldilà di alcuni specifici diritti e rendite.

Nel corso degli anni, la relativa chiarezza di questo quadro era stata irrimediabilmente compromessa non soltanto dalle concessioni fatte dal vescovo e dall'abate, ma pure da contrapposte rivendicazioni ed acquisizioni. L'obiettivo degli arbitri era d'introdurre un principio d'ordinamento nell'instabile complesso dei diritti sovrapposti e nell'elaborata struttura dei feudi, degli allodi, dei possedimenti liberi e servili, non facilmente definibile neppure per coloro che conoscevano al meglio la situazione. Personaggi diversi disponevano di diritti sui territori, della giurisdizione e delle decime sulla medesima parte di proprietà, e a seguito di un processo di sub-infeudazione e di divisione, essi avevano spesso perso la nozione dell'originale proprietà. Decime e porzioni di decime erano state, talvolta, concesse tre o quattro volte ed alcune erano versate a chiese, che le avevano ricevute da laici, ai quali, in ultima analisi, erano state attribuite dall'abate o dal presule.

Il groviglio era aggravato dagli interessi degli esterni, specialmente attorno alle decime. Per quanto la situazione apparisse, a prima vista, strettamente locale e molte delle famiglie dominanti avessero radici nella regione, altre provenivano da fuori: Concesio e Rodengo da nord, Bedizzole da est e Martinengo da ovest. Sia il vescovo, sia l'abate avevano effettuato concessioni a questi signori, i quali, a loro volta, avevano fatto sotto-donazioni, che spesso oscuravano l'origine dei loro possedimenti. La situazione si prestava a possibili tensioni e conflitti e ci sono numerosi riferimenti a violenze, specialmente durante i turbamenti causati dalle campagne di Federico Barbarossa e dallo scisma papale. In generale, tuttavia, vi sono molti meno segnali d'usurpazioni di quanto ci si potrebbe aspettare. L'unico riferimento ad una possibile invasione di decime, da parte dei signori di Carzago a Leno, sembrò non essere attendibile ed anche l'imposizione di obblighi servili su antichi allodi, da parte dei signori di Gambara, fu apparentemente la conseguenza di un acquisto, in quanto Benedetto di Glaria disse che la compravendita tra i signori e gli abitanti fu condotta «come tra uomini d'affari» (158).

In superficie, i testimoni presentarono il quadro di una società stabile. Ciò è in parte il risultato della natura della testimonianza, avendo ogni teste descritto la situazione così come la conosceva, come in un'istantanea, con soltanto occasionali riferimenti ai cambiamenti. Sotto la superficie, tuttavia, c'era continuo sviluppo e movimento, sia degli uomini, sia delle condizioni. Algisio *tignosus* stabilì la sua autorità a Carzago e Bizzolano agli inizi del XII secolo. I suoi eredi (a giudicare dal loro nome) erano ancora i signori di quei luoghi ed avevano acquisito altre proprietà, incluso Remedello Sopra ed alcune decime di Leno, ottenute dai signori di Rodengo, i quali, a loro volta, le avevano avute dal vescovo. Gli antenati dei futuri signori di Concesio e di Ottone di Milano si erano inseriti nell'area bresciana almeno tre generazioni prima della disputa, nonostante i figli di Ottone fossero ancora definiti «gli uomini di Milano»⁹⁵. Le famiglie dei signori locali costituivano un caleidoscopio di membri intercambiabili all'interno delle strutture delle terre feudali, mediante le quali ciascun gruppo manteneva i suoi diritti e possedimenti. Il paese di Gambara si era ampliato, includendo le piccole comunità ad oriente del fiume. Due testimoni di Gambara furono indicati come domiciliati nel nuovo mercato, la cui localizzazione è sconosciuta, ma che era chiaramente sito fuori dal vecchio abitato (183). I riferimenti a nuovi campi e decime dimostra che stavano venendo aperti territori, tanto mediante il prosciugamento di paludi, quanto attraverso l'abbattimento di boschi. Il privilegio di Federico Barbarossa, riguardante i mulini ad acqua, sug-

gerisce uno sviluppo economico. E l'acquisto e la vendita di allodi ad oriente del fiume Gambara, la soggezione di antichi allodi ad obblighi servili e la proprietà di terreni servili da parte di uomini liberi sono segni di mutamenti agricoli e di gestione, i quali furono meno il risultato di abusi o di cattivi costumi, quanto di un avviato processo di scambi di terra e di sviluppo agricolo.

Questa era una società basata sui fatti, piuttosto che sui documenti scritti⁹⁶. La proprietà era stabilita dal possesso e lo scritto contava meno della testimonianza di uomini in grado di descrivere le condizioni e le pratiche del presente. Il possesso delle terre, i poteri esercitati e le rendite raccolte si supponevano essere fondati su un diritto, a meno che venissero apertamente contrastati. Ciò spiega perché l'abate insistette così decisamente affinché il vescovo non ricevesse ospitalità a Leno o, specialmente, a Gambara, dove il possesso delle chiese era in discussione. Un abuso tollerato diventava un diritto ed un diritto non esercitato diveniva lettera morta. Ciascun partito fece il proprio gioco nel sostenere le sue rivendicazioni e nel resistere alle usurpazioni degli altri. Tale costante e delicato bilancio di prassi e privilegi formò la cornice della disputa studiata in questo articolo ed anche dell'emergente mondo dei giuristi e dei notai, i quali, durante il XIII secolo, sempre più collocarono la società dell'Italia settentrionale sopra le nuove fondamenta di carte e documenti scritti.

APPENDICE

A. Terminologia

Le deposizioni prestate dai testimoni durante l'inchiesta relativa ai diritti del vescovo di Brescia e dell'abate di Leno nel 1194-1195 sono un tesoro della lessicografia medievale. Zaccaria, nel suo indice onomastico (298-311), indicò parecchie parole altrimenti sconosciute e molte tuttora non si trovano in alcun dizionario generale del latino medievale⁹⁷. Saranno discussi in questa Appendice soltanto quei termini che appaiono rilevanti per il contenuto di questo articolo: essa si articola in tre sezioni terminologiche, riguardanti soprattutto l'autorità, il popolo e le terre.

Il potere e l'autorità. L'unità fondamentale del controllo e dell'amministrazione signorile era la *curtis*, la quale era spesso unita con il *locus* o il *territorium* (*locus et/vel curtis, territorium cum curte*, etc.)⁹⁸. Non c'è alcun soddisfacente termine inglese equivalente. 'Region' [regione] è troppo generico, 'estate' [proprietà] è troppo privatistico e 'court' [corte] troppo restrittivo. Il migliore potrebbe essere 'district', nel senso ristretto di un'area sulla quale un signore esercita il potere, riferendosi quest'ultimo ad una combinazione di terra e diritti, come quando i signori di Gambara reclamavano «l'honor della *curtis*» e «il luogo e l'honor della *curtis*» a Gambara. *Honor* è pure difficile da definire e significava, come mostrano questi passi, un 'diritto' o un 'privilegio', come quando fu detto della chiesa monastica di Leno, dopo la morte del suo vassallo Ottone di Calusco (o Belusco), avere avuto «l'honor del suo corpo» (173). *Honor* venne talvolta impiegato assieme a *districtus*, il quale sottintendeva il diritto di costringere o punire, normalmente nelle proprietà dipendenti⁹⁹. Ai signori di Gambara fu attribuito, da alcuni testimoni, il *districtus* della *curtis*, ma non degli allodi di Gambara (156, 185). L'abate di Leno, il quale era «il signore universale della *curtis* di Gambara», investì i *capitanei* di Gambara «con il *castrum* e la *curtis* di Gambara e l'honor della sua *curia*» (159-160); ed il signore Alberto di Gambara disse che lui ed i suoi *consorti* possedevano «il *castrum* e lo *spoldum* ed il *locus* di Gambara con il suo *honor* e la *curtis*», che una particolare porzione di terra (*sors*) era *distringitur* da lui (ossia, il *districtus* era da lui posseduto) e che «egli, che aveva ricevuto dall'abate il *districtus*, gli avrebbe dato la *gudiam* e il *bannum*» (144), probabilmente indicanti il pegno e la multa (cfr. 158, 176). Ciò suggerisce come il *districtus* includesse vari diritti e potesse

essere diviso. Il *castrum* era un castello o una località fortificata, come il *castrum* costruito dall'abate a Bizzolano, dal quale i monaci vennero espulsi da Algisio *tignosus*, che, in quanto uomo potente, aveva egli pure un *presidium*, presumibilmente un grande castello (181; C 177 [B 153]). *Spoldum* potrebbe essere riferito a *spaltum*, indicante un bastione o un terrapieno¹⁰⁰. *Curia* era usata di rado dai testi e si riferiva, come *curtis*, al diritto di possedere una corte ed esercitare giurisdizione. Tutti insieme, questi termini comprendono gli elementi della signoria (*dominatus loci*).

Le persone e le relazioni. *Homines* o *illi* venivano entrambi usati per gli abitanti di un luogo e talvolta specificatamente per i signori. *Dominus* era riferito a chi esercitava l'autorità o incuteva rispetto. *Vasallus* venne occasionalmente utilizzato per i vassalli del cenobio, come per i signori di Gambara, Ottone di Calusco (o Belusco) a Bizzolano e «quei vassalli del monastero» che possedevano alcune decime a Leno (150, 173, 177)¹⁰¹. L'unico altro impiego del termine si ebbe per i due vassalli di Algisio *tignosus*, proveniente dall'esterno del territorio e descritto egli stesso come *vexillifer vavasorum*¹⁰². *Milites* compare con il vescovo Raimondo, quando si recò a Gambara (C 178), ed in connessione con la sepoltura di Ottone di Calusco (o Belusco) (173). *Capitaneus* venne attribuito ai signori di Rodengo, che ebbero dal vescovo alcune decime a Pavone, ed ai signori di Gambara nei passi sopra citati, dove i *capitanei* di Gambara sono detti avere ricevuto possessi dall'abate di Leno (159; C 176) e dove Montenarico di Leno affermò che il signore Alberto «non fu *capitaneus*, ma ricevette l'intera *curtis* di Gambara dal signor abate di Leno, essendo un allodio del cenobio» (178)¹⁰³. Questo suggerisce che un *capitaneus* doveva possedere la proprietà in suo pieno diritto, ma normalmente *capitaneus* è riferito ai principali *vavasores* o *milites* di una regione, o ai vassalli di un vescovo, specialmente quelli che controllano chiese pievane¹⁰⁴.

I rapporti feudali comprendevano dei doveri e dei diritti e vennero usualmente espressi mediante *pro*, *a/ab* o *de*, l'utilizzo dei quali è ambiguo e talvolta confuso. Frugerio affermò, riferendosi alle decime possedute da lui e dai suoi fratelli a Gottolengo, che nessuno sapeva «l'*actor* o il *receptor* di questo feudo», ma che «suo nonno non fu il primo *adquisitor* di questo feudo»¹⁰⁵. La chiesa ed il *territorium* di Carzago furono un allodio del monastero, secondo il signore Scopardo di Carzago, il quale disse che lui ed i suoi parenti tenevano «il *locus* con la *curtis* in feudo (*in feudum*) *pro* il monastero, eccetto per il paese vecchio, il quale egli disse che lui ed i suoi parenti tenevano *ab* dal vescovo di Cremona» (C 176; B 149)¹⁰⁶. È incerto se i distinguo, in questo passaggio, tra *territorium* e *locum* e tra *pro* ed *ab* fossero intenzionali. *Pro* significava non soltanto *from* [da], ma anche *for* [per], 'nel nome di', 'in luogo di' ed *as* [come], e *de*, specialmente quando è unito con una forma di *esse* (come in *est de*), talvolta significava *of* [di] nel senso di 'appartenere a'. I possessori di decime a Pavone davano olive *pro* la decima (108) e l'abate possedeva sette parti delle decime di Leno, «tenendo conto di quelle che egli possedeva per se stesso (*in se*) e di quelle tenute per suo conto (*pro se*)» (159). La località e la *curtis* di Gambara era del (*de*) monastero di

Leno ed interamente possedute da (*pro*) l'abate, secondo Obizzone di Gambara, il quale spiegò come «i feudi siano posseduti da (*ab*) lui *pro beneficio*, ma gli allodi *pro districto*» (139). *De, pro* ed *ab*, in questo passo, significano tutti 'from' [da], ma *pro* indica anche 'as' [come], o 'con riferimento a', distinguendo i feudi e gli allodi. Pure Alberto di Gambara si riferiva agli allodi di Gambara, «i *districta* dei quali appartengono ai signori per conto del (*pro*) monastero, dal (*a*) quale lo ricevertero *pro beneficio*» (144), dove il *pro beneficio* è apparentemente applicato ai *districta* degli allodi. Il termine beneficio indicava una concessione o un favore condizionale, ma era utilizzato più ampiamente di feudo. L'abate di Leno investì Algisio *tignosus* con Carzago e Bizzolano *nomine beneficii* (181) e poteva negare un ufficio o un beneficio ad un monaco o ad un chierico (164, 168).

Un feudo, un beneficio o un altro tipo di concessione era formalmente concessa mediante l'investitura, per la quale ci sono numerosi riferimenti nelle testimonianze. Oltre ad Algisio *tignosus*, i signori di Gambara e di Concesio furono investiti dall'abate delle loro proprietà per conto del monastero (159, 186-187). Il papa investì l'abate della (*de*) chiesa di Gambara mediante (*cum*) una berretta (176) ed il vescovo, in seguito, rinunciò alle sue rivendicazioni nel medesimo modo. Secondo Ospino di Bizzolano, il prete Martino fu investito della chiesa di San Genesio dall'arciprete (C 180; B 158). Chi riceveva una concessione, in cambio dell'investitura doveva lealtà al donatore ed era tenuto a dare, giurare o fare fedeltà (150, 160). Al vescovo bresciano fu ordinato da Federico Barbarossa *sub debito fidelitatis* di non fermarsi nell'ospizio monastico (179). Non vi sono riferimenti ad altre obbligazioni da parte di chi riceveva un feudo verso il donatore.

Il termine maggiormente ricorrente per un rappresentante o un agente era *nuntius*, ma ci sono pure citazioni di *ministeriales* (146) e di *gastaldiones* (183)¹⁰⁷. I monaci che ressero il cenobio quando Onesto era in esilio furono chiamati *ministri* (165). L'abate nominò, inoltre, dei *delegati* e degli *assessores* per risolvere le cause matrimoniali (166, 168). I *tutores* ed i *curatores* che, secondo Trucio di Gambara, furono dati dal vescovo di Brescia agli abitanti di Gambara sono più oscuri, tuttavia essi rappresentavano probabilmente gli interessi del presule (185)¹⁰⁸. I *camparii comunitatis* che raccoglievano e dividevano le decime a Gottolengo agivano apparentemente a nome di tutti i detentori di decime (186). Un *canevarius* era a capo di una *caneva* (C 180), ossia un granaio o un magazzino (145, 162).

Ci sono, in comparazione, pochi riferimenti ai lavoratori agricoli. Gli *arimanni* di San Genesio erano probabilmente detentori di liberi allodi (C 180; B 158). I *manenti* dei signori di Gambara ed i mandriani, la cui proprietà venne usurpata dal signore Lanfranco, erano chiaramente non liberi (158, 185). Tuttavia, il termine *manentes* fu pure impiegato per i chierici della chiesa di Santa Maria (184) e significava coloro che vivevano in un luogo particolare. I *familiares*, o membri della *familia* monastica, proprietari di un tipo di terre chiamate *macinata*, erano servi (166, 168, 171-172, 186-

187), ma Gerardo di Pavone specificò che alcune terre conosciute come *de macinatis* erano tenute da uomini liberi (172). È pertanto impossibile dedurre con sicurezza la condizione del proprietario muovendo dal tipo di terreno. Poiché Guido donò l'allodio sul quale venne edificata la chiesa di San Pietro, secondo il fratello di Alberto, «nessun signore, o servo, o uomo libero può occupare quella terra, in quanto è riservata agli abitanti del luogo» (156).

La terra. A seconda del possesso o degli obblighi, la proprietà venne classificata, innanzi tutto, come feudo o come allodio (o possedimento, come quest'ultimo era talvolta chiamato); in secondo luogo, come libera proprietà o come proprietà servile (definite, nel caso del monastero, *macinata*); ed in terzo luogo, come terra di proprietà (*dominicale*) lavorata per il signore e come terreno concesso ad altri. Le divisioni regionali furono generalmente identificate mediante il nome di una chiesa o di un *castrum*, *vicus*, *viculus* o *burgus*, tutti quanti indicanti (in senso ampio) villaggi o conglomerati urbani, nonostante molti fossero, di fatto, dei piccoli centri rurali. *Civitas* fu riservata per Brescia e, forse, nei primi *libelli* e nelle prime risposte, per Leno.

Terra era il termine generale per indicare una proprietà in un *territorium*, *contrata*, *locus* o *curtis*. Talvolta venne impiegato *predium*, come nei riferimenti ai *predia* dell'abate a Collebeato ed alle decime «delle sue proprietà fondiarie e terre (*donicalium et prediorum*)» a Pavone, cosa che suggerisce un riferimento a proprietà concesse ad altri (166, 182). *Decimatio* indicava le decime di una zona e, per estensione, l'area dalla quale le decime venivano raccolte. La chiesa di Santa Maria a Gambara si trovava nella *curtis* di Gambara, che era stata concessa dall'abate ai signori di Gambara, ma nella *decimatio* della pieve delle undici basiliche, detenuta dai signori di Corvione per conto del vescovo. Il beneficiario o possessore delle decime era chiamato *decimatore*. Il significato del termine *prandones*, che aveva alcune decime a Leno, resta incerto (141, 177, 179).

Riconoscere sezioni o porzioni di proprietà era noto come *sortes*, come le undici *sortes de macinatis* a Pavone (166, 172) e le sette *sortes* che i signori di Gambara tenevano per conto dell'abate ad ovest del fiume (154, 158, 176, 183, 185), una delle quali era probabilmente la *sors de Constantiis* (144). Pure *casalis* indicava, probabilmente, una tenuta o una proprietà, come quando venne effettuata una divisione tra i signori di Gambara «circa la parte dei loro *casales*» (150). *Sedimen* era ancor più specifico ed sottintendeva un podere, una casa colonica o anche un campo, che poteva essere sito in una cittadina o in un villaggio (141) e trovarsi all'interno di una proprietà fondiaria signorile, o tenuto per suo conto (172). Lanfranco di Carzago distinse le decime provenienti dai poderi (*sediminibus*), dalle vigne (*vitibus*) e dai terreni (*terris*), le quali, probabilmente, si riferivano rispettivamente ai vegetali ed ai frutti (e forse agli animali), alle uve ed alle olive e ad altri raccolti. *Recchone* sottintendeva, apparentemente, una porzione di proprietà, forse prosciugata mediante canali (173)¹⁰⁹.

B. Documenti*

A: Milano, Archivio di Stato, *Archivio diplomatico, Pergamene per fondi, Leno*, cart. 94, fasc. 48, Monastero di Leno, *attestationes testium*, anno 1194

B: *Ibidem*, anno 1216

C: *Ibidem*, anno 1226

I

Da C con varianti da A:

In Christi nomine. Ego Iohannes diuina dignacione Brixiensis episcopus conqueror uobis domino Gigrardo^a preposito Sancti Alexandri et domino Girardo de Paono de domino Gunterio^b Leonensis monasterii abate nomine ipsius monasterii, et de ipso monasterio, et peto omnia mea^c iura episcopalia et nominatim cognitiones et determinationes causarum natrimonii que uel quas ipse tenet uel quibus me uti prohibet infra episcopatum Brixiensem tam in ciuitatem quam extra, et specialiter in abacia Leonensi et ut restituat mihi predicta iura, et predictas causas, et ut condempnetis eum ne me impediatur exercere predicta iura, et predictas causas cognoscere et determinare^d. Item peto omnes decimaciones quas tenet infra predictos fines. Saluo iure adendi uel minuendi. Porectus est iste libellus et domino abati datus die dominico ultimo mensis Iulii anno Domini MCXCIII^e.

^a Girardo A ^b Gunterio A ^c mea om. C ^d et ut ... causas om. et add. ad finem A ^e Porectus ... MCXCIII om. A

II

Da A:

In Christi nomine. Ego Gunterius Leonensis monasterii abbas, uice ac nomine eiusdem monasterii. Coqueror domino et uobis Magistro Girardo de Paone et domino Girardo preposito Sancti Alexandri, arbitris electis a partibus et ex compromisso firmatis, de domino Iohanne Brixiensi episcopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi possessionem uel quasi ecclesiarum constitutarum in loco Gambare, scilicet Sancte Marie et Sancti Petri, et terrarum earundem ecclesiarum et possessionum ad easdem ecclesias pertinentium. Item conqueror de eodem domino epi-

* Le abbreviazioni sono state sciolte, ma la punteggiatura e le maiuscole (eccetto i nomi propri e poche forme maiuscole accidentali) del manoscritto sono state mantenute.

scopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi proprietatem quoque prefatarum ecclesiarum uel ipsas ecclesias et terrarum et possessionum ad easdem ecclesias pertinentium. Et conqueror ut condempnetis eundem dominum episcopum ne ulterius se intromittat de temporalibus nec de iure patronatus predictarum ecclesiarum et possessionum atque terrarum ad easdem ecclesias de Gambarara pertinentium. Quia dico monasterii esse uel ad idem pertinere, et ut me de cetero habere permittat me siue iamdictum monasterium Leonense. § Item conqueror de eodem domino episcopo, scilicet ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi possessionem uel quasi, et etiam proprietatem ecclesie Sancti Donati de Remedello inferiori, et ecclesie Sancti Benedicti de Buzolano, et ecclesie Sancti Michaelis de Carzago, et ecclesie Sancti Bartholomei de Fontanella, et ecclesie Sancti Donini similiter de Fontanella, seu ipsas ecclesias, et omnium terrarum atque rerum ad prefatas .v. ecclesias pertinentium, scilicet tam super temporalibus quam super spiritualibus integraliter, quia ad monasterium pertinent. § Item conqueror de eodem domino episcopo, ut restituat mihi siue iamdicto monasterio Leonensi ecclesias Sancti Pauli de Cubiato et Sancti Stephani de eodem loco uel ius quod exercet in ipsis ecclesiis et aliis predictis, et terras atque res ad easdem ecclesias pertinentes generaliter. § Predictam uero possessionem uel quasi peto hac de causa, quia cum Leonense monasterium haberet causa possessionem, episcopus Brixiensis iniuste ac sine causa, et per uiolentiam ingressus est eam. Et predicta omnia dico saluo iure adendi uel minuendi atque mutandi.

III

Da A:

§ In Christi nomine. Ego Iohannes diuina dignatione Brixiensis episcopus sic respondeo libello domini Gunterii Leonensis abbatis. Dico enim res quarum possessionem petit, id est ecclesias esse sacras et ideo possideri non posse, et ideo super hoc respondere non debeo. Terre uero ecclesiarum ab ipsis ecclesiis possidentur non a me, et ideo de his litigare non teneor. Quo autem iure restitutionem proprietatis ecclesiarum et rerum ad ecclesias pertinentium petat, uolo ut exprimat. In eo autem quod dicit ne impediam eum de temporalibus, et de iure patronatus ecclesiarum de Gambarara, peto ut causam petitionis manifeste et specialiter declaret. Alioquin ei respondere non debeo. Veru[m] tamen dico me uel meos antecessores non intrasse possessionem illarum rerum que continentur in libello domini abbatis per uiolentiam, et ideo dico me non teneri ad restitutionem possessionis uel quasi possessionis supradictarum rerum, nec ad restitutionem proprietatis uel ipsarum ecclesiarum uel rerum teneor, et nominatim hoc dico de ecclesiis de Cubiato, et earum possessionibus et dico ius patronatus et temporalia que petit dominus abbas ad eum non pertinere, nec teneor ei ea restituere siue monasterio. Item de ceteris que dominus abbas dicit in libello suo ad eum pertinere nego, nec ea restituere teneor.

IV

Da A:

§ In Christi nomine. Petitioni domini episcopi Brixiensis, quam facit aduersus me Gunterium Leonensis monasterii abbatem nomine ipsius monasterii et contra monasterium ipsum, de iuribus episcopalibus et nominatim de cognitionibus et determinationibus causarum matrimonii, quas teneo uel ipsum uti prohibeo infra episcopatum Brixiensem, tam in ciuitate quam extra et specialiter in abbatia Leonensi, et ut restituam ei predicta iura, et predictas causas, et ne impediam eum exercere predicta iura et predictas causas cognoscere et determinare. Item petitioni decimarum quas teneo infra predictos fines, sic respondeo, dico enim nullum ius episcopale neque cause alicuius matrimonii, uel alterius cognitionem uel determinationem sine uoluntate uel mandato meo in tota abbatia Leonensi, siue in ciuitate uel extra, ad episcopum pertinere, et ideo restituere non teneor. Item nullas^a decimationes infra predictos fines eum debere habere. Imo predicta omnia mihi meisque successoribus nomine ipsius monasterii credo de iure competere, nec ad episcopum pertinere.

^a nullās MS

V

Da A:

Anno Domini M. C. nonagesimo quarto, indictione .xii. Supra lobiam ligneam comunis Brixie die dominico ultimo exeunte Iulio testes dominus Andriollus filus condam^a domini Andree, dominus Ugozonus domini Bassauerre, Pelegrinus filus domini Baiamundi Manducasinum¹, dominus Adhelardus, dominus Zilius, dominus Albertus Pratalboini, dominus Guilielmus, et dominus Petrus de Vilano, et alii. Dominus Iohannes Brixiensis episcopus nomine ipsius ex una parte, et dominus G[unterius] Leonensis monasterii abbas nomine eiusdem monasterii ex altera, ad inuicem inter se promiserunt stipulatione adiecta, standi, et attendendi, sententiam seu pactum atque precepta, datam seu factum et facta inter eos a domino preposito Sancti Alexandri, et a domino Girardo de Paono arbitris a partibus ex compromisso ibi electis, et sub pena .xl. librarum nostre monete pro qualibet parte promissa stipulatione sequente, qui hoc non atenderet, de placito ecclesiarum, et aliarum rerum que continentur in libello domini abbatis, et in libello domini episcopi, et adicere in ipsa compromissione sub eadem pena, quo si aliquis predictorum arbitrorum decordaret se ab alio, alius

^a *corr. ex cuiusdam* MS

¹ Questi potrebbe essere il *Pelegrinus de Manduchaseis* che è menzionato in due documenti datati al 1220 nel *Liber Potheris*, coll. 301 e 314.

uero habeat uirtutem omnia predicta facere consilio domini Teutaldi de Moscolinis, et domini Guiberti de Logrado assessores ad hoc sibi a partibus constitutis. Saluo iure appellationis post sententiam latam.

VI

Da B:

In Christi nomine. Nos Girardus prepositus Sancti Alexandri et magister Girardus de Paono arbitri electi a partibus ex compromisso, cognoscentem controuersiam que uertitur inter dominum Iohannem Brixiensem episcopum ex una parte, et dominum Gonterium Leonensem abbatem de solutione compromissi seu arbitrii ex altera, uisis et cognitis rationibus utriusque partis et habito super his consilio, pronuntiamus compromissum seu arbitrium de quo agitur, non fore solutum. Actum est hoc in laubia comunis ciuitatis Brixie, die dominico .XIII. intrante mense Augusti, anno Domini M^o C^o nonagesimo quarto, indictione .XII. Ibi fuerunt dominus Manfredus de Salis, et dominus Pelegrinus de Ello canonici, dominus Wilielmus Oriane, dominus Petrus de Villano, dominus Adhelardus de Mercato, dominus Albertus nepos suprascripti domini episcopi, Discacinus et multi alii testes.

Ego Iohannes domini Henrici imperatoris notarius interfui et uerbo suprascriptorum, scilicet domini Girardi prepositi et magistri Girardi de Paono hanc sententiam ex priuata forma in publicam transcripsi et subscripsi.

* Questo articolo è una versione ampliata e con l'aggiunta delle note di una relazione tenuta al congresso su *Albertano* da Brescia, tenuto a Brescia il 19-20 maggio 1994. La maggior parte della ricerca venne effettuata alla fine del 1960 e sono in debito, per l'assistenza prestatami all'epoca, con Leonardo Mazzoldi dell'Archivio di Stato di Brescia, Alfio Rosario Natale dell'Archivio di Stato di Milano, Ornello Valetti della Biblioteca Queriniana di Brescia e specialmente con Cinzio Violante, mentre Gaetano Panazza, direttore del Museo di Brescia, mi ha gentilmente procurato le fotografie delle chiese di Fontanella, di Ostiano e di Torricella tratte dalle illustrazioni per la *Storia di Brescia* [ma qui non pubblicate, *ndr*]; Egidio Rossini

di Verona, inoltre, nel 1970 ha richiamato la mia attenzione su una copia secentesca delle carte di Leno contenute nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, ms. N.A. 14, di cui l'amico Henry Coster mi ha fatto avere copia in microfilm. Debiti più recenti sono segnalati nelle note.

¹ I cosiddetti *Annales Brixienenses* sono breui e la cronaca di Jacopo Malvezzi, quantunque basata in parte su materiali recenti, fu scritta all'inizio del XV secolo. Cfr. P. GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia: il vescovo Arimanno*, «Studi gregoriani», 2 (1947), p. 361; e A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 (Studi storici, 8-9), p. 1.

² Sul monastero di Leno si v. anche G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, Romae 1759, che F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venetiis 1767, ha seguito per alcuni aspetti; P. GUERRINI, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, in P. Guerrini, G. Bonomelli, *Monografie di storia bresciana*, Manerbio 1943; G. ANGARONI, *L'antica badia di Leno*, Brescia 1960; e A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (*Monumenta Brixiae historica*. Fontes, 8), il quale è rivolto alle terre di proprietà del monastero. Baronio sta altresì preparando una nuova edizione delle carte di Leno. Vi sono numerosi riferimenti a Leno nella *Storia di Brescia, I: Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, direzione di G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, soprattutto nella parte redatta da C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 999-1124.

³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 136-189, riprende il testo da LUCHI, *Monumenta*, pp. 111-172, il quale afferma (p. XVIII) che questo era giunto in suo possesso sei anni avanti (cioè, nel 1753). Uno dei pochi studiosi ad utilizzare questo documento prima di Baronio era stato G.G. COULTON, *The medieval village*, Cambridge 1925 (rist. New York 1960), il quale ha affermato che conteneva «moltissime interessanti prospettive di vita monastica e parrocchiale» (p. 282). Sulle decime v. anche G. CONSTABLE, *Monastic tithes from their origins to the Twelfth century*, Cambridge 1964 (*Cambridge studies in medieval life and thought*, n.s., 10), pp. 317-319.

⁴ Cfr. J.M. POWELL, *Albertanus of Brescia: the pursuit of happiness in the early Thirteenth century*, Philadelphia 1992, pp. 8 e 18, che si è soffermato sui tentativi dei comuni per controllare il *contado* e per «imporre il potere delle città sui signori rurali».

⁵ Questo testo è stato pubblicato numerose volte, per ultimo da M. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München 1984 (*Münstersche Mittelalter-Schriften*, 41), p. 80, cfr. pp. 82, 110-111, 116 e 351, che lo intitola *Fundatio monasterii Leonensis*. Cfr. anche W. WATTENBACH, W. LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, IV, a cura di C. Löwe, Weimar 1963, pp. 405-406, con ampia bibliografia (p. 405 n. 8).

⁶ SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 200-201 e 362-416. Cfr. K. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 52 (1972), p. 31.

⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 4 e 8-9; P. MEYVAERT, *Peter the Deacon and the tomb of saint Benedict*, «*Revue bénédictine*», 65 (1955), pp. 60-62; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 117; SCHMID, *Zur Ablösung*, p. 16; e J. HOURLIER, *Autres reliques attribuées à saint Benoît*, «*Studia monastica*», 21 (1979), pp. 417-420. Alcuni studiosi hanno identificato la reliquia, la quale è descritta come *quedam corporis pars*, con lo stemma di san Benedetto che si trovava a Brescia nel XV secolo, ma del quale non ci sono recenti riferimenti. Nei documenti regi ed imperiali fino al X secolo, il monastero venne regolarmente chiamato San Benedetto di Leno, ma nelle bolle pontificie la dedizione al Salvatore normalmente precedeva quella a San Benedetto.

⁸ P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896, pp. 125-126; K. VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909 (rist. 1969), p. 54; C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den*

frankischen folgestaaten Deutschland: Frankenreich und Italien von 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts, I, Köln-Graz 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14.1), pp. 357 n. 8 e 368 n. 6 (sulla citata *domus regalis* di Desiderio a Leno); e SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 240 e 389.

⁹ VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster*, pp. 14 e 23; K. SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart 1931 (Beihefte zur Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 25), pp. 56 e 179 (Leno era una delle 19 *Reichsklöster* sotto Federico Barbarossa); H.E. FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht I*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 30 (1941), pp. 16-17; J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn 1965 (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe mittelalterliche Geschichte, 1), pp. 173-174 (Leno era uno dei 12 *Königklöster*); e SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217 e 239, la quale ipotizza che Leno possedesse libertà sostanziali per analogia con altre fondazioni di Desiderio, specialmente San Salvatore (più tardi Santa Giulia) di Brescia, al quale il papa Paolo I concesse un privilegio nel 762 liberandolo dalla *ditio* del vescovo, che poteva celebrarvi la messa soltanto col permesso della badessa, e permettendo a qualsiasi vescovo di consacrare la badessa e benedire l'olio ed il crisma.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 63-64. Cfr. E. MÜHLBACHER, *Regesta imperii. I: Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*, Innsbruck 1899-1908, p. 498 no. 221; e (su Remigio) J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige. I: Grundlegung. Die karolingische Hofkapelle*, Stuttgart 1959 (Schriften der Monumenta Germaniae historica [MGH], 16.1), pp. 128, 130, 137 n. 170, 140 n. 182,

141 n. 185 e (sulla tradizionale associazione dell'arcicancelliere con un *Reichsklöster*) 125; e FISCHER, *Königtum*, pp. 146, 172 e 194.

¹¹ IACOBII MALVECHI *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCCXXXII* 6, 5-6, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Mediolani 1729, col. 886, il quale proseguiva affermando che «egli era unito da una così grande amicizia con gli Ungari, che da allora in poi nessun danno fu inferto da questi». Cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945 (Biblioteca storica, n.s., 12), pp. 82 n. 154 e 163; e G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, pp. 502-503.

¹² *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, ed. H. Bresslau, MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 372-374 no. 300. Ciò è stato indicato, da alcuni studiosi, per dimostrare che Leno apparteneva a Cluny: v. A. BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), I, Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1), pp. 202-203, specialmente n. 22, e p. 217, che discute questa conclusione. L'ordine cluniacense si diffuse nella regione di Brescia tra il tardo XI e l'inizio del XII secolo. L'intervento di Odilone dimostra, tuttavia, il suo interesse verso Leno e forse pure la sua politica anti-episcopale, come suggerito da VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1029-1030.

¹³ *Annales Altahenses maiores* s.a. 1038, 1055, 1063, 1064 e 1068, edd. W. von Giesebrecht, E. von Oefele, MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, IV, Hannoverae 1891, pp. 22, 51, 61, 66 e 75. Cfr. W. WÜHR, *Die Wiedergeburt Montecassinus unter seinem ersten Reformabt Richer von Niedertaich († 1055)*, «Studi gregoriani», 3 (1948), pp. 388-397; A. BOSISIO, *Il comune*, in *Storia*

di Brescia, p. 569; e VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1033-1035. Sull'influenza di Niederaltaich K. HALLINGER, *Gorze-Chuny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen in Hochmittelalter*, Roma 1950 (Studia Anselmiana, 22-23), p. 174; R. BAUERREISS, *Kirchengeschichte Bayerns*, II, St. Ottilien 1970, p. 42; e ID., *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 5), pp. 157-160, soprattutto p. 159 n. 2.

¹⁴ GUERRINI, *Un cardinale gregoriano*, p. 372. L'aggiunta alla parola conclusiva in questo passaggio (*pressioni*) è un errore di stampa o da *pressioni*, o da *passioni*, e viene qui tradotto con *pressures*. Cfr. anche VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1035: «le forze riformatrici in Brescia dovevano arroccarsi ormai nei monasteri».

¹⁵ Cit. sopra, alla n. 10. Cfr. FISCHER, *Königtum*, pp. 141 e 160.

¹⁶ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), pp. 319-325 no. 10, con vari riferimenti, al quale deve essere aggiunto VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1024-1025.

¹⁷ *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, I, Hannoverae 1879-1884, pp. 334-336 no. 240; e *Die Urkunden Otto des II.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, II/1, Hannoverae 1888, pp. 273-275 no. 243. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1025, ha collegato questo privilegio con l'alleanza tra gli Ottoni e la casata dei Canossa e lo sviluppo del suo potere nella diocesi di Brescia.

¹⁸ *Die Urkunden Otto des III.*, ed. T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, II/2, Hannoverae 1893, pp. 838-839 no. 405.

¹⁹ *Die Urkunden Heinrichs II.*, pp. 272-274 no. 300 e 511-514 no. 399.

²⁰ *Die Urkunden Konrads II.*, ed. H. Bresslau, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, IV, Hannoverae-Lipsiae 1909, pp. 66-68 no. 57, 142-143 no. 100 e 308-309 no. 227; e *Die Urkunden Heinrichs III.*, edd. H. Bresslau, P. Kehr, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, V, Berolini 1926-1931, pp. 143-144 no. 114. Attorno al privilegio di Enrico III v. O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 6), p. 470.

²¹ *Papsturkunden 896-1046*, ed. H. Zimmermann, II, Wien 1985 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse Denkschriften, 177. Veröffentlichungen der historischen Kommission, 4), pp. 718-720 no. 370 (PH. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. secundam curaverunt S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsiae 1885-1888, [JL] 3901; P.F. KEHR, *Italia Pontificia*. VI/1: *Liguria sive provincia mediolanensis. Lombardia [IP]*, Berolini 1913 [Regesta pontificum romanorum], pp. 343-344 no. 1).

²² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 91 (JL 4026; IP VI/1, p. 344 no. 2); e *Die Urkunden Heinrichs II.*, p. 513 no. 399. Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1029; per la formula *electus autem ad* e per la consacrazione papale dell'abate, v. G. SCHREIBER, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert. Studien zur Privilegierung, Verfassung und besonders zum Eigenkirchenwesen der vorfranziskanischen Orden vornehmlich auf Grund der Papsturkunden von Paschalis II. bis auf Lucius III. (1099-1181)*, I, Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 65), pp. 128-133.

²³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 104-106 (JL post 4431; IP VI/1, p. 344 no. 3). Questo documento venne sottoscritto, tra gli altri, dall'arcidiacono Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII. Cfr. CONSTABLE, *Monastic tithes*, pp. 87-88; e R. SOMMERVILLE, 'Pope Clement in a roman synod' and pastoral work by monks, in *Fälschungen in Mittelalter*, Internationaler Kongress der MGH (München, 16.-19. September 1986), II, Hannover 1988 (Schriften der MGH, 33.2), pp. 153.

²⁴ L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregor VII.*, I: *Quellen. Urkunden. Regesten. Facsimilia*, Città del Vaticano 1957 (Studi e testi, 190), pp. 167-170 no. 150 (JL 5009; IP VI/1, pp. 344-345 no. 4). Cfr. CAPITANI, *Imperatori e monasteri*, p. 471; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1038-1039; sui diritti ed i privilegi goduti da Leno, v. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 115 e 123-124 (elezione e formula *obeunte vero te*), 174 (benedizione del crisma e dell'olio), e pp. 191-193 n. 6 (celebrazione della messa); ID., *Kurie und Kloster*, II, Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 68), p. 215 (mercato); e BRÜHL, *Fodrum, Gistum*, p. 534, relativamente al *fodrum*, che nella seconda metà dell'XI secolo si evolvette dall'antico obbligo di provvedere al foraggio per l'esercito nel *fodrum regis* o diritti di ospitalità regale, e p. 569 per un documento di Enrico V, il quale equipara il *fodrum* alla *parata* ed il *mansionaticum* all'*albergaria*.

²⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 109-111 (JL 5566; IP VI/1, p. 345 no. 5); *Bullaire du pape Calliste II*, ed. U. Robert, II, Paris 1891, pp. 124-126 (JL 7024; IP VI/1, p. 345 no. 7); P. KEHR, *Nachträge zu den Römischen Berichten*, in ID., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977 (Acta Pontificum Romanorum, 4), pp. 213 (IP VI/1, p. 345 no. 8); ZACCARIA, *Dell'anti-*

chissima badia, pp. 114-116, che si legge in J.P. MIGNE, *Patrologia latina* [PL], 179, col. 152 (JL 7588; IP VI/1, pp. 345-346 no. 9); e ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 117-119 (JL 8950; IP VI/1, p. 346 no. 10). Cfr. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 41, 64 e 174, il quale ritiene il privilegio di Callisto II una prova dell'esenzione di Leno.

²⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 120-122 (JL 10216; IP VI/1, p. 346 no. 12). Cfr. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 155 (*pontificalia*) e 260 (decime novali).

²⁷ Alessandro III aggiunse il diritto di portare l'anello. Cfr. ANGARONI, *L'antica badia*, p. 37, e, sulla posizione quasi vescovile degli abati esenti in Italia, P. TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux X-XII siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), p. 433.

²⁸ Questa bolla si trova incorporata in un privilegio di Eugenio IV in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 238-239 (JL 12732; IP VI/1, p. 347 no. 16), e KEHR, *Papsturkunden*, pp. 231-232; per Urbano III, v. ID., *Papsturkunden*, pp. 235-236 (IP VI/1, p. 347 no. 17)

²⁹ *Die Urkunden Friedrichs I.*, ed. H. Appelt, MGH, *Dipl. reg. et imp. Germ.*, X/3, Hannoverae 1985, pp. 224-226 no. 697; e ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 132-135. Sui mulini ad acqua v. L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 1-59, 259-344 e 557-578, specialmente pp. 7-8 per il crescente numero di riferimenti nel tardo X ed XI secolo.

³⁰ Sulla *longi temporis praescriptio* nella tarda antichità e nel primo medioevo cfr. E. LEVY, *West roman vulgar law: the law of pro-*

perty, Philadelphia 1951, pp. 180-190; e sul privilegio della prescrizione nelle carte di Federico per i monasteri italiani (27 in tutto) v. R.M. HERKENRATH, *Die Urkunden Friedrich Barbarossas und Italien*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del Convegno (Roma, 24-26 maggio 1990) = «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), p. 214 n. 61.

³¹ Attorno al nuovo episcopalismo cfr. C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana»*, p. 702; e TOUBERT, *Monachisme*, pp. 435-436.

³² Copie coeve di questi e dei quattro documenti correlati si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, fotocopie dei quali mi sono state gentilmente inviate dalla dott. Maria Teresa Brolis e dal dott. Angelo Baronio. Tre di essi sono stati parzialmente pubblicati in BARONIO, *Monasterium*, pp. 42-43 nn. 94-95 e p. 100 n. 36, e tutte quante appariranno nella sua edizione delle carte di Leno. Delle trascrizioni, eseguite con l'assistenza della dott. Loren Weber, sono pubblicate nell'Appendice B. Il no. 1194 comprende in tutto cinque documenti, con il *libellus* del vescovo, che è qui edito come primo, nella terza posizione. Il no. 1226 contiene solamente il *libellus* del vescovo. I due *libelli* sembrano avere costituito le basi della breve rassegna della questione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 158-159, che ricorda le chiese di Gambarà, Fontanella, Carzago, Remedello e Bizzolano, le quali, secondo l'abate, «sono sottoposte alla giurisdizione del monastero di Leno», ma in essi il vescovo dichiarò che «i diritti vescovili nell'abbazia di Leno gli appartenevano».

³³ Si trova nell'Archivio di Stato una copia non numerata di questo *libellus*, che potrebbe essere un abbozzo preliminare, giacché inclu-

de molte correzioni, espunzioni e piccole varianti nelle parole e nei periodi. La sola aggiunta significativa si legge nella penultima affermazione, nella quale Gonterio ribadì che il vescovo, o i suoi rappresentanti, non potevano entrare nei o trattenerne i possedimenti reclamati dall'abate per alcun giusto titolo o autorità. L'edizione integrale di questo *libellus*, con le varianti, sarà pubblicata da Baronio.

³⁴ Su queste località v. gli indici di Zaccaria e di Baronio, il quale chiama Bizzolano 'Bozzolano'. Il documento chiaramente riguarda Milzanello, non Milzano, e Carzago (oggi una piccolissima località sulla sponda meridionale dell'Oglio), non Carzaghetto (oggi sull'altra riva del fiume). Il signore Scopardo di Carzago distinse tra il *burgus vetulus*, il quale si trovava probabilmente nel lato meridionale del fiume, poiché era posseduto dal vescovo di Cremona, e la chiesa ed il territorio controllato dal cenobio, che era presumibilmente nell'area settentrionale (C 176). L'esatta posizione di San Genesio è sconosciuta, ma esso si trovava nella regione di Bizzolano. Il fatto che Erinzo di Leno affermasse che, quando si recò per affari nell'area di Canneto, egli si stabilì a San Genesio *et eundo ac redeun[do]* (C 180), suggerisce che si trovasse ad occidente di Canneto. Assieme alle mappe in scala 1:200000 e 1:250000 del Touring Club Italiano, ho utilizzato le mappe del primo catasto novecentesco conservate negli archivi di Brescia, dove esistevano, e la *Carta topografica del regno Lombardo-Veneto* del 1833, ristampata a Milano nel 1973, la quale è in scala 1:86400, e indica (tra gli altri luoghi) una 'Abbazia di Leno' (presumibilmente una dipendenza del monastero) tra Fontanella e Carzaghetto. Per le chiese di Leno, cfr. GUERRINI, *La pieve di Leno*, p. 11; ANGARONI, *L'antica badia*, pp. 21-32 e (per San Giovanni) 38-39; e BARONIO, *Monasterium*, p. 217.

³⁵ Il numero preciso è difficile da stabilire, a causa di alcune ripetizioni, *lacunae* ed

ambiguità. Non c'è, per esempio, alcun precedente riferimento a «il summenzionato Andrea», per il quale vi sono due riferimenti in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 155-156, ed il cui fratello Alberto depose (153-156); e non c'è testimonianza per Lanfranco di Torricella (172), Zanebono e Raniero (C 180), dei quali si disse che erano ritornati. Zaccaria pubblicò le deposizioni di 51 testimoni, che sono identificati qui mediante il numero delle pagine del suo lavoro. Altri 14 (esclusi due testimoni che tornano a deporre separatamente e quattro, i quali ritornarono per emendare la loro prima deposizione) si individuano in quattro documenti presenti nel *Codice diplomatico Bresciano*, pp. 176-178 e 180 (pure contrassegnate come 92-93, 89 e 83), che era precedentemente conservato nella Biblioteca Queriniana ed ora si trova nell'Archivio di Stato di Brescia, e del quale fotografie mi sono state procurate gentilmente da Aldo Pirola, direttore della Biblioteca Queriniana, e da Luisa Bezzi Martini, direttrice dell'Archivio di Stato. Estratti di questi documenti sono stati pubblicati da Baronio. Sono qui indicati mediante riferimenti al *Codice* (contrassegnato come C) e, quando opportuno, a Baronio (indicato con B). Il solo manoscritto noto del documento edito da Zaccaria è C 179 (in precedenza 88), che comprende la deposizione di Gerardo di Pavone ed evidenzia alcune omissioni, errori di stampa e di lettura, dei quali il più rilevante è *inobedientiam* al posto di *volentiam* (172 linea 31).

³⁶ Il senso preciso di questo passaggio è incerto. *Tuum*, normalmente, si riferisce al papiro, e *quindecim regulae in columnello de medio* potrebbe sottintendere tre colonne per pagina. Sono in debito con Michael Mc Cormick e con Richard Rouse per l'interpretazione di questo passo.

³⁷ *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny 1091-1210*, edd. A. Bernard, A. Bruel, V.

Paris 1897 (Collection de documents inédits sur l'histoire de France. S. 1: Histoire politique, 18), p. 645 no. 4279.

³⁸ *Recueil des chartes*, pp. 682-688 no. 4327.

³⁹ L. PASSERINI, *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio storico italiano», 23 (1876), pp. 61-79, 205-217 e 385-403; e ID., *Documenti che illustrano la memoria una monaca del secolo XII*, «Archivio storico italiano», 24 (1877), pp. 3-4.

⁴⁰ *Quatercapellus* potrebbe essere un errore di stampa per *Quatercapillus* (Quattro Capelli). È talvolta difficile accertarsi se un nome è 'vero' o è un soprannome. *Sechafenus*, per esempio, che COULTON, *The medieval village*, pp. 280-281, ritenne essere un soprannome (Secca-il-fieno), non è ignoto nell'area di Brescia (ma v. sotto, n. 82). Molte persone sono connotate come 'figli di', o mediante una forma genitiva, presumibilmente relativa al nome del proprio padre, ed altri per nomi addizionali, i quali sono qui segnalati soltanto se necessari per l'identificazione del personaggio.

⁴¹ Approssimativamente 35 testimoni nella deposizione pubblicata dettero indicazioni circa la nomina e l'istituzione dei sacerdoti, 30 sulle ordinazioni, 28 sulle cause matrimoniali e sulla benedizione e ricezione dell'olio e del crisma, 22 sul battesimo, sei sulla penitenza, sulla consacrazione delle chiese, dei battisteri e delle fonti battesimali, e tre, o meno, su altre questioni.

⁴² Cfr. BARONIO, *Monasterium*, p. 101 n. 37.

⁴³ Cfr. E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus libri 3.4.5*, II, Antverpiae 1736, col. 910B; e *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle: le texte*, edd. C. Vogel, R. Elze, I, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 226), pp. 310-311 (con altri riferimenti), per una cerimonia di scomunica nella quale 12 sacerdoti affiancano il presule tenendo lucerne

(*lucernas*), che gettano lontane alla conclusione dell'anatema o scomunica.

⁴⁴ Il sacerdote Pietro di Pavone, per esempio, affermò di avere assistito ad oltre 30 cause matrimoniali risolte dagli abati Daniele e Alberto e di averne trattata lui stesso una «come delegato del signor abate» (165). Le ragioni delle liti non sono fornite, ad eccezione delle poche che erano motivate dalla consanguineità, ma la maggior parte di queste, probabilmente, erano sorte al di fuori della motivazione principale dichiarata. Secondo R. HELMHOLZ, *Marriage litigation in medieval England*, Cambridge 1974, «la causa matrimoniale di gran lunga più comune nelle corti ecclesiastiche medievali era la lite intentata per imporre un contratto matrimoniale» (p. 25), e «il principale problema delle corti ecclesiastiche non era di determinare se un matrimonio esistente poteva essere dissolto: il loro compito prioritario era la soluzione delle dispute attorno all'origine della relazione matrimoniale» (p. 72).

⁴⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 181; e C 176-177 (B 149 e 153). Il *vexillum* era «il gonfalone della chiesa che era portato dal comandante dell'esercito feudale dell'*episcopium*» ed era consegnato dal vescovo al capitano secondo R. SCHUMANN, *Authority and the Commune: Parma 833-1133*, Parma 1973 (Fonti e studi, s. 2, 8), pp. 221, 231 e 241. Sulla *societas* di *vavassores* e sul *vexillifer* cfr. M. LUPI, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799, pp. 763-766, il quale cita il *vexillifer* Algisio da questo documento; e H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 52), pp. 300-301. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 720, ricorda numerosi esempi circa la posizione del *signifer* durante l'XI secolo.

⁴⁶ Attorno all'incendio del 1135, che fu menzionato sia dagli *Annales Brixienenses*, sia

dalla cronaca di Iacopo Malvezzi, v. LUCHI, *Monumenta*, p. 37; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 28; G. PANAZZA, *L'arte romantica*, in *Storia di Brescia*, pp. 737-738; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1049; e BARONIO, *Monasterium*, pp. 76 e 84, ove ha ricordato la probabile perdita di documentazione in questo e nell'incendio del 1158. Sulla visita di Lotario II a Brescia nel 1132 cfr. W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, in *Jahrbücher der deutschen Geschichte*, Berlin 1879, p. 443; e per le visite di Federico Barbarossa nel 1154, 1158, 1160, 1166, 1167 e 1184, F. OPPL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978 (Beihefte zu J.F. Böhmer *Regesta imperii*, 1), p. 112.

⁴⁷ Sulla visita di Eugenio III nel 1148, v. JL ante 9294; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 29; SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung*, p. 56; BARONIO, *Monasterium*, p. 78 (che la data al 1146).

⁴⁸ Resoconti contemporanei di questi avvenimenti sono offerti da RAHEWINI *Gesta Friderici imperatoris* 3.27-28, edd. G. Waitz, B. von Simson, MGH, *Scrip. rer. German. in usum schol.*, XLVI, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 199; VICENTII PRAGENSIS *Annales* s.a. 1158, ed. W. Wattenbach, MGH, *Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, pp. 668-669; e OTHONIS MORENAE *Historia Friderici I* s.a. 1162, ed. F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, MGH, *Scriptores rerum germanicarum*, n.s., VII, Berolini 1930, pp. 159-160. Per la distruzione di Leno e di Gambara nel 1158 cfr. anche (oltre a OPPL, *Das Itinerar*) W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, V, Braunschweig 1881, pp. 175-176, e VI, Braunschweig 1881, p. 370; H. MEYER, *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas im Zusammenhang mit seinem Italienpolitik*, Berlin 1930 (Historische Studien, 200), p.

72. Su Marcovaldo di Grumbach v. MORENAE *Historia* s.a. 1161-1163, pp. 147-149, 161, 164 e 170-172; BOSISIO, *Il comune*, pp. 613-614; e OPPL, *Das Itinerar*, pp. 80 e 193. Per il *fodrum* di Bizzolano inferiore, «che era della (*de*) abbazia», v. oltre, pp. 168-169.

⁴⁹ Le date esatte dell'assenza del vescovo e dell'abate sono sconosciute, ma Raimondo era a Venezia nel giugno del 1164: cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1055. Secondo Scopardo di Carzago, Onesto *apud sanctum Ciprianum in Venetias tunc stabat* (C 176). Questo luogo potrebbe essere San Cipriano presso Agordo, a nord-ovest di Belluno, il cui vescovo era all'epoca un sostenitore di Alessandro III.

⁵⁰ Montenarò indicò i nomi dei tre monaci ai quali Onesto affidò il cenobio durante la sua assenza, ossia Obizzone, Oldeprando e Griberto, che ordinarono Gerardo *razo* e lo incardinarono nella chiesa di Santa Maria di Gambara. Giovanni di Leno affermò che il priore Gilberto tonsurò Gerardo *razo* al titolo della chiesa di Gambara (140) e, secondo Parmesano di Leno, il monastero venne diretto, durante l'assenza di Onesto, da Osberto di 'Hoo' (probabilmente Ostiano), da Roberto di Leno e da Obizzone (142). ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 30-31, indica il nome del priore in Gandolfo ed identifica Griberto con Roberto. Sull'abate Gonterio, il quale, prima di diventare abate, andò con Diacono di San Pietro a San Genesio e fu *camerarius* ad Ostiano (145; C 180), e che potrebbe essere appartenuto alla famiglia dei Lavellongo, v. LUCHI, *Monumenta*, p. 57; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 34; e BARONIO, *Monasterium*, pp. 87 e 167 n. 1.

⁵¹ Per lo sviluppo, durante il secolo XII, di signorie rurali che raccolgono possessi e diritti in precedenza dispersi cfr. D. HERLIHY, *The history of the rural seignery in Italy, 751-1200*, «Agricultural history», 33 (1959), p.

68; G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, «Le Moyen Age», 75 (1969), pp. 208-218, che ha discusso le ricerche di Violante, Niccolai, Colorni ed altri; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 729-737; ID., *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, a cura di W. Paravicini, K.F. Werner, München 1980 (Beihefte der Francia, 9), pp. 333-344; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini dell'Italia centrosettentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della VIII Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano 1983 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10), pp. 235-258, soprattutto p. 249; e C.J. WICKHAM, *The mountains and the city: the tuscan Apennines in the early middle ages*, Oxford 1988, pp. 105-106, con ulteriori riferimenti alla p. 105 n. 20. Cfr. anche i lavori cit. alle note successive 58, 98-99 e 103.

⁵² LUCHI, *Monumenta*, pp. 176-177 e 189-190; e GUERRINI, *Un cardinale gregoriano*, p. 377.

⁵³ Un testimone aveva letto il documento ed altri due ne avevano udito la lettura (139, 144, 160). Per il conte Suppone v. LUCHI, *Monumenta*, pp. 22-23; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 19; e soprattutto SCHUMANN, *Authority and the Commune*, p. 35 e l'albero prosopografico della Tavola I (p. 399).

⁵⁴ Circa questi signori rurali (che vennero più tardi chiamati conti) cfr. V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, I: Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959, pp. 77-78, il quale sostiene che nelle città di Brescia, Verona e

Cremona essi rivaleggiarono con il comune in quanto eredi degli antichi poteri comitali.

⁵⁵ LUCHI, *Monumenta*, pp. 176-177; e LUPI, *Codex diplomaticus*, p. 766. Cfr. KELLER, *Adelsherrschaft*, p. 300.

⁵⁶ *Liber Potheris communis civitatis Brixiae*, in *Historiae Patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1900, pp. 58 e 790. Cfr. POWELL, *Albertanus of Brescia*, pp. 24-25.

⁵⁷ Scopardo di Carzago fornisce indicazioni circa i signori di Bizzolano ed i loro possessi personali a Carzago (C 176; B 148-149). Viscardo (= Scopardo?) *maior*, Algisio, Pagano, Alberto e Ottone di Belusco giurarono fedeltà all'abate Onesto per Bizzolano, Carzago e Remedello inferiore, secondo Alberto di Ostiano (160, cfr. 163). Pagano, Alberto e Scopardo furono ricordati in rapporto alla sepoltura del vassallo del monastero Ottone di Calusco, che potrebbe essere un errore per Belusco (173): v. LUCHI, *Monumenta*, p. 155. Essi erano probabilmente imparentati con Algisio *tignosus*, che tenne Carzago e Bizzolano per conto del cenobio all'inizio del XII secolo (cfr. sopra, pp. 101-102). Lanfranco di Carzago depose che lui, Oldofredo, il figlio di Domafollo e Zilio, figlio del signore Alcherio, possedevano le decime di Carzago (187).

⁵⁸ Cfr. la bolla di Alessandro III in X.3.48.3 (*Decretales Gregorii IX*, ed. Ae. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici*, II, Lipsiae 1879, pp. 652-653; JL 13854), attorno alla quale v. C. BOYD, *Tithes and parishes in medieval Italy. The historical roots of a modern problem*, Ithaca-New York 1952, pp. 155, 158 e 163; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 799-780; e in generale A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1982, il quale ha studiato soprattutto la regione di Ferrara e la creazione di nuove par-

rocchie tra il X ed il XII secolo. Cfr. anche la bolla di Gregorio VII, cit. sotto alla n. 69.

⁵⁹ La chiesa di Concesio, a nord di Brescia, era pure una pieve, della quale le chiese di Collebeato erano cappelle dipendenti (182). C'erano alcune questioni attorno allo *status* di Ostiano (139 e 150), ma probabilmente era una pieve. Sulla *plebs XI basilicarum* v. BARONIO, *Monasterium*, p. 111 n. 6 (che la localizza a Corvione), 113, 122 e 144-145. È impossibile individuare le 11 basiliche della *plebs XI basilicarum*, poiché molte delle località in questione dispongono di più di una chiesa. Per l'arciprete cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 156-157 e 162-163; e BARONIO, *Monasterium*, p. 158.

⁶⁰ Scopardo di Carzago, dopo aver detto che i sacerdoti, i quali risiedevano nella chiesa di Carzago per conto del vescovo, venivano alla *plebs XI basilicarum* per il battesimo il sabato santo e che i bambini dei contadini di Carzago erano là battezzati, aggiunse che egli li aveva talvolta visti portare i loro ragazzi in altro luogo per il battesimo (*aliquando vidit ipsos rusticos et alibi causa baptizandi suos pueros deferre*: C 176). Sull'antica prassi di recitare la preghiera del Signore ed il credo e di battezzare nella chiesa pievana a pasqua ed a pentecoste v. i decreti del concilio di Meaux-Parigi dell'845-846 e lo statuto episcopale di Rodolfo di Bourges dell'853/66, in *Concilium Meldense-Parisiense* cap. 77, ed. W. Hartmann, MGH, *Concilia aevi Karolini 843-859*, III, Hannoverae 1984, p. 124; ed in RODULFI BITURICENSIS *Statuta* cap. 20, ed. P. Brommer, MGH, *Capitula episcoporum*, I, Hannoverae 1984, p. 249.

⁶¹ Una piccola località chiamata San Faustino compare ad est di Remedello ed a sud di Acquafredda nella carta del Touring Club 1:250000, ed un altro San Faustino s'individua nella mappa del 1833 vicino a Torricella, tra Ostiano e Volongo. Nessuno di essi è un possibile candidato al luogo di pieve delle undici basiliche.

⁶² I rapporti tra queste tre chiese sono complessi. Montenarò di San Pietro affermò che «i canonici della chiesa di San Pietro di Leno governano e tengono la pieve di Leno per conto (*pro*) dell'abate di Leno e ivi battezzano sotto la sua autorità» (177), e quando gli venne chiesto se la pieve possedeva una sua decima, rispose che «la decima posseduta dai canonici della chiesa di San Pietro, l'hanno dalla (*pro*) chiesa pievana» (178). Girbellino di Leno disse che, per quanto tempo egli poteva ricordare, l'abate aveva celebrato i battesimi «mediante i suoi sacerdoti» nel luogo della sua abbazia (140).

⁶³ Sul battesimo nelle chiese monastiche, che fu permesso nel XII secolo soltanto attraverso un privilegio particolare, v. MARTÈNE, *De antiquis* 1.1.2.16, I, Antverpiae 1736, pp. 14-15.

⁶⁴ Due testimoni specificarono tre o quattro bambini (153, 146) e quattro indicarono i nomi di Maria, Pietro e Giovanni. Nella deposizione parziale di C 176, il battesimo nella parrocchia era amministrato «a quodam presbitero monaco, et primus Petrus et Iohannes atque Maria facta fontium consecrationis mittuntur in monasterio et ibi baptizantur ab abbate uel aliquo eius sacerdote monaco». Su questa prassi, le cui origini ed il cui preciso significato resta sconosciuto, cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 140 n. 10, il quale ricorda un rito simile a Milano, dove l'arcivescovo, la domenica delle palme, battezzava tre bambini che portavano il nome di Pietro, Paolo e Giovanni: v. *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarium et ordines saeculi XII*, ed. M. Magistretti, Mediolani 1894, p. 112, p. 218 nn. 237 e 239.

⁶⁵ Secondo M. LUPI, *De parochiis ante annum Christi millesimum*, Bergomi 1788, pp. 355-357, la prassi di convocare soltanto i parroci al sinodo diocesano data dal tardo medioevo e prima del XIV secolo vi andavano tutti i chierici della diocesi. Circa questo epi-

sodio cfr. BARONIO, *Monasterium*, pp. 235-236, e sul *vicedominus*, il quale appare per la prima volta nel 1186, v. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1064-1065. È possibile che Giovanni abbia fatto le sue rimostranze non al sinodo, ma quando udì la testimonianza di Montenarò.

⁶⁶ Sulle riunioni del capitolo parrocchiale cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 744-745, e, per le assemblee secolari o *raxia*, le pp. 173, 183, 185 del presente contributo.

⁶⁷ BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 61-62 e 158; e VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 724-726. *Fratres* era un'espressione generica, che era pure applicata ai monaci di Leno (179). I chierici della chiesa di San Pietro di Leno erano definiti sia *fratres*, sia *canonici* (146, 148, 177), e Martino di Castel Goffredo si riferì ai *fratres* delle chiese di Fontanella e di Remedello, che dipendevano dalla *plebs XI basilicarum* (180).

⁶⁸ Per le parrocchie monastiche e la *cura animarum* svolta dai monaci v. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 784; TOUBERT, *Monachisme*, pp. 427-430; e più in generale G. CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the 'cura animarum' in the early middle ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 349-389.

⁶⁹ Per la prima bolla cfr. GREGORII VIII *Epistulae et privilegia*, PL 202, col. 1561BC (JL 16079); per la seconda v. *Notae S. Mariae Mediolanensis*, ed. Ph. Jaffé, MGH, *Scriptores*, XVIII, Hannoverae 1863, p. 386 n. 24, trascritta in seguito in X.3.1.9 (*Decretales Gregorii IX*, p. 450; JL 16074). Cfr. M. MACCARONE, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della I Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, settembre 1959), I, Milano 1962 (Miscellanea

del Centro di studi medioevali, 3), pp. 391-392; e VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 791.

⁷⁰ G.G. GRADENIGO, *Brixia Sacra. Pontificum brixianorum series*, Brixiae 1755, pp. 235-236. Gradenigo considerò questo documento la prova che gli arbitri, nella disputa del 1194-1195, assegnarono alla fine i diritti sul clero di Gambara al vescovo. Cfr. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1072; ID., *Pievi e parrocchie*, p. 790; e BARONIO, *Monasterium*, p. 115.

⁷¹ Per il conte Suppone v. sopra, n. 53.

⁷² Sulla *plebs XI basilicarum* cfr. sopra, pp. 109-110.

⁷³ Secondo COULTON, *The medieval village*, p. 282, questo è il più antico riferimento noto ai posti privilegiati riservati per il laicato in una parrocchia.

⁷⁴ Il fratello di Alberto disse che sua nonna disponeva di una delle panche e specificò inoltre che gli abitanti di Glaria, Lachexolo e Gambarella non dovevano niente alla chiesa di San Pietro (156). Nella deposizione incompleta di C 176, le chiese di Santa Maria e di San Pietro vengono entrambe indicate come edificate in un allodio di Leno ed Alberto di Ostiano affermò che la chiesa di San Pietro fu costruita su un allodio del monastero, ma le prove da lui indicate concernono tutte Santa Maria (160).

⁷⁵ La consacrazione venne effettuata dal *dominus Cumanus episcopus* secondo Obizzone di Gambara (139) ed Alberto di Gottolengo (149), e dal papa secondo Alberto di Ostiano (160).

⁷⁶ Gregorio VII aveva vietato specificatamente il *mansionaticum*, le *paratas* ed il *fodrum* (v. sopra, pp. 158-159). Sulla presenza di Rainaldo di Dassel in Italia cfr. F. OPLL, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel 'Regnum Italicum'*, in *Federico I Barbarossa*, p. 110.

⁷⁷ Ottone disse che il vescovo possedeva una berretta o un cappello di lana (*capellus*

agninus; 138). Cfr. 165, 167 e 175, dove si leggono altri riferimenti alla berretta.

⁷⁸ Il vescovo potrebbe essere stato incoraggiato a presentare questa richiesta da una lettera di Alessandro III, la quale affermava che il presule avrebbe assegnato le decime novali alle pievi, dopo averne trattenuto la sua porzione, se le terre di nuovo dissodamento si fossero trovate in una pieve stabilita, altrimenti avrebbe potuto destinarle ad un'altra chiesa (X.3.30.13, *Decretales Gregorii IX*, pp. 560-561; JL 13788). Cfr. BOYD, *Tithes and parishes*, p. 144; sull'episodio BRÜHL, *Fodrum, Gistum*, pp. 593 e 594 n. 83; e OPLL, *Das Itinerar*, pp. 84 e 223.

⁷⁹ Il classico studio sui diritti di ospitalità regia è quello di BRÜHL, *Fodrum, Gistum*. Il *fodrum* regio era un segno del carattere imperiale del monastero. Un teste insinuò che era raccolto a vantaggio dello stesso abate così come per il re (164).

⁸⁰ ANDRAE FLORIANENSIS *Vita Gauzlini abbatis Floriacensis monasterii* 18, ed. e trad. R.-H. Bautier, G. Labory, Paris 1969 (*Sources d'histoire médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'histoire des textes*, 2), pp. 50-59.

⁸¹ HILDEBERTI CENOMANENSIS *Epistulae* 1.11, PL 171, coll. 170B-172B (forse ai monaci della Trinità a Vendôme), e GOFFRIDI VINDOCINENSIS *Epistulae* 4.7, PL 157, coll. 151B-152B e 156C-157B. Cfr. L. BRUHAT, *Le monachisme en Saintonge et en Aunis (XI^e et XII^e siècles)*, La Rochelle 1907, pp. 375-376.

⁸² Benedetto di Glaria lo presentò come «un certo sacerdote che gli abitanti di Gambara chiamavano *Scanacoponis* o *Sechafenus*».

⁸³ Arnoldino, Masetta e Alberto *quatercapellus* vennero saltuariamente menzionati tra i sostenitori dell'abate e Obizzone, Teodardo, Gavaro, Arnemboldo e Zanebello come fedeli al vescovo.

⁸⁴ Per Giovanni di Leno, il priore Gilberto (durante l'assenza dell'abate) tonsurò

Gerardo *razo* al titolo della chiesa di Gambarara: v. il commento di ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 140 n. 7.

⁸⁵ Su questi passaggi e sul significato dei termini *capitaneus* e *spoldum* v. oltre, all'Appendice A. I preti Alberto di Gottolengo ed Alberto di Ostiano dissero entrambi che avevano visto i signori di Gambarara prestare o giurare fedeltà all'abate Onesto *universaliter de terra Gambarara* «dopo una divisione che fu fatta tra i signori riguardo la porzione delle loro proprietà (*casales*)» (150), o *contra omnem hominem*, in seguito alla quale Onesto li investì del castello e della *curtis* di Gambarara e del diritto della sua *curia* (159-160). Alberto di Gambarara, «il quale vive nel nuovo mercato», affermò che i signori di Gambarara avevano ricevuto il diritto della *curtis* di Gambarara dall'abate, ma non tenevano nulla per conto dell'abate ad oriente del fiume, quantunque aggiungesse anche che le chiese di Santa Maria e di San Pietro (che si trovavano su rive diverse del fiume) erano nella *curtis* di Gambarara (183, cfr. 185).

⁸⁶ In seguito dichiarò «che i signori di Gambarara cedono terre a titolo di allodio (*pro allodio*) agli abitanti di quel posto nel luogo e nella *curtis* di Gambarara, sia ad ovest, sia ad est del fiume, e gli abitanti vendono ai signori e viceversa, e le cose sono fatte (*agitur*) tra loro a titolo di contraenti (*contrahentes*)».

⁸⁷ I doni sono specificati come vari tagli di bue e di porco e come pasticci di carne.

⁸⁸ Sulla *guadia* (*vadia*) ed il *bannum* v. sotto, Appendice A. Questo passaggio è collocato alla conclusione della descrizione di Gerardo circa il duello giudiziario tra gli uomini di Gambarara e quelli di Remedello per alcuni possedimenti ad oriente del fiume.

⁸⁹ Il prete Alberto di Gottolengo affermò, inizialmente, che la chiesa di Gambarara deteneva le sue decime per autorità del vescovo (150), ma in seguito si corresse e disse che questa aveva acquistato la decima, la quale

apparteneva al monastero, dal signore di Gambarara (151). Egli potrebbe essersi confuso tra le chiese di Santa Maria e di San Pietro.

⁹⁰ La descrizione (*a mane Gambere usque ad Olleum*) si riferisce presumibilmente ai territori ad est di Gambarara fino a dove incontravano l'Oglio. Benedetto di *Glavia* sostenne che i signori di Corvione possedevano le decime ad est del fiume *Dathalo*, vicino alla chiesa di Santa Maria, la quale disponeva di decime novali, e che la *plebs XI basilicarum* aveva un quarto delle decime (157). Alberto di Ostiano, tuttavia, incluse Fiesse tra le chiese ad occidente di Gambarara, le quali detenevano il quarto delle decime in nome dell'abate (160).

⁹¹ La dichiarazione di Montenarò di San Pietro, che le decime di Leno erano possedute dall'abate, «ossia, quattro parti ed oltre, sicché non ne resta neppure un quinto» (177), conferma che, quando i testimoni parlano di settima o nona parte, essi intendono la settima su otto o la nona su dieci. Questo modo di esprimersi è talvolta motivo di imbarazzo nelle fonti medioevali.

⁹² I figli del signore Guido erano probabilmente i signori di Ostiano che, secondo Zanebello di Fiesse, possedevano le decime di Ostiano in nome dei signori di Bedizzole, i quali le avevano ricevute dal presule (162). Per le decime di Pavone, v. sopra, pp. 188-189.

⁹³ Su tale prassi cfr. G. BISCARO, *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*, «Archivio storico lombardo», s. 4, 7 (1907), pp. 538-542, il quale presenta sette esemplificazioni relative all'area di Milano tra il 1192 ed il 1271; e BOYD, *Tithes and parishshes*, pp. 160 e 202-203. Secondo il *Beroldus*, pp. 96 e 210-212 n. 197, l'arcivescovo milanese il sabato precedente la domenica delle palme «disporrebbe di molte olive, che dona a tutti coloro che le chiedono a lui».

⁹⁴ Cfr. in BARONIO, *Monasterium*, pp. 331-343, i documenti delle località menzionate nei privilegi reali e pontifici.

⁹⁵ Per l'impiego continuato di 'da' (*de*) per persone che provenivano da luoghi lontani rispetto alla località in questione, v. SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 194-195. La questione è più ampiamente dibattuta nella dissertazione dottorale di Harvard, sulla quale si basa questo libro, dove Schumann afferma che gli abitanti di Parma identificati come provenienti da altre località erano, probabilmente, non di recente inurbamento, ma «residenti da lungo tempo» (p. 247).

⁹⁶ Il solo documento ricordato dai testimoni era quello su menzionato del conte Suppone, p. 169 n. 53.

⁹⁷ Oltre ai ben noti dizionari di latino medioevale, internazionali e nazionali, ho utilizzato P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa. Veneto. Abruzzi*, Città del Vaticano 1944 (Studi e testi, 109).

⁹⁸ Sulla *curtis* v. P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, in *Quaderni di Studi senesi*, raccolti da P. Nardi, XI, Milano 1965, pp. 107 e 182-183.

⁹⁹ Sul *districtus* ed il *districtabiles* cfr. G.L. BARNI, *Cives e rustici a Milano alla fine del XII secolo e all'inizio del XIII secondo il 'Liber Consuetudinum Mediolani'*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 51-52 e 57, il quale raccorda la funzione con il territorio; BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 178-180, che parifica *districtus* a *virtus, fortia, potere*, ecc.; SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 7, 51 e 132, il quale individua la sua origine nel potere di coercizione ed il suo sviluppo nell'esercizio della media giustizia; e WICKHAM, *The mountains and the city*, p. 105, il quale lo definisce come «un territorio all'interno del quale un signore possiede diritti di giustizia». Degli esempi di *honor* e di *districtus* in P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo*, Brescia 1930, pp. 177-178 (nel 1158); e in R. ROMEO, *La signoria dell'abate di*

Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII, «Rivista storica italiana», 69 (1957), p. 353 (nel 1185).

¹⁰⁰ SELLA, *Glossario*, p. 540.

¹⁰¹ Le espressioni *vasallus, valvasor* e *vavasor* riguardano un ampio strato di popolazione, inclusi coloro che detenevano privilegi per rilevanti servizi specifici: v. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 74-77; KELLER, *Adelsherrschaft*, pp. 40-55; e R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Paris 1980 (Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 588), pp. 241-244.

¹⁰² Sulla *societas vavasorum* ed il *vexillifer vavasorum* v. sopra, n. 45.

¹⁰³ Per il *capitaneus* cfr. BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 98 e 100-102; BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 84-87 e 153-154 (i *capitanei* avevano un rango superiore ai *valvasores*); VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 719-721 (i *capitanei* erano *milites primi ordinis*); SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 53 e 172 (il termine *capitaneus* derivava dai proprietari di feuda in *caput* e designava i detentori di terre della corona); G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo*, a cura di C.G. Mor, H. Schmidinger, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 3), pp. 261-263 e 273; KELLER, *Adelsherrschaft*, pp. 22, 40, 49-51 e 89 (l'espressione apparve per la prima volta alla metà dell'XI secolo ed era equivalente a *dominus* ed a *senior*); CASTAGNETTI, *L'organizzazione*, p. 345 (nei documenti ferraresi compare per la prima volta alla svolta del XII secolo); e WICKHAM, *The mountains and the city*, p. 288.

¹⁰⁴ OTHONIS FRISINGENSIS *Gesta Friderici imperatoris* 2, 13, edd. G. Waitz, B. von Simson, MGH, *Scrip. rer. German. in usum*

schol., XLVI, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 116, si riferì ai tre ordini dei *capitanei*, dei *vavassi* e della *plebs*. C'è un interessante esempio di un *cataniaticus* (= *capitaneaticus*), il quale fu investito (*per feudum*) con una pieve dal vescovo di Cremona nel 1196, «scilicet et plebatu et decimis iuriusve, decimatis et vassallis, sive consistat in honore sive in personis seu rebus», ad eccezione dei poderi e delle terre e di un quarto della decima che appartenevano alla chiesa pievana, e salvi i diritti *in temporalibus et in spiritualibus* del vescovo sulla pieve e sulle cappelle: *Akty Kremeny X-XIII vekov v sobranii Akademii Nauk SSSR*, ed. C.A. Anninskii, Moskva 1937, p. 209 n. 87. Cfr. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 773. G. ROSSETTI, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968 (Contributi dell'Istituto di storia medioevale, 1), pp. 399-400, ha individuato una famiglia di *capitanei* che possedeva un quarto di alcune decime.

¹⁰⁵ Benvenuto e Frugerio utilizzano entrambi *feudum* e *in feudum* per le decime che essi possiedono (186). Sul termine *feudum* v. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, soprattutto pp. 128-134 e 165-168, dove ha studiato la sua evoluzione nel XII secolo in una *ius in re*; TABACCO, *Fief et seigneurie*, pp. 27-30; e BORDONE, *Lo sviluppo*, pp. 241-244, il quale ha affermato che esso

sottintende numerosi tipi di concessione, tanto libere quanto servili.

¹⁰⁶ Leno acquisì i suoi diritti su Carzago mediante l'accordo con Algisio *tignosus* discusso sopra, alle pp. 167-168, e da BARONIO, *Monasterium*, pp. 153-154. Non vi sono riferimenti a Carzago nei documenti papali o regi.

¹⁰⁷ Sui *gastaldi*, v. W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker, 75), p. 205, il quale li ha definiti come un 'Domänenverwalter'; e DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, pp. 277-284, che li equipara a *villicus* nell'XI e nel XII secolo.

¹⁰⁸ Il *curator et defensor* era responsabile della collazione degli obblighi civici secondo SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 4-5 e 156.

¹⁰⁹ SELLA, *Glossario*, p. 476, chiama *rechina* un «retaglio di terra». *Reccus* indicava un canale o un ruscello. Potrebbe essere collegato a *ronchi*, del quale esistono numerosi riferimenti nelle carte degli inizi del XIX secolo e che è segnalato (senza definizione) in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 309, con una annotazione che lo associa a parole significanti boschi e paludi, e che deriva, secondo SELLA, *Glossario*, p. 488, da *ronca* e *roncare*, le quali indicano lavorare con una zappa o un'ascia e riguardano terre dissodate.

MAURO TAGLIABUE

Leno in commenda

Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)

I punti forza della riforma monastica promossa da Ludovico Barbo nel monastero di S. Giustina di Padova all'inizio del secolo XV furono principalmente due: da una parte il programma stesso che seppe armonizzare le caratteristiche della tradizionale spiritualità monastica con le esigenze della *devotio moderna*, largamente diffuse nei cenacoli spirituali del tempo; dall'altra la capacità di attrazione esercitata verso gli antichi insediamenti monastici dell'Italia che, aggregati alla congregazione benedettina padovana, ritrovarono nuovo vigore per attraversare dignitosamente i secoli dell'età moderna fino al periodo delle soppressioni¹.

A questa attrazione non sfuggì neppure l'abbazia di Leno, in un momento di grave crisi della sua storia secolare. Dal 1451 ne era abate Bartolomeo Averoldi, appartenente a una distinta famiglia bresciana. Era subentrato nella carica a Ottobono dei conti di Langosco e Mirabello, il quale, dopo forti contrasti con Antonio *de Rozallio*, figlio di un capitano visconteo, si era visto finalmente confermare il titolo abbaziale leonense con il favore di Venezia, da lui fedelmente servita negli anni della guerra con Milano per il possesso di Brescia², la cui annessione alla Repubblica nel 1426 segnò una svolta anche nella storia delle istituzioni ecclesiastiche della città lombarda³.

La figura del nuovo abate, nominato direttamente dalla Sede apostolica, manca ancora – a differenza di altri membri della famiglia da cui proveniva⁴ – di uno studio critico espressamente inteso a coglierne l'effettiva personalità: al momento sfuggente, ma, s'intuisce, di un certo peso, se nel corso della sua lunga esistenza riuscì, da semplice frate dell'ordine degli umiliati (già peraltro insignito di onorificenze, incarichi, e già con qualche ambizione, soffocata, alle spalle), a fregiarsi del prestigioso titolo di un'abbazia cui era annesso un ingente patrimonio, e da abate di Leno ambire al vescovado di Brescia, prima di accedere alla cattedra arcivescovile di Spalato, scambiata, come vedremo, con l'abbazia bresciana. Non è certamente il caso di tentarne in questa sede il profilo. Tuttavia, in attesa

di un preliminare scavo archivistico che il ricchissimo fondo della famiglia Averoldi custodito presso l'Archivio di Stato di Brescia rende allettante, converrà fissare almeno le tappe fondamentali della sua carriera alla luce di quanto già è stato raccolto su di lui dalla erudizione sei-settecentesca⁵, ma soprattutto allo scopo di enucleare qualche elemento utile a sondare meglio quel suo 'tentativo riformistico' del 1471, allorché intrecciò contatti con i monaci di S. Giustina di Padova in vista di una possibile unione del monastero di Leno a quella congregazione, come era avvenuto o stava avvenendo per i più importanti centri dell'antico monachesimo italico. Prescindendo per un momento dalle sue intenzioni, quella sarebbe stata senz'altro la via di una rinascita anche per l'abbazia leonense, sorta nel contado bresciano in età longobarda.

Ma stiamo all'Averoldi, o meglio ai momenti più salienti della sua carriera, che, globalmente presa, si configura come quella di un tipico personaggio quattrocentesco, di nobile famiglia, avviato alle cariche ecclesiastiche, sia pur attraverso l'adesione a un ordine religioso. Nato a Brescia, intorno al 1413, da Giovanni e Regina dei conti di Martinengo, entrò, al termine degli studi compiuti a Bologna⁶, nell'ordine degli umiliati, dove all'età di 23 anni già ricopriva la carica di preposito della *domus* di S. Bartolomeo in Contignaga⁷, mutata successivamente con la prepositura di S. Maria Maddalena di Gambara, fino a raggiungere la carica di vicario generale dell'ordine⁸. Fu sul punto di conquistarsi l'abbazia nel monastero bresciano di S. Eufemia⁹, ottenne invece quello ben più prestigioso di Leno, passando dagli umiliati ai benedettini. Esattamente, diventò abate, dietro nomina pontificia, tra il 18 aprile 1451, ultima attestazione del predecessore, e il 12 aprile 1452, sua prima presenza in tale veste¹⁰. Dopo questa data, bisogna però attendere il 29 agosto 1471 – documento sul quale si finisce inevitabilmente per imbattersi sfogliando l'opera dello storico per antonomasia di Leno – prima di trovare una seconda e altrettanto significativa testimonianza a lui relativa: in quell'anno, scrive lo Zaccaria, «trattò d'aggregare alla celebratissima Congregazione di S. Giustina di Padova il suo Monastero». Ma non se ne fece nulla. Per cui l'Averoldi, «grande imprenditore», prosegue lo storico gesuita, «ordì un nuovo trattato, che gli riuscì più felicemente»¹¹. Nel 1479, infatti, con l'acquisizione dell'arcivescovado di Spalato diede inizio a un nuovo e ultimo capitolo della sua longeva vita, conclusasi nel 1503 a Verona, sulla via di un agognato ritorno nella natia città di Brescia, alla cui cattedra vescovile già nel 1474 e, nuovamente intorno al 1500, aveva aspirato, senza però nulla ottenere. L'assenza, o del tutto saltuaria presenza, nella sede spalatina, al punto da suscitare le rimostranze del clero e del-

la popolazione, ci confermano nell'impressione di un prelado pienamente integrato nel sistema beneficiale del tempo: dapprima titolare di varie prepositure umiliate e vicario generale, quindi abate benedettino, infine arcivescovo, sia pur in una sede periferica, costantemente proteso a migliorare la propria posizione, come appare anche dalla continua ricerca di nuove sedi, tra cui, oltre quella già segnalata di Brescia, la cattedra vescovile di Treviso¹².

In questa luce andrà letto e collocato l'episodio della tentata unione di Leno a S. Giustina, senza tuttavia sottovalutare l'istanza riformistica, peraltro fallita, ad esso sottesa.

Già dal 1457 la congregazione padovana aveva attratto nella propria orbita il cenobio bresciano di S. Eufemia¹³. Proprio in questo monastero, «in sacrestia ecclesie dicti monasterii», l'abate Averoldi si incontrò con i rappresentanti ufficiali della congregazione, il 29 agosto 1471, per concludere le trattative circa l'unione di Leno, in corso da qualche mese se si pone mente alle date delle deleghe rilasciate all'abate di Praglia, don Bernardo, presente alla stipulazione dell'atto insieme agli abati di S. Giustina, don Eugenio, e di S. Eufemia, don Giovanni Maria: egli infatti portava con sé le lettere di delega dell'abate presidente della congregazione, don Bessarione, datate dal monastero di S. Severino di Napoli il precedente 9 luglio, dell'abate di S. Procolo di Bologna, don Pacomio (30 luglio), e dell'abate di S. Maria di Firenze, don Salvatore (3 agosto), i quali, eccettuato l'abate del monastero ospitante, ricoprivano anche l'ufficio di visitatori¹⁴. Ne siamo informati dal documento già ricordato, in cui sono riportate le condizioni pattuite tra le parti. Su di esse converrà alquanto sostare.

Alla presenza di due testimoni (Francesco Prandoni, personaggio ragguardevole, in stretti rapporti con la congregazione¹⁵, e Antonio *de Averaria* miniatore, entrambi bresciani), l'Averoldi «Dei gratia monasterii Sancti Benedicti Leonensis ordinis eiusdem sancti, Brixienensis diocesis, Sancte Romane Ecclesie subieci abbas et comes»¹⁶, desiderando ricondurre il monastero «ad regularem observantiam», chiede ai tre abati intervenuti che l'abbazia di Leno, con tutte le dipendenze e i privilegi, venga unita in perpetuo alla loro congregazione. Ad alcune condizioni, però, che l'abate Averoldi si premura di precisare. Prima condizione è che si riconosca il titolo abbaziale e la metà di tutte le rendite, presenti e future, come spettanti ancora al medesimo abate, «toto tempore vite sue, etiam si aliam dignitatem adipisceretur». È una condizione che in certo modo include tutte le altre, intese a riservare notevoli concessioni all'abate circa la disponibilità di luoghi e di uomini e sempre con la medesima clausola: *toto tempore vite sue, etiam si promoveretur; ut supra*. Soltanto in caso di

rinuncia o di morte dello stesso abate, il titolo, la metà dei beni e tutti i privilegi che l'Averoldi si era riservati sarebbero passati alla congregazione. Ecco, comunque, estrapolati dal dispositivo dell'atto, come nel dettaglio suonavano i *pacta et conditiones* stabiliti tra le parti:

Primo quod titulus abbatialis et dimidia pars omnium et quorumcumque proventuum et reddituum quomodocumque et qualitercumque provenientium et proventurorum ex bonis et iuribus dicti monasterii reserventur et reservari debeant et spectent et pertineant et spectare et pertinere debeant prefato domno abbati toto tempore vite sue, *etiam si aliam dignitatem adipisceretur*. Ita tamen quod ad ipsos adipiscendos utraque pars contribuat ad expensas pro dimidia, et similiter ad omnes expensas tam papales quam ducales utraque pars pro dimidia contribuat, nisi imponerentur vel imposite fuissent particulariter dicte congregationi vel ipsi domno abbati.

Item quod domus et ecclesia Sancti Benedicti sita in Brixia cum omnibus in eis existentibus remaneant ipsi domino abbati toto tempore vite sue, *etiam si promoveretur ad aliam dignitatem*.

Item quod massariie existentes in monasterio predicto de Leno similiter remaneant prefato domno abbati toto tempore vite sue, exceptis lectis qui remaneant congregationi, quorum tamen tres dominus abbas possit eligere pro usu suo toto tempore vite sue, *etiam si promoveretur ut supra*. Et quod uegetes et vasa a vino dividantur pro dimidia inter se.

Item quod prefatus domnus abbas possit reaptari facere in loco dicti monasterii de Leno unam domum pro habitatione ipsius domni abbatis suis propriis expensis in loco convenientiori, ita quod possit postea adaptari pro infirmaria vel forestaria vel aliter pro comoditate dicti monasterii.

Item quod prefatus domnus abbas possit tenere in domibus dicti monasterii unum factorem, extra tamen monasterium.

Item quod dicta congregatio toto posse curet quod ipse dominus abbas gaudeat omnibus immunitatibus et privilegiis dicte congregationi.

Item quod per cessum vel decessum ipsius domni abbatis dictus titulus et dimidia pars et omnia alia bona reservata ipsi domno abbati ex nunc intelligantur esse et sint unita et pleno iure spectent et pertineant dicte congregationi. Et *si forte idem domnus abbas aliam dignitatem adipisceretur que non esset compatibilis cum titulo abbatiali*, dicto casu ipse titulus tunc intelligatur esse unitus dicte congregationi, firma tamen manente suprascripta dimidia et domibus, ecclesia et massariis ac rebus suprascriptis pro pensione toto tempore vite prefati domni abbatis. Et ex debita et credita dicti monasterii usque in diem qua dicta congregatio adipisceretur possessionem ut supra, spectent prefato domino abbati.

Que omnia et singula predictae partes agentes ut supra convenerunt et solemni stipulatione promiserunt sibi invicem et vicissim perpetuo firma, ratha et grata habere, tenere, attendere, servare, adimplere [...], sub refectione et restitutione omnium singulorum dampnorum, expensarum et interesse litis et extra inde alicui ipsarum partium defec-

tu vel culpa alterius quomodolibet incurrentium. Pro quibus omnibus et singulis perpetuo servandis et attendendis prefatus dominus Bartholomeus abbas obligavit omnia et singula bona dicti monasterii Leonensis presentia et futura [...]; et ipsi domni Bernardus, Eugenius et Iohannes Maria abbates suis et nominibus antedictis obligaverunt omnia et singula bona dicte congregationis presentia et futura [...]¹⁷.

In pratica si trattava di una cessione a metà, con riserva del titolo abbaziale, non condizionata dall'eventuale conseguimento di altra dignità ecclesiastica più elevata, che il quasi sessantenne abate non sembra affatto determinato ad escludere dal proprio orizzonte. Anzi, dev'essere stata proprio questa la molla che, rafforzata probabilmente nelle more delle trattative, ha fatto scattare nell'Averoldi l'istanza riformistica, in vista di una promozione, ma anche a imitazione di altri abati del tempo che affidarono il proprio cenobio alla riforma di S. Giustina, mantenendo tuttavia il titolo abbaziale unitamente ad una congrua pensione, a loro riconosciuta dalla stessa congregazione, tenacissima, peraltro, nel rivendicare la piena libertà del monastero da condizionamenti di sorta e irriducibile nell'esigere, come presupposto inderogabile per l'unione, l'annualità delle cariche, secondo la forma di governo voluta dallo stesso Barbo fin dalle origini¹⁸.

Casi ideali erano certamente quelli di abati che, insieme alla comunità, abbracciavano essi stessi la riforma, disposti ad accettare in tutto, rinunciando alla perpetuità dell'abbaziato, la disciplina monastica peculiare alla congregazione *de observantia*. Emblematico, a questo proposito, l'ingresso di S. Eufemia di Brescia (1457), il cui abate commendatario, Gabriele *de Advocatis*, accettò di buon grado l'aggregazione del suo monastero alla congregazione, divenendone membro egli stesso per decreto emanato dal capitolo generale del 1456:

Nemine diffinitorum discrepante, acceptatum est monasterium S. Eufemie Brixienensis, nostre congregationi per reverendum patrem d. Gabrielem de Advocatis ipsius monasterii abbatem oblatum, acceptantes insuper ipsius reverendi patris personam, quem sicut unum ex nostre congregationis patribus esse volumus et quem insuper dicte congregationi ex nunc aggregamus, volentes quod quamprimum dictum monasterium per sedem apostolicam nobis libere concessum fuerit similiter et dictus reverendus pater ad stabilitatem in congregatione absque ulla contradictione recipiatur¹⁹.

Non meno significativa l'adesione del monastero di Praglia (1448) e il ritorno in seno alla congregazione del monastero veneziano di S. Nicolò del Lido (1451): i loro abati, Cipriano Rinaldini da Este, ma soprattutto Bartolomeo da Verona, abate di Lido, nell'aderire alla riforma, finirono per accoglierne tutte le innovazioni, compresa la più ostica, l'annualità dell'ufficio abbaziale, proprio

la stessa che in precedenza, negli anni della crisi, aveva determinato la defezione del monastero del Lido e di altri, ai quali si era unita anche Praglia²⁰. Decisione sofferta, certamente, ma anche apprezzata. Palesemente lo rivela la disposizione, presa nel capitolo generale del 1459, di far celebrare in perpetuo, nei loro rispettivi monasteri, in segno di riconoscenza, l'anniversario *pro anima*:

Ut ingritudinis vicium quantum possumus evitemus, statuimus et ordinamus quod in perpetuo fiat anniversarium in monasterio S. Nicholay de Littore pro anima d. Bartholomei de Verona, olim abbatis ipsius monasterii; et in monasterio S. Euphemie Brixienis pro anima d. Gabrielis, olim etiam abbatis dicti monasterii, quorum uterque procuravit ut dicta eorum monasteria nostre congregationi essent unita. Ordinamus insuper ut similiter post obitum d. Cipriani de Este, quem Dominus felicem facere dignetur, in monasterio S. Marie de Pratalea pro ipsius anima anniversarium perpetuo celebretur, quia et ipse, cum esset abbas ipsius monasterii perpetuus, sese et monasterium libere contulit congregationi nostre²¹.

Era tuttavia ammessa anche l'accettazione di monasteri i cui abati conservavano il titolo e il godimento di una parte della rendita annessa al beneficio abbaziale: purché nettamente distinta dalla mensa conventuale (in questo, la congregazione *de observantia* non si piegava a compromessi). Così avvenne per l'abate di Bobbio, nei cui confronti il capitolo del 1448 stabilì: «quod reserventur abbati sulummodo titulus et centum ducati» e poi, senza mezze misure, «quod abbas non resideat in monasterio»²²; per S. Salvatore di Pavia, del quale, nel medesimo capitolo, fu accettata l'unione «cum pactis et conventionibus factis inter abbatem ipsius monasterii et congregationem», patti e convenzioni affidati a un atto pubblico, «in quo – si ribadisce – seriatim explicantur omnia c o n v e n t a et c o m p o s i t a inter predictum abbatem et congregationem predictam»²³; od ancora per S. Maria di Maguzzano, in diocesi di Verona, il cui abate aveva ceduto il monastero alla congregazione «retentis sibi dumtaxat titulo abbatiali necnon et annua pensione ducatorum quinquaginta eidem annuatim per prefatam congregationem in quatuor terminis solvendorum», come non mancano di ricordare, con deferente riconoscenza, gli atti capitolari del 1463²⁴.

Il caso di Leno rientra a pieno titolo in questa seconda tipologia, contemplata del resto nelle stesse costituzioni della congregazione, che riflettono la precedente normativa benché stampate nel 1520. Al capitolo VII, *De monasteriis noviter acceptandis*, stabiliscono quanto segue:

Ne facilitate qualibet sed mature et circumspecte in acceptandis monasteriis procedatur, volumus quod generale capitulum, ad quod solum huiusmodi acceptationes perti-

nere decernimus, primo attendat, cum de acceptando monasterio aliquo tractatur, si reformatis congregationis monasteriis sufficienter supersint patres et fratres, qui sufficiant reformationi noviter acceptandi monasterii. Qui si reperti fuerint, mittantur duo graves et experti patres ad videndum praefatum monasterium et inquirendum si habet condiciones quae requiruntur ad regularem observantiam, videlicet quod sit in bono aere et situ spatioso, solitario et non tumultuoso; et si in civitate vel extra civitatem prope miliare vel circa, ut non inquietetur bellorum tumultibus, nec graventur fratres ex itineris longitudine, et in loco ubi non possint fieri turres et propugnacula; si sit sine cura animarum et habeat officinas utiles et necessarias ad regularem observantiam vel quod faciliter reduci possit; si habeat libros, paramenta, calices et caetera necessaria ad divinum cultum; si habeat possessiones sive redditus pecuniarum in loco tuto et pacifico, quae sufficiant pro sexdecim personis et aliis monasterii oneribus supportandis; quod non sit debitum aggravatum, et si qua sunt huiusmodi. Quae omnia diligenter discussa fideliter referant capitulo seu regimini aut aliter prout capitulum decreverit. Quod si omnibus supradictis conditionibus quas pro maiori parte praefatum monasterium habere volumus consideratis, ac etiam si monasterium sit in civitate pacifica ubi verisimiliter speratur animarum fructus, decreverint acceptandum, non prius mittantur fratres ad dictum monasterium, nisi unitum fuerit congregationi **per bullas apostolicas** et nisi officinae et mansiones fratrum antea fuerint competenter reparatae.

Aut si contigerit tale monasterium habere abbatem sive commendatarium, qui nollet titulo renuntiare, tunc in eo casu per cessum vel decessum poterunt fieri **pacta et conventiones** cum praelato praedicto, prout melius et utilius pro congregatione videbitur expedire, quae in publicam formam redactae eo ipso confirmationis apostolicae sunt robore suffulta, ut patet per privilegia sanctae memoriae Eugenii pape quarti sub data .1432., novo kalendas decembris, *Addicientes*, et Alexandri sexti sub data .1501. kalendis aprilis, *Ac etiam praesidentiae*. Quae privilegia inspiciantur. Quo facto, provideant de praelato, senioribus et sufficienti conventu iuxta conditionem monasterii. Quod si capitulo generali videbitur huiusmodi reformationem intra annum fieri debere, committant regimini iuxta praedictam formam. Quotiens autem intra annum tractandum esset de reformatione alicuius monasterii ex eo quod periculosa esset dilatio usque ad capituli tempus, habeatur recursus ad praesidentem. Qui si una cum visitoribus et aliis praelatis ut supra in capitulo tertio, *De amonitione praesidentis*, de communi consensu iudicaverint huiusmodi acceptationem esse utilem et necessariam nostrae congregationi mittant duos idoneos patres ad inquirendum de monasterii conditionibus iuxta omnia supradicta et referant capitulo proximo futuro, si differri poterit; si autem periculum esset in mora, ut praedictum est, tunc per ipsos patres tale monasterium acceptetur, maxime si tale esset monasterium cuius reformatio cederet evidenter in magnum congregationis commodum et augmentum. Advertant tamen regimen et patres mittendi ad investigandas monasterii condiciones, ne aliquid promittant aut se obligent verbis alicui, sed omnia referant capitulo vel regimini terminanda, ut supra. Caeterum strictius inhibemus, ne aliquod ex nostrae congregationis monasteriis dimittatur aut ab ipsa congregatione alienetur, nisi ex quatuor tres partes omnium fratrum

qui habent vocem in capitulo generali consentiant. Hoc tamen non intelligimus quin in casu permutationis id fieri possit, scilicet si dimittatur unum, ut in eadem diocesi et aliud acceptetur.

Si vero de aliquo monasterio monialium sub cura congregationis aut particularis monasterii nostri acceptando tractabitur, quod, quantum possibile erit, omnino est evidendum, nisi de consensu duarum partium praelatorum totius congregationis qui in capitulo generali intererunt, etiam ad visitationem tantum acceptari non possit²⁵.

Tra le varie disposizioni emergenti da questo testo – riguardanti l’ubicazione del monastero (in luogo salubre, non troppo vicino alla città, per il bisogno di silenzio e solitudine, né troppo lontano, per evitare l’isolamento), l’agibilità degli edifici, la dotazione di un patrimonio immobiliare adeguato al mantenimento di un congruo numero di monaci, la garanzia di libri, suppellettili e paramenti sacri, la presenza di locali da adibire a officine, indispensabili per la vita interna ed esterna di un monastero, od anche una certa ritrosia per la *cura animarum* e per la direzione di monasteri femminili – due mi sembra assumano particolare distinzione: la suprema autorità del capitolo generale, al quale spetta ogni decisione in proposito, salvo casi particolarmente urgenti demandati al definitorio, e la totale esenzione del monastero, a garanzia della quale era esplicitamente richiesta l’unione «per bullas apostolicas», anche di fronte ad abati restii a rinunciare al titolo, con i quali tuttavia si potevano stabilire «pacta et conventiones».

Stando dunque alle costituzioni, l’atto pattuito tra l’abate Averoldi e i rappresentanti della congregazione *de unitate* nella sacrestia di S. Eufemia di Brescia rientrava a pieno titolo in una delle normative richieste per procedere all’unione di un monastero. Gli accordi presi, *pacta et conventiones*, impegnavano l’una e l’altra parte. Di fatto, però, il procedimento fu bloccato, senza che se ne possa ricavare una spiegazione in base agli atti dei capitoli generali, ancorché incompleti. Non avendo motivi per giustificare una defezione delle due parti intervenute nel negoziato, l’unica plausibile spiegazione va cercata in una autorità superiore in grado di interromperne l’*iter*, la medesima, probabilmente, che in precedenza non lo aveva ostacolato. Anzi, la ragione di questa interruzione si può forse scovare puntando senz’altro su quelle bolle apostoliche assolutamente richieste per perfezionare le pratiche di annessione: a questa regola non poteva certo sottrarsi l’unione di Leno. Quando però la pratica arrivò nella cancelleria papale, qualcosa nel frattempo era cambiato. Il papa allora in carica, Paolo II, era improvvisamente mancato il 28 luglio del 1471, un mese prima dei patti stipulati nel monastero bresciano di S. Eufemia. La pratica, iniziata sotto il suo pontificato, quasi sicuramente aveva trovato in lui, nipote di

Eugenio IV, grande benefattore della congregazione di S. Giustina, un assenso, anche se va riconosciuto che non mostrò lo stesso entusiasmo dello zio nei confronti della congregazione patavina: un solo monastero, infatti, fu ad essa unito durante il suo pontificato (1464-1471) e, a differenza di altri papi che emanarono bolle di conferma dei privilegi concessi da Eugenio IV alla congregazione, Paolo II – peraltro su posizioni autonome di fronte alla politica della Repubblica di Venezia, da cui Pietro Barbo proveniva – indirizzò alla medesima due bolle soltanto, per richiedere il pagamento di tasse dovute alla Camera apostolica²⁶. La prospettata unione di Leno può darsi fosse sentita quasi come atto di compensazione: non è infatti pensabile, trattandosi di un beneficio maggiore di collazione pontificia²⁷, che la pratica della sua annessione fosse potuta iniziare e addirittura approdare a un atto notarile senza essere stati sondati prima i pareri della curia romana. Leno, del resto, rappresentava uno di quei monasteri che per il loro carattere rispondevano appieno alle attese del movimento di S. Giustina: con l'unione di quell'importante abbazia, ricca di storia e di beni, per di più erede della memoria di Montecassino, cuore e culla del monachesimo italico, la congregazione riformata poteva ritenersi ripagata per la scarsa attenzione sino ad allora ricevuta dal nipote del pontefice che più di ogni altro ne aveva promosso e favorito lo sviluppo. La sua morte improvvisa, però, riteniamo abbia mutato corso agli avvenimenti.

Radicalmente, comunque, le cose cambiarono con Sisto IV, eletto il 9 agosto 1471 e consacrato papa il 25 successivo, quattro giorni prima dell'atto col quale, il 29 agosto, dal notaio Stefanino «de Lorinis de Claris», cittadino di Brescia, fu vergato il patto di unione a S. Giustina. Durante il suo pontificato, conclusosi nel 1484, il nuovo papa, a differenza del predecessore, si mostrò piuttosto prodigo di attenzioni nei confronti della congregazione *de observantia*, rinnovando i privilegi di Eugenio IV e favorendo unioni di monasteri disposti alla riforma²⁸. Ma perseguì anche una politica ecclesiastica fortemente influenzata dal nepotismo e dalle alleanze che il meccanismo del sistema beneficiale, attraverso l'assegnazione e lo scambio di abbazie e vescovati, gli consentiva, permettendogli oltretutto di ricavare quelle ingenti somme di denaro di cui necessitava per l'abbellimento di Roma e per tenere in vita le numerose iniziative, militari e culturali, di cui si rese protagonista²⁹. La vicenda occorsa al veneziano Pietro Foscari ci sembra, a questo proposito, emblematica. Per lui, già da Paolo II, nonostante i burrascosi rapporti, la comune madrepatria era riuscita a strappare la designazione a cardinale *in pectore*: rimasta tale, però, ancora a lungo, «o per i cattivi rapporti intercorrenti tra Sisto IV e Venezia»,

avverte il biografo, «o per motivi di bilanciamento delle nomine tra i candidati dei vari signori della penisola». Per cui Venezia dovette attendere fino al 10 dicembre 1477 per avere il suo cardinale, e il Foscari per ottenere l'agognato cappello, subito accompagnato con la collazione dell'arcivescovado di Spalato *in administrationem*³⁰.

All'abate Averoldi, pensiamo, non dev'essere accaduto diversamente. Fallito l'accordo del 1471, dovette attendere un'occasione più propizia per avanzare nella carriera ecclesiastica. Essa si presentò proprio con il cardinale Foscari: non più, però, nella direzione dell'unione della sua abbazia a S. Giustina, bensì cedendo tutto il patrimonio abbaziale, compreso il titolo, al neo-promosso cardinale, divenuto il naturale intermediario tra Venezia e la Sede apostolica, meritevole pertanto di essere ricompensato con rendite beneficarie degne del suo rango, e del suo operato, che lo vide sempre fedelmente allineato alla posizione della madrepatria. L'abbazia di S. Benedetto di Leno costituiva un'ottima pedina di scambio per compensare il cardinale veneziano della magra rendita che una diocesi periferica, come quella dalmata di Spalato, era in grado di garantire; d'altro canto, quest'ultima, per quanto periferica, poteva ben appagare le mai smentite aspirazioni dell'abate di Leno, offrendogli, finalmente, la possibilità concreta di un avanzamento di grado nella carriera ecclesiastica.

Così, di fatto, avvenne: nel 1479. In cambio del seggio arcivescovile, l'Averoldi cedette l'abbazia, con tutto il suo patrimonio. In tal modo, Leno finì in commenda³¹. Da monastero regio, custode dell'insigne reliquia di san Benedetto³², a tomba di quel «cimitero di commende» come, nel loro insieme, sono state definite le abbazie della nostra penisola che non hanno potuto o non hanno voluto aderire alla grande riforma monastica del Quattrocento³³. Roma e Venezia d'accordo, questa volta, nel consumare il sacrificio dell'antica abbazia, mentre nella precedente circostanza proprio dai rispettivi vertici era forse discesa quella sinuosa opposizione che, se non contrastò l'unione, certo non ne caldeggiò l'esplicito consenso, o meglio fece in modo che venisse dirottato su un'occasione più propizia. In breve, le ragioni che hanno impedito la prospettata unione a S. Giustina di uno dei maggiori centri monastici dell'Italia settentrionale vanno ricercate nel più ampio contesto politico-ecclesiastico. Appare in tutta evidenza seguendo le mosse dell'ultimo abate regolare di Leno, l'Averoldi, il quale, a stretto rigore non fu mai monaco³⁴ (essendo divenuto abate lo stesso giorno in cui da vicario generale dell'ordine degli umiliati lo trasse la curia romana per preporlo al governo dell'abbazia bresciana), ma piuttosto uomo di carriera: perciò non disposto a cedere *in toto* rendite e privilegi nel

nome della riforma, ma semmai a permutarli in vista di una ben più allettante prospettiva che, proponendogli un avanzamento di grado, lo avrebbe inserito pienamente nel sistema beneficiario a lui, certo, più congeniale.

Sul suo progetto di percorrere una carriera ecclesiastica di beneficio in beneficio, a questo punto, non vi sono più dubbi: traspare, oltre che dall'intera sua parabola esistenziale, dalla vicenda che lo vide coronare, con la nomina nel 1479 ad arcivescovo di Spalato, l'attesa promozione. Indubbiamente, il beneficio della sede arcivescovile nel dominio veneto della costa dalmata non offriva rendite consistenti, neppur lontanamente paragonabili con l'ingente patrimonio di Leno, confermato ancora da Eugenio IV nel 1434 riproponendo pari pari un analogo documento di Alessandro III del 1176³⁵. In due secoli e mezzo neppure il lento declino della comunità leonense ne aveva scalfito, nella sostanza, il patrimonio³⁶. Tuttavia, la nomina a Spalato, per l'abate di Leno, era pur sempre una promozione o comunque un trampolino di lancio per altri traguardi. D'altra parte, si possono pure comprendere le preoccupazioni della Serenissima volte a procurare al suo cardinale di fiducia una congrua dotazione beneficiaria: la permuta con Leno, ricevuta in commenda, era già un notevole passo per il prelado veneziano, il quale sarà ulteriormente gratificato con l'assegnazione di un beneficio veramente degno del rango cardinalizio, quale, appunto, il ricco e prestigioso episcopato di Padova ottenuto nel 1481³⁷.

In tutti questi passaggi, qui richiamati nei tratti essenziali, è fin troppo evidente l'azione accorta della Repubblica di Venezia che, come già accennato, dal 1426 aveva esteso il suo dominio anche su Brescia. Il beneficio di Leno, peraltro al centro di una giurisdizione civile su cui il Senato veneto già aveva messo le mani³⁸, godeva di un patrimonio ingente. Partendo da questa constatazione, si può intuire il mutamento di rotta intervenuto tra il 1471 e il 1479, deviando verso la commenda un'esigenza di riforma che, se attuata, avrebbe potuto significare secoli di rinnovato vigore spirituale e materiale anche per Leno. Ma in questo caso erano in gioco interessi troppo elevati, la posta in palio era troppo alta perché non la si utilizzasse come pedina di scambio, sottraendo l'abbazia ad una vera riforma, nel delicato sistema di equilibri politici e di rapporti clientelari tra la curia pontificia e i vertici della finanza veneziana. Quell'abbazia costituiva una riserva opportuna da giocare a proprio vantaggio nel pilotare la politica delle assegnazioni dei benefici ecclesiastici: per queste ragioni, benché in via puramente ipotetica, non sarà del tutto da escludere che il veto al proseguimento della pratica del 1471 sia stato provocato, con tutte le precauzioni del caso, dagli stessi emissari della Serenissima, che in altre circostanze aveva pur favori-

to la riforma monastica promossa dal patrizio veneto Ludovico Barbo³⁹. Di fatto, gli abati commendatari susseguitisi a Leno tra il 1479 e il 1783, compreso il Foscari, risultano tutti alti prelati dell'aristocrazia veneziana⁴⁰.

Tuttavia, una risposta più sicura ai molti 'perché' che questa mancata unione sottende, potrà venire soltanto da una migliore conoscenza della documentazione relativa all'episodio, sinora non altrimenti noto che sulla base di un solo documento, e, più in generale, da una rilettura in chiave critica delle vicende che fra Tre e Quattrocento hanno accompagnato la parabola discendente dell'abbazia leonense sino al fallito tentativo di rinascita del 1471 e al suo successivo passaggio in commenda nel 1479. Alla stato attuale della documentazione nota si possono avanzare solo ipotesi. Con tale conclusione, non vorremmo precludere però la via ad altre più approfondite indagini, saldate a documenti ancora da cercare. In essi, non possiamo escluderlo, potrebbe nascondersi una diversa spiegazione in grado di dipanare ogni dubbio intorno a questo nodo, che qui si è intanto voluto far emergere come problema storiografico connesso ad un momento decisivo della millenaria storia dell'abbazia bresciana⁴¹. A tale scopo, sarà necessario, innanzi tutto, ricomporre nella maniera più adeguata possibile l'intero percorso biografico di Bartolomeo Averoldi, ultimo abate regolare di Leno, precisandone non soltanto le tappe più significative, ma estendendo la ricerca alla sua formazione culturale e religiosa, ai rapporti con l'ambiente bresciano, dove è maturata la sua personalità e si è sviluppata la sua carriera ecclesiastica, soprattutto per individuare la reale consistenza della 'voce' che in più occasioni lo avrebbe voluto addirittura vescovo di Brescia: un aspetto, quest'ultimo, che gioverebbe non poco a chiarire la fisionomia di questo prelado, incerto tra riforma monastica e carriera beneficiale, che non si è certamente acquietato neppure dopo il suo 'approdo' alle sponde dalmate dell'Adriatico⁴². Affondando lo sguardo in questa direzione, probabilmente anche l'enigma del 'mancato-approdo' di Leno al monachesimo riformato del Quattrocento potrebbe trovare più certa risposta.

Inoltre, sarà appena il caso di sottolineare la necessità di giungere in tempi ragionevoli a un'edizione critica della documentazione leonense, dispersa in diversi archivi e solo in parte edita dallo Zaccaria, il quale poté consultarla – almeno stando alle sue dichiarazioni – quando ancora si trovava raccolta in una sede unitaria, presso il vescovo di Crema, Marco Antonio Lombardi⁴³. In quanto commendatario, questi l'aveva asportata dalla sua sede naturale e collocata presso di sé, nell'episcopato, dove lo storico gesuita, approfittando delle pause che l'impegno della predicazione gli consentiva, riuscì a studiarla e con-

cepire l'opera che, per quanto datata, rappresenta tuttora un punto di riferimento imprescindibile, anche sul piano documentario, per una rinnovata storia dell'abbazia. Nel frattempo converrà spingere lo sguardo in altri archivi, locali e generali, a cominciare dalla documentazione di stretta pertinenza della famiglia Averoldi: non solo si tratta di una famiglia antica, illustrata da membri giunti tra Quattro e Cinquecento a ragguardevoli posti nella gerarchia ecclesiastica, ma anche politicamente vicina al governo della Dominante fin dai primi momenti della conquista bresciana⁴⁴. Importante, dunque, riuscire a scandagliarne l'archivio come già aveva intuito, del resto, il maggior rappresentante, sul versante ecclesiastico, della storiografica bresciana nel secondo Ottocento, mons. Fè d'Ostiani, autore, non si dimentichi, oltre che del sopra citato opuscolo sull'ultimo abate di Leno⁴⁵, di una monografia su un altro notevole monastero del contado bresciano, Rodengo, il primo della diocesi a conoscere la ventata innovatrice del monachesimo riformato, ben rappresentato, accanto al movimento di S. Giustina, dai monaci di Monte Oliveto, giunti a Brescia poco prima della metà del Quattrocento⁴⁶. L'innesto non fu facile, anzi non andò esente da forti contrasti, riconducibili ancora una volta agli interessi della politica beneficiale del tempo, che vedeva coinvolti gli stessi vertici della gerarchia ecclesiastica: «ille qui privatus fuerat de eo (ossia, Andrea Caprioli, ultimo commendatario di Rodengo), multum obstitit, cum brachio seculari et cum quibusdam cardinalibus», come, senza equivoci, lascia intendere, per Rodengo, l'antico cronista olivetano⁴⁷.

Una opposizione non dovette mancare neppure per Leno: o da parte degli organi di governo della Repubblica di Venezia, oculatamente attenta alla gestione e distribuzione del sistema beneficiale⁴⁸, o da parte degli stessi esponenti della gerarchia ecclesiastica che, avendo messo l'occhio su quel ricco patrimonio abbaziale, mal si sarebbero adattati all'idea di vederlo risucchiato dalla riforma; a meno di non voler sopporre un ripensamento dello stesso Averoldi, sempre però da intendere, a questo punto, in chiave beneficiaria, o addirittura un diniego, in sede di capitolo generale, della stessa congregazione, a fronte di una proposta d'unione troppo condizionata dai privilegi che l'abate in carica voleva riservati a sé⁴⁹. Una risposta, ancora una volta, non potrà venire se non dagli archivi: orientano, tali piste, sui registri papali di collazione beneficaria, sui ricchissimi fondi della Serenissima, e in special modo, direi, su quella particolare tipologia di fonti rappresentata dalle *probae* per l'assegnazione dei benefici ecclesiastici⁵⁰; piste che non possono trascurare, ovviamente, l'ambito locale, bresciano⁵¹, ma neppure quello della documentazione prodotta nei capitoli generali della congregazione *de unita-*

te, che, com'è noto, non ci è pervenuta nella sua interezza e forse, rispetto alla pur ottima edizione del Leccisotti, qualcosa resta ancora da scoprire, o per lo meno da esplorare. Nessun cenno, infatti, neppure in negativo, viene fatto, nella documentazione edita degli atti capitolari, alla vicenda di Leno: e ciò non può non stupirci alquanto, se, come già accennato, non fossimo al corrente della loro incompletezza, dovuta a molteplici ragioni, tra cui quella di costituire non gli originali, irrimediabilmente smarriti, ma esemplari ad uso dei singoli monasteri, i quali, col trascorrere del tempo, si preoccuparono non tanto di una trasmissione integrale degli atti del capitolo, demandata alla competenza di altri organi all'interno della congregazione, quanto piuttosto di trascrivere e conservare la normativa di carattere generale o di specifico interesse per il singolo monastero⁵²; per cui potrebbero essersi perdute le notizie su Leno, che della congregazione finì per non far parte.

Con tutto quello che si potrà ancora dire o scrivere su quest'episodio, un fatto credo possa intanto ritenersi acquisito: Leno rappresenta un emblematico caso di mancata unione al movimento monastico riformato. Ed è un caso che induce a più estesa riflessione: nel secolo del successo, nel secolo che ha visto un gran numero di adesioni alla congregazione *de unitate*, non sono mancati insuccessi. Leno è un esempio. Ma ve ne sono altri. A una vicenda in parte analoga sembra corrispondere il monastero di S. Lorenzo di Cremona, per il quale si conosce, nel 1454, un intervento dell'abate Mansueto Sforza presso la duchessa Bianca Maria Visconti allo scopo di favorirne l'unione all'osservanza di S. Giustina, considerata, scriveva lo Sforza, la «vita laudabile di questi monachi et la loro fidel conversatione» resasi manifesta «per tute le terre dove loro hanno reformato molti monasteri»; la via per portare a «effetto» quel progetto, suggeriva il giovane abate, studente a Pavia, «he che la Signoria vostra domandi dal Signore la cura e la provisione de mi e del mio monasterio»⁵³. Il suggerimento non produsse l'effetto desiderato. Infatti, come Leno, S. Lorenzo finì in commenda proprio nel 1479; ma a differenza di Leno, il monastero cremonese conobbe, sia pur tardivamente, una riforma, quella olivetana, anch'essa espressione altamente significativa – si è già detto – del monachesimo riformato di fine medioevo⁵⁴. Collocati in un quadro d'insieme, tali episodi si stagliano a indici di una situazione monastica – tra adesioni, mancate unioni, passaggi di osservanza, riforme avviate e poi 'affogate', successi e insuccessi – ben più fluttuante di quanto il secolo della grande affermazione di S. Giustina, culminata con l'adesione di Montecassino nel 1504⁵⁵, non lasci trasparire.

¹ Pagine molto illuminanti sulle caratteristiche della congregazione e sui principi ispiratori della medesima, consistenti «non tanto nella fondazione di nuovi monasteri», quanto piuttosto «nel raccogliere in un unico e solido corpus i monasteri italiani», rispettandone l'autonomia, si possono leggere in apertura della sintesi tracciata, per il Cinquecento, da G. PENCO, *La congregazione cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno: Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, Firenze 1993 (Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere ed arti. Miscellanea, 1), pp. 267-301; anticipato in «Benedictina», 39 (1992), pp. 37-71, da cui ho tratto le successive citazioni. Altrettanto puntuali, per coglierne orientamenti, peculiarità, aspetti organizzativi e spirituali, i saggi che don Francesco Trolese è venuto dedicando, in questi ultimi decenni, alla congregazione *de unitate*, nel suo primo secolo di vita: *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Cesena 1984 (Italia benedettina, 6), pp. 109-133; *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniaux*, Saint-Étienne 1991 (C.E.R.C.O.R. Travaux et recherches, 1), pp. 625-645; *La congregazione di S. Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, in *Il monastero di Pontida tra medioevo e rinascimento*, Atti della giornata di studio (Pontida, 16 novembre 1991), Bergamo 1994 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, 12), pp. 19-40. Ancora del Trolese, il quadro di riferimento bibliografico generale: *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica nel Quattrocento*, Roma 1983. Per un confronto, in ambito monastico: M. FOIS, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in *Riforma della*

Chiesa, pp. 225-262 e, con precipua attenzione all'area veneta, TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Cesena 1998 (Italia benedettina, 17), pp. 185-199; con riferimento invece ai monasteri femminili, la cui direzione venne accolta – non diversamente dall'assunzione della cura *animarum* – con «forte ritrosia e resistenza», ID., *L'atteggiamento del monachesimo riformato nei riguardi dell'elemento femminile nel Quattrocento*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia*, Cesena 2000 (Italia benedettina, 19), pp. 119-137: 130-137.

² Punto di riferimento per un primo inquadramento di tali contrasti, il cui significato andrà colto ben al di là di una semplice contesa per il possesso dell'abbazia, quanto piuttosto nelle sue molteplici ramificazioni economiche e politiche (in una parola, negli interessi delle parti in lotta, che nei due contendenti, filovisconteo l'uno e filoveneziano l'altro, possiamo ritenere avessero i loro avamposti), rimane l'opera di F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 [= in seguito: ZACCARIA], pp. 45-47, 234-243 (docc. LVII-LXI) e 246-247 (docc. LXIII-LXIV), nonostante i limiti di un eccessivo schematismo determinato dal suo procedere di abbiato in abbiato (nel primo libro) e qualche inevitabile smagliatura (cronologica e onomastica) nella messa a fuoco dei personaggi, superabili unicamente attraverso una visione diretta della documentazione superstita (solo in parte pubblicata dallo Zaccaria), di cui non si potrà non tenere conto per una storia dell'abbazia nella prima metà del Quattrocento. Cenni sull'abate Ottobono, si possono reperire anche nel contributo del Pasero (p. 64, 76, 220), cit. nella nota successiva. Da docc. del 15-16 marzo 1418 apprendiamo invece che «Antonius de Rozallio monasterii SS. Salvatoris et Benedicti Leonen. ord. s. Benedicti Brisiensis

dioc. abbas et comes», residente allora a Bologna per ragioni sicuramente di studio, prese provvedimenti per il conferimento del priorato dipendente di S. Benedetto *de Monte lungo* in diocesi di Luni, resosi vacante a seguito della promozione del precedente priore a vescovo di Brugnato: cfr. C. PIANA, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, I, Bologna 1976 (Studia Albornoiana, 26), p. 510, n° 1026.

³ L'osservazione è di C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I: *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 999-1124: 1123; per le conseguenze, si veda A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II: *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, pp. 397-473, mentre per le vicende che portarono all'espulsione dei Visconti cfr. C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della loggia (1426-1575)*, *ibid.*, pp. 1-396: 4-17, dove si segnala la partecipazione anche di un Averoldi, Gherardo (p. 7), alla congiura del 16-17 marzo 1426 che determinò di fatto la resa della città e la sua conquista da parte del Carmagnola, passato nel frattempo al soldo di Venezia.

⁴ Per uno dei suoi più illustri esponenti, Altobello Averoldi (1468 ca.-1531), vescovo di Pola, nunzio a Venezia e più volte vicelegato apostolico a Bologna, studiato a più riprese da F. GAETA (*Origini e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 9-10 (1958), pp. 5-281: in part. 40-44 e 175-178, e *Un inedito vergeriano*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 397-401), è apparsa la relativa 'voce', redatta dal medesimo autore, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 667-668, con cenni ad altri ragguardevoli membri della famiglia, tra cui il nostro Bartolomeo, del quale Altobello era nipote; a quest'ultimo

proposito, si veda l'albero genealogico ricomposto in calce all'opuscolo di L.F. FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi ultimo abate di Leno ed arcivescovo di Spalatro. Cenni storici*, Brescia 1869, p. 11, già autore di un precedente opuscolo su *Altobello Averoldi, vescovo di Pola, e la chiesa de' Ss. Nazaro e Celso in Brescia. Cenni storici*, Brescia 1868, non segnalato nella bibliografia prodotta dal Gaeta. Memorie sparse su questi e altri membri della famiglia anche in P. GUERRINI, *Cronotassi biobibliografica dei cardinali, arcivescovi, vescovi e abati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, Brescia 1958 (Monografie di storia bresciana, 52), n° 33, 36, 39, 51, 98.

⁵ Sostanzialmente imperniata, in questo caso, sulle «notizie» confluite nello ZACCARIA, pp. 47-48, 243-245 (doc. LXII), 248-250 (doc. LXV), 255-261 (doc. LXVII), ampliate e in parte corrette con quelle «cavate dall'archiv.[io] Aver.[oldi]» nel sopra citato opuscolo di mons. Fè d'Ostiani (dell'esistenza di questo fondo archivistico, costituito da oltre 300 buste, ho avuto conferma dall'amico Gabriele Archetti, che vivamente ringrazio). Cenni, annotazioni e documenti aggiuntivi in G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, Mediolani 1766-69, voll. I, pp. 271-272, 282 e II, 408; GUERRINI, *Cronotassi*, pp. 25-26, n° 33; GAETA, *Un inedito vergeriano*, p. 398, nota 14; PASERO, *Il dominio veneto*, pp. 172, 179; CISTELLINI, *La vita religiosa*, p. 437; E. CACCIA, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, pp. 509, 533; G. SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 310.

⁶ Sulla natura di tali studi, valga la qualifica di «iuris canonici peritus», riconosciuta gli in un doc. del 19 agosto 1448 (TIRABOSCHI, *Vetera*, II, p. 408). A questa sua competenza è del resto riconducibile anche una del-

le due opere, entrambe smarrite, che gli vengono comunemente attribuite: un libro sulla riforma del *Codice delle decretali* e un commento alla *Sacra Scrittura* (G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, Brescia 1753, p. 1253). Pare, tuttavia, si sia distinto anche nel campo più propriamente umanistico, fondando, intorno al 1479, quella che viene ritenuta la prima Accademia letteraria di Brescia, denominata dei Vertunni, della quale avrebbero fatto parte pure il cassinese Teofilo Bona († 1512), professore di S. Eufemia, autore di una *Vita* di san Bernardo di Chiaravalle, e il camaldolese Bernardino Gadolo († 1499), celebre per gli emendamenti apportati alla Bibbia di Nicolò di Lira (CACCIA, *Cultura e letteratura*, p. 509); per entrambi si dispone di una 'voce' nel *Dizionario biografico degli Italiani*, curata rispettivamente da R. NEGRI (XI, Roma 1969, pp. 445-446) e G. MORO (LI, Roma 1998, pp. 182-184), alla cui bibliografia si aggiunga, per il monaco cassinese, G. PENCO, *Testi di don Teofilo Bona in un manoscritto di Aversa*, «Benedictina», 39 (1992), pp. 465-467 e, per un cenno alla sequenza *In resurrectione Domini*, composta dal medesimo, E. SANDAL, *Il giovane Folengo a S. Eufemia. Ipotesi su un manoscritto*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, pp. 205-211.

⁷ Partecipa, in quanto tale, al capitolo generale dell'ordine riunitosi il 24 ottobre 1436 nel monastero di S. Maria di Gradara presso Mantova, dove troviamo, appunto, anche «fr. Barth[olomae]us praepositus domus de Cantegnagha Brix.» (PIANA, *Nuovi documenti*, II, p. 775); questo doc. anticipa di un anno la prima segnalazione al riguardo fornita dallo ZACCARIA, p. 243, doc. LXII (9 nov. 1437).

⁸ Con la duplice qualifica di «prepositus» della casa di Gambarà e di «vicarius generalis» dell'ordine degli umiliati compare in un doc. del 7 ottobre 1447 (ZACCARIA, p. 47,

nota 36), dove però non convince la identificazione del vescovo Bartolomeo Malipiero, il quale, com'è noto, solo nel 1457 subentrò a Pietro Del Monte sulla cattedra di Brescia.

⁹ ZACCARIA, pp. 47, 243-245 (doc. LXII).

¹⁰ Si ricavano, queste date, da ZACCARIA, p. 47, note 29 e 37.

¹¹ ZACCARIA, p. 48; per l'atto del 29 agosto 1471, pp. 248-250 (doc. LXV).

¹² «Rev. d. Bartholomaeus de Averoldis, archiepiscopus Spalatensis» è tra gli iscritti del 16 febbraio 1485 alla 'proba' per l'episcopato di Treviso eseguita il 26 successivo: cfr. C. CENCI, *Senato veneto. "Probae" ai benefici ecclesiastici*, in C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi (Firenze) 1968 (Spicilegium Bonaventurianum, 3), p. 418. Per un approfondimento sull'ultimo periodo, alla bibliografia sopra citata sarà da aggiungere D. FARLATI, *Illyricum sacrum*, III, Venezia 1765, pp. 404-412; per le date della nomina ad arcivescovo (17 sett. 1479) e della morte (1503), C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, II, Monasterii 1914², p. 240.

¹³ Per indicazioni circa l'unione e altra bibliografia: TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, p. 24, nota 50. Un'ulteriore aggregazione si ebbe nel 1491 con il monastero dei Ss. Faustino e Giovita: cfr. G. BELOTTI, *Il monastero di San Faustino. Storia e patrimonio di una grande abbazia cittadina (secc. IX-XIX)*, «Brixia sacra», s. III, 5/1-2 (2000), pp. 111-155, in part. 122-127, in aggiunta a TROLESE, *loc. cit.*, p. 25, nota 66. Più elaborato, invece, il decollo del piccolo monastero di S. Maria di Maguzzano presso Lonato (Brescia), ma in diocesi di Verona, sottoposto nel 1464 a S. Eufemia, prima di passare nel 1490 sotto la tutela di Polirone: alla monografia di A. Nodari del 1991 (*ibid.*, p. 24, nota 55) si aggiunga ora G. GANDINI, *Storia di un'abba-*

zia: Maguzzano. *Le vicende e i luoghi*, I-II, Desenzano 2000, opera ricca di apporti documentari cui è dedicato l'intero II volume. Il quadro si completa con la sottomissione a S. Eufemia del celebre cenobio femminile di S. Giulia (1481), che fin dal 1456 aveva adottato le usanze della congregazione, e con il monastero dei Ss. Cosma e Damiano affidato nel 1495 alla guida dei monaci di S. Faustino (TROLESE, *L'atteggiamento del monachesimo riformato*, p. 135). Per una visione d'insieme: SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 310-312 (monasteri maschili) e 324-330 (monasteri femminili); v. anche VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1123, dove si fa notare come «l'attrazione esercitata sulle istituzioni ecclesiastiche bresciane» dai monaci neri di S. Giustina fosse dovuta «non soltanto al prestigio e alla forza politica della Dominante, ma anche all'elevato livello culturale e spirituale» raggiunto dalla congregazione veneta. Altre utili indicazioni in merito ai due cenobi maschili di Brescia offre G. MAZZUCCO, *Contributo alla definizione delle cronotassi abbaziali dei monasteri della congregazione cassinese*, «Benedictina», 39 (1992), pp. 11-36: 14, 27.

¹⁴ Tale ufficio era stato loro conferito nel capitolo generale del 17 maggio 1471: cfr. T. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium, Parte I (1424-1474)*, Montecassino 1939 (Miscellanea cassinese, 16-17) [d'ora in poi: LECCISOTTI, I/1-2], p. 282; si avverta tuttavia che l'abate di S. Giustina, non annoverato tra i visitatori nominati dal capitolo, ha la qualifica di «*visitor actu*» (ossia per quell'atto) nel doc. del 19 agosto 1471 (ZACCARIA, p. 248). Per un avvio alle identificazioni: LECCISOTTI, I/2, pp. 304-307 (*ad indicem*) e i corrispettivi nomi in A. BOSSI, *Matricula monachorum congregationis Casinensis ordinis s. Benedicti, I (1409-1699)*, edd. L. Novelli, G. Spinelli, Cesena 1983

(Italia benedettina, 3), pp. 64 (Eugenio «de Brunis ab Alemania», detto anche da Liegi), 19, 38 e 185 (Bernardo Terzi da Borgo Val di Taro), 19 e 243 (Pacomio della Corsica), 271 (Salvatore Acerbo da Fiorenzuola), 17, 19, 40 e 272 (Bessarione Pelagio d'Aragona). Inoltre, per l'abate di S. Eufemia, Giovanni Maria da Venezia: G. SPINELLI, *Serie cronologica degli abati cassinesi di S. Eufemia di Brescia*, «Benedictina», 26 (1979), pp. 36-37; per don Bessarione, di origine iberica, abate presidente nel 1471: TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, p. 628, nota 23 (scheda bio-bibliografica), con l'interessante notizia della sua presenza tra i nominativi indicati dai re cattolici per la riforma dell'illustre cenobio santuario di Montserrat in Catalogna, che la congregazione non accettò (*ibid.*, nota 24 e *Id.*, *La congregazione di S. Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, p. 30).

¹⁵ Come risulta anche da questa disposizione del capitolo generale del 1480: «Concessa est licentia abbatibus Brixiensibus ut possit deputare unum ex fratribus qui audiat in confessione nobilem domnam Bartholomeam consortem spectabilis viri domni Francisci de Prandonibus de Brixia advocati et devotissimi ipsius monasterii Brixiensis» (T. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium, Parte II (1475-1504)*, Montecassino 1970 [Miscellanea cassinese, 35], p. 20). Sulla sua posizione all'interno della società cittadina: PASERO, *Il dominio veneto*, pp. 170, 172, 189. Per il miniatore citato subito dopo nel testo si veda invece G. PANAZZA, *Le arti applicate connesse alla pittura del Rinascimento*, in *Storia di Brescia, III: La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, p. 683; *Saur: Allgemeines Künstler-Lexikon, IV*, München-Leipzig 1992, p. 393.

¹⁶ Sono tutte connotazioni significative circa la posizione giuridica del monastero: per un primo abbozzo sui diritti di giurisdizione spirituale e temporale goduti dagli abati di Leno sulle terre soggette all'abbazia, in età medioevale, cfr. ZACCARIA, pp. 284-291. Dopo la conquista di Venezia (1426), la giurisdizione temporale, passata nelle mani della Repubblica, fu tuttavia ancora concessa, in ricompensa della fedeltà mostrata, all'abate Ottobono, *in vita sua tantum*, ossia fino alla sua morte, avvenuta nel 1451 (v. nota 38).

¹⁷ Dal doc. LXV dello ZACCARIA, cit. sopra, nota 11. Il corsivo è stato introdotto da me allo scopo di evidenziare la frequenza della clausola *ambiendi* nell'economia dell'atto.

¹⁸ Fin dal 1409, infatti, fu presentata al papa da parte del Barbo la richiesta della libera elezione dell'abate, ottenendo in quella circostanza risposta negativa: cfr. TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova* (sec. XV), p. 631. Annualità delle cariche e centralizzazione sono invece idee maturate in lui più tardi, incontrando questa volta autorevole riconoscimento nelle costituzioni di Eugenio IV (1432), che consentirono al movimento di superare la crisi del terzo decennio del '400 suscitata proprio dal diverso modo di intendere il carisma abbaziale e i rapporti tra i monasteri (*ibid.*, pp. 634-637); come ben mostrano già nel 1428-29 i casi dei monasteri di S. Salvatore di Pavia e della zona di Rimini (LECCISOTTI, I/1, pp. 17, 21-22), segnalati dallo stesso Trolese, «l'annualità della carica abbaziale» si impose come «clausola che veniva ordinariamente posta ai monasteri che volevano entrare in congregazione» e alla quale «non si transigeva», neppure sotto la pressione dell'autorità politica, di cui peraltro si cercava sempre l'assenso per rendere più stabile l'accordo (p. 636). Per la svolta impressa a livello istituzionale: T. LECCISOTTI, *Abate nell'epoca moderna e contemporanea*, «Benedictina», 24 (1977), pp. 95-

114, rist. in *Figura e funzione dell'autorità nella comunità religiosa*, Alba 1978 (Teologia, 22), pp. 161-183, specialmente le pp. 165-173 dedicate a S. Giustina; v. anche G. PICASSO, *L'abate tra carisma e istituzione*, «Benedictina», 28 (1981), pp. 519-530 e F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996 (Biblioteca di testi e studi, 21), pp. 49-52, il quale sottolinea l'incidenza, ma anche le difficoltà incontrate dal modello organizzativo di S. Giustina, in una realtà dominata dalla commenda. In ogni caso, centralità e temporaneità delle cariche si imporranno come elementi distintivi della riforma di S. Giustina, al punto da segnare l'inevitabile estinzione per i monasteri che non potranno o non vorranno, perché non disposti ad accettare *in toto* tali criteri, far parte della congregazione (PENCO, *La congregazione cassinese*, pp. 40-41). Carattere di novità, benché «non assoluta», riconosce al sistema inaugurato dal Barbo anche lo studio, tuttora valido per una visione d'insieme, di T. LECCISOTTI, *Sull'organizzazione della congregazione «de unitate»*, «Benedictina», 2 (1948), pp. 237-243.

¹⁹ LECCISOTTI, I/2, p. 180. *Il de Advocatis* tornerà al governo del monastero nel 1458, su nomina del capitolo generale del 24 aprile di quell'anno (*ibid.*, p. 194: «d. Gabriel de Bria abbas S. Euphemie Brixiensis»); morì tuttavia poco dopo: cfr. SPINELLI, *Serie cronologica*, pp. 35-36, nota 13; v. anche BOSSI, *Matricula*, p. 357.

²⁰ LECCISOTTI, I/1, p. 119 (Praglia); pp. 128, 135, 180 (Lido). Inoltre, per Praglia e l'abate Rinaldini († 1470): C. CARPANESE, *Cenni storici. Dal 1448 al 1980*, in *L'abbazia di S. Maria di Praglia*, Milano-Praglia 1985, pp. 17-28, in part. 17-18, dove si dà anche la riproduzione fotografica dell'atto relativo alla presa di possesso del monastero da parte della congregazione (15 luglio 1448); per S. Nicolò del Lido e l'abate Bartolomeo da

Verona: E. NUNES, *Dom frey Gomez abade de Florença (...1420-1440...)*, I, Braga 1963, p. 402 (*ad indicem*); ulteriori dettagli in BOSSI, *Matricula*, pp. 341, 347 e F.G.B. TROLESE, *Ludovico Barbo (1381-1443) e la congregazione monastica riformata di S. Giustina: fonti edite*, in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa padovana*, 2 (1977), Padova 1978 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, IX), pp. 101-102; per un rapido sguardo d'insieme sulla crisi istituzionale del terzo decennio: ID., *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, pp. 632-634; più ampiamente, I. TASSI, *La crisi della congregazione di S. Giustina tra il 1419 e il 1431, «Benedictina»*, 5 (1951), pp. 95-111.

²¹ LECCISOTTI, I/2, p. 198.

²² LECCISOTTI, I/1, p. 118.

²³ LECCISOTTI, I/1, p. 118.

²⁴ LECCISOTTI, I/2, pp. 226-227. Ne era abate commendatario Giovanni Martinengo: su di lui, *ibid.*, pp. 225, 233 e GANDINI, *Storia di un'abbazia: Maguzzano*, II, pp. 31-37 (docc. degli anni 1455-1473).

²⁵ *Regula Sanctissimi Patris nostri Benedicti, cum declarationibus editis a patribus congregationis Casinensis*, Florentiae 1520, ff. 45v-47r.

²⁶ Sono segnalate da TROLESE, *Ludovico Barbo (1381-1443)*, p. 114, n° 267 e 268. L'unica unione propiziata durante questo pontificato riguarda il monastero di S. Maria di Lacroma presso Ragusa (1466): BOSSI, *Matricula*, p. 389; TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, p. 644, n° 42; ID., *La congregazione di S. Giustina alla fine del sec. XV*, p. 25, nota 57. Non si dimentichi tuttavia l'atteggiamento di protezione mostrato dal pontefice nei confronti di Montecassino, riservandosene la commenda per sottrarla alle mire del re di Napoli: M. DELL'OMO, *Paolo II abate commendatario di Montecassino. Note e documenti sull'abbazia cassinese e la «Terra S. Benedicti» fra il 1465 e*

il 1471, «Archivum historiae pontificiae», 29 (1991), pp. 63-112. Per la sua politica beneficiaria accentratrice, con riferimento tuttavia ad un'area collaterale rispetto a Venezia, cfr. A. FALARDI, *Note sulla politica beneficiaria e le assegnazioni degli uffici in diocesi di Milano negli anni 1466-1471*, «Civiltà ambrosiana», 9 (1992), pp. 106-126; più in generale, A. PROSPERI, «*Dominus beneficiorum*»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli Stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi, P. Johaneck, Bologna 1984, pp. 51-86.

²⁷ Il passaggio dalla libera elezione della comunità alla nomina dell'abate da parte del papa avvenne nella seconda metà del '300, presumibilmente con l'abate Andrea *de Tacovia*, elevato a tale dignità da Gregorio XI: cfr. ZACCARIA, p. 44 e 230 (doc. LIII). Significativa, ci sembra, ai fini di un'indagine in tal senso, la presenza o meno dell'espressione «et apostolice sedis» giustapposta a «Dei gratia» nel contesto della formula onomastica: di fatto, essa non compare ancora nei documenti relativi all'abate Pietro, più volte testimoniato attorno alla metà del '300 come «Dei gratia [ma non et apostolice sedis] monasterii Sancti Benedicti de Leno ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis abbas et comes» (ZACCARIA, pp. 217-229, docc. XIV-LI); evidente, tuttavia, la diretta dipendenza dalla sede pontificia e, pertanto, l'esenzione del monastero dalla giurisdizione vescovile.

²⁸ Cfr. TROLESE, *Ludovico Barbo (1381-1443)*, p. 114, n° 269-271 (privilegi); ID., *La congregazione di S. Giustina di Padova (sec. XV)*, p. 644, n° 43-50 (elenco dei monasteri) e, per ulteriori precisazioni, *l'Index chronologicus unionis monasteriorum*, in BOSSI, *Matricula*, p. 15, con relativi rinvii.

²⁹ In particolare, F. BENZI, *Sisto IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990 (Ars fingendi, 2); per la protezio-

ne data alle lettere: CH. CAIRNS, *Sixtus IV and Men of Letters*, in *Memores tui. Studi di letteratura classica e umanistica in onore di Marcello Vitaletti*, a cura di S. Prete, Sassoferato 1990, pp. 45-53. Più fresche indicazioni si possono inoltre reperire nel vol. miscelaneo *Sisto IV. Le arti a Roma nel primo Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma, 23-25 ottobre 1997), a cura di F. Benzi, Roma 2000.

³⁰ G. DEL TORRE, *Foscari, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, pp. 341-344.

³¹ L'istituì Sisto IV, proprio in quella circostanza, nel conferire l'abbazia al card. Foscari: ZACCARIA, p. 48. Del tutto effimero l'antecedente tentativo sopravvenuto durante il pontificato di Giovanni XXII in favore del card. Annibaldo Gaetani, cui accenna lo stesso Zaccaria (p. 42). Del 13 ottobre 1479 è invece la transazione pattuita all'indomani della permuta tra il card. Foscari, primo commendatario di Leno, e l'Averoldi, suo ultimo abate regolare (ZACCARIA, pp. 255-261, doc. LXVII).

³² Sul significato di questa traslazione e relative precisazioni: P. GUERRINI, *Brescia e Montecassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia insigne di s. Benedetto*, Subiaco 1942 (Carteggi bresciani dell'Ottocento, 2); T. LECCISOTTI, *Ancora del sepolcro di s. Benedetto*, «Benedictina», 7 (1953), pp. 295-318: 302-303, 308; A. M. MUNDÓ, *Posthuma sancti Benedicti sive de reliquiis, de sepulchro, de festis, de translatione*, in *Il sepolcro di san Benedetto*, II, Montecassino 1982 (Miscellanea cassinese, 45), pp. 228-264: 236-237; G. CONSTABLE, *Monks, bishops and laymen in rural Lombardy in the Twelfth century. The dispute between the bishop of Brescia and the abbot of Leno in 1194-1195*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 99/2 (1994), pp. 79-149: 81-83; P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le 'rapine' dei corpi santi nel*

regno longobardo (Neustria e Austria), in *Culto e storia in S. Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 29-101: 46-47.

³³ La metafora, coniata da M. ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della controriforma*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi, Annali, 9), p. 327, ha incontrato l'avallo di G. PENCO, *La congregazione cassinese*, p. 47.

³⁴ Frutto di notizie mal controllate, ma anche riflesso della vicenda che lo vide protagonista, la nota aggiuntiva, su di lui, recepita in BOSSI, *Matricula*, p. 630, n° 33, dove accanto alla qualifica impropria di «monachus Casinensis», desunta dall'erudito bresciano Leonardo Cozzando (1684), più correttamente si avverte subito dopo che il monastero di Leno, del quale l'Averoldi fu abate, «numquam tamen congregationi nostrae unitum».

³⁵ ZACCARIA, pp. 237-240 (doc. LIX).

³⁶ In mancanza di studi specifici, non saprei valutare la reale tenuta di tale patrimonio, né a quanto effettivamente ammontasse la sua rendita beneficiale complessiva: auspicabile, a questo proposito, un esame analitico della transazione del 1479 (cit. sopra, nota 31). Per quel che concerne invece la comunità, converrà segnalare che di essa si perdono definitivamente le tracce dopo il 4 aprile 1396, allorché l'abate di Leno, assistito da tre monaci, ricevette l'oblazione di due coniugi nella chiesa dipendente di S. Benedetto di Brescia (ZACCARIA, p. 232-234, doc. LVI). Precedentemente, si ha notizia di un capitolo costituito, intorno al 1352, da sei monaci più l'abate, equivalenti ai due terzi di tutta la comunità (ZACCARIA, pp. 221-226, docc. XLVIII, XLIX, L). Dopo il 1396, invece, nessun cenno alla presenza di monaci nella documentazione edita dallo Zaccaria, né un pur minimo riferimento alla comunità viene fatto nel doc. del 1471 in occasione della proposta

unione a S. Giustina. Valore generico, pertanto, dovrà attribuirsi alle affermazioni circa la presenza di un «numero stremato» di monaci quando vi divenne abate l'Averoldi ed ancora nel 1478 (FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, p. 7; v. anche SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310).

³⁷ Cfr. DEL TORRE, *Foscari*, p. 342.

³⁸ Lo afferma FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, pp. 6-7, sulla base della dogale del 1441 concedente all'abate Ottobono, *in vita sua tantum*, «villam seu terram Leni nostri districtus Brixienensis, cum omnibus pertinentiis, iuribus et iurisdictionibus suis» (ZACCARIA, pp. 46 e 246-247, doc. LXIII).

³⁹ Basti ricordare quanto avvenuto nel 1409 nello stesso monastero di S. Giustina, passato col favore del governo veneziano dagli olivetani al Barbo: cfr. P. SAMBIN, *Sulla riforma dell'ordine benedettino promossa da S. Giustina di Padova*, in ID., *Ricerche di storia monastica medioevale*, Padova 1959 (Miscelanea erudita, 9), pp. 69-122.

⁴⁰ Per la loro serie: ZACCARIA, pp. 48-60, 293-294; v. anche SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310.

⁴¹ Una storia, mi si consenta di rilevare, tutta ancora da scrivere nel suo complesso, sia perché lo Zaccaria, come più volte accennato, ha utilizzato solo una parte, benché piuttosto ricca e consistente, dei documenti, sia perché gli studi più recenti o hanno trattato del periodo medioevale (A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984) o si sono soffermati sul periodo posteriore al concilio di Trento (*Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del Convegno di studi: Leno, 18 aprile 1993, Brescia 1984) o su quello della soppressione (L. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia 1975); il momento della commenda è il meno studiato.

⁴² Quanto alla 'voce' che lo avrebbe voluto vescovo di Brescia al tempo del Dominici

(1474), del quale subì poi la reazione, cfr. FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, p. 7; PASERO, *Il dominio veneto*, p. 172; A. FAPPANI, F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, p. 137. Si ha pure notizia di un auspicato scambio di sede intorno al 1500 con il vescovo di Brescia Paolo Zane, in viso alla cittadinanza (*ibid.*, p. 142). Segnali di un'ambizione non del tutto appagata si evincono, del resto, dalla sua partecipazione alle *probae* per l'assegnazione del vescovado di Treviso, di cui già si è detto (v. sopra, nota 12), e dal fatto che alla residenza nella sua diocesi di Spalato preferì lunghi soggiorni a Venezia (GAETA, *Un inedito vergeriano*, p. 398, nota 14).

⁴³ Ne fa memoria egli stesso nella *Prefazione* dell'opera: ZACCARIA, p. XIII; l'ipotesi di un trasferimento dell'archivio abbaziale a Crema è suffragata, oltre che dalle affermazioni dello Zaccaria, da molteplici indizi raccolti da A. BARONIO, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, pp. 22-41: 22, nota 2.

⁴⁴ Probante, al riguardo, l'azione in favore della resa a Venezia svolta da Gherardo Averoldi nel 1426 (v. sopra, nota 3) e, ancor più, la provvisione di 30 fiorini al mese concessa nel 1427 a Girolamo Averoldi e ai suoi discendenti quale ricompensa per i servizi resi alla Repubblica (GAETA, *Un inedito vergeriano*, p. 398, nota 13).

⁴⁵ Vedi sopra, nota 4.

⁴⁶ L.F. FÈ D'OSTIANI, *Il comune e l'abbazia di Rodengo*, Brescia 1886.

⁴⁷ ANTONII BARGENSIS *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450)*, ed. P. Lugano, Florentiae 1901 (Spicilegium Montolivetense, 1), p. 60.

⁴⁸ Sull'orientamento politico seguito dalla Repubblica di Venezia nell'assegnazione dei benefici maggiori e minori, tra l'inizio del sec. XV e la metà del XVI – oltre a G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*,

Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XII/1), pp. 233-252 e pp. 268-279 per la bibl. – puntuali indicazioni, in un quadro di confronto con la situazione di altri Stati italiani ed europei, offre il saggio di G. DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 151 (1993), pp. 1171-1236, del quale si veda anche il contributo, ricco di spunti sul condizionamento dei legami parentali insito nei rapporti con la curia papale, «*Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica*». *Ecclesiastici e segreti di Stato nella Venezia del Quattrocento*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna 1997, pp. 131-158.

⁴⁹ Di fatto, per quanto riguardava la sua persona egli rimaneva completamente estraneo alle norme della disciplina monastica peculiare alla congregazione *de observantia*. Tra le richieste avanzate dall'Averoldi v'è anche quella di un alloggio nel monastero (v. sopra, quarta clausola del testo corrispondente alla nota 17), che all'abate di Bobbio fu rifiutato (LECCISOTTI, I/1, p. 118). Non sarà del tutto da escludere, pertanto, che a determinare l'insuccesso di una pratica, peraltro ben avviata, sia subentrato un freno da parte del capitolo generale. È del resto l'impressione che si ricava scorrendo la versione che di quest'episodio ha fornito, nel '500, il Cozzando: «Procurò quest'abate con pretesto di reformar l'abbazia che sempre s'era governata separatamente per se stessa con indipendenza, secondo i suoi privilegi, unirla alla Congregazione di S. Benedetto di Monte Cassino et l'anno 1471 fu formato l'istromento nel monasterio di S. Eufemia in Brescia della detta Congregazione et una gran parte de monaci d'essa erano disposti di fare tale unione. Fra tanto s'andava trattando e masticando questo negotio d'unione, senten-

do forse l'abate Averoldo essere qualche discrepanza, ovvero discorso di voler levar esso dalla prelatura di quel monasterio, abbandonando il trattato con quella Congregazione Cassinese, si pose in altro con il cardinal Pietro Foscarino nobile veneto arcivescovo di Sparatro, cioè di contraccambiare seco dandogli l'abbazia et egli ricever l'arcivescovato. Seguì questo concambio, come si vede dal loro instramento fatto dal dottor Antonio de Chiochis signato al di fuori conventio et fu approvato col beneplacito della Sede Apostolica, onde che quest'abbazia passò a questo modo in commenda, essendone stato l'ultimo abate monaco esso Bartolomeo Averoldo et il primo abate commendatario esso Pietro Foscarino, cardinale del titolo di S. Nicolò tra l'Immagini» (C. COZZANDO detto ADRO, *Historia dell'abbazia di Leno*, ff. 381^r, ms. in Brescia, Biblioteca Queriniana, C.I.10).

⁵⁰ Questa preziosa fonte è attualmente disponibile nell'ottima edizione del CENCI, *Senato veneto* (cit. sopra, nota 12), nonostante qualche inevitabile lacuna, riguardante, purtroppo, anche gli anni che qui maggiormente ci interessano (1474-1480).

⁵¹ Da scandagliare, soprattutto, nell'Archivio di Stato di Brescia, la ricca documentazione di S. Eufemia, depositata con quella di Rodengo presso il fondo dell'*Ospedale Maggiore*, attualmente inagibile: v. SPINELLI, *Serie cronologica*, p. 32, nota 9.

⁵² Tale incompletezza è ripetutamente sottolineata nella stessa *Introduzione* all'edizione: LECCISOTTI, I/1, pp. LV-LVIII, LXVI.

⁵³ A. SOTTILI, *Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400*, I (1450-1455), Bologna 1994 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 21), pp. 134-135, doc. 123.

⁵⁴ Sulla destinazione in commenda del monastero di S. Lorenzo e il suo successivo passaggio, nel 1546, agli olivetani, cfr. F. MENANT, *Les monastères bénédictins du diocè-*

se de Crémone. Répertoire, «Bollettino del Centro storico benedettino italiano», VII (1979), pp. 42*-43*. Per l'incidenza della riforma olivetana si vedano gli studi di G. PICASSO, *Tra umanesimo e 'devotio'*, Milano 1999 (Scienze storiche, 67), raccolti nella seconda parte che significativamente si intitola: «Tamquam nova plantatio».

⁵⁵ T. LECCISOTTI, *La congregazione 'de unitate' a Montecassino*, in *Casinensia. Miscelanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV centenario della fondazione della badia di Montecassino*, Montecassino 1929, pp. 561-584; ID., *Documenti per l'annessione di Montecassino alla congregazione di S. Giustina*, «Benedictina», 17 (1970), pp. 59-91.

ANDREA BREDA

Leno: monastero e territorio

Note archeologiche preliminari

Nonostante Leno meriti la fama di zona archeologicamente ricca e storicamente importante in epoca medievale, il suo territorio, al pari di quello dei comuni vicini, non è mai stato oggetto di ricerche archeologiche sistematiche ed estensive intese a definire tempi e modi dell'evoluzione dell'insediamento tra l'età romana e l'altomedioevo. Ancor oggi le nostre conoscenze si fondano quindi su una ventina di rinvenimenti fortuiti, rappresentati da necropoli (fig. 1), da piccoli gruppi di sepolture e da tombe isolate (fig. 2), nonché da materiali sporadici portati in luce dai lavori agricoli che hanno tuttavia permesso di localizzare materialmente solo una villa romana e due abitati d'epoca longobarda.

Tali evidenze – per quanto sicuramente inferiori al numero di siti archeologici ancora ignoti o già completamente distrutti in passato – mostrano tuttavia con sufficiente chiarezza come i gruppi longobardi fin dal loro arrivo (569) e nel corso del secolo successivo si siano distribuiti razionalmente e in modo omogeneo nel tessuto del popolamento più antico. Quasi tutti gli stanziamenti di etnia longobarda, datati dai reperti delle sepolture tra la seconda metà del VI e la fine del VII secolo, si collocano infatti a distanza di poche centinaia di metri dalle necropoli romane più prossime e, fatto ancor più significativo, si concentrano come i siti antichi, esclusivamente nella parte occidentale del territorio, all'interno di un triangolo di circa 25 kmq compreso tra Leno, Porzano, Milzanello e Castelletto. La stessa situazione si ritrova nell'alta pianura a nord di Leno fino a S. Zeno Naviglio, con una continuità di presenze che giunge alle porte di Brescia e individua tra la città il Mella, l'Oglio e il Chiese una delle aree più intensamente longobardizzate dell'intera Italia settentrionale (fig. 3).

A fronte di questa intensità di popolamento, la porzione orientale del comune, anch'essa assai estesa, appare invece affatto deserta di ritrovamenti, sia romani che altomedievali, come pure l'area ancora più vasta che oltre di essa si allarga fino quasi a ridosso degli abitati di Ghedi, Calvisano, Isorella e Gottolengo. Oltre questi centri ricompaiono invece tanto i siti d'età romana

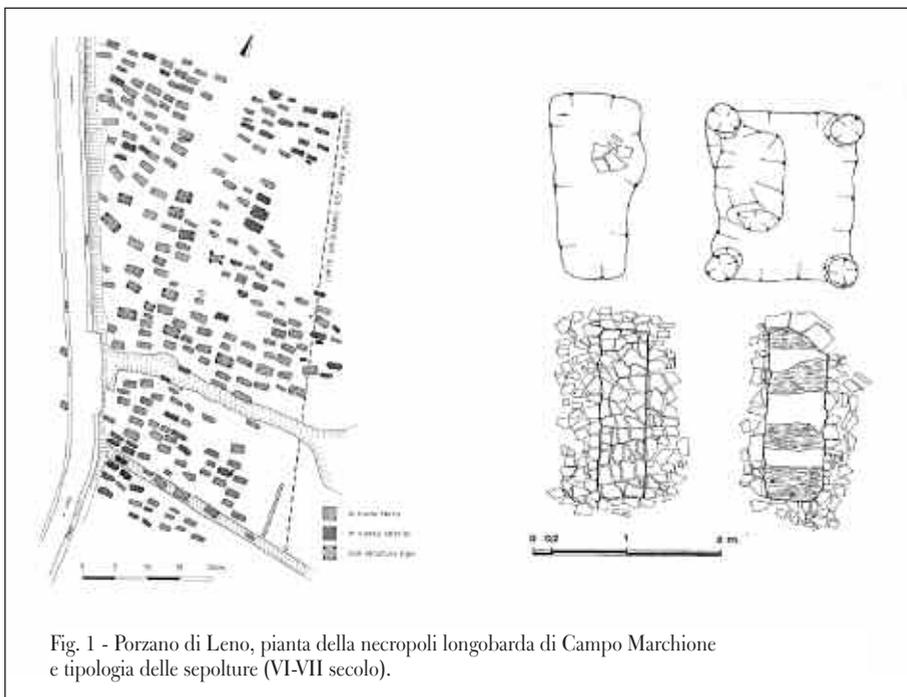


Fig. 1 - Porzano di Leno, pianta della necropoli longobarda di Campo Marchione e tipologia delle sepolture (VI-VII secolo).

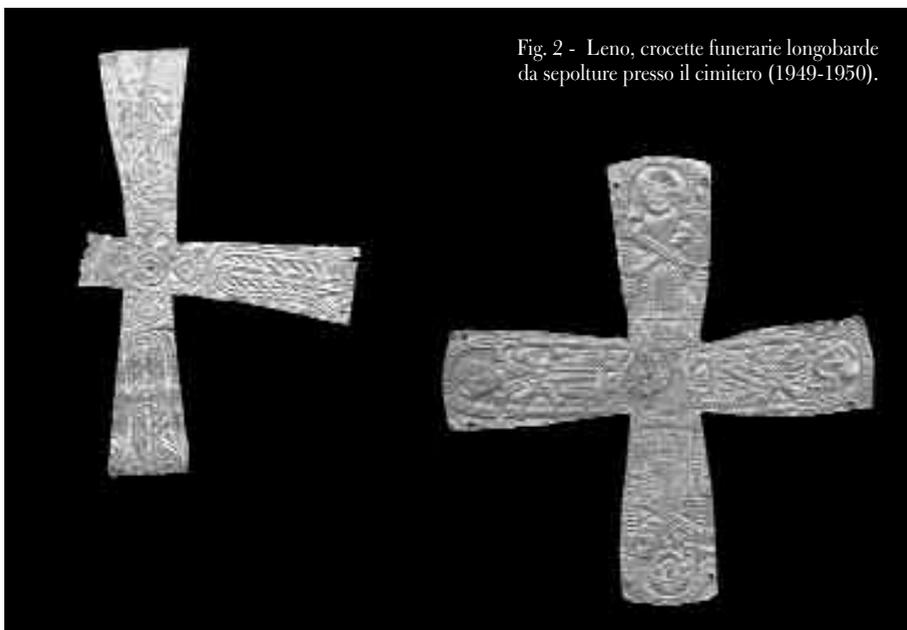


Fig. 2 - Leno, crocette funerarie longobarde da sepolture presso il cimitero (1949-1950).

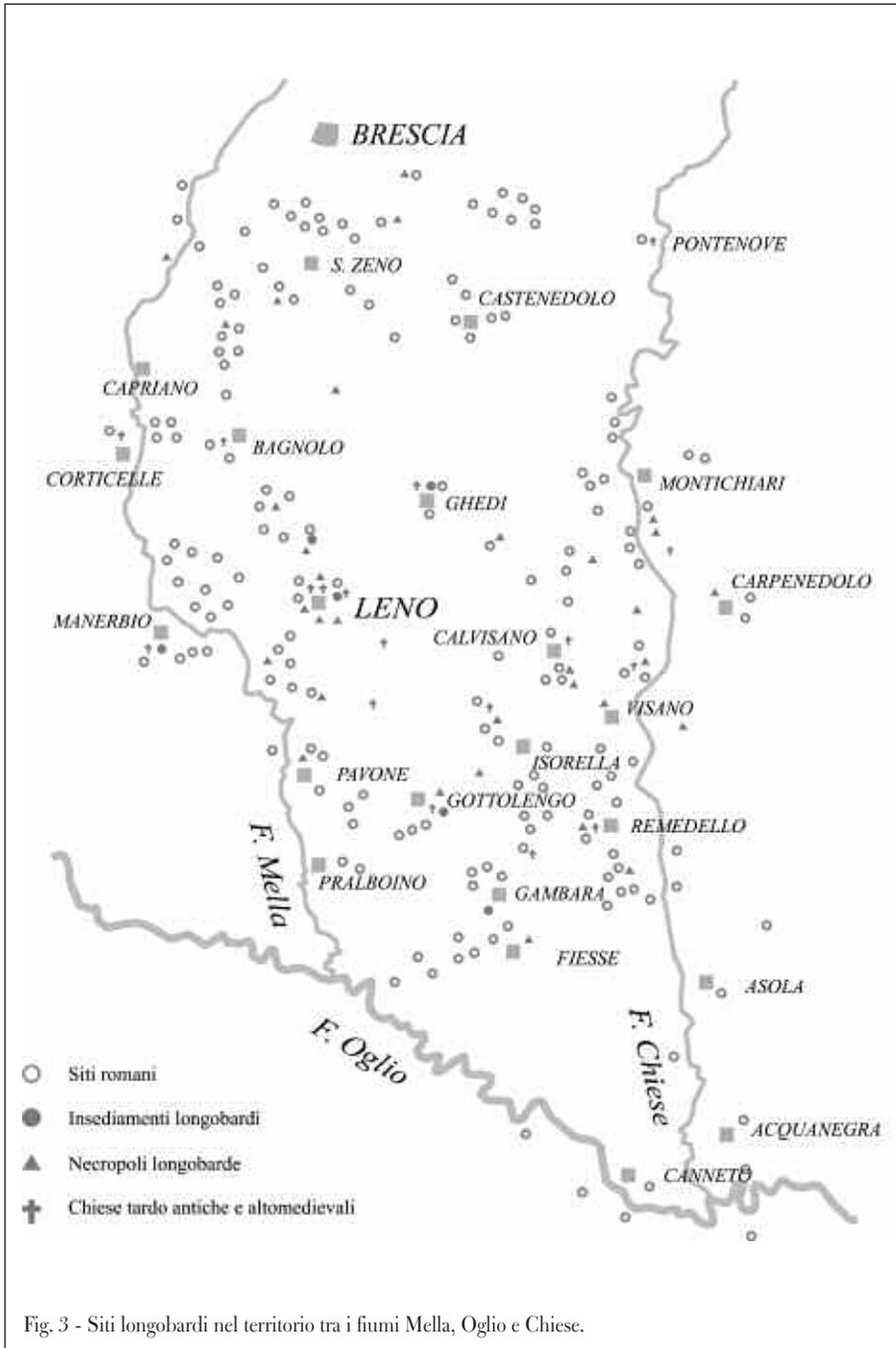


Fig. 3 - Siti longobardi nel territorio tra i fiumi Mella, Oglio e Chiese.

quanto le necropoli longobarde che si spingono fin quasi all'Oglio e si attestano, come hanno rivelato scavi recenti, anche oltre il corso del Chiese sulle colline di S. Zeno e S. Giorgio a sud di Montichiari e sul rilievo di Carpenedolo.

Dal momento che le probabilità di rinvenimento fortuito sono sostanzialmente identiche su tutto il territorio considerato – data l'uniformità delle lavorazioni agricole e l'uguale grado di frequenza delle ricognizioni archeologiche – viene da pensare che l'ampia zona vuota centrale, come pure quella più meridionale tra Fiesse e Canneto e quella ben più vasta che si estende a nord fra Ghedi, Montichiari e Castenedolo, possano corrispondere effettivamente ad aree poco o nulla insediate fin dall'età romana e sostanzialmente riservate anche nell'altomedioevo a bosco e pascolo. Ad ovest di Leno, nella parte orientale del territorio di Manerbio posta a cavallo del Mella, la situazione appare ancora diversa: ad un'alta frequenza di siti romani, che indica pertanto un'area intensamente colonizzata, fa riscontro la completa assenza di reperti altomedievali.

In sostanza, nonostante l'immagine sia ancora sfocata, i dati archeologici lasciano intravedere nella zona tra i tre fiumi, per i primi due secoli dell'altomedioevo, un panorama assai vario del popolamento e dell'uso del suolo, cui si accompagnano, come documentano i corredi funebri e le stesse strutture delle tombe, realtà sociali e culturali differenziate evolute peraltro nel tempo. I reperti delle necropoli, in particolare quella di Campo Marchione tra Leno e Porzano, testimoniano infatti la presenza di proprietari terrieri o comunque personaggi maschili e femminili di rango, di guerrieri contraddistinti da ricchi corredi d'armi, di gruppi di individui, specie nel VII secolo, sepolti con corredi più modesti nei quali compaiono oggetti sia di tradizione longobarda che tardoromana (fig. 4).

La frequenza, decisamente maggiore che in altre aree della provincia e della Lombardia, di sepolture di armati ha fatto inoltre ipotizzare che l' "isola longobarda" fra Brescia e i tre fiumi abbia costituito, fin dai primi tempi dell'invasione, una sorta di area militarizzata, concepita come difesa in profondità della città e contemporaneamente del confine meridionale del ducato contro possibili attacchi dei bizantini che tennero Cremona e Mantova fino al 603. Questo territorio ricco e popolato, già ben strutturato sotto il profilo economico, sociale e militare nel corso dei due secoli precedenti – e con ogni probabilità già in gran parte controllato dall'autorità ducale e regia attraverso possessi e dipendenze – viene coinvolto da Desiderio, duca di Brescia e dal 757 ultimo re dei Longobardi, in un progetto strategico di ampliamento e consolidamento del potere proprio e della sua famiglia che vede la fondazione nel 753 e nel 758 dei grandi monasteri di S. Salvatore in Brescia e di S. Salvatore - S. Benedetto a Leno.



Fig. 4 - Porzano di Leno, necropoli longobarda di Campo Marchione: corredo d'armato (sopra) e corredo femminile (sotto).



Alle due istituzioni – entrambe create prima dell’ascesa al trono, ma rivestite di prestigio internazionale con la traslazione delle reliquie, rispettivamente di s. Giulia e di s. Benedetto e di altri santi, avvenuta attorno al 760 – verranno conferite nel Bresciano e specialmente nella zona tra Mella e Chiese, corti rurali e numerosi altri possedi che costituiranno la base di partenza di estesissimi patrimoni fondiari che nei due secoli successivi si distribuiranno in tutta l’Italia padana ed oltre. La fondazione del monastero nel luogo di Leno, e non in altra parte del territorio tra i fiumi, trova plausibilmente ragione nella centralità del sito rispetto all’area più intensamente abitata dai longobardi fin dal VI secolo. Alcuni indizi archeologici e le fonti scritte suggeriscono tuttavia che anche altri fattori e presistenze abbiano determinato tale collocazione.

Poche centinaia di metri a sud-est del sito dell’abbazia il toponimo Campo S. Giovanni e la memoria di rovine imponenti, ancor viva agli inizi dell’ ‘800, indicano infatti la presenza in questo luogo della chiesa di S. Giovanni Battista, la stessa che nei documenti del X e XI secolo compare prima come “ecclesia baptismalis” e poi come “plebs” già dipendente dal monastero (fig. 5). A questo edificio sacro può essere inoltre ragionevolmente riferita l’epigrafe databile al V o VI secolo, di cui oggi si conservano solo frammenti ma che lo storico Francesco Antonio Zaccaria vide murata nelle case dell’abbazia e trascrisse integralmente agli inizi del ’700. Nell’iscrizione la menzione di un suddiacono ha fatto supporre che in Leno, già in età prelongobarda, vi fosse un clero locale gerarchicamente organizzato e conseguentemente una chiesa importante, incardinata per iniziativa vescovile nella maglia del popolamento tardoromano già nella prima fase della cristianizzazione delle campagne.

La possibilità che questa chiesa battesimale, senz’altro il principale luogo di culto del circondario, abbia costituito il polo attrattore di un insediamento è peraltro suffragata dal recente rinvenimento a campo S. Giovanni di resti di edifici lignei e di attività artigianali. A queste strutture si affianca e parzialmente si sovrappone un gruppo di oltre 90 sepolture, databile almeno alla prima metà del VII secolo, nel quale è da ravvisare il cimitero della chiesa.

Agli inizi del ’400 lo storico Jacopo Malvezzi nel suo *Chronicon Brixianum* nel ricordare che Desiderio deteneva in questa plaga amplissime proprietà, costituite da campi coltivati, prati e pascoli, villaggi, terreni incolti e foreste, soggiunge che il sovrano aveva pure fatto costruire proprio in Leno una “regalem domum”, vale a dire un palazzo cui era annessa anche una chiesa o cappella dedicata al Salvatore, alla Madre di Dio e all’arcangelo Michele. Per quanto i pochi documenti dell’VIII secolo a noi giunti non facciano menzione

di una residenza ducale o regia, due di essi confermano tuttavia che l'edificazione di una chiesa dedicata al Salvatore, a Maria e a san Michele avvenne prima che Desiderio divenisse re e che nel 769 – a quasi un decennio di distanza dalla fondazione del monastero – la stessa chiesa viene ancora nominata singolarmente e senza alcun riferimento al monastero.

Pur tenendo conto della dubbia attendibilità di molti passi del Malvezzi e dell'incertezza interpretativa di queste testimonianze, appare comunque verosimile, viste le premesse, che il monastero, al pari di quello coevo di S. Giulia in Brescia, sia fisicamente sorto su un'area precedentemente occupata da un complesso di proprietà desideriana. Anche la vicenda della chiesa di S. Salvatore - S. Benedetto di Leno potrebbe quindi plausibilmente ricalcare, sia dal punto di vista istituzionale che edilizio, quella di S. Salvatore - S. Giulia di Brescia: da cappella ducale a magnifica basilica del monastero regio. In mancanza di dati archeologici, e in attesa dell'annunciata edizione critica delle carte del monastero, la storia successiva dell'abbazia e dell'abitato è per il momento ricostruibile solo a grandi linee e in modo assolutamente frammentario.

Al 934, se si presta fede al Malvezzi, risale la fortificazione del complesso monastico, «recinto di mura e torri per timore delle scorrerie degli Ungari». Di questo primo apprestamento difensivo – che probabilmente trae origine come molti dello stesso periodo non solo da un'insicurezza diffusa ma dallo sviluppo economico e dall'aumento demografico delle campagne – non ci sono note né la forma né l'estensione. Può inoltre darsi che esso non si limitasse a proteggere il solo ambito degli edifici abbaziali ma, come è attestato in altri luoghi dell'Italia padana, comprendesse anche una parte dell'abitato, la cui esistenza nel secolo successivo è attestata, in immediata prossimità dell'abbazia, dalla presenza della chiesa di S. Pietro (l'attuale parrocchiale) che era posseduta dal monastero ma si situava sicuramente al di fuori del suo perimetro.

Soltanto nel XII secolo, e in modo ancora incerto, sembra di intravedere una fortificazione dell'abitato distinta da quella dell'abbazia: il “castellum Leni” che potrebbe coincidere con l'area quadrangolare di poco più di un ettaro, recinta da fossati, ancora perfettamente individuata attorno alla parrocchiale dalle mappe catastali del primo '800 (fig. 6). Il castello racchiudeva oltre alla chiesa di S. Pietro, case, terreni e anche l'“hospitale” del monastero, cioè la foresteria per i visitatori, un edificio a due piani, certo di notevoli dimensioni e di elevato tenore visto che in esso l'imperatore Federico Barbarossa presiedette nel 1185 un'assemblea giudiziaria. Al di fuori del castello, fin dagli inizi del XII secolo, ma probabilmente anche da prima, si estendeva la “terra”, ovvero il grosso dell'abi-

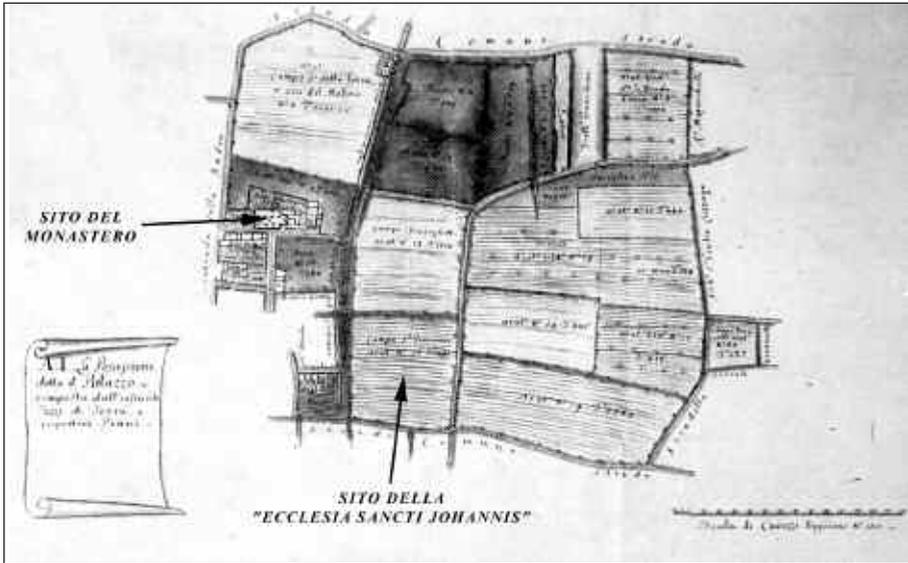


Fig. 5 - Leno, sito del monastero e della chiesa plebana di San Giovanni.



Fig. 6 - Leno, localizzazione del castello medievale sulla mappa del catasto napoleonico.

tato, che si articolava in borghi e contrade periferiche sviluppatasi specie a ovest e a sud attorno alle strade per Manerbio e Cottolengo (fig. 7).

Se le caratteristiche e le trasformazioni dell'abitato nel corso del medioevo potranno essere chiariti soprattutto dallo studio delle fonti scritte, e forse dall'individuazione di eventuali resti edilizi nel centro storico del paese, soltanto con uno scavo archeologico estensivo, senz'altro di grande impegno organizzativo e finanziario, sarà invece possibile recuperare gli elementi necessari a ricostruire le vicende edilizie della grande abbazia completamente demolita nel 1786. Del vasto e articolato complesso, che si estendeva ad oriente del paese per oltre 10.000 metri quadrati nell'area dell'attuale Villa Badia (fig. 8), ci restano infatti due tarde e parziali immagini della fine del XVIII secolo (figg. 9, 10) che testimoniano tuttavia la monumentalità della chiesa abbaziale romanica e del grande chiostro, nonché vari frammenti architettonici e alcune iscrizioni medievali, oggi divisi tra Leno e i Musei Civici d'arte e storia di Brescia (fig. 11).

Nonostante la totale demolizione degli edifici monastici alcune mappe databili tra '600 e '700 ci permettono di abbozzare l'impianto planovolumetrico della chiesa di S. Salvatore - S. Benedetto dopo gli interventi operati dall'abate Gonterio nell'ultimo ventennio del XII secolo. L'edificio, lungo quasi 50 metri e largo più di 25, si articolava in due parti nettamente distinte: ad ovest lo spazio quadrangolare destinato ai fedeli, suddiviso in tre navate da arcate sostenute da grandi pilastri quadrilobi, a est il profondo e altissimo presbiterio sopraelevato, riservato al coro dei monaci e alle celebrazioni liturgiche. La struttura era conclusa da una vasta abside semicircolare, ulteriormente rialzata e scandita da semicolonne lungo l'emiciclo (fig. 12). Sotto lo spazio del clero si estendeva un'ampia cripta che poteva essere destinata, oltre che a luogo di venerazione delle reliquie di san Benedetto e dei santi Vitale e Marziale, anche a coro invernale della comunità monastica. Solo lo scavo archeologico estensivo potrà comunque precisare le caratteristiche, per ora solo intuibili, del monumentale organismo e almeno in parte ricostruirne la vicenda architettonica tra la tarda età longobarda e l'epoca romanica.

Della "porta regia" della grande chiesa abbaziale romanica, voluta dall'abate Gonterio e ancora intatta alla fine del XVIII secolo, si conservano oggi solo tre frammenti della lunetta sovrastante l'architrave (fig. 13) e uno dei due leoni che sostenevano le colonne del protiro. Grazie alla precisa trascrizione dello Zaccaria possediamo inoltre il testo integrale della lunga iscrizione in versi, datata al 1200, che contornava la lunetta nella quale, lato del Cristo in trono,

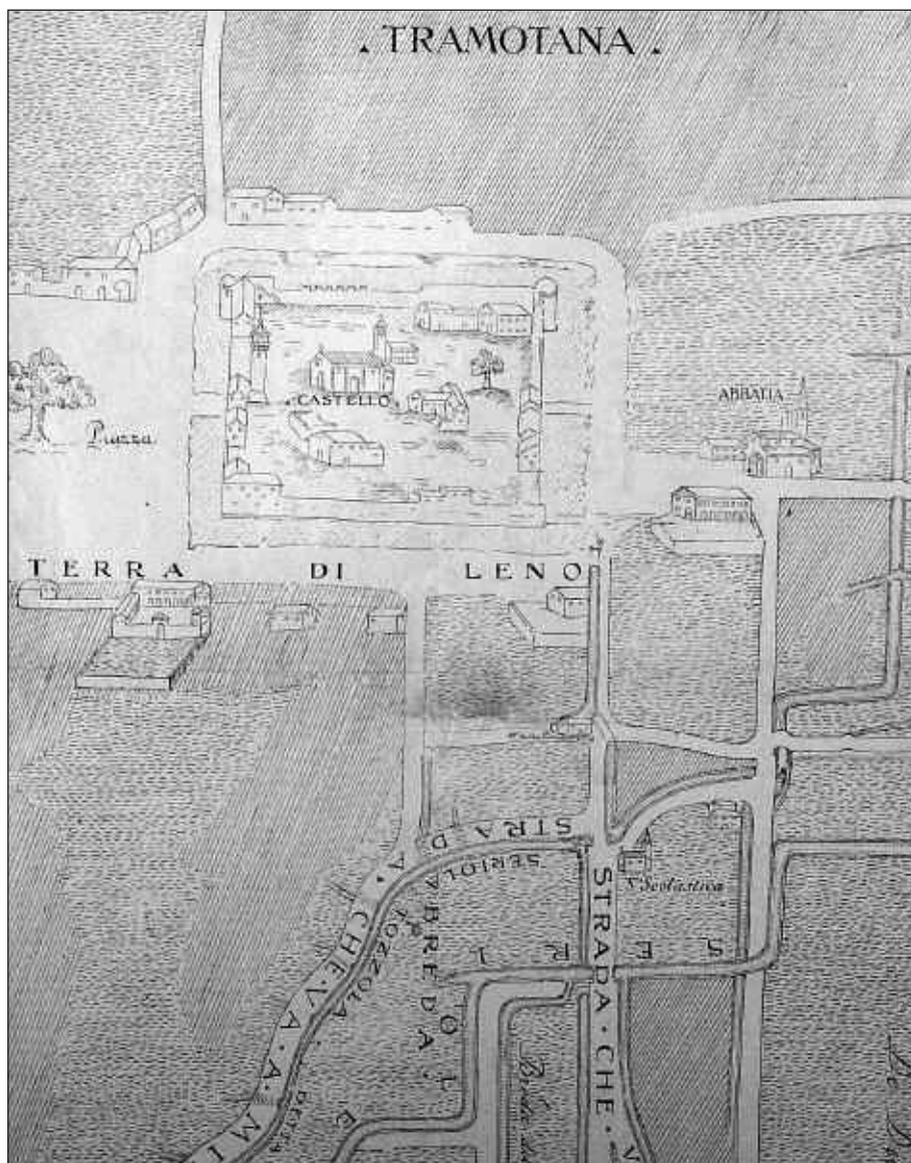


Fig. 7 - Leno, mappa dell'abitato e del circondario meridionale (XVII o XVIII secolo). La pianta-veduta, probabilmente in origine allegata ad una relazione o ad un carteggio concernenti diritti sulle acque, pur raffigurando in modo sommario e parziale l'abitato, è un prezioso documento per la conoscenza dell'abbazia. Oltre a confermare la presenza del protiro e la posizione del campanile rispetto alla chiesa abbaziale, nonché la localizzazione della scomparsa chiesetta romanica di S. Scolastica (detta anche del Sepolcro) "in burgo de Leno", essa costituisce infatti l'unica testimonianza iconografica del castrum medievale, le cui difese, come quelle di molti altri centri della pianura bresciana, sopravvissero sia pure allo stato di rudere, fino a secoli recenti.



Fig. 8 - Leno, Villa Badia, sito della chiesa abbaziale e del chiostro grande.

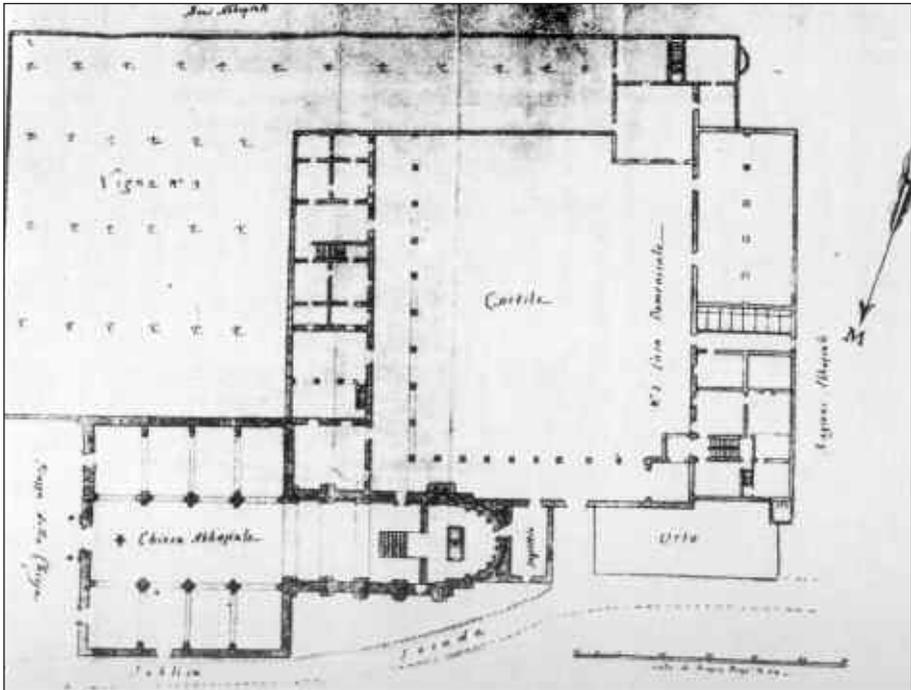


Fig. 9 - Leno, pianta degli edifici abbaziali (Venezia, Archivio di Stato, fine del XVIII secolo). È l'unica rappresentazione finora nota del complesso, che appare comunque circoscritto rispetto all'estensione del monastero in età medievale. Si riconoscono tuttavia perfettamente la chiesa abbaziale che sembra aver mantenuto inalterato l'impianto romanico descritto con abbondanza di dettagli strutturali, il chiostro maggiore ridotto a sole due ali di portico e, nell'angolo superiore destro, un piccolo edificio absidato che potrebbe corrispondere ad uno dei due oratori di S. Maria o S. Giacomo. Con ogni probabilità gli edifici medievali si estendevano anche a nord della chiesa, attorno ad un'altra corte, nell'area della vigna che sappiamo essere stata impiantata nel XVI secolo.

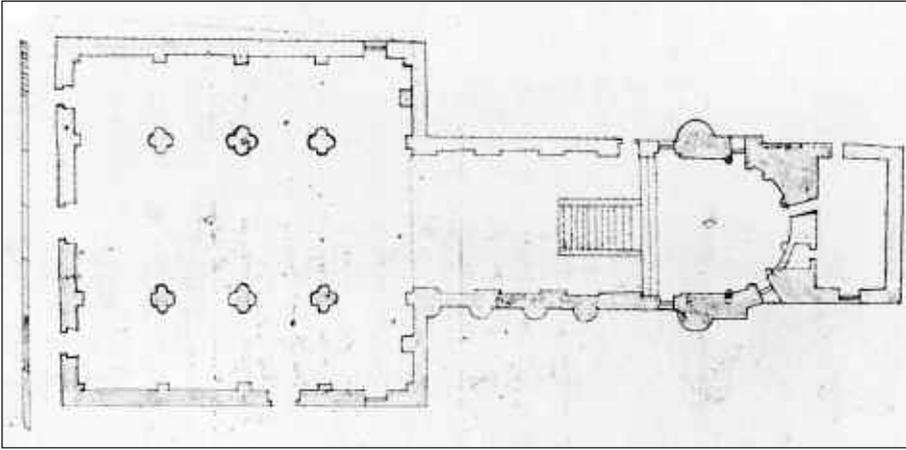


Fig. 10 - Leno, pianta della chiesa abbaziale (Archivio Antico del Comune di Leno, fine XVIII secolo?). Si differenzia dalla pianta dell'Archivio di Stato di Venezia, probabilmente coeva, per una maggiore nitidezza descrittiva e per la presenza di ulteriori e diversi dettagli strutturali. In particolare si leggono chiaramente i possenti contrafforti curvilinei esterni che suggeriscono la presenza di un'area presbiteriale e di un'abside entrambe di grande altezza.



Fig. 11 - Leno, frammenti architettonici ed epigrafe provenienti dall'area dell'abbazia: 1) Coperchio dell'urna delle reliquie di san Vitale (VIII secolo?), conservate con quelle di san Marziale nella cripta della chiesa abbaziale fino al XVI secolo. 2) Iscrizione funeraria dell'abate Magnus (IX secolo). 3) Lunetta con il Cristo e i santi Vitale e Marziale. Per quanto stilisticamente assai diversa dai frammenti del portale maggiore la lunetta è stata attribuita all'intervento di ristrutturazione dell'abbazia condotto dall'abate Gonterio alla fine del XII secolo. Rimane assolutamente incerto se appartenesse ad un ingresso minore, frontale o laterale, della chiesa maggiore oppure ad uno dei due oratori (S. Maria, S. Giacomo) testimoniati nel complesso abbaziale. Non è peraltro da escludere, dato il soggetto iconografico, che possa provenire da un sacello interno alla chiesa o alla cripta, specificamente dedicato ai santi Vitale e Marziale le cui reliquie furono portate da Roma attorno al 760 dal primo abate Ermoaldo o dallo stesso re Desiderio. 4) Mensola architettonica con testa di diacono (fine XIII secolo).

Fig. 12 - Leno, ipotesi ricostruttiva della chiesa abbaziale romanica.

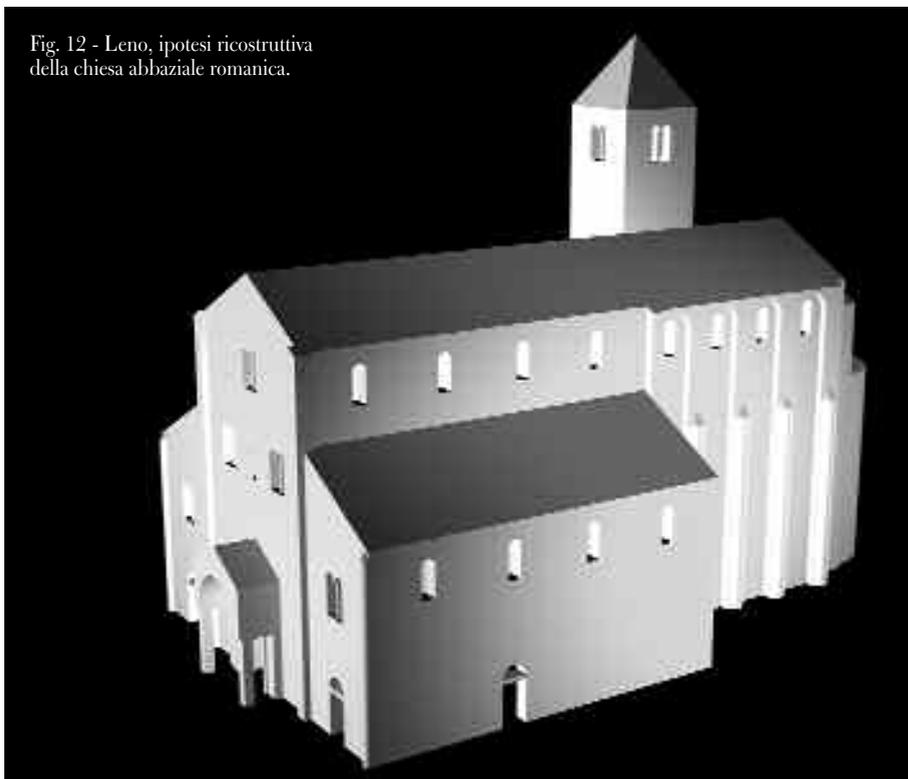


Fig. 13 - Leno, chiesa abbaziale: ricomposizione delle parti superstiti del coronamento del portale maggiore e trascrizione dell'epigrafe secondo la lettura dello Zaccaria.



stavano le figure della Vergine e di san Benedetto, contitolari insieme al Salvatore della dedicazione del monastero.

Per quanto gli elementi superstiti non consentano di ricostruire i dettagli compositivi del portale è comunque possibile intuirne, sia pure con una certa approssimazione, l'impianto generale e le dimensioni, analoghe a quelle dei portali delle cattedrali e delle maggiori chiese abbaziali di XII e XIII secolo dell'area padana come Fidenza, Verona o Nonantola. L'ingresso, contornato da una profonda e ampia strombatura, misurava infatti circa 260 metri di larghezza e quasi 4 di altezza, mentre la sommità del timpano del protiro doveva superare i 9 metri (fig. 14). Come si arguisce dal testo dell'iscrizione, questo imponente apparato era ulteriormente arricchito dalla presenza di una seconda coppia di leoni, posti a lato o di fronte al protiro, quasi certamente gli stessi oggi collocati sul sagrato della parrocchiale (fig. 15).

Le dimensioni, la magnificenza architettonica e decorativa del portale e l'iscrizione che proclama orgogliosamente la discendenza del nome di Leno dai "LEONES" – animali nobili e regali per eccellenza – sono le testimonianze materiali dell'estremo, ambizioso tentativo dell'abate Conterio di riaffermare tardivamente, anche per simboli, il potere e il prestigio dell'antica abbazia regia e imperiale contro l'ormai inevitabile supremazia politica del comune e del vescovo di Brescia.

Si ringrazia Gaudenzio Laidelli per il fondamentale apporto all'elaborazione delle ricostruzioni grafiche.



Fig. 14 - Leno, chiesa abbaziale: ipotesi ricostruttiva del portale maggiore.



Fig. 15 - Leno, sagrato della chiesa parrocchiale: leone e leonessa (fine del XII secolo?). I due animali, che affermano rispettivamente un drago e un quadrupede non identificato, sono realizzati in pietra rossa di Verona con una tecnica sicuramente più raffinata di quella del leone conservato nella sede comunale. Diversamente da questo tuttavia non sono stilofori, non erano cioè destinati a sostenere colonne o pilastri, né era previsto un loro inserimento nella muratura di facciata della chiesa. Date le grandi dimensioni, la postura e il convergere dei musi verso un medesimo punto di attenzione centrale è comunque evidente che dovevano fiancheggiare un ingresso monumentale. Come già aveva suggerito lo Zaccaria nel XVIII secolo, appare pertanto ragionevole associarli all'apparato scultoreo della "porta regia", cioè al portale maggiore della chiesa abbaziale, la cui iscrizione con l'espressione "Forma Leonina Signans Bis Marmora Bina" allude in modo esplicito alla presenza di due coppie di leoni.

EZIO BARBIERI

L'archivio del monastero

La demolizione della chiesa e del monastero di San Benedetto di Leno¹, autorizzata dall'agonizzante Repubblica di Venezia su richiesta degli abitanti del borgo, come in molti altri luoghi interessati al recupero e al riutilizzo del materiale da costruzione, dava l'ultimo colpo, ma non il colpo mortale, all'istituzione, che già aveva subito da lungo tempo mutilazioni letali.

In primo luogo la perdita dell'archivio². Una delle credenze alimentate dalle ambigue parole del padre Zaccaria³ è per molto tempo stata avallata in molti studi sull'abbazia di Leno: che l'archivio, sia pure a brandelli, fosse ancora nell'edificio dell'abbazia o per lo meno fosse stato ricoverato tra le mura della curia del vescovo commendatario.

Se però esaminiamo con attenzione la provenienza del materiale⁴ che l'autore settecentesco allega alla propria ricostruzione delle vicende storiche del monastero di San Benedetto della pianura bresciana, vediamo con chiarezza che nella grande maggioranza i documenti sono tratti da due fascicoli in cui alla fine del medioevo furono trascritti i documenti più solenni dell'archivio: quelli usciti dalle cancellerie laiche dall'età carolingia fino al secolo XII e quelli prodotti dalla cancelleria pontificia. I restanti documenti, in misura alquanto ridotta, non sono in alcun caso stati trascritti da Zaccaria, ma sono recuperati dalla trascrizione a stampa di Luchi o da trascrizioni manoscritte fornite all'autore da corrispondenti locali, non certamente comunque di Leno o di Brescia. In ogni caso tra i documenti notarili fino a tutto il secolo XII conservati a Milano, o nel Museo Diplomatico o tra le pergamene dell'Archivio Diplomatico, soltanto uno è edito da Zaccaria: ma proprio questo singolo «pezzo», come vedremo in seguito, era sicuramente ben lontano nel secolo XVIII da Leno e dai ruderi dell'abbazia, ma si trovava invece nell'Archivio del monastero di San Pietro di Modena: parzialmente edito da Muratori, era stato anche interamente trascritto da un corrispondente di Luchi, da cui a sua volta era passato a Zaccaria.

Un esame delle annotazioni d'archivio vergate nel verso delle membrane ha invece portato alla inequivocabile conclusione che le pergamene superstiti, o almeno il gruppo principale, erano invece da tempo nell'archivio di Santa Giulia di Brescia⁵. Come ho già più volte mostrato, la traccia sicura che ci permette di seguire gli spostamenti di queste, come di altre pergamene, sia nel medioevo sia nelle convulse vicende dal Settecento in poi, fino quasi ai nostri giorni, sono le segnature d'archivio. E, nel nostro caso, le segnature apposte ai primi del Settecento sono quelle di Astezati. Ho già parlato del riordinamento dell'ingente materiale documentario presente nel monastero femminile bresciano ai primi del Settecento e dell'indice compilato da Astezati in questa occasione. Quello che finora era sfuggito è che tutta una sezione dell'archivio di Santa Giulia, per l'esattezza quello contenuto nelle filze iniziali del soppalco/mobile "C", era originario (e superstite) dal naufragio del gemello monastero maschile longobardo della pianura bresciana.

Un secondo momento di queste mistificatorie operazioni, dopo quella iniziale di Zaccaria, è costituito dall'opera degli archivisti milanesi attorno al Diplomatico del Fondo di Religione. Come è noto, sia nelle città di origine, sia nel Fondo di Religione nel corso della prima metà dell'Ottocento, furono estratte pergamene dal complesso degli archivi monastici degli enti soppressi, in cui vi era pure una gran massa di materiale cartaceo.

Tale raccolta di pergamene costituì l'Archivio Diplomatico, la cui parte più antica e preziosa fu ordinata a parte col nome di «Museo Diplomatico». Il principio su cui tutto si basava era la ricostruzione di una successione cronologica delle singole pergamene, estratte dal resto del materiale cartaceo delle serie originarie, per formare una sorta di «cronologia» delle vicende della Lombardia dal secolo VIII all'anno 1100, e delle singole città e dei singoli enti dall'anno 1101 alla fine del medioevo.

Una prima fase di questo scorporo si svolse nelle città in cui gli archivi erano stati sequestrati e ammassati, in genere in chiese sconsestate, a opera di eruditi locali. Una seconda fase si svolse prima della metà dell'Ottocento a Milano, dove tutto il materiale venne concentrato nel Fondo di Religione (successivamente confluito nell'Archivio di Stato). A una prima fase di costruzione delle singole serie di pergamene in ordine cronologico (città per città, e, al loro interno, per ciascun ente religioso di cui era stato acquisito l'archivio) succedette una seconda catalogazione. Furono compilati cataloghi sia per il Museo Diplomatico, dove le pergamene erano in un'unica serie cronologica, prescin-

do dalle diverse provenienze, fino all'anno 1100) sia per l'Archivio Diplomatico. In fascicoli sciolti (successivamente rilegati in volumi) negli anni '40 dell'Ottocento due degli archivisti milanesi, Ferrario e Cossa, elencarono in un ordine approssimativamente cronologico le pergamene di ciascun ente, limitando però il loro lavoro al solo secolo XII, proprio per l'immane mole del materiale. Un principio di inventariazione delle pergamene del secolo XIII fu successivamente ben presto abbandonato.

La situazione «fotografata» in questi inventari è però in molti punti diversa da quella attuale. Le consultazioni della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, ben diverse dalle attuali, e soprattutto non documentabili ma avventate «scoperte» degli archivisti dei decenni a cavallo dei due secoli, hanno portato alla creazione di fondi archivistici inventati di sana pianta: e uno di questo è proprio quello del monastero di San Benedetto di Leno.

Attualmente in questa fondo sono conservate una trentina di pergamene del secolo XII, circa trentacinque del secolo XIII, una ulteriore trentina del secolo XIV. Una ulteriore pergamena del 1070 è conservata nel Museo Diplomatico. Un complesso di un centinaio di «pezzi» accomunati dal fatto che in quasi tutti è menzionato direttamente il monastero. Il lavoro di accorpamento degli archivisti milanesi non è però stato completo. Nelle cartelle dell'Archivio Diplomatico relative al monastero di Santa Giulia abbiamo ancora singole pergamene del secolo XII e XIII che possono essere ricollegate per il contenuto non con il monastero femminile urbano, ma con il monastero maschile della pianura bresciana. Purtroppo lo scorporo (beninteso in linea del tutto teorica) non si presenta affatto semplice. Lo stesso Astezati ai primi del Settecento non ebbe ben chiaro il fatto che nell'archivio di Santa Giulia una parte delle pergamene non apparteneva originariamente al monastero ma vi era semplicemente stata ricoverata. E tale equivoco era suffragato anche dal fatto che nella Bassa bresciana molti possedimenti di Santa Giulia erano speculari a quelli di Leno. Perciò nelle filze dello scaffale «C» confluirono indifferentemente pergamene dell'uno e dell'altro ente, e non soltanto documenti in cui una delle parti contraenti era Santa Giulia o San Benedetto di Leno, ma anche documenti che erano confluiti in uno di questi due archivi come *munimina*. Un esame che, per quanto accurato non può portare a risultati definitivi, sembra avvalorare l'ipotesi che almeno nelle prime tre filze dello scaffale «C» dell'antico archivio di Santa Giulia vi sia in prevalenza materiale di Leno, mentre nelle successive aumenta la percentuale di quello relativo a Santa Giulia.

Come ho già detto, è ben difficile accertare la paternità di questi sconvolgimenti archivistici prima nel Fondo di Religione e poi nell'Archivio di Stato di Milano, in cui confluì la magistratura creata per amministrare i beni degli enti religiosi soppressi. Vi è però un indizio che fa supporre che questo sia avvenuto prima del 1860.

Un documento di investitura del 1175 agosto 5, Leno⁶, pur presentando come autore del negozio giuridico Alberto, abate di Leno, reca nel verso una segnatura⁷ totalmente estranea rispetto alle signature di Astezati presenti su tutte le altre pergamene della cartella. La considerazione che i beni dati in investitura siano quelli ceduti pochi decenni dopo la data del documento al monastero di San Pietro di Modena ha indotto a spostare le ricerche nell'archivio di questo ente, attualmente conservato in massima parte nell'Archivio di Stato di Modena. Nel fondo «Soppressioni napoleoniche» è oltretutto conservato un *Indice delle pergamene*⁸ in cui, a p. 245, è appunto registrato questo documento⁹. L'archivio di San Pietro di Modena, soppresso appunto in età napoleonica e trasferito al Fondo di Religione di Milano, fu appunto soggetto allo smembramento a favore del costituendo Diplomatico. Con l'unione dell'ex ducato estense al regno d'Italia nel 1860, l'archivio venne restituito alla città di origine, ma nel frattempo le pergamene in cui era menzionato San Benedetto di Leno avevano preso un'altra strada. Una appunto era stata aggregata a questo «fondo» nella cartella 94 dell'Archivio Diplomatico: di alcuni altri pezzi per ora si sono perse le tracce. Si tratta di un ulteriore documento del secolo XII¹⁰, di tre del XIII¹¹ e di uno senza data (ma probabilmente dello stesso secolo¹², oltre che di successivi documenti del secolo XIV¹³. Presso l'Archivio di Stato di Modena è consultabile un elenco cronologico analitico delle pergamene, ma i documenti citati relativi a Leno sono totalmente assenti. Si può quindi ipotizzare che non soltanto il documento del 1175 sia rimasto erroneamente a Milano dopo il 1860; ma si può supporre che in particolare quello del secolo XII, non presentando l'indicazione del monastero di Leno tra le parti contraenti, sia probabilmente confluito in qualche fondo dell'Archivio Diplomatico, da cui potrà emergere soltanto in seguito a un fortunoso ritrovamento¹⁴.

La situazione dell'archivio di San Benedetto di Leno è stata comunque, fin dai secoli del tardo medioevo, cronicamente precaria. Le vicende dell'abbazia, esposta più che i monasteri urbani ai danni delle vicende belliche, soprattutto quelle dell'età del Barbarossa, giustificano certamente, almeno in parte, il discorso di una dispersione del materiale.

Già l'esilio dell'abate Onesto a Venezia all'epoca di Barbarossa pare sia stato preso, anche alcuni secoli più tardi, a pretesto per non esibire documenti o per affermare la presunta perdita di documenti forse mai esistiti¹⁵. Sicuramente, e in misura molto maggiore rispetto al caso dell'archivio di Santa Giulia, i documenti di Leno sono migrati precocemente in altre sedi.

Uno dei casi più antichi, e finora poco noto, è quello del monastero di Santo Stefano di Bologna. In particolare si tratta del monastero di San Biagio del Voglio. Già nella seconda metà del secolo XII le carte, finora inedite, dovevano essere passate in proprietà al monastero bolognese¹⁶. A Modena il monastero aveva poi effettuato ben due cessioni, rispettivamente a San Pietro di Modena e al vescovo della città. Per la prima di queste cessioni si è già parlato a proposito dei documenti in parte probabilmente dispersi nella marea delle pergamene del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano. Nell'Archivio capitolare di Modena¹⁷ sono invece conservati i documenti riguardanti le dipendenze di Panzano a est di Modena, documenti che verosimilmente non appartennero mai in modo diretto all'archivio del monastero a Leno.

Con ogni probabilità in molte delle dipendenze vi era un apposito archivio: mi riferisco in particolare alla dipendenza nella città di Verona, menzionata nei documenti di conferma ma priva di reale documentazione tra i documenti superstiti di Leno. L'attuale fondo della chiesa di San Benedetto presso l'Archivio di Stato di Verona presenta soltanto materiale documentario a partire dalla fine del sec. XIII, ed è privo di ogni riferimento a Leno. Evidentemente i legami si erano interrotti da tempo.

Documentazione relativamente tarda è invece presente nell'Archivio di Stato di Milano per i possedi di Pontremoli. Si tratta in realtà di pergamene della metà del Trecento, e la loro conservazione diretta nell'archivio del monastero può essere spiegata proprio con le convulse vicende coeve alla loro stesura. Ugualmente molto scarso è il materiale relativo a Fontanellato, che pure aveva mantenuto stretti rapporti con San Benedetto di Leno: anche qui proprio la conservazione diretta a Fontanellato della maggior parte del materiale documentario può spiegare l'assenza di quanto sarebbe lecito aspettarsi in merito a una dipendenza di rilevante importanza.

L'edizione delle carte di San Benedetto pare dunque costituire un caso anomalo rispetto ai piani di edizione dalle carte lombarde già in più sedi prospettate¹⁸. E impossibile ricostruire l'archivio nella sua fase di maggiore integrità, nell'imminenza delle soppressioni. Il fondo di Leno già da secoli si era disperso in mil-

le rivoli sia per sottrazioni e spostamenti, sia per cessioni ai nuovi proprietari dei beni: e già nel medioevo probabilmente non esisteva a Leno un archivio completo, ma molto doveva essere conservato direttamente nelle dipendenze.

Non è quindi credibile in tempi brevi un'edizione cartacea sull'esempio di quella delle carte di San Pietro in Monte di Serle¹⁹. Quelle che nel monastero del Piemonte bresciano erano false perdite di pergamene, nel monastero della Bassa bresciana sono effettivamente delle dispersioni documentabili. È quindi per ora più che mai opportuna una edizione digitale, dove il materiale possa essere immesso progressivamente seguendo le varie tappe del suo ritrovamento (a volte fortunoso come nel caso della pergamene ora nel fondo di Santo Stefano dell'Archivio di Stato di Bologna), ricostruendo con gli opportuni *link* l'ordine cronologico e quello dell'appartenenza o meno al fondo di San Benedetto.

¹ Cfr. in primo luogo A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII). Il medesimo studioso, a cui si deve l'impulso a una edizione delle pergamene provenienti dall'archivio di Leno o comunque ha proseguito anche in anni recenti lo studio delle vicende dell'abbazia; cfr. A. BARONIO, *Tra Brescia e Roma sulla strada dei monasteri*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», Terza serie, VI/3-4 (2001), pp. 129-162. A tali opere faccio riferimento per quanto riguarda le problematiche che esulano dagli intenti di questo contributo.

² Come al solito, notizie stringate ma serie sono reperibili in P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, pars I, *Lombardia*, Berlino 1913, pp. 342-343 (rist. ana-

st. 1961): le notizie non sono soltanto relative ai documenti pontifici, ma anche a quelli regi e imperiali e, di sfuggita, a quelli privati.

³ F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767.

⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 63-264, nn. 2-69. Dei documenti citati in particolare i nn. 2, 4, 5, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28 sono tratti da varie copie tarde in fascicoli ancor oggi esistenti (in particolare quello nella Biblioteca Nazionale di Firenze) e talora già editi da G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, Roma 1759. Il n. 3, nell'Archivio Capitolare di Modena, era edito da LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 44-45 (all'anno 939) e successivamente da E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma 1931 (Istituto Storico Ita-

liano. Regesta Chartarum Italiae, 16), pp. 71-72, n. 48 (all'anno 938). Il n. 10, documento acefalo assegnato al 1009, di cui si dice: «Tratto dall'originale della badia» (non è chiaro se *un tempo* o *attualmente* rispetto allo Zaccaria conservato nel monastero) in realtà era già stato edito da LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 45-47 (all'anno 994 o 1009). Il n. 25, presso l'archivio del monastero di San Pietro di Modena, era anch'esso già stato edito da LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 54-56, e precedentemente in parte da L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae medii Aevi*, III, p. 597. Il n. 29 è costituito dalle testimonianze di cui una pergamena è conservata nell'Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Archivio Diplomatico (= AD), cart. 94 (fasc. 48): tutte queste pergamene di testimonianze sono comunque già trascritte da Luchi. I numeri tra il 30 e il 69 sono relativi a documenti dal sec. XII al XVI: di alcuni non è detta la collocazione, soprattutto di alcuni del sec. XIII, ma dal contenuto non è difficile ipotizzare che si trovassero in archivi modenesi.

⁵ Cf. E. BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario <di S. Giulia>: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 49-92.

⁶ ASMi, AD, pergamene, cart. 94 (fasc. 48).

⁷ Segnatura «M. 2. Q».

⁸ Archivio di Stato di Modena (= ASMo), Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170) e n. 2707 (ex n. 2171). I due numeri si riferiscono ai due tomi dell'*Indice delle pergamene e scritture tutte che si conservano nell'Archivio del monastero di San Pietro di Modena diviso in tomi due e compilato nell'anno MDCCCLXXII*; le citazioni sono qui riferite

al solo tomo I (n. 2706), l'unico contenente materiale originario dell'archivio di Leno. Non si tratta comunque dell'unico indice di documenti compilato nell'Archivio del monastero modenese, ma dell'unico, allo stato attuale delle ricerche, in cui compaiono registrazioni di documenti provenienti da San Benedetto di Leno. Ad esempio il n. 2702 (ex n. 2166) pur relativo a pergamene e a materiale cartaceo dall'anno 880 al 1592 non reca indicazioni utili ai nostri fini.

⁹ Il documento è citato nell'*Indice delle pergamene* con il solo anno, senza indicazione del giorno del mese.

¹⁰ ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170), *Indice delle pergamene*, p. 245: «1182. Ribaldo Arici concede in livello all'ospedale di S. Egidio della Muzza una pezza di terra ivi posta. L'anno 1182. Rogito di Ildeprando notaro di Federico imperatore. Q. 2. X».

¹¹ ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170), *Indice delle pergamene*, p. 246. Si tratta di in doc. del 1287 (segnatura: «V. 2. T»), del 1289 (segnatura: «T. 2. Q») e del 1291 (segnatura: «K. I. AA»).

¹² ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170), *Indice delle pergamene*, p. 246. «Processo informale riguardante la chiesa predetta della Muzza. F. 9. n° 218».

¹³ *Indice delle pergamene*, pp. 247-248.

¹⁴ Del resto anche nel caso delle pergamene di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia si sono avuti casi simili. Si veda il ritrovamento di un numeroso gruppo di *munimina* dei decenni centrali del secolo XII relativi a Sartirana, confluito nella cassetta del monastero di Santa Maria Mater Domini, ente quest'ultimo peraltro fondato soltanto alla metà del Duecento. Cfr. E. BARBIERI, *L'archivio antico del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. In memoria di Pietro Vaccari», 76-77, n.s., 28-29, pp. 37-74.

¹⁵ Devo tali indicazioni alla cortesia di Eugenio Bartoli, Presidente della Società Storica Guastallese, che ha reperito tali menzioni in fondi dell'Archivio di Stato di Venezia relativi al ducato di Guastalla: su tali menzioni il medesimo studioso ha in progetto una ricerca.

¹⁶ Cfr. R. ZANONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e di San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., vol. XLVIII, anno acc. 1997, Bologna 1998, pp. 387-453; in particolare le pp. 415-453: *Parte seconda. Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno poi da Santo Stefano di Bologna*.

¹⁷ I documenti sono stati trascritti con la cosiddetta tecnica del «regesto» in VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, pp. 71-72, n. 48; p. 260, n. 282; E.P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, II, Roma 1936 (Istituto Storico Italiano. Regesta Chartarum Italiae, 27), pp. 117-118, n. 715;

pp. 121-122, n. 721. Si veda inoltre ivi, vol. II, pp. 188-189, n. 821, relativo direttamente al monastero di San Benedetto de Panzano.

¹⁸ E. BARBIERI, *Indagini di storia monastica in Lombardia e a Brescia: il problema delle fonti pergamenacee*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale, Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 249-257. Si veda anche E. CAU, *Il piano di edizione delle fonti documentarie bresciane*, «Civiltà bresciana», III/3 (1994), pp. 7-12; E. CAU, *Per l'edizione del fondo documentario <di S. Giulia>: i criteri*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 39-48.

¹⁹ *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. Barbieri ed E. Cau, con un saggio introduttivo di A.A. Settia, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1).

LEONARDO LEO

Documenti leonensi nell'Archivio storico del comune di Brescia

Come è ben noto, anche l'archivio di S. Benedetto di Leno ha subito dopo la soppressione dell'abbazia la medesima sorte di altri archivi di enti ecclesiastici, le cui carte sono andate disperse e sparse nelle più disparate collocazioni, sedi e collezioni. Questa parziale ricognizione rappresenta un primo contributo nella direzione inversa della 'ricostruzione' dell'archivio monastico, mediante lo spoglio dei fondi, delle serie e degli atti che costituiscono l'Archivio storico del comune di Brescia, un tempo presso la Biblioteca Queriniana, ma oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Una prima serie di documenti relativi al monastero di Leno si trovano nell'archivio della famiglia Gambara, ramo dei nobili veneti di Verola, fondo di cui ho dato notizia sul numero VI/1-2 di *Brixia sacra* (cfr. *L'archivio Gambara presso l'Archivio di Stato di Brescia*, pp. 173-202). Nel mazzo chiamato "primo estere", la cui attuale segnatura è busta 205, si conserva un fascicolo cartaceo nel quale sono trascritte cinque copie semplici di concessioni imperiali ed una copia semplice di un privilegio papale. Oltre questo fascicolo, nello stesso mazzo, vi sono due concessioni imperiali che ritengo potrebbero essere originali o, comunque, delle copie autentiche.

Fascicolo cartaceo, seconda metà del secolo XVI, carte dodici; Archivio di Stato Brescia (ASBs), fondo Gambara, busta 205:

c. 2v: 867¹ aprile 28, Mantova

Ludovico II conferma le concessioni fatte dai suoi predecessori al monastero di S. Benedetto di Leno.

– Edizione: F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, pp. 63-66, n. 2; *Ludovici II. Diplomata*, a cura di K. Wanner, in *Monumenta Germaniae historica* (= MGH), *Diplomata Karolinorum*, IV, München 1994, pp. 137-139, n. 35.

¹ In altre edizioni la data risulta 861 o 862 febbraio 26.



Copia del diploma di Enrico III all'abbazia di Leno (1044 [al posto di 1043])
(Brescia, Archivio di Stato, Codice Diplomatico Bresciano).

c. 5r: 958 gennaio 13, Verona

Berengario II e Adalberto re, dietro intervento e petizione dei conti Attone e Everardo, confermano i privilegi al monastero di S. Benedetto di Leno facendo numerose donazioni.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 68-71, n. 4; *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), pp. 319-325, n. 10.

c. 10v (mancante della parte centrale): 981 gennaio 21, Ravenna

Ottone II imperatore conferma al monastero di Leno le concessioni fatte dai suoi predecessori.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 77-80, n. 7; *Ottonis II. Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, II/1, Hannoverae 1888, pp. 273-275, n. 243.

c. 1r: 999 aprile 19, Roma

Silvestro II papa concede al monastero dei Ss. Salvatore e Benedetto di Leno un privilegio.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-82, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardie*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Historiae Patriae monumenta*, XIII, Augustae Taurinorum 1873, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria).

c. 9v: 1001 giugno 4, Roma

Ottone III imperatore conferma la sentenza del proprio messo nella controversia tra l'abate di Leno e Riperto, che ha costruito un castello sulla terra del monastero.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 83-85, n. 9; *Ottonis III. Diplomata*, a cura di T. Sickel, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, II/2, Hannoverae 1893, pp. 838-839, n. 405.

c. 7 v: 1043 novembre 29, Ingelheim

Enrico III re conferma al monastero di Leno alcune acquisizioni.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 102-103, n. 17; *Heinrici III. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, P. Kehr, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, V, Berolini 1957, pp. 143-144, n. 114.

A queste copie trascritte nel predetto fascicolo si devono aggiungere i seguenti documenti, sempre conservati in ASBs, fondo Gambarà, b. 205:

1014 maggio 12, Pavia

Enrico II imperatore conferma al monastero di Leno le concessioni fatte dai suoi predecessori.

– Pergamenaceo, 490x670, s.d., ma con tasca in tela cucita alla pergamena che in origine conteneva il sigillo; probabilmente si tratta dell'originale. Dello stesso documento si conserva una copia semplice del XVIII secolo autografa di Clemente Zilioli, riordinatore dell'archivio Gambarà.

– Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 87-90, n. 11; *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, III, Hannoverae 1900-1903, pp. 372-374, n. 300.

1026 marzo 15, Peschiera

Corrado II re conferma al monastero di Leno le concessioni fatte dai suoi predecessori.

- Pergamenaceo, 480x600, s.d., ma con tasca in tela cucita alla pergamena che in origine conteneva il sigillo; probabilmente si tratta dell'originale. Dello stesso documento si conserva una copia semplice del XVIII secolo.
- Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 96-98, n. 14; *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, IV, Hannoverae-Lipsiae 1957, pp. 66-68, n. 57.

Un altro fondo dell'archivio comunale, che conserva altri tre documenti provenienti dall'archivio del monastero di Leno, è il cosiddetto “Codice Diplomatico Bresciano”, non un vero archivio quindi ma una raccolta documentaria costituita nel XIX secolo dallo storico Federico Odorici. Tale raccolta è ampiamente nota, tuttavia ritengo che potrebbe riservare interessanti sorprese se si effettuasse uno studio comparato ed una ricostituzione virtuale degli archivi di provenienza dei singoli documenti.

1036 febbraio 28, Weissenburg

Corrado II imperatore conferma al monastero di Leno le concessioni fatte dai suoi predecessori.

- Pergamenaceo, 490x590, s.d., originale; ASBs, Codice Diplomatico Bresciano, b. 5, perg. n. LXIV.
- Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 100-102, n. 16; *Conradi II. Diplomata*, pp. 308-309, n. 227.

1043 novembre 29, Ingelheim

Enrico III conferma al monastero di Leno alcune acquisizioni.

- Pergamenaceo, 375x245, copia semplice del XV secolo; ASBs, Codice Diplomatico Bresciano, b. 5, perg. n. LXVIII.
- Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 102-103, n. 17 (all'anno 1044); *Heinrici III. Diplomata*, pp. 143-144, n. 114.

1177 agosto 17, Venezia

Federico I imperatore conferma i privilegi al monastero di Leno.

- Pergamenaceo, 450x600, copia autentica; ASBs, Codice Diplomatico Bresciano, b. 7, perg. n. CXIII.
- Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 132-136, n. 28; *Friderici I. Diplomata*, a cura di H. Appelt, MGH, *Dipl. reg. et imp. Ger.*, X/3, Hannover 1985, pp. 224-226, n. 697.

ARMANDO SCARPETTA

La visita apostolica di san Carlo a Leno

Il 4 marzo 1580, il visitatore apostolico Carlo Borromeo, a Brescia da una decina di giorni, *cupientes visitationem huius urbis Brixiae, per nos inchoatam, quamprimum, iuvante Deo, perficere*, nominava otto visitatori subdelegati¹, affinché la diocesi *deinceps quam celerime fieri poterit per nos ipsum absolvatur*². Uno di questi visitatori era Carlo Agostini³, che visitò in venti giorni⁴ trenta parrocchie del centro della Bassa Bresciana (*Planum*)⁵, appartenenti a cinque vicariati: Bagnolo, Manerbio, Pralboino, Verolanuova e Ostiano (Cr)⁶. La parrocchia arcipresbiterale di Leno, unitamente all'abbazia di S. Benedetto, e le parrocchie di Poncarale, Borgo Poncarale, Flero, Verziano, Porzano, Castelletto e Milzanello, costituivano il vicariato foraneo di Bagnolo.

A Leno, la visita si fece il lunedì 7 marzo, iniziando dalla chiesa parrocchiale di S. Pietro, proseguendo poi nella visita alla chiesa abbaziale di S. Benedetto e agli altri oratori, incontrando persone e vedendo istituzioni, della variegata realtà che formava la *societas christiana* di quel luogo⁷. S. Carlo, personalmente, visitò Leno⁸. Infatti, nella prima stesura degli atti, a margine della carta, un notaio, sottintendendo la parrocchia di Leno, scrisse: *Visitavit etiam ipse illustrissimus Cardinalis visitor*⁹, e in una lettera dell'arciprete vicario foraneo di Bagnolo, Domenico Vesponi, datata Bagnolo, 30 novembre 1580 e indirizzata al Borromeo, si legge: «Hora [...] le dicco che a Bagnolo et a Leno, dove vostra Signoria illustrissima ha fatto la sua visita, è stato sodisfatto in tutto e per tutto [...]»¹⁰. Stendendo gli atti, il Visitatore constatava lo stato della parrocchia: visitava chiese, oratori ed istituzioni e incontrava persone. Sotteso a tutta la sua azione pastorale c'era il richiamo del concilio di Trento:

Con precetto divino¹¹ è stato comandato a tutti quelli incaricati della cura delle anime di conoscere le proprie pecore, di offrire per esse il sacrificio e di pascerle con la predicazione della parola divina, l'amministrazione dei sacramenti e l'esempio di ogni opera buona, di avere una cura paterna per i poveri e per gli altri bisognosi e di attendere a tutti gli altri doveri pastorali [...]»¹²;

infine, promulgando i decreti, l'azione del visitatore diventava stimolo per esercitare meglio la *cura animarum*.

La trascrizione degli atti si è fatta sul manoscritto conservato nell'Archivio Segreto Vaticano¹³, confrontandola con la "prima stesura" dell'Archivio Storico Diocesano Milanese¹⁴, rivista e corretta da altra mano, con cancellature e aggiunte, e infine copiata. Prima della spedizione a Roma del manoscritto, fu nuovamente corretta, aggiungendo e cancellando le cose annotate nella presente trascrizione. I decreti furono trascritti dal volume dell'Archivio Vescovile di Brescia¹⁵, inviato da san Carlo, insieme ad altri quattro, al vescovo Giovanni Dolfin, tramite il visitatore subdelegato Carlo Agostini, insieme a due lettere: una di accompagnamento e l'altra di concessione di facoltà¹⁶. Il testo dei decreti è pressoché uguale a quello dell'Archivio Storico Diocesano Milanese¹⁷. Anche i decreti aggiunti si presero dal volume dell'Archivio Vescovile di Brescia¹⁸, confrontandoli con quelli dell'Archivio Storico Diocesano Milanese¹⁹.

Tavola delle abbreviazioni

APTosc	Archivio Parrocchiale di Toscolano
ASDMi	Archivio Storico Diocesano di Milano
ASPBs	ASDMi, <i>Archivio Spirituale</i> , sezione X, Brescia 1580
ASV	Archivio Segreto Vaticano, S. Congr. Concilii, <i>Visit. Ap.</i> , 65
AVBs	Archivio Vescovile di Brescia
BAMi	Biblioteca Ambrosiana di Milano
COD	<i>Conciliarum œcumenicorum decreta</i> , a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, Perikles, P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi. Consulenza di H. Jedin, Bologna 1991
EC	<i>Epistolario Carolino</i> , in BAMi
RC	Registri di Cancelleria, in AVBs
VP	Visite Pastorali, in AVBs
agg.	aggiunto
canc.	cancellato
corr.	corretto
1ste	prima stesura
c.	carta, carte
cf.	confronta
q.	quinterno
r	retto
v.	vedi
v	verso

Acti (*acta, status*)

ASV, S. Congr. Conc. *Visit. Ap.* 65, c. 171v-174r
(1ste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r-300v)

(171v) 1580 die lune septimo martii.

Visitavit, ut supra²⁰, ecclesiam parochialem Sancti Petri archipresbiteralem nuncupatam loci de Leno et intra eius fines infrascriptas ecclesias, capellas, oratoria, scholas et pia loca.

Consecrata creditur et^a ampla^b.

Sanctissimum Sacramentum (172r) assidue asservatur in altari maiori, cui lampas expensis curati prælucet.

Baptisterium non est ad formam et loco incongruo situm^c.

Altaria novem sunt^d, videlicet:

altare maius;

altare Sanctæ Mariæ Anuntiatae, cum onere misse quotidianæ ad quod tenetur schola Disciplinatorum huius loci, ex relicto quondam Mathei Vicelli, rogato per dominum Prudentium de Curte de anno 1548 præterito. Capellanus mercenarius est præsbiter Bartholomeus Raimondus, Veronensis, ætatis annorum 38, coadiutor in cura animarum; habet facultatem audiendi confessiones puerorum et mulierum tantum; legitime docuit de ordinibus, cui merces, solvitur a^e dictis scholaribus, librarum quinquaginta;

altare Sanctissimi Sacramenti cum Schola, in quo quotidie celebratur ex devotione Sanctissimi Sacramenti scholæ, cum mercede librarum centum triginta. Capellanus mercenarius est præsbiter Appolonius de^f Rubeis, Brixiensis, ætatis annorum 27; legitime docuit de ordinibus, docet pueros, scientia in munere suo tolerabilis;

^a et, *aggiunto nello spazio superiore*.

^b 1ste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r, tribus navibus constat, *canc.*

^c 1ste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r, *segue*, olea sacra conservantur, *canc.*

^d sunt, *aggiunta interlineare superiore*.

^e a, *corr: su*, de.

^f *Segue*, Appo, *canc.*

altaria reliqua indotata sunt, penes quæ sunt sepulchra incongrue sita^s.
 Cimiterium est partim septum, et sacristia^h non satis suppellectili sacra instructaⁱ est.
 Conducitur a Communitate laicus, qui pulsandarum campanarum curam habet.
 Domus parochialis est ecclesiæ^l annexa, mediante cimiterio.
 Redditus huius ecclesiæ dicuntur esse librarum circiter 900 de planetis, cum pensione scutorum centum reverendo domino Ioanni Baptistæ Caballo.
 Archipresbiter titularis est præsbiter Laurentius de Pavonibus, Brixiensis, (172v) ætatis annorum 46, alias Congregationis Sancti Georgii in Alga Venetiarum, non tamen professus, ut ex litteris reverendi domini Generalis eiusdem Congregationis apparet; capellanus titularis item capellæ Corporis^m Domini Nostri in ecclesia Sanctæ Agatæ Brixia²¹, cuiusⁿ redditus annui sunt^o 40 ducatorum; legitime docuit de titulis et ordinibus; tolerabilis in munere suo parochiali exercendo^p; habitat in domibus parochialibus. Coadiutorem^q habet prædictum presbiterum Bartholomeum Raimundum, cum annua mercede librarum centum; clericum non habet^r. Animæ sunt circiter 2160, ex quibus sanctissimam Eucharistiam sumunt 1470.

Schola Doctrinæ Christianæ exercetur^s.

Schola Sanctissimi Sacramenti est antiqua; de erectione non constat; nullam habet regulam; in ea descripti sunt scholares 300; regitur a tribus sindicis et massario qui non mutantur; redditus annuos habet librarum 20 ultra elemosinas; administrationum rationes redduntur præsentem rectore; exhibiti fuerunt libri rationum, qui recto ordine describuntur.

Schola Sanctæ Crucis, antiqua; habet regulam sancti Dominici, in ea descripti sunt scholares 60; regitur a tribus sindicis et massario; redditus annuos habet librarum

^s Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r, *segue*, Confessionale adest., *canc*.

^h sacristia, *corr. su*, sachristia. In Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r, *segue*, Sacristia est a parte meridionali absque oratorio et lavatorio, *canc*.

ⁱ *Segue una parola incomprensibile*.

^l ecclesiæ, *aggiunta interlineare superiore*.

^m Corporis, *aggiunta interlineare superiore*.

ⁿ cuius, *aggiunta interlineare superiore*.

^o annui sunt, *aggiunta interlineare superiore*.

^p exercendo, *corr. su*, exercendi.

^q *Segue*, non, *canc*.

^r prædictum presbiterum [...] habet, *aggiunto sul marg. sinistro, al posto di un'aggiunta interlineare e sul margine destro, cancellata e illeggibile*.

^s Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298v, *segue*, et frequentatur, *canc*.

40 et eleemosinas quæ¹ expenduntur in celebratione missarum, officiorum a mortuis pro benefactoribus et in ornatum altaris; administrationum rationes redduntur præsentè rectore; exhibiti fuere libri, qui bene describuntur.

(173r) Consortium adest^u Pauperum, fundatum, ut dicitur, a quondam Antonio de Cervellis; regitur a Communitate; redditus habet librarum quinquecentum, quæ distribuuntur in pauperes tantum; exhibuerunt libros, qui recte non describuntur.

Oratorium Sancti Michaelis, Scholæ Disciplinatorum^v; altaria tria habet, videlicet: altare maius et alia duo indotata; annexum habet aliud oratorium Sanctæ Mariæ, in quo est altare; redditus nullos habet; sacristia^z adest; schola est antiqua et fuit alias visitata a reverendissimo Ordinario²²; habet regulas, non autem comprobatas; scholares sunt 22, gestant habitum album cum cruce rubea; regitur a ministro, tribus sindicis et canzelario, qui singulis annis mutantur; redditus annuos habet librarum 180, ultra eleemosinas, cum onere misse quotidianæ, ut supra; item distribuendi salmas tres panis et plaustrum unum vini pauperibus ac celebrare faciendi officia tria a mortuis^{aa}, ex relicto prefati quondam Mathei Vicelli; exhibiti fuerunt libri rationum.

Ecclesia Sancti Benedicti, abbatialis, est consecrata, ampla^{ab}.

Sanctissimum Sacramentum in ea servatur^{ac} in tabernaculo ligneo super altari maiori collocato, coram quo lampas ardet expensis Abbatis.

Altaria tria habet, videlicet: altare maius et reliqua duo indotata.

In ea ecclesia missæ duæ quotidianæ celebrantur; ac^{ad} horæ in choro recitantur^{ac}, expensis Abbatis.

¹ quæ, *aggiunta interlineare superiore*.

^u adest, *corr. su*, est.

^v Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 299r, *segue*, soffitatum, sola navi constat, *canc*.

^z sacristia, *corr. su*, sachristia.

^{aa} *Segue*, pro anima testatoris, *canc*.

^{ab} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 299v, *segue*, tribus navibus constans, *canc*.

^{ac} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 299v, *segue*, in hostia magna in tabernaculo pro processionibus in <altari maiori> recondito, *canc*.

^{ad} ac, *agg. superiore*.

^{ae} horæ in choro recitantur, *aggiunta interlineare superiore, sopra a*, choro celebrantur, *canc*.

Capellani mercenarii sunt:

presbiter Faustinus Pasoltus, Brixiensis, cum mercede ducatorum quinquaginta; legitime docuit de ordinibus, docet pueros;

præsbyter Iacobus Antonius de (173v) Plasiis, Brixiensis, cum mercede ducatorum quinquaginta, alias Congregationis Sancti Georgii in Alga Venetiatum, non tamen professus, ut constat testimonio Generalis ipsius Congregationis, in quo constat etiam de sacerdotio; non habet facultatem ab Ordinario.

Clericus adest.

Consuevit reverendus Abbas, aliquando tres et aliquando quatuor sacerdotes in hac ecclesia sustinere.

Sub capella maiori, in scurolo, adest altare in quo corpora sanctorum Vitalis et Marciani iacent, quorum dies commemoratur decima iulii; in eo altari aliquando celebratur.

Sacristia^{af} suppellectili sacra non satis instructa^{ag}.

Monasterium est huic ecclesiae annexum, in quo dicti capellani habitant.

Redditus annui huius Abbatiae dicuntur esse scutorum duorum mille.

Abbas est illustrissimus dominus Ascanius Martignacius^{ah}, qui de titulo non docuit.

Oratorium Beatæ Mariæ dicatum, constructum in dicto monasterio; altare habet^{ai}.

Oratorium Sanctæ Scolasticæ, membrum dictæ Abbatiae; altare habet^{aj}, in eo celebratur die eius festi^{am}.

Oratorium campestre^{an} Sancti^{ao} Antonii^{ap}, membrum dictæ Abbatiae; altare habet^{aq}. Aliud altare extra ecclesiam; in eo celebratur aliquando.

^{af} sacristia, *corr. su*, sachristia. In Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *segue*, est post capellam maiorem, *canc*.

^{ag} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *segue*, Campanile adest, *canc*.

^{ah} Martignacius, *deve intendersi*, Martinengo (1567-1583), *come si legge in* Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r.

^{ai} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *segue*, in testudine picta, *canc*.

^{aj} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *segue*, in capella testudinata, *canc*.

^{am} Oratorium Sanctæ [...] festi, *agg. interlineare superiore*.

^{an} campestre, *corr. su*, sanctæ.

^{ao} Sancti, *corr. su una parte di*, Scolasticæ.

^{ap} Antonii, *scritto nello spazio superiore*.

^{aq} In *interlinea superiore si scrisse qualcosa che è illeggibile*. In Iste, v. *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *si legge*: “altare habet in testudine picta”.

Oratorium Sancti Nazarii campestre, in profanos^{ar} usus conversum, cum altare unico^{as}; habet petiam terræ et domum annexam quæ possidetur a Communitate, quæ in eo aliquando celebrare facit.

Oratorium Sanctæ Mariæ de Mathago²³; altaria tria (174r) habet. In eo aliquando celebratur ex devotionæ. Domus est annexa cum petia terræ quæ possidentur a laico sub nomine heremitæ absque tamen aprobatione; aliqua sacra suppellex adest pro celebratione missæ et ornatu altaris.

Oratorium Sancti Bernardi de Mirabella^{at}, pictum; altare habet^{au} cum onere missæ quotidianæ ad quod tenentur illustres domini Antonius, Ioannes Baptista et Abbas, omnes de Martinenghis, nec non magnificus dominus Papirius Madius, cum mercede ducatorum quinquaginta. Cappellanus mercenarius est præbiter Ioannes de Bonfadinis, Brixiensis, ætatis annorum triginta; legitimæ docuit de ordinibus; non habet facultatem celebrandi.

Oratorium campestre Sancti Petri in Cathedra^{av}; altare habet^{az} sine redditibus; in eo nunquam celebratur.

^{ar} profanos, *agg. interlineare superiore.*

^{as} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300r, *segue*, in testudine picta, *canc.*

^{at} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300v, *segue*, totum fornicatum et, *canc.*

^{au} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300v, *segue*, in capella fornicata, dotatum, *canc.*

^{av} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300v, *segue*, sofflitatum, *canc.*

^{az} Iste, *ASPBs*, XL, q. 35, c. 300v, *segue*, in testudine picta, *canc.*

Decreti (*decreta, ordines*)

AVBs, *Vis. Ap.*, VP 8/4/2, c. 123v-127r
(*ASPBs*, XXVII, q. 9, c. 64r-68v)

(123v) In ecclesia parochiali Sancti Petri loci de Leno.

Pixis ad formam aptetur.

Tabernaculum ligneum intus serico undique circumvestiatur. Vitrum tabernaculi pro processionibus accommodetur, hæcque omnia infra mensem.

Baptisterium, cum sacrario coniunctum, aptetur ad formam secundam vel tertiam Instructionum, et collocetur in angulo navis septemtrionalis, clathra ferrea septum impensis Communitatis, idque mensium sex spacio.

Conopeum decens fiat, quo ciborium cooperiatur.

Lapis consecratus, qui est in mensa altari insertus, propius celebrantem transferatur.

Bradella altaris maioris ad formam reducat.

Cappella^a altaris maioris clathra ferrea sepiatur in superiori gradu cappellæ^b infra sex menses, impensis Archipresbiteri.

Altaria in capite navium lateralium existentia septo claudantur et aptentur ad formam in Instructionibus de fabrica ecclesiæ.

Reliqua omnia altaria, infra triduum omnino tollantur et si quæ onera, emolumentave habent, transferuntur iam nunc ad altare maius.

Ecclesia calce deliniatur et dealbetur tota, adhibitis certis locis sacris picturis.

Pavimentum ecclesiæ extruatur refficiaturve.

Cæmeterium ante portam maiorem apertum, muro sepiatur infra sex menses.

Sepulcra a patronis eorum contegantur et aptentur (124r) ad formam, pavimentoque equentur infra tres menses, alioqui amplius in eis non sepeliatur et humo impleantur.

Confessionalia duo ad præscriptam formam fiant et alio in loco decentiori reponantur.

Oratorium et lavatorium in sacristia fiant.

^a Cappella, *corr: su*, capella.

^b cappellæ, *corr: su*, capellæ.

Provideatur de paramentis variorum colorum, quæ desunt ad prescriptum Instructionum.

Archipresbiter per se ipsum præcipue curam animarum exerceat omniaque parochialia munera et nihilominus, attento numero animarum, coadiutorem etiam idoneum perpetuo habeat in cura animarum, cui quinquaginta scuta quottannis erogat, quod si aliquando ultra mensem caruerit coadiutore, quandiu defecerit, Scholæ^c Corporis Christi censeatur applicata rata fructuum quæ coadiutori tradenda esset²⁴.

Clericum suis sumptibus semper habeat, qui in habitu et tonsura semper incedat et ecclesiæ inserviat.

Alius item clericus manuteneatur expensis scholarum^d. Sanctissimi Corporis et Disciplinatorum pro servitio suarum cappellarum^e.

Presbiter Bartholomeus Raimondus ab administratione pœnitentiæ, nisi prius, examine probatus, novam facultatem scriptam ab Ordinario obtinuerit.

Communitas et nobiles loci, et Schola^f Sanctissimi Sacramenti, omni pietate incumbant ad ecclesiam suam reparandam et ornandam ac de omnibus rebus necessariis instruendam.

Archipresbiter vero, præter eam pecuniæ summam, quam populus et schola^g pro huius visitationis decretis (124v) exequendis tribuet, expendat ipse hoc anno decem aureos, totidemque deinceps singulis annis quousque hæc decreta omnia exequitioni perfecte mandata fuerint, eamque ob causam, sequestra et relaxa quottannis fiant etiam a Vicario foraneo.

Et quoniam Rectori ipsi, propter onus quo præmitur annuæ pensionis ac manutentionis coadiutoris non satis relinquitur, unde vitam suam sustentare et simul ecclesiam reparare suppellectilique^h instruere, aliaque pro divino cultu, parochialibusque muneribus necessaria providere possit. Iccirco, auctoritate Apostolica nominatim etiam dellegata, decernitur quod reverendus etiam dominus Ioannes Baptista Caballus, cui ex fructibus eiusdem ecclesiæ pensio aureorum centum attributa est, ad ea omnia et singula, quæ de ecclesiæ reparatione et suppellectiliⁱ supra confienda comparandave mandantur præstanda conferat ex pensionis fructibus, iamque hoc anno 1580, cæterisque deinceps singulis insequentibus annis, aureos quindecim impendat, quousque omnia exequitioni mandata fuerint quamqui-

^c Scholæ, *corr. su.* Scolæ.

^d scholarum, *corr. su.* scolarum.

^e cappellarum, *corr. su.* capellarum.

^f Schola, *corr. su.* Scola.

^g schola, *corr. su.* scola.

^h suppellectilique, *corr. su.* suppellectilique.

ⁱ suppellectili, *corr. su.* suppellectili.

dem pecuniæ summam titularis auctoritate huius decreti apud se singulis annis retineat, eamque præsentem et consentientem Vicario foraneo et sindicis curatoribusve ecclesiæ nomine, Communitatis deputatis, si qui sunt, vel præfecto, seu thesaurario scholæ¹ Corporis Christi in supradictis rebus exquendis impendant, sub pœna dupli et aliis pœnis etiam suspensionis arbitrio Ordinarii.

(125r) Pro Schola Sanctissimi Sacramenti.

Procurerent scholares^m habere regulas ad usum communem Provinciæ Mediolanensis edendas, eamque servent.

Rationes quotannisⁿ ad præsentiam Curati reddantur.

Provideatur de corporalibus quatuor ad formam et duodecim purificatoribus infra mensem ad usum celebrationis eorum missæ.

Presbiter Apolonius de Rubeis, cappellanus^o et qui docet pueros, professionem fidei infra quindecim dies emittat.

Pro Schola^p Sanctæ Crucis.

Scholares^q Sanctæ Crucis regulam ab Ordinario probatam impetrent.

Computa supputentur quotannis^r præsentem Curato, vel Vicario foraneo.

Pro Consortio.

Sindici huius Consortii computa quotannis^s coram Curato vel Vicario foraneo supputent.

Libros et rationes rectius describant.

In oratorio Sancti Michaelis Disciplinatorum.

Altare cancellis sepiatur et bradella ad formam fiat.

Fenestræ vitreis muniantur, idque infra sex menses.

Altare Sanctæ Mariæ tollatur infra triduum.

Scholares^t omnino satisfaciant legato quondam domini Matthæi^u Vicelli in celebratione missæ et in eleemosinis faciendis.

¹ Scholæ, *corr. su.*, Scolæ.

^m scholares, *corr. su.*, scolares.

ⁿ quotannis, *corr. su.*, quottannis.

^o cappellanus, *corr. su.*, capellanus.

^p schola, *corr. su.*, scola.

^q Scholares, *corr. su.*, Scolares.

^r quotannis, *corr. su.*, quottannis.

^s quotannis, *corr. su.*, quottannis.

^t Scholares, *corr. su.*, Scolares.

^u Matthæi, *corr. su.*, Mathæi.

A comessionibus^v inter se abstineant.

Computa quotannis^z reddant ad præsentiam Rectoris.

Regulas ad usum communem Provinciæ Mediolanensis editas habeant et servant.

Provideatur de corporalibus quatuor et .XII. purificatoribus ad formam intra mensem.

(125v) Altaria lateralìa cappellæ^{aa} Sancti Michaelis intra triduum tollantur.

In ecclesia abbatiae Sancti Benedicti²⁵.

Pixis argentea fiat.

Tabernaculum ligneum intus ex serico undique circumvestiatur infra mensem et fiant conopea varii coloris pro ratione temporis, ut extrinsecus etiam vestiatur.

Cappella^{ab} maior tota dealbetur et sacris imaginibus et picturis ornetur.

Crucifixus sub arcu dictæ cappellæ^{ac} ante altare maius, figatur ad formam Instructionum, infra sex menses.

Fiat soffita in navibus lateralibus termino unius anni.

Pavimentum ecclesiae æquetur.

Altaria duo lateralìa ad formam reducantur et clathris ferreis sepiantur infra quatuor menses.

Integumentum illis adhibeatur.

Bradellæ eorum altarium ad formam reducantur.

Ecclesia tota dealbetur et locis congruis sacris imaginibus pingatur.

Aperiantur alia duo ostia in fronte ecclesiae, quæ tribus navibus respondeant.

Fenestræ vitreis muniantur, hæcque omnia infra annum.

In scurolo lampas ante corpora sanctorum semper die noctuque colluceat.

Altare semper ornatum teneatur et clatra ferrea claudatur.

Latrinæ in sacristia, cappellæ^{ad} adherentes, tollantur infra triduum.

(126r) Fiant paramenta sericea: rubrum, violaceum, nigrum et viride, cum suis pluvialibus, dalmaticis atque paliis pro ratione temporis usu et altaris ornatu, infra anni spacium.

Altare Sancti Iacobi extra ecclesiam tollatur infra triduum.

Hæcque omnia supra præscripta impensis titularis præsentur.

Numerus congruus sacerdotum et clericorum in ecclesia Abbatiae manuteneantur pro divino cultu congrue præstando oneribusque implendis itaque nunquam sint minus quatuor sacerdotibus et duobus clericis quemadmodum reverendus Comendatarius prompte promissit se facturum.

^v comessionibus, *corr. su.*, commensationibus.

^z quotannis, *corr. su.*, quottannis.

^{aa} cappellæ, *corr. su.*, capellæ.

^{ab} Cappella, *corr. su.*, Capella.

^{ac} cappellæ, *corr. su.*, capellæ.

^{ad} cappellæ, *corr. su.*, capellæ.

Presbiter Iacobus^{ac} Antonius de Blasiis, cappellanus^{af} in hac ecclesia, licentiam celebrandi ab Ordinario obtineat et interim a celebratione absteineat.

Reverendus et illustris commendatarius huius Abbatiae, Ascanius Martinengus, exhibeat termino .XV. dierum in actis visitationis litteras sui tituli.

In oratorio Sanctae Mariae. Altare clathra ferrea sepiatur et bradella ad formam reducatur, infra sex menses.

In oratorio Sanctae Scholasticae^{ag}. Altare ad formam reducatur et cancellis sepiatur, infra sex menses.

In oratorio Sancti Antonii.

Altare cancellis sepiatur et de lapide sacrato provideatur; fenestrae laterales altari, muro obstruatur.

Altare extra ecclesiam infra biduum tollatur.

Haecque omnia in dictis oratoriis praescripta, impensis domini illustris Commendatarii praestentur.

(126v) In oratorio campestre Sancti Nazarii.

Altare parvum reducatur ad formam.

Ab eo oratorio res profanae asportentur.

Arbores annexae parieti succidantur infra triduum.

Cappella^{ah} maior cancellis ligneis sepiatur et interim in eo non celebretur.

In oratorio Sanctae Mariae.

Altare maius ad formam reducatur et cancellis sepiatur, intra tres menses.

Fenestra in cappella^{ai} altaris, altius exhedificetur, ne intus prospici possit, infra mensem.

Pavimentum ecclesiae fiat ex cemento, infra sex menses.

Altare Sancti Antonii infra triduum tollatur.

Altare Sanctae Mariae ad formam reducatur et cancellis sepiatur, infra sex menses.

Fenestra per quam intus ad dictum altare inspicitur, obturetur muro infra triduum.

Fenestrae ecclesiae ex tela muniantur infra sex menses.

Interim, dum haec fiant, in eo ne celebretur.

^{ac} Iacobus, *agg. interlineare superiore.*

^{af} cappellanus, *corr. su, capellanus.*

^{ag} Scholasticae, *corr. su, Scolasticae.*

^{ah} Cappella, *corr. su, capella.*

^{ai} cappella, *corr. su, capella.*

Heremita, infra quindecim dies licentiam habitum gestandi et hanc ecclesiam curandi obtineat, aliter illud dimittat.

In oratorio Sancti Bernardi de Mirabella.

Altare cancellis sepiatur, infra sex menses et scala, qua ab oratorio in cubiculum columbaris itur, tollatur infra octo dies et alio in loco extra oratorium fiat.

Provideatur de corporalibus et purificatoribus ad formam infra .XV. dies, aliter in eo non celebretur.

Calix et patena inaurentur.

(127r) Clericus idoneus, qui in habitu et tonsura incedat, manuteneatur, qui in hoc oratorio inserviat.

Hæcque omnia fieri debebunt impensis dominorum de Martinenghis et Papii de Madiis legatariorum, obligatorum ad celebrationem missæ quotidianæ.

In oratorio Sancti Petri in Cathedra.

In eo non celebretur et clausum teneatur, cuius clavis penes Curatum servetur.

Decreti aggiunti (*decreta addita*)

AVBs, *Visit. Ap.*, VP, 8/4, c. 986r
(*ASPBs*, XXVII, q. 1, c. 8v-9r)

(986r) In ecclesia Sancti Petri loci Leni.

Quoniam sepulcra plura in hac ecclesia ad præscriptum decretorum visitationis iam editorum, nec accommodata, neque obstructa sunt, idcirco in ea ecclesia missæ celebratio iam nunc prohibetur, donec ea omnia obstructa vere non erant ac de ea re præstita constet reverendissimo Episcopo.

In scholarium sepulcris, nullus post hac humetur, nisi is saltem mensem ante obitum in eam confratriam in cuius sepulcro suum corpus humanum erit cooptatus fuerit.

Archipresbiter si ad præscriptum sacrorum Canonum et decretorum Provincialium et visitationis, clericum non habuerit idoneum post mensem quamdiu et caruerit scholæ Corporis Christi ratam fructuum portionem ratione scutorum viginti singulis annis, cui iam nunc attribuuntur persolvat²⁶.

Ne in Baptismi sacramento administrando, aut aliis muneribus obeundis, campanæ crebris ictibus pulsentur Rectoris iniussu qui secus fecerit, pœna reverendissimi Ordinarii arbitrio, etiam interdicti ingressu ecclesiæ, coerceatur²⁷.

APPENDICE

ASPBs, XXXI, q. 27a

s. d. e l., ma dopo la visita

Il coadiutore Bartolomeo Raimondi, Veronese, scrive al Cardinale lamentandosi del Rettore, <Lorenzo Pavoni, Bresciano>.

Illustrissimo et reverendissimo signor Cardinale.

È vero, reverendissimo signor Cardinale, che nei suoi decreti per la chiesa di Leno et per il Rettore di essa, ordinate molte lodate cose, ma veddo che puoche, sin hora s'osservano, et specialmente sotto il passato rettore. Percioché vostra Signoria ordina che sia dato cinquanta scudi ogn'anno al coadiutore *pro tempore* esistenti^a, dal Rettore sudetto, il che non è osservato; percioché, dimandandogli io questa mercede, mi ributò con dire: "Se non volete servire per 50 ducati, andatevi a proveder altrove!". Et perché porta gran discomodo et dishonore il mutar loco sì sovente, mi fermai per quello puoco salario.

Io supplico dunque vostra Signoria illustrissima et reverendissima che per l'avenire mi sian datti li 50 scudi, perché non ho altro da vivere, et ho madre et sorelle alle spalle mie, alle quali in niun modo posso mancare.

Quanto agl'altri decreti, io dico che le sepolture non sono mai statte accomodate et sono 35 in chiesa solamente, onde rendono tanto fetore che non si vi può dimorar l'estade, et queste sono tutte o di particolari, o delle scuole; onde, se un pover huomo more, non ha loco in chiesa, né fuori, se non è messo in quelle delle congregationi, et lo mettono in esse, sebene non è scritto un mese avanti²⁸.

Et io non ho mai chierico che mi aiuti in chiesa, se nol vado mendicando nel battezzare, o dar l'estrema ontione, o nel comunicare.

Niun'altro decreto (eccetto gli altari laterali) è sta mandato ad effetto.

Vi è un disordine grandissimo che ogni volta che si battezza, vanno sopra la torre et sonano²⁹ d'allegrezza coloro che sono lasivi, per favorire le disoneste donne, o giovane, che portano i fanciulli et non se gli può dir parola che vogliono oltragiare et noi et Consoli.

^a esistenti, *corr. su*, esistente.

ASPBs, XXXVIII, q. 17b

Bagnolo, 30 novembre 1580

Domenico Vesponi, arciprete e vicario foraneo di Bagnolo, al Borromeo a Brescia³⁰.

Illustrissimo e reverendissimo Signore e padron mio colendissimo.

Alli .XIX. di novembre io hebbi una di vostra Signoria illustrissima alla quale diedi subito essequitione.

Hora rispondendo le dicco che a Bagnolo et a Leno, dove vostra Signoria illustrissima ha fatto la sua visita, è statto sodisfatto in tutto e per tutto quanto al levar delle bradelle <bradelle>³¹; l'istesso è statto fatto dalli altri rettori, sottoposti alla mia vicaria, nelle sue chiese.

Quanto puoi alli altari, quali vostra Signoria illustrissima ordinò si dovessero distruere et levare assolutamente, sono statti demoliti, così nella mia chiesa, come in quella di Leno, come bene di ciò me ne ha fatto fede il reverendo preposito de detta terra con sue lettere.

Nelle altre terre sottoposte alla mia vicaria, dove ha visitato il magnifico Visitatore di vostra Signoria illustrissima, quanto agli altari non si è fatto altro da que reverendi, perché dicono che alloro non fu imposto – che pur si raccordino – da esso signor Visitatore che si dovessero distruere; nondimeno³², se alloro sarà dato comissione di destruerli, o vero di riddurli in altra forma, che di subito ubediranno.

Il distruere si farà facilmente, ma il reedificar puoi portarà con seco grande difficoltà per molti rispetti; là onde, prego con ogni affetto di cuore vostra Signoria illustrissima, in nome ancora de tutti gli rettori della mia Vicaria, che quando la mandarà fuori i suoi ordini, la si voglia a noi tutti haver quella misericordia che sia possibile et farci tutta quella dilation di tempo che la – con il suo prudente giudicio – giudicarà conveniente alli nostri molti bisogni et alle deboli forze nostre, perché di certo l'animo de tutti noi è di voler ubedir *ad unguem* alli suoi buoni et santi ordini, essendo che tutti sono fatti affin che l'honor et la gloria di Dio siano moltiplicati.

Mando alla vostra Signoria illustrissima l'inclusa lettera di quel reverendo Rettor di Flero et supplico vostra Signoria illustrissima che la voglia tener a memoria che gli beni di quella chiesa, così malamente usurpati, gli siano restituiti, affinché quella chiesa si possa riddur a miglior culto di Dio et quel sacerdote ancora, habbia da puoter vivere.

Et qui faccio fine et con ogni humiltà e reverentia protrato in terra, le chiedo la sua santa benedictione.

Di Bagnolo il 30 novembre 1580.

Di vostra Signoria illustrissima e reverendissima, affetionatissimo servitore, prete Domenico Vesponi.

ASPBs, XXX, q. 9b

Bagnolo, 20 febbraio 1581

Domenico Vesponi, arciprete e vicario foraneo di Bagnolo, al Borromeo a Milano³³.

(r) Illustrissimo e reverendissimo Signor e padron mio colendissimo.

Per esser commandamento di vostra Signoria illustrissima e reverendissima nella sua lettera consegnatami insieme co i suoi ordini e decreti, che quanto prima io li dovessi dar ragguglio di quanto che per essequition di quella io havessi fatto³⁴, non posso mancare, sì per esser gran debito mio, sì ancora affinché vostra Signoria illustrissima per sua consolatione intenda tutto quello che da me per hora si è operato.

Saperà dunque vostra Signoria illustrissima, come alli duoi di zenaro prossimamente passato³⁵, io convocai tutti gli reverendi sacerdoti sottoposti alla mia Vicaria et ridotti che fossimo insieme, invocata prima la gratia dello Spirito Santo et fatta la solita oratione, feci dipoi legere la sudetta lettera, et fornito di legerla consegnai di mia propria mano a cadauno delli sudetti reverendi la copia de tutti gli decreti et ordini pertinenti tanto alle loro chiese, quanto ancora alli altri luoghi pii alle loro cure sottoposti, et di più li consegnai ancora altre copie, separatamente dalla sua, quanto alli luoghi pii da essere da loro reverendi presentate a chi s'aspettano da presentarsi.

Ho di più ancora a giorno per giorno dato ricapito a tutti gli altri ordini et decreti con tutta quella prestezza sia stata possibile, come bene vostra Signoria illustrissima potrà veder dalla polizza con questa mia allegata, nella quale si contengono gli nomi e cognomi di tutti quelli a quali li ho presentati et fatti presentare con il giorno insieme di detta presentatione. Et questi decreti sono statti parte da me et di mia propria mano trasunti dall'originale di vostra Signoria illustrissima, parte ancora di mano d'altri, ma sì bene puoi tutti sotto scritti di mia mano et di duoi testimonii, sì come in detta lettera vostra Signoria illustrissima commanda.

Essortai dipoi con ogni affetto di cuore tutti quelli reverendi in nome di vostra Signoria illustrissima che volessero poner ogni loro studio e fatica in dar essequitione di tempo in tempo alli sudetti ordini, affinché per quelli si vadda di ben in meglio augmentando l'honor et la gloria di Dio et affinché ancora le molte e gravi fatiche, fatte in questa santa Visita da vostra Signoria illustrissima e reverendissima et da suoi servi et ministri, non paiano spante in vano.

Ordinai di più alli detti reverendi quel tanto dovessero fare, quanto all'libro nel quale hano ha tener cura delli sudetti decreti et li || (v) disse in che modo lo devesero fare.

Non restai ancora di raccordargli tutto ciò che vostra Signoria illustrissima ci disse a bocca a noi vicarii foranei nella chiesa di Santo Lorenzo in Brescia e particolarmente il gran desiderio che vostra Signoria illustrissima ha che noi tutti non manchiamo di tener con ogni sollicitudine raccordati gli popoli, alle nostre cure sottoposti, alla fre-

quenza de santissimi Sacramenti, con non mancar ancora³⁶ di far alloro ogni sorte di servitù (spirituale però), rimossa sempre ogni et qualunque cosa che possa dar a loro sospitione di avaritia o guadagno³⁷ temporale, ma solamente haver l'occhio et la mira a guadagnar l'anime a Christo Nostro Signore, aspettando puoi da quello, ogni premio e retributione.

Et qui faccio fine et con ogni huumiltà prostrato in terra le chiedo la sua santa benedictione et di tutto cuore me gli offero et raccomando.

Di Bagnolo il .XX. febraro 1581.

Di vostra Signoria illustrissima e reverendissima, humilissimo et affettionatissimo servitore, prete Domenico Vesponi, manu aliena.

ASPBs, XXX, q. 9c

[Bagnolo], 2 gennaio 1581

Domenico Vesponi, arciprete e vicario foraneo di Bagnolo consegna ai presbiteri i decreti della Visita Apostolica e compila una "polizza" circa la consegna degli ordini³⁸.

(r) Alli 2 zenaro 1581³⁹.

Copia delli nomi e cognomi di tutti quelli a quali sono statti consegnati gli ordini et decreti di vostra Signoria illustrissima e reverendissima,

e primo Al reverendo messer prete Lorenzo Pavone, preposito della chiesa parrocchiale di Leno.

2° Al reverendo messer prete Bartholomeo Raimondi, rettore della chiesa parrocchiale di Mizzanello.

3° Al reverendo messer prete Andrea Cigognino, rettore della chiesa parrocchiale del Casteletto.

4° Al reverendo messer prete Iacomo Zanoli, rettore della chiesa parrocchiale di Porzano.

5° Al reverendo messer prete Bernardo Zanetti, curato nella chiesa parrocchiale di Verziano.

6° Al reverendo messer prete Felice Rana, rettore della chiesa parrocchiale di Flero.

7° Al reverendo messer prete Vincenzo Melanese, curato nella chiesa parrocchiale dell Borgo di Poncharale.

8° Al reverendo messer prete Donato Samuele, curato nella chiesa parrocchiale di Poncharale.

9° Al reverendo messer prete Faustino Passotti, capellano nella Abbatia di Leno.

- 10° Al reverendo messer prete Giovanni Bonfadino, capellano in Mirabella, membro di Leno.
- 11° Al reverendo padre Teophilo dell'ordine tertio di Santo Francesco, priore nella chiesa delle Fornaci, sotto alla cura di Verziano.
- 12° Al reverendo messer prete Angelo Pilotti, capellano nella chiesa di Santo Paolo delli magnifici signori Pedrocchi, posta sopra il territorio di Bagnolo et il suo.
- 13° Al reverendo messer prete Battista Moscone, capellano nella chiesa o oratorio della beata Vergine Maria di Bagnolo et il suo.
- Adi 4 zenaro.
- 14° Al reverendo padre Filippo dell'ordine primo di Santo Francesco, per l'oratorio della Santissima Trinità di Bagnolo nell quale esso padre celebra.
- Adi 5 soprascritto.
- 15° A ser Baldessar Bozzone, habitante in Bagnolo, per l'oratorio di Santo Zenone, posto nella terra di Flero, luogho di monsignor Soldo, canonico di Brescia. ||
- (v) Alli 6 zenaro.
- 16° A mastro Ludovigo, ministro delli Disciplini in Bagnolo, per il suo oratorio.
- Alli 7 soprascritto.
- 17° A Giovanni Pietro Rebai, per Santa Maria d'Ingazzo, oratorio campestre, dove è legato, di [...] Clemente Viviano, l'obbligo di don Michele suo fratello.
- 18° Al nottario della Communità di Bagnolo, per la Scuola del Santissimo Sacramento et da esso [...] registrati nel libro delle raggioni di detta Scuola in mia præsentia.
- Alli 8 soprascritto.
- 19° A Giovanni Cileno, per monsignor Leccame, abbate di Santo Bassan di Lodi.
- Alli 11.
- 20° A messer Francesco Garagnino, per l'altar di Santo Nicolao, posto nella chiesa parrocchiale di Bagnolo.
- Alli 12.
- 21° Al nottario sudetto, per il Consortio et Monte di Pietà et da lui in mia præsentia copiati alli libri delle loro raggioni et conti.
- Alli 20.
- 22° Al reverendo messer prete Battista Moscone, per l'oratorio di Santo Roccho, campestre del magnifico signor Ettore Brunello.
- Alli 22
- 23° A messer Lorenzo Bettega, servitor dello illustrissimo signor Ricciardo Avogadro, per santo Processio et santo Martiniano, posto nel corpo della terra di Bagnolo.

¹ I nomi sono: Girolamo Arabia, Ottaviano Abbiate detto Foriero, Luigi Sanpietro, Antonio Seneca, Bernardino Tarugi, Vincenzo Antonini, Carlo Agostini, Giovanni Andrea Pionni.

² Latto di nomina in *ASPBs*, IX, q. IIa. Circa i visitatori, cf. F. MOLINARI, A. SCARPETTA, G. VEZZOLI, *S. Carlo a Brescia e nella Riviera di Salò. La visita Apostolica illustrata con i verbali e i carteggi inediti "Borromeo-Dolfin"*, Brescia 1980, p. 98-99.

³ L'Agostini era giureconsulto, abate di S. Martino di Calanna, diocesi di Reggio Calabria; familiare di san Carlo, entrò fra gli Oblati il 16 agosto 1578 [cf. E. FUSTELLA, *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblati al tempo di san Carlo, scritte dal padre Giovanni Battista Fornaroli*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», XII (1965), p. 111] e nel 1579 divenne priore generale della scuola della Dottrina Cristiana [cf. C. MARCORA, *Il diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», XII (1965), p. 345 n. 89].

⁴ Dal 4 al 23 marzo 1580.

⁵ Oggi, nella riorganizzazione del territorio diocesano, le parrocchie visitate dall'Agostini sono nelle seguenti zone pastorali: XXXI Urbana sud (Verziano); XXVI Suburbana IV (Bagnolo, Poncarale, Borgo Poncarale, Flero); XI Bassa centrale (Manerbio, Offlaga, Bassano, Cignano, Faverzano, S. Gervasio Bresciano, Alfianello, Cigole); XII Bassa centrale est (Pralboino, Leno, Porzano, Castelletto, Milzanello, Milzano, Seniga, Pavone, Goltengo, Gambara, Fiesse); X Bassa centrale ovest (Verolanuova, Verolavecchia, Monticelli d'Oglio, Pontevico); Volongo e Ostiano sono nella diocesi di Cremona.

⁶ Sui vicariati foranei, v. in *AVBs*, RC 6, *Liber vicariorum foraneorum*, c. 8 (Verolanuova), c. 9 (Pralboino), c. 10 (Manerbio), c. 11 (Bagnolo), c. 14 (Ostiano); e in *ASPBs*, VIII, q. 30b, *Index vicariatuum*.

⁷ Sulla visita apostolica a Leno scrissero nel 1983 F. MOLINARI e M. DORINI (*Visite*

Pastorali dei vescovi bresciani e la visita Apostolica di San Carlo nell'Abbazia di Leno, nel vol. *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del Convegno di Studi, Leno 18 aprile 1983, Brescia 1984, pp. 56-68), soffermandosi in particolare sull'abbazia e dando uno sguardo anche alla situazione della parrocchia, riferendo integralmente gli atti, riguardanti l'abbazia ed i vari oratori fino a S. Pietro in Cattedra incluso (pp. 63-64).

⁸ Fino ad ora non si sa documentare il giorno di questa visita. P. GUERRINI [*La visita Apostolica di s. Carlo a Brescia*, «Brixia Sacra», I (1910), 290-291] e A. CISTELLINI (*La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, nel vol. *Storia di Brescia*, II, Brescia 1963, p. 466 n. 3) delinea un itinerario, senza citare le fonti. Il primo, elenca Travagliato, 23 ottobre; Bagnolo, "25?" e poi continua con Ghedi, 26. Si può ipotizzare che la visita a Leno sia avvenuta il 25 o il 26 ottobre 1580, "scendendo", il Cardinale, da Bagnolo a Leno, "risalendo" poi a Ghedi.

⁹ *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r. Anche nella prima stesura degli atti della parrocchia arcipresbiterale di Bagnolo, a margine, si legge l'annotazione della visita del Cardinale (cf. *ASPBs*, XL, q. 43, c. 356r).

¹⁰ Vesponi continua: «per quanto al levar delle bredelle [...]». A Bagnolo e a Leno si era eseguito l'ordine di san Carlo di togliere dalla chiesa i sedili delle donne, detti "bradelle" (v. C. BORROMEO, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesisticae libri II*, a cura di M. Marinelli, Città del Vaticano 2000, p. 104); riguardo a ciò, nella minuta di una lettera del Borromeo al vescovo di Novara (senza data e luogo, ma 1581, in *BAMi*, *EC*, P 21 b inf. c. 638v-639r) si legge: «Quanto a gli scanni particolari nelle chiese, non è dubbio, ch'è abuso, onde nascono molti disordini, et come che quelli che il difendono, dicano che il farli communi genera maggior confusione, tuttavia l'esperienza dimostra il contrario, et evvi questo fra gli altri che quando la chiesa è piena, se le persone che hanno gli scanni innanzi, vengono più tardi, bisogna che nel passare

incommodino molti et ne segua strepito et confusione [...]». Circa gli altari, il Vesponi aggiunge: «sono statti demoliti così nella mia chiesa, come in quella di Leno» (in *ASPBs*, XXXVIII, q. 17b).

¹¹ Cf. Gv 10, 1-16; 21, 15-17.

¹² *Sess. XXIII, de ref.* 1, in *COD*, 744, 24-28.

¹³ ASV, S. Congr. Concilii, *Visit. Ap.*, 65.

¹⁴ *ASPBs*, XL, q. 35, c. 298r-300v. Gli atti furono scritti dal notaio Giovanni Battista Bonaccina, cancelliere della visita. Cf. *ASPBs*, VIII, q. 30b.

¹⁵ AVBs, *Visit. Ap.*, VP 8/4/2, c. 123v-127r.

¹⁶ Vedi le due lettere, in copia, datate Milano, 23 giugno 1582, all'inizio del primo volume dei decreti (AVBs, *Visit. Ap.*, VP 8/1, c. IIIrv, VIr, *Mittimus reverendus*; c. IVrv, *Quo facilior*).

¹⁷ *ASPBs*, XXVII, q. 9, c. 64r-68v. Con i cinque volumi dei decreti, il Cardinale aveva mandato al vescovo Dolfin anche il volume dei processi criminali (AVBs, *Visit. Ap. Processi*, VP 8/2), accompagnato da una lettera, datata Monza, 27 giugno 1582 (v. la copia di questa lettera in *ibidem*, c. IVr, *Librum processuum*). Il vescovo, il 5 luglio 1582, da Brescia, scriveva a san Carlo, accusando ricevuta e ringraziando (v. *ASPBs*, XXXVIII, q. 40c, *Ea qua decuit*).

¹⁸ AVBs, *Visit. Ap.*, VP 8/4, c. 986.

¹⁹ *ASPBs*, XXVII, q. 1, c. 8v-9r.

²⁰ Questo, *ut supra*, si riferisce agli Atti riguardanti la sede del vicariato, Bagnolo (ASV, c. 167r), in cui, prima di, *visitavit*, si legge: *Prædictus multum reverendus dominus Carolus de Augustinis, decretorum doctor, abbas Sancti Martini Regiensis et visitator subdelegatus, visitavit [...]*, eccetera.

²¹ Cf. ASV, c. 138v.

²² AVBs, VP P2, c. 22rv, visita del visitatore generale Cristoforo Pilari, 28 settembre 1572.

²³ Massago, Mazzago, Massacro, Masardo. Cf. *Enciclopedia Bresciana*, VII, Leno, pp.

149-150; II, *Castelletto di Leno*, p. 134; B. FAI-NO, *Caelum Sanctae Brixianae Ecclesiae...*, Brescia 1658, p. 266; GUERRINI, *Atti*, III, p. 29.

²⁴ Cf. il decreto aggiunto, *Archipresbiter si ad*, in AVBs, *Vis. Ap.*, VP, 8/4, c. 986r.

²⁵ FA. ZACCARIA (*Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1747, pp. 264-265) trascrisse i decreti fino all'oratorio di S. Antonio incluso.

²⁶ Cf. il decreto *Archipresbiter per se*, in AVBs, *Vis. Ap.*, VP, 8/4/2, c. 124r.

²⁷ Circa il suonare le campane d'allegrezza, v. la lettera del coadiutore Bartolomeo Raimondi al Cardinale, in *ASPBs*, XXXI, q. 27a.

²⁸ un mese avanti, *aggiunta interlineare superiore, al posto di*, in esse, *canc.* Cf. il secondo decreto aggiunto in AVBs, *Visita Apost.*, VP, 8/4, c. 986r, *In scholarium*.

²⁹ sonano, *corr: su*, sona.

³⁰ Originale, autografa.

³¹ Cf. BORROMEO, *Instructionum fabricæ*, pp. 212-122.

³² nondimeno, *aggiunta interlineare superiore, al posto di*, *peroché, canc.*

³³ Originale, autografa. La carta è segnata con il numero 115. In alto il segretario scrisse: *Consignationis decretorum in toto Vicariatu fides*.

³⁴ Vedi la lettera del Borromeo al Vicario foraneo, datata Toscolano, 14 agosto 1580 e consegnata insieme ai decreti del vicariato, *Decreta ad tuum Vicariatum*, in BAMi, *EC*, F 78 inf. c. 375-376 (altre copie: F 66 inf. c. 80-81; F 67 inf. c. 360-361; F 174 inf. c. 358-359); *ASPBs*, IX, q. IIb, prototipo, s. d., Milano; APTosc., *Decreta sancti Caroli*, c. 42r-43v, datata Toscolano, 15 agosto 1580.

³⁵ Cf. la data sulla "polizza", in *ASPBs*, XXX, q. 9c.

³⁶ *Segue*, noi, *canc.*

³⁷ *Segue*, spirituale, *canc.*

³⁸ Originale, autografa.

³⁹ Alli [...] 1581, *scritto sul margine sinistro*.



Leno, particolare del lato nord della cascina Badia Vecchia prima dei restauri (sec. XVI).

LUCIA SIGNORI

Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion

Francesco Antonio Zaccaria, intraprendendo la composizione della storia dell'abbazia di Leno, avverte nella *Prefazione* come l'impresa risulti particolarmente ardua per la scarsità non solo delle fonti documentarie, ma anche degli studi relativi¹: pochi cenni erano stati spesi dal Mabillon nei suoi *Annali*, non molti di più dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, né, in ambito locale, vi si era soffermato troppo il Gradenigo nella sua *Brixia sacra*²; bisognerà attendere, per uno studio di maggior respiro e profondità, nota lo Zaccaria, l'opera dell'abate Luchi, i *Monumenta monasterii leonensis*, uscita alle stampe appena un decennio prima³. Tuttavia, nella sua panoramica degli storici che si sono occupati dell'abbazia lenese, lo Zaccaria cita «Fra Cornelio domenicano adriese», che si rammarica non sia menzionato dai «Bibliotecari dell'Ordine»⁴ e della cui operetta, *Historia dell'abbazia di Leno*, pronuncia un giudizio non molto benevolo, definendola «uno zibaldone di notizie [...] senza niuna critica», unendosi in questo alla voce del Luchi che anch'esso vi aveva trovato molte discrepanze ed errori, ed aveva concluso che la sua mancata pubblicazione non aveva recato alcun detrimento alla «reipublicae litarariae»⁵.

Citato dallo Zaccaria come Cornelio Adriese e generalmente definito Cornelio Adro, viene identificato da Andrea Valentini con Cornelio Cozzando e le poche notizie che su di lui si riescono a raccogliere, riportate anche dallo Zaccaria e dal Luchi, sono ricavabili dalla lettera dedicatoria al vescovo Giovanni Francesco Morosini che lo stesso Cornelio pone all'inizio della sua operetta⁶.

Situazione e tradizione dei manoscritti

La tradizione, avara di notizie biografiche, è stata ben più generosa nel tramandarci l'operetta di Cornelio Adro se, nella sola Biblioteca Queriniana di Brescia, sono rinvenibili ben tre copie manoscritte con titoli diversi: il *Somma-*

rio dell'origine, privilegi e successo dell'abbazia di Leno (ms. G.IV.2), l'*Historia dell'abbazia di Leno del padre Cornelio Adro dominicano* (ms. C.I.10m7) e la *Badia di Leno* (ms. E.VII.5)⁷. I manoscritti E.VII.5 e C.I.10 appaiono, dalla scrittura con cui sono vergati e dalla grafia adottata – utilizzo della *h*, delle doppie e dei dittonghi – le copie più antiche: il primo è comunque posteriore al 1636, anno cui fa riferimento la nota posta in calce all'opera riguardante il ritrovamento delle reliquie dei santi Vitale e Marziale nella chiesa abbaziale di S. Benedetto di Leno, nota che sicuramente non poteva essere presente nell'originale, composto, come vedremo, non oltre il 1595; quanto al ms. C.I.10, è databile posteriormente al 1663, definito dal copista, parlando dell'ultimo abate commendatario, «corrente anno»; più tardo invece è il manoscritto G.IV.2, attribuibile al pieno secolo XVIII.

Tutti quanti presentano in apertura la lettera dedicatoria a Giovanni Francesco Morosini, vescovo di Brescia nonché abate commendatario di Leno, cui segue poi il testo dell'opera; nel ms. C.I.10 l'operetta è seguita dalla trascrizione dei privilegi di papa Eugenio IV (1434) e dell'imperatore Federico I (1177), trascrizione rimasta incompiuta nel ms. E.VII.5 – vi si trova la sola *intitulatio* – e inesistente in G.IV.2 e tuttavia sicuramente presente nell'originale, dal momento che lo stesso Cornelio ne parla nel corso della trattazione: «ne pongo [del privilegio di Federico I] copia anche in questa historia mia acciò dal tenore di questo si venga in cognitione anche di quello delli altri privilegi imperiali, sicome anche de' papi metto l'ultimo privilegio che fu concesso da Eugenio quarto»⁸.

Delle tre copie, il ms. C.I.10, contenuto in una miscellanea dal titolo *Historie di varie terre di Brescia*, non solo appare presumibilmente il più vicino all'originale in quanto presenta integralmente la trascrizione dei suddetti privilegi ed in esso si ritrovano meno lacune e passi incompleti, ma sembra anche appartenere ad un ramo della tradizione diverso dagli altri due, come si riscontra visibilmente in uno degli ultimi passi dell'opera dove giunge a citare gli ultimi abati commendatari fino al 1663, quando invece E.VII.5 e G.IV.2, utilizzando le stesse parole, si fermano al dedicatario Giovanni Francesco Morosini⁹. Da segnalare inoltre che, sempre in C.I.10, l'opera è preceduta da una nota introduttiva relativa alla fondazione del monastero, che però risulta incompleta – infatti vi sono alcune frasi lasciate in sospeso – e quindi copiata a sua volta da un altro testo¹⁰. In E.VII.5 si constata una lacuna, resa ben visibile da alcune pagine bianche (cc. 14r-15v), che corrisponde nel ms. G.IV.2 alle cc. 9v-11v; infine, sempre in E.VII.5, la

nota di possesso, «Est Mon[aste]rii S. Faustini ad usum d. Io[hannis] Lud[ovi]ci Luchi»¹¹, fa supporre che il Luchi si sia servito proprio di questa copia per la lettura del Cornelio.

Il «sommario» di Cornelio Adro

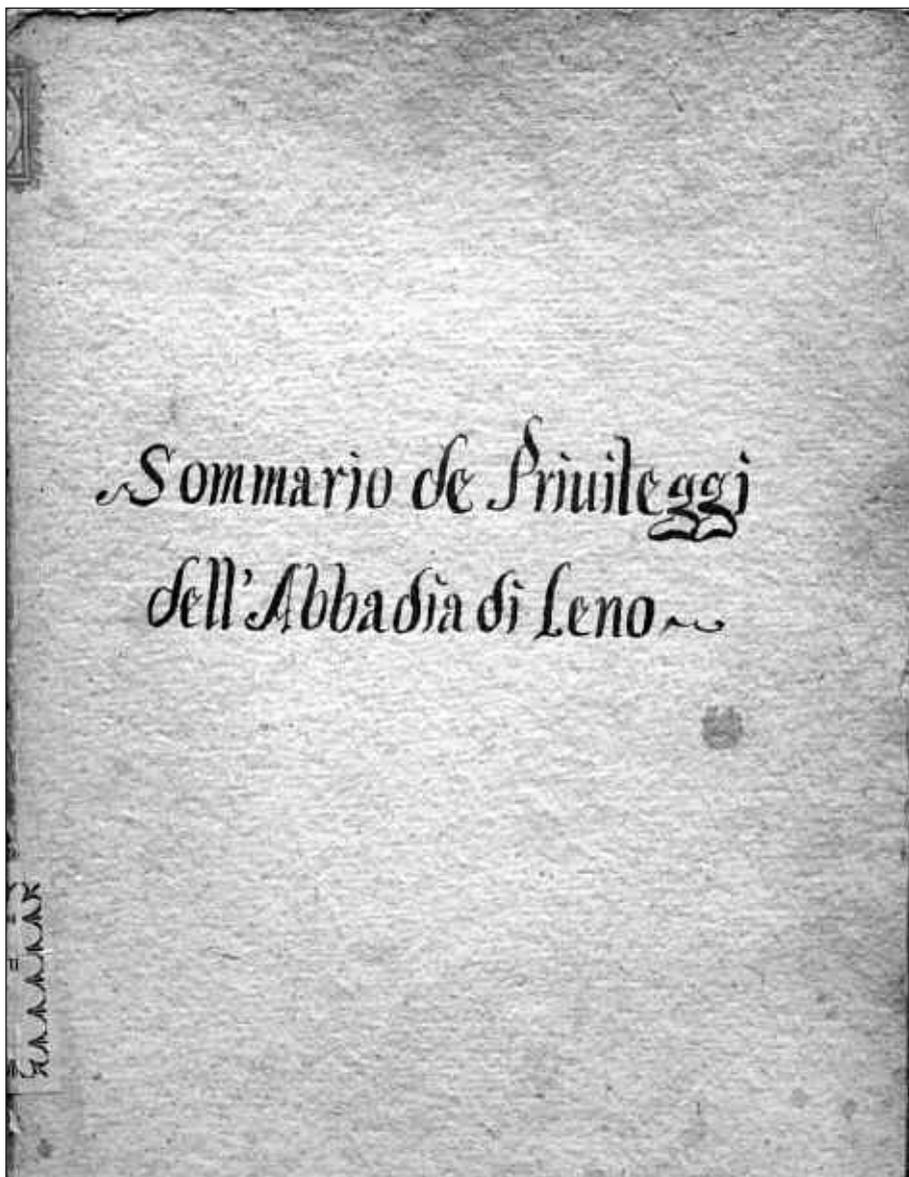
Per quanto riguarda la datazione dell'opera, nonostante i mss. E.VII.5 e G.IV.2 riportino il 1521 come data in calce alla lettera a Giovanni Francesco Morosini, è chiaro però che si tratta di un errore di copiatura, come avverte anche lo Zaccharia¹², dal momento che il Morosini, vescovo di Brescia tra il 1585 e il 1596, diventa abate commendatario di Leno nel 1591 – lo sarà fino al 1595 – alla morte del suo predecessore Girolamo Martinengo: si rende perciò evidente che Cornelio compone il suo trattatello tra il 1591, anno di elezione del Morosini a commendatario dell'abbazia, e il 1595, data oltre la quale non avrebbe avuto più potuto dedicargli l'opera; nel ms. C.I.10 ricorre invece la data corretta del 1591. È già stato notato infine che, sebbene la narrazione dei fatti copra un arco cronologico più ampio del 1591, arrivando al 1636 in E.VII.5 e in G.IV.2 e al 1663 in C.I.10, non può che trattarsi di aggiunte posteriori.

Il contesto in cui matura la scrittura dell'operetta è del resto chiarito dallo stesso Cornelio nella lettera dedicatoria, dove spiega che, trovandosi ad essere Vicario del commendatario Girolamo Martinengo, ne era stato appunto incaricato di scrivere un «breve sommario», ma essendo il Martinengo prematuramente scomparso, Cornelio dedica la sua «fattica» al di lui successore¹³. Dichiara, dopo aver lamentato più volte la difficoltà nella lettura degli antichi documenti, di scrivere questo suo «sommario» per una finalità eminentemente «utile», vale a dire pratica, e cioè per «ricuperare et diffendere i beni d'essa abbazia anzi di Santa Chiesa, i quali da molto tempo in qua da diverse sorti d'arpie sono stati distrutti [...] considerando le molte ricchezze ch' haveva [...] et confrontandole col poco ch'ora possiede»¹⁴.

Di seguito alla lettera dedicatoria, Cornelio inizia il «sommario», soffermandosi diffusamente sulla fondazione del monastero e cita due fonti da cui attinge principalmente: Elia Capriolo e una non meglio identificata *Cronichetta*. Le due fonti, concordi nell'attribuire la fondazione al re Desiderio, in seguito al ritrovamento di due statue raffiguranti due leoni, da cui deriverebbe quindi il toponimo di *Leno*, discordano, nota Cornelio, riguardo al materiale di cui erano fatte: di marmo, secondo il Capriolo e d'oro, secondo la *Croni-*

chetta; tale questione occupa un buon tratto della disquisizione e viene risolta da Cornelio accogliendo la versione della *Cronichetta*, non solo in quanto tale versione sarebbe sostenuta anche dalle «scritture», cioè dagli antichi documenti, ma anche perché, conclude il nostro in modo piuttosto pragmatico e disincantato «havendo il re Desiderio fatto un monastero della bellezza, che era quello prima che da Corrado imperatore distrutto fosse [...], s'ha ragionevolmente da credere che il tutto fosse fatto [...] per sodisfar in parte al gran favore ricevuto dal Signor Dio, di trovar un tanto tesoro, quanto doveva essere in que' tre leoni d'oro, et se fossero stati di marmore solamente, non era il re Desiderio tanto devoto [...] c'havesse voluto fare una tanta spesa, né usata tanta liberalità»¹⁵. Come fonti, oltre alla nota *Chronica* del Capriolo¹⁶, s'è detto che Cornelio cita appunto una *Cronichetta* «pure di Brescia» definendola «molto volgata», di cui non fornisce altri particolari; si avanza tuttavia l'ipotesi che tale fonte si possa identificare con la *Cronichetta breve e dilettevole nella qual si narra il principio di questa città di Brescia*, operetta anonima al tempo di Cornelio che è invece ora attribuibile al bresciano Bernardino Vallabio la cui sigla B. V. ricorre nel frontespizio dell'edizione cinquecentesca; a rendere più verisimile tale ipotesi sembra concorrere non solo la definizione identica di *Cronichetta*, ma anche la medesima circostanziata narrazione dei fatti¹⁷.

In questa prima parte, Cornelio si sofferma sul primo periodo di vita dell'abbazia e spiega che aveva possedimenti e «castelli» anche in molte parti d'Italia e che nel solo territorio di Leno si estendeva per ventimila più di terra – ben più, nota Cornelio, rispetto agli attuali 1200 – possedendo «molini, rassegne» e ricevendo l'entrata di «gabelle, ponti e [altri] porti» tanto che «in questo monasterio si potevano con decoro mantenere quel numero [cinquanta] de monaci con la servitù consuete»¹⁸. Parlando dell'origine dell'abbazia e descrivendone la ricchezza e l'estensione dei possedimenti, Cornelio si permette uno dei pochi giudizi espliciti che ricorrono nel «sommario», affermando che la ragione del suo decadimento è da attribuirsi alla scelta di dipendere direttamente dal Papa e di non entrare a far parte della Congregazione benedettina: «Le guerre poi succedute [...] hanno cagionato aver la rovina di quest'abbadia [...] la quale secondo 'l suo istituto, mai si è unita alla Congregatione de monaci benedettini, ma s'è voluta conservare sotto 'l solo dominio de Sommi Pontefici et de regi d'Italia. Il che se avessero fatto, forse si saria conservata nel proprio decoro»¹⁹; tale questione del decadimento ritorna tuttavia ancora una volta nel corso della sua trattazione e Cornelio evoca, come altri motivi, in primo luogo il non aver saputo far rispettare i diritti che all'abbazia erano riconosciu-



Copertina della cronaca di Cornelio Adro
(Brescia, Biblioteca Queriniana).

Transactioni, Inuestiture, et Instrumti difficili a leggerli si per l'Antichità per le lettere difficilissimi da potersi conoscere per diverse caggioni quasi in intelligibili; e Dio sa chi uolesse un'altra uolta far tanta fatica, qual non si facendo, non si potrebbe saper così minutamente quanto si deve, per consequenza ne quanto bisogna, per utile. Et quanto più uolentieri à lei presento, quanto io mi persuado, che sarò instrutto per moeuer il bel giudicio di quella, nell'era mia tanto stimato da Venetoi, insieme col poter a fauor suo per ricuperar, e difender i Beni di ^{cto} Abbazia Anzi S. Chiesa, la quale da molto tempo in qua da diverse sorti d'Altopia sono stati distrutti come si può uedere dal ^{cto} Romano, considerando le ricchezze che haueua quella in diversi Paesi, e Possessioni; Le Reuinditioni de molti Beneficij da conferire non più in questa sua Diocesi, ma in altre ancora, i Beni Feudali à lei soggetti, et i non pochi Confiteosi con honorezza di non poco conto. E confrontandoli col poco che hora possiede; Si che VS. M^{ma}, e R^{ma} non uedra in questo ne ordine, ne utile conueniente ad opera degna di lei; ma potranno haueuer per iscusato, non essendo fatica per portar diritto à Lettor alcuno, ma solo per quel utile, che si suol cauare dalla scritture priuate; nel che però se quella non uedra cosa degna di lei, almeno ella ui può conoscere l'Animo mio deciso di farle cosa grata, come prego N.S. Concederagli tutti li honori degni di quella.

Da S. Clemente di Brescia 26. yore. 1521
 Di VS. M^{ma}, e R^{ma}
 Fedeliss. Seruitore
 Iua Cornoglio

Pagina della lettera dedicatoria al vescovo di Brescia, posta all'inizio della sua cronaca sull'abbazia di Leno da Cornelio Adro (Brescia, Biblioteca Queriniana).

ti, quindi la negligenza e la trascuratezza nel conservare le “raggioni”, vale a dire i documenti che provavano tali diritti e infine l’aver distribuito i terreni che non potevano coltivare direttamente, senza altra pretesa che «d’essere riconosciuti per signori», lasciando che vi si edificasse liberamente²⁰.

Dopo aver parlato della leggenda della fondazione, Cornelio entra nel vivo della trattazione che più gli interessa, e cioè il recupero e l’esame dei documenti fondanti i diritti e il patrimonio dell’abbazia; compie questo *excursus* iniziando dall’elencazione dei primi abati e tuttavia cita solo quelli concomitanti a qualche importante privilegio che intende prendere in esame; il suo modo di procedere è prettamente funzionale allo scopo che si è prefisso, pertanto non si sofferma tanto sugli accadimenti storici della vita del monastero, se non per menzionare i documenti più importanti e fornirne un breve regesto: non per niente viene da lui stesso più frequentemente definito «sommario» piuttosto che «storia» dell’abbazia.

Ad una prima parte dedicata soprattutto ai privilegi imperiali e papali, che inizia con Ludovico II (868) e giunge a Federico I (1177)²¹ e in cui è abbastanza succinto nell’esposizione del contenuto, ne segue una seconda in cui prosegue ancora cronologicamente, ma in cui si occupa soprattutto di investiture degli abati, vertenze sostenute dal monastero con diversi comuni e persone e infine atti di varia natura stipulati nel corso del tempo dagli abati (compravendite, compromessi, locazioni). La serie degli abati prosegue fino al dedicatario Giovanni Francesco Morosini in E.VII.5 e G.IV.2 (1590) e fino a Francesco Morosini (1663) in C.I.10, ma per le ragioni che si sono già esposte, quest’ultima parte è da considerarsi spuria.

I documenti e l’archivio dell’abbazia

Forniamo ora un elenco dei documenti che Cornelio Adro cita nel «sommario»; tra parentesi quadre si rimanda ai documenti riportati anche dallo Zaccaria e dal Luchi segnalando eventuali discrepanze di date o nomi; le pagine fanno riferimento alle edizioni già citate.

Ludovico II 868 [Zaccaria, p. 63: 862]

Berengario e Alberto s. d. [Zaccaria, p. 68: Berengario II e Adalberto, 958; Luchi, p. 30: Berengario e Adalberto 957]

Ottone I 962 [Zaccaria, p. 71]

- Ottone II 981 [Zaccaria, p. 77]
 Silvestro II 999 [Zaccaria, p. 80]
 Ottone III 1001 [Zaccaria, p. 83]
 Enrico I 1013 [Zaccaria, p. 87; Enrico II 1014; Luchi, pp. 93-95: 1019]
 Benedetto VIII 1016 [Zaccaria, p. 90: 1019]
 Corrado II 1026 [Zaccaria, p. 96]
 Corrado II 1027 [Zaccaria, p. 98]
 Corrado II 1036 [Zaccaria, p. 100; Luchi, pp. 30, 96-98]
 Gregorio VIII 1068 [Zaccaria, p. 106 e Luchi, p. 31; Gregorio VII 1078]
 Urbano II 1092 [Zaccaria, p. 109]
 Callisto II 1123 [Zaccaria, p. 111; Luchi, p. 31]
 Innocenzo II 1133 [Zaccaria, p. 114: 1132; Luchi, pp. 104-107]
 Eugenio III 1146 [Zaccaria, p. 117; Luchi, p. 31]
 Adriano 1156 [Zaccaria, p. 120: Adriano IV]
 Alessandro IV [Luchi, p. 31: Alessandro III]
 Federico I 1177 [trascritto integralmente da Cornelio; Zaccaria, pp. 124-127;
 Luchi pp. 30, 99-103]
 Investiture dell'abate Gonterio
 Investiture dell'abate Epifanio 1229 [Zaccaria, p. 37; Luchi, p. 68]
 Sentenza per l'abate Pellegrino [Luchi, p. 71: ne polemizza con Cornelio l'esistenza]
 Breve di Innocenzo IV di deposizione dell'abate Giovanni [Zaccaria, p. 37;
 Luchi, pp. 72-74]
 Compromesso con il comune di Leno sotto l'abate Pietro Baiardi (sentenza
 1297) [Zaccaria, p. 39; Luchi, p. 75: sostiene che i documenti di Pietro
 Baiardi iniziano nel 1299]
 Investiture dell'abate Pietro di Parma [Baiardi]
Litterae patentes del legato Arnaldo per l'abate Aicardo 1312 [Zaccaria, pp.
 41, 213-215; Luchi, p. 79]
 Vertenza con Obizzone
 Compromesso con il comune di Leno (sentenza 1342)
 Processo per la cura della chiesa di S. Benedetto
 Investiture e altri atti dell'abate Andrea di Tachovia [Zaccaria, p. 44; Luchi, p.
 87: si parla di investiture, ma diverse da quelle riportate da Cornelio]
 Vertenza dell'abate Antonio Rosoaglio con il comune di Leno (sentenza 1424)
 Investiture dell'abate Antonio Rosoaglio
 Vertenza dell'abate Ottobono Langosto con il comune di Leno (sentenza 1429)

- Compromesso con il comune di Leno (sentenza 1434)
 Eugenio IV 1434 [trascritto integralmente da Cornelio; Zaccaria, pp. 237-240; Luchi, p. 107]
 Vertenza dell'abate Ottobono Langosto con il comune di Leno (sentenza 1442) [Luchi, pp. 89-90]
 Ducale per l'abate Ottobono Longosto 1445
 Ducale per l'abate Ottobono Langosto 1447 [Zaccaria, pp. 47, 247; Luchi, p. 89]
 Sentenza per l'abate Bartolomeo Averoldi 1462 [Luchi, p. 91: parla in genere di diverse liti sotto l'abate Bartolomeo Averoldi]
 Compromesso con i comuni di Ghedi e Leno (sentenza 1468)
 Atti di compravendita, permuta e inventario dei beni dell'abate Bartolomeo Averoldi [Luchi, p. 91]
 Atto di riforma con l'entrata nella Congregazione benedettina di S. Giustina [Zaccaria, p. 47; Luchi, p. 91: la descrizione dei documenti da parte del Luchi termina con l'inizio degli abati commendatari]
 Commenda a Pietro Foscari [Zaccaria, p. 48]
 Sentenza contro il comune di Ghedi 1487 [Zaccaria, pp. 48-49]
 Vertenza dell'abate Francesco Vettori con il comune di Ghedi (sentenza 1487) [Zaccaria, pp. 48-49]
 Investiture e collazioni dell'abate Francesco Vettori
 Vertenze riguardanti la famiglia Vettori [Zaccaria, p. 49].

Come si può notare da questo elenco, il numero dei documenti sembra abbastanza cospicuo e Cornelio, in qualità di vicario dell'abate commendatario e come tale responsabile dell'archivio, ne prese visione direttamente, come egli stesso afferma lamentandone la difficoltà nella lettura a causa della loro «antichità» e per il fatto di essere poco «intelligibili»²². Se perciò tentiamo di ricostruire quali fossero le carte che effettivamente passarono sotto i suoi occhi, dobbiamo raccogliere gli indizi che dissemina nel corso della sua trattazione. Egli infatti, fedele all'impegno di fornire elementi sicuri, necessari per lo scopo che si è prefisso, e cioè la salvaguardia dei diritti dell'abbazia, rimanda a volumi o registri con una certa precisione. A parte i generici rimandi alle «carte pecorine» o alle «scritture»²³, intendendo con questo i documenti sciolti, Cornelio parla invece in maniera più circostanziata di registri e volumi. In particolare, fa riferimento spesso ad un «libro de registri», probabile registro di imbreviature dei privilegi e dei documenti inerenti le cause sostenute dall'ab-

bazia²⁴; parla poi di sette volumi di investiture dell'abate Pietro Pagati, segnati «sesto, quinto, quarto, ottavo, nono, decimo, undecimo»²⁵. Riferendo dell'abate Francesco Vettori (1486) afferma che, «siccome egli scrisse in un libro bislungo di mano propria», acquistò molti documenti che erano andati persi a causa delle guerre²⁶; parlando poi dell'abate commendatario Girolamo Martinengo, predecessore del Girolamo di cui Cornelio era vicario, afferma che aveva fatto registrare privilegi e investiture in un «libro ben scritto» e questo prima del 1567, anno della sua rinuncia al titolo di commendatario²⁷. L'ultima notazione degna di rilievo riguarda infine il Girolamo Martinengo di cui era vicario, che «volle con diligenza vedere e far vedere tutte le scritture di essa [abbazia], facendole registrare nel miglior modo che fu possibile acciò si conservassero»²⁸ dal che se ne può trarre che all'altezza di fine '600 fu compilata ancora copia dei documenti dell'abbazia.

Non vi è invece menzione alcuna del Libro VV da cui lo Zaccaria trae le trascrizioni dei documenti nella propria opera e che è stato identificato con il codice n. 14 della Biblioteca Nazionale di Firenze²⁹.

L'intento che Cornelio si prefigge all'inizio del suo «sommario» è quello di recuperare la memoria dei documenti che possano essere utili alla salvaguardia dei diritti dell'abbazia; non dice di voler scrivere una 'storia' del monastero – come invece è stata erroneamente interpretata la sua operetta anche da alcuni copisti che l'hanno intitolata *Historia* – né ha velleità di storico: non infrequenti sono le osservazioni moraleggianti, come nel caso della descrizione di una vertenza tra l'abbazia e il comune di Leno i cui abitanti sono definiti «ingratissimi» poiché non erano riconoscenti per i terreni ricevuti dai monaci³⁰; il suo è, appropriatamente, un 'sommario' che, se pure talora indulge al fascino della leggenda, come nella lunga parte riguardante la fondazione, è generalmente sintetico e soprattutto circostanziato nel rimando alla fonte archivistica. Appaiono pertanto un po' troppo severi i giudizi del Luchi che non perde occasione per mettere in dubbio l'affidabilità di Cornelio e ironizzare su alcuni passi del «sommario»³¹. Sebbene anche lo Zaccaria, come si è già anticipato, non sia troppo indulgente con Cornelio, tuttavia, parlando del Libro VV da lui utilizzato per compilare la sua opera, afferma che se il Luchi lo avesse avuto presente non «avrebbe in dubbio messi alcuni racconti di Frate Cornelio, i quali dalle carte qui registrate son confermati», dimostrando così di riconoscergli, almeno in parte, una certa affidabilità³². Del resto, il buon numero di copie che si rinvencono nella sola Biblioteca Queriniana, è indice non trascu-

rabile di una diffusione che il trattatello di Cornelio dovette conoscere e testimonianza, se non altro, l'interesse che suscitò fra gli studiosi del tempo per essere una delle poche fonti storiche per Leno prima del Settecento.

Una fonte minore tardo-cinquecentesca: Arnold Wion

Nel ms. C.I.10, di seguito alla copia dell'operetta di Cornelio, troviamo il frammento di un'altra cronaca dell'abbazia sotto il titolo di *Historia del regio monasterio et chiesa di S. Benedetto dell'Abbatia di Leno nel territorio bresciano, cavata dalli manoscritti del Padre Arnoldo Vuione monaco cassinese*³³; una nota posta in calce a queste poche pagine avverte: «Qui resta imperfetta la sodetta historia senza proseguire più avanti, composta dal sopradetto padre Arnoldo Vuione fiamengo, cronista diligentissimo della religione benedettina, il quale in doi tomi stampò l'historya intitolata *Lignum vitae* della medesima religione»³⁴, dove Arnoldo Vuione è da identificarsi con Arnold Wion, nato nel 1554 a Douai, cittadina del nord della Francia, allora territorio delle Fiandre; monaco benedettino nell'abbazia di Altenburg da cui si allontanò per le tendenze eretiche che là si stavano sviluppando, venne in Italia dove entrò a far parte del ramo cassinese³⁵. Autore del *Lignum vitae*³⁶, opera in cui esponeva la profezia di Malachia sui papi futuri e che ebbe a quel tempo larga diffusione, è probabile che, trasferitosi in Italia, fosse venuto in contatto o fosse passato dall'abbazia di Leno.

Le poche pagine che ci restano sembrano riprodurre lo schema e la scansione narrativa della *Historia* di Cornelio; il Wion s'intrattiene a lungo sulle vicende riguardanti la fondazione, disquisendo anch'egli della leggenda dei tre leoni d'oro e portando argomentazioni simili a quelle di Cornelio: nota, ad esempio, come i leoni dovevano essere molto preziosi, quindi d'oro e non di marmo, poiché, diversamente, il re Desiderio non avrebbe compiuto una fondazione di così rilevante entità e ricchezza. Dopo essersi profuso a lungo in questa prima parte, inizia la storia del monastero e passa in rassegna, piuttosto velocemente e sommariamente, gli abati, citando i privilegi concessi loro dai vari re ed imperatori; nel parlare dei privilegi, fa più volte riferimento alle «scritture dell'abbadia» e afferma di averne presa diretta visione «con diligenza particolare». Singolare inoltre che anche il Wion citi, come fonti, non solo il Capriolo, ma anche la *Cronichetta* e, allo stesso modo di Cornelio, consideri quest'ultima più attendibile e più vicina alle «scritture»³⁷. Altra corrispondenza da rilevare, infine, è il fatto che anche padre Arnold consideri Sabbioneta

donazione fatta al monastero da parte di Carlo Magno³⁸. La narrazione s'interrompe all'anno 1001.

Notizie più circostanziate e sicure che riguardino il legame tra Arnold Wion e l'abbazia di Leno non ve ne sono e quindi rimane oscura la motivazione per cui questo monaco fiammingo avesse iniziato una storia del monastero: l'unica traccia, piuttosto labile in verità, la offre lo stesso Wion, dove afferma di avere letto direttamente i documenti «per debito dell'ufficio mio» lasciando così forse intendere di avere ricoperto una qualche carica all'interno dell'abbazia³⁹. L'unica evidenza certa che si può rilevare è la singolare corrispondenza tra il testo del Cornelio e quello, per quanto ci rimane, del Wion e il fatto che i due testi siano stati copiati uno di seguito all'altro.

APPENDICE

[c. 361r]⁴⁰

Historia dell'abbadia regia di S. Benedetto di Leno, terra della Diocese bresciana, cavata dalle scritture di essa dal molto reverendo padre Cornello Adro dell'ordine Domenicano l'anno MDLXXXI

All'illustrissimo et reverendissimo signor et padrone mio colendissimo il signor cardinale Giovan' Francesco Morosini Vescovo di Brescia.

Essendo io stato il Vicario dell'abbadia di Leno con l'ordine de nostri superiori mentre vi è stato abbate il molto illustre et reverendissimo monsignore Girolamo Martinengo, nipote del già primo di questa casa et havendo avuto stretto ordine da sua signoria di sapere come stavano le cose di detta abbadia per puoter fare quanto si conveniva in quella, sì per sodisfatione della propria conscienza, come anco per poterne cavare giustamente il dovuto utile, in tutto quel tempo, finite l'occupationi convenienti allo stato della mia professione, ogni giorno mi sono ingegnato di leggere ogni minuto scritto delle molte scritture che mi sono state consegnate, pertinenti alla detta abbadia, et considerato bene ogni cosa, dandogli quell'ordine ch'ho giudicato ispediente per puoter più facilmente sapere l'origine sua, et i privilegi de principi così spirituali come temporali, il progresso di quella con la successione delli abbatì che l'hanno governata dal principio sin a vostra signoria illustrissima, n'ho cavato questo breve sommario con l'ordine che si può vedere. Ma essendosi finita⁴¹ prima la vita del sodetto abbate che questa mia fatica, et essendo per divin volere toccata a vostra signoria illustrissima et reverendissima siccome a lei si devono dare le scritture sodette dell'abbadia, così anco [c. 361v] parmi conveniente darle questa mia fatica, reputando di farle cosa tanto grata, quanto che so le sarà caro sapere quello si contiene in esso sommario con meno fatica di quello saria il farla, come l'ho fatta io, non pure per le molte occupationi, che tiene di molto maggior portata, ma anco per la molta diligenza e tempo che vi bisognaria a leggere tanti privilegi antichi, brevi papali, transattioni, investiture et instrumenti difficili a leggersi, sì per l'antichitade, sì anco per li caratteri difficilissimi da puoter conoscere et per le loro oscurezze quasi non intelligibili. E Dio sa se alcuno volesse fare tanta fatica e non facendola non si potria sapere così minuta-

mente quello si deve per coscienza e quanto per l'utile. Così tanto più volentieri presento a lei questa fatica, quanto mi persuado che sarà in strumento per muovere il bel giudicio d'essa tanto nell'età nostra stimata da prencipi a puotere col loro favore ricuperare et diffendere i beni d'essa abbazia, anzi di Santa Chiesa, i quali da molto tempo in qua da diverse sorti d'arpie sono stati distrutti, come si potrà vedere dal presente sommario, considerando le molte ricchezze ch'haveva in diversi paesi, le possessioni, le giurisdittioni di conferir molti beni, non pure in questa nostra Diocese, ma in altre ancora, i beni feudali a lei soggetti et gli non puochi enfiteusi con honoranze di non poco conto, et confrontandole col poco ch'ora possiede, n'haverà stupore. Ma vostra signoria illustrissima, nel leggere questa mia fatica, vedendola non havere qualità degne di lei, mi potrà avere per iscusato, non havendola fatta per portar diletto di alcun lettore, ma solamente per quel'utile che si suole cavare dalle scritture private: potrà però conoscere quanto l'animo mio sia desideroso di farle cosa grata et così prego Nostro Signore concederli tutti gli honori che merita.

Da Santo Clemente di Brescia, 26 febbraio 1591.

Di vostra signoria illustrissima et reverendissima
fedelissimo servitore fra Corneglio Adro

[c. 362r]

Historia dell'abbazia di Leno del Padre Cornello Adro domenicano

Che l'abbazia di Leno fosse edificata dall'ultimo re di Longobardi chiamato Desiderio qual, vinto da Carlo Magno imperatore, fu condotto ad ultimar i suoi giorni in Francia, non v'è dubbio alcunno; perché, oltre la pubblica fama et quello ne dice il Cavriolo, cronista bresciano, si vede anco chiarissimo in tutti i privilegi, non pure di molti imperatori, ma di molti papi, come si mostrerà d'uno in uno per quelli che si sono potuti trovare, oltre quelli che sin hora non si sono potuti havere. Della causa poi e del modo non è così chiaro: imperocché il Cavriolo, nel quinto libro della sua Cronica bresciana, brevemente dice che fu da lui edificata con l'occasione di non essere ingrato a Dio de beneficii ricevuti, et dice che la chiamò Leoni per causa d'havere ivi trovato tre leoni di marmore et che oltre d'haverla arricchita di molti doni, ordinò anco che vi stassero cinquanta monaci di S. Benedetto per lodar Dio di continuo al modo loro, et come chiamavasi quella contrada Leoni dalla trovata di quei leoni et adesso corrottamente si chiama Leno.

Le scritture però che si trovano nella detta abbazia mostran il fatto in altro [modo]⁴² qual si conforma ad una Cronichetta pure di Brescia, molto volgata, cioè che, andando un giorno a caccia il detto re Desiderio, a sorte venne a capitare in simil luogo, ch'all'ora era tutto selvaggio et boscareccio, et perché era nel mezzo giorno, forse stanco et scalmato, si mise a riposare nel sito ove al presente si trova la chiesa di S. Benedetto che

all'ora per aventura, fra i molti boschi, doveva essere il più ombroso, ameno et atto al riposo. Qui, non avendo egli con seco altri che un camariero fedele che gli attendeva et aveva l'occhio all'attioni sue, s'addormentò, [c. 362v] et un grosso serpe, uscendo dalla sua tana se gli avilupò atorno al collo, per ilche spaventato, il cameriere stava in dubbio se doveva svegliare il re, temendo che col destarlo non irritasse quel serpe a offenderlo con qualche velenoso morso. Hor mentre il camariero se ne stava in questo pensiero et per il timore tutto impallidito, il serpe da sua posta si parti et vedendo egli si nascose in un pertugio della terra ivi vicino. Ne così presto fu nascoso, che anco il re si svegliò. Svegliato che fu, pose gli occhi nel suo camariero che gli faceva la guardia et vedendolo tutto pallido et di color insolito, subito gli dimmandò la cagione: et lui rispondendo, gli narrò d'onde tal pallidezza poteva nascere, et il re disse: «Apunto mentre ho dormito, mi è parso in sogno di vedere apunto un serpe di simil sorte che mi mostrava col suo nascondersi non so che di buono: perciò insegnami, se lo sai, dove si sia nascosto questo serpe».

Il camariero presto condusse il re dove haveva veduto che il serpe s'era nascosto et in quel pertugio fece cavare la terra sì profondamente che fu trovato un luogo, nel quale si videro tre leoni di non puoca grandezza: et fattone 'l saggio, fu scoperto essere tutti trei d'oro. Così io ho trovato scritto nelle scritture dell'abbadia et nella Cronichetta delle cose più segnalate di Brescia e del Bresciano, benché il Capriolo non tocchi che questi leoni fossero d'oro, ma di marmore. Se vogliamo nondimeno considerare sottilmente certe congetture in questo caso, le quali si devono considerare, habbiamo più da credere alle scritture dell'abbadia insieme con la Cronichetta che al Cavriolo, poiché egli parlò così per relatione, non per vision di scritture, il quale scrisse la sua Cronica circa l'anno 1490 et il caso della trovata de leoni era occorso circa l'anno 760, come anco per relatione scrissero quelli che composero la Cronichetta et che hanno a mano lasciato le scritture nell'abbadia.

Et se vogliamo poi applicarsi alle considerazioni ragionevoli, habbiamo [c. 363r] più a credere alla Cronichetta et alle scritture dell'abbadia che al Cavriolo, sì perché si possono essere ritrovate doppo 'l Cavriolo maggiori chiarezze, sì anco perché ha più del credibile ch'havendo il re Desiderio fatto un monasterio della bellezza ch'era quello (prima che da Corrado imperatore distrutto fosse) et arricchito di tante facultadi, quante si vedono per diverse scritture et havendo parimente Ansa sua moglie edificato il grande monasterio di S. Giulia in Brescia et dotato di grandissime facultadi, come si sa da chi ha pratica d'esso monasterio, s'ha ragionevolmente da credere che il tutto fosse fatto da questi doi iugali regii per sodisfar in parte al gran favore ricevuto dal Signor Dio, di trovare un tanto tesoro, quanto doveva essere in quei tre leoni d'oro, et se fossero stati di marmore solamente, non era il re Desiderio tanto devoto, come si vede nelle sue historie, ch'havesse voluto fare una tanta spesa, né usata tanta liberalità, come fece in questi due monasterii.

Onde habbiamo da credere di certo che sia vero quanto si vede nella detta Cronichetta et particolarmente nelle scritture trovate nell'abbadia, cioè che detto re trovasse

nella contrada di Leno, com' hora si chiama, et in particolare nel luogo dove hora è la Chiesa di Sant' Benedetto gli sodetti tre leoni d'oro: per ilche chiamò quella contrada Leone et vi edificò il monasterio di S. Benedetto con dar ordine che dentro stassero perpetuamente cinquanta monaci a lodar Dio al modo che fanno i monaci di quell'ordine, qual ordine in quei tempi era in grande riputatione appresso 'l mondo, non tanto per la singular bontà e santità che si conoscerà in essi, quanto perché in quel tempo non v'erano religioni mendicanti di sorte alcuna, ma anco pochi altri monaci d'altro ordine. Ne volse esso re che questo monasterio fosse soggetto alla Congregazione di S. Benedetto, ma solamente al Sommo Pontefice et alli re, come si può vedere in tutti gli privilegi di papi, imperatori, et regi che gli sono concessi.

Qual dominio poi, et quali ricchezze fossero date ad esso monasterio [c. 363v] non pur nella Diocesi bresciana, ma per diverse parti dell'Italia, come si può vedere dalla consideratione di molti privilegi che si conservano, oltre i molti perduti et altre scritture. Et se bene l'abbadia hora non possiede quello si può mostrare esser stato suo, et questo parte per le molte guerre et mutationi de governi di stato, parte per molte tirannie et parte ancora per le negligenze di diversi abbati, non resta però che non si vedda detta abbadia esser stata ricchissima et favoritissima non pure dal re Desiderio che la fece e dotò, ma da diversi papi, imperatori et altri regi oltre de' Longobardi.

Fu dunque dall'ultimo re de Longobardi chiamato Desiderio edificata quest'abbadia di Leno, la quale prima si chiamò Leone per i tre leoni ritrovativi. Col qual nome, per corrottela, la stessa terra et abbadia è chiamata di Leno.

Quest'abbadia fu edificata in luogo selvaggio e solitario, così convenendo al vivere de monaci di quei tempi antichi, essendo che monaco vul dire solitario. Ma poi, col progresso del tempo, trovandosi questi esser patroni e signori di tanto paese, quant'era quello che 'l re Desiderio gli haveva dato, et vedendo essi che quei terreni selvaggi e boschivi puotevan essere di maggiore utilità se fossero stati coltivati, cominciarono a condor gente per sradicar quei boschi et ridurli in terreni di coltura et per quest'effetto bisognando fabricar in esso luogo delle habitationi acciò i coloni di quelle terre puotessero habitare, quindi è che così a puoc'a puoco vi concorsero molte genti per la coltura di quel paese, che moltiplicandosi anco con la prole, vi si accrebbe tanta copia d'huomini et famiglie che formorno una comunità intiera e terra reale, quale però riconosceva gli monaci per loro signori e padroni, come si vederà dal progresso di questo racconto.

La chiesa e monasterio di quest'abbadia fu dedicata al Salvatore del mondo et a honore del patriarca S. Benedetto accioché, secondo la Regola di questo glorioso Santo, quivi si lodasse perpetuamente Iddio, sotto l'intercessione ancora degli Santi martiri Vitale e Martiale i corpi de quali vi furono locati et vi si ritrovano sin al presente. Il governo poi d'esso [c. 364r] monasterio fu consegnato independentemente all'abbate che vi fosse, secondo il corso de tempi da esser sempre eletto da monaci et sottoposto all'autorità apostolica et alla regia protettione, come dicono i privilegi.

Il primo che a questa abbazia fu dato per abbate fu un gentilhuomo bresciano di singolar virtù e santità nominato Hermoaldo et da altri Hermoldo, monaco di Montecassino, doppo l'anno 768 il quale fece consacrare la chiesa, compita che fu, dal vescovo di Brescia Arnaldo, otto anni doppo il suo principio, cioè nel 776 et vi stabilì la famiglia di cinquanta monaci secondo l'ordine dato dal re Desiderio et vi continuorno in quel numero per molto tempo.

A questa regia abbazia fu non solamente conservato il gran patrimonio assegnatogli dal re in quei contorni et in molte altre parti dell'Italia dalla regia potestà, ma ancora da diversi altri prencipi gli furon donate molte cose rilevanti, come si può vedere ne' privilegi et in diversi instrumenti et scritture di maniera che molto commodamente vi poteva perseverare il numero de detti monaci, perché in quei tempi godeva non solo il territorio di Leno, qual passava di vintimillia campi di terra con molini, rassegne et il dominio di quella terra a signoria di bacchetta, come si vede da i privilegi et transazioni fatte da giudici compromissarii in occasioni di contese, ma godeva ancora per diverse parti dell'Italia molti beneficii, i quali conferiva, come anco ne conferisse et di più godeva molti castelli, alcuni de quali sono al presente cittadi, terre grandi e piccole, molte entrate di gabelle, ponti, porti et altre simili cose con privilegi grandi per i quali né i beni, né i monaci, né quelli a loro servivano, potevano essere molestati, onde che in questo monasterio si potevano con decoro mantenere quel numero de monaci con la servitù consuete.

Le guerre poi succedute in diversi tempi, le quali hanno causato varii dominii temporali et molte rovine nel paese bresciano et altrove, hanno cagionato aver la rovina di quest'abbazia, come s'andarà discorrendo, la quale secondo 'l suo istituto, mai si è unita alla Congregazione [c. 364v] de monaci benedettini, ma s'è voluta conservare sotto 'l solo dominio de sommi pontefici et de regi d'Italia; il che se avesse fatto, forse si saria conservata nel proprio decoro, come han fatto molt'altri monasteri dell'ordine benedettino et come s'è conservato pur anco il monasterio di S. Giulia in Brescia edificato dalla regina Ansa, moglie dello stesso re Desiderio, nello stesso tempo ch'egli edificò questo, il qual monasterio, se bene ha perduto assai di quello gli fu assegnato dalli detti regi, però s'è conservato molto meglio di quello ha fatto quest'abbazia di Leno.

Si sa dalli pratici dell'istorie, che trovandosi oppresso il sommo pontefice dal re Desiderio, Sua Santità chiamò in Italia per suo aiuto Carlo Magno re di Francia, il quale non ancora godeva il nome d'imperatore, il quale venne con tal forza di gente et felice fortuna, che non solo difese il sommo pontefice, ma conducendo prigionie in Francia il re Desiderio con la sua famiglia, restò egli assoluto signore dell'Italia.

Tra le molte cose che fece nell'occasione di questa impresa, pigliò la protezione anche di quest'abbazia di Leno, alla quale oltre la confirmatione di tutti li beni et privilegi concessegli dal re Desiderio, anch'esso, per rimedio dell'anima sua gli donò Sabioneta et Gonzaga, come si può vedere in molti privilegi, et se bene il proprio privilegio del re Desiderio e quelli di Carlo Magno, di Lodovico e di Lotario imperatori

sono persi, si vedono però nominati nelli susseguenti et in essi si vede quanto fosse a cuore a quest'abbazia a tutti quei monarchi. In particolare da questo si può conoscere ch'essendo mancato il primo abate perpetuo, qual era semplice gentilhuomo bresciano, fu fatto secondo abate Rataldo, stretto parente dell'imperatore Lodovico Pio, il quale oltre la sua gran nobiltà, fu chiarissimo di molte virtù et all'abbazia fece molti doni del suo patrimonio; et perché non si trovano le scritture di quei tempi perciò non si può sapere la vita sua, come anco delli altri, solo si vedono gli loro nomi scritti ne i privilegi che habbiamo et nelle investiture.

[c. 365r] Dopo Rataldo si trova abate un Remigio, il quale era anco Arcicanceliero del Sacro Imperio. Questi andò a Mantova dove si trovava l'imperatore Lodovico Augusto il Giovine e mostragli li privilegi del re Desiderio, di Carlo Magno suo atavo, di Lodovico Pio suo avo e di Lotario suo padre, tutti trei imperatori et chiese gli d'essi la confirmatione et anco la facoltà di poter crear l'abate nell'istesso monasterio, trovandosi in esso persona a proposito secondo 'l giudicio de monaci chiese gli parimente che il suo monasterio non puotesse essere molestato da qualsivoglia nelle cose temporali per via di ragione e con potestà giudicaria, ma che gli fossero dati giudici particolari con autorità imperiale, i quali potessero giustificare le cause loro.

L'imperatore si compiacque di concedergli tutto ciò che gli aveva richiesto, con rivalutatione anco di qualonque cosa che s'apettasse al fisco de beni dell'abbazia et per qualsivoglia causa sotto titolo di donazione; il che si vede nel primo privilegio d'esso imperatore registrato nel libro grande al foglio 3° ch'è il primo privilegio che si ritrova tra le scritture, essendo sin hora persi tutti gli precedenti, nominati non pure in questo accennato privilegio, ma anco in tutti gli altri che gli succedono, come pur si può vedere seguendo a leggere in esso libro il qual privilegio è concesso dell'anno 868, cioè anni cento disdotto doppo la fondatione dell'abbazia.

Dell'anno 956 si legge abate uno chiamato Donino (non si sono trovati quelli furono abbati doppo Remigio) il quale, col mezzo di doi conti suoi famigliari, impetrò dalli doi re che regnavano nell'Italia, come si dirà appresso, avanti che Ottone primo col nome d'imperatore venesse in Italia, un altro privilegio molto chiaro et grande, nel quale specificamente si nominano i castelli, terre, ville con i loro circuiti, molini, ponti, peschiere, gabelle.

Et oltre all'interesse temporale, nomina anco le chiese con i loro beneficii in tante et tante città, castelli et ville d'Italia, il che si può vedere dal detto breve o sia privilegio fatto dalli doi re accennati, uno chiamato Berengario et l'altro Alberto suo figliolo, che pure regnavano nell' [c. 365v] Italia nei primo anni del Magno Ottone imperatore sopradetto, i quali regnavano puoco tempo, essendo che essendo al governo di Berengario di mala sodisfatione a tutta l'Italia, papa Giovanni duodecimo di questo nome, per consenso comune di tutti li prencipi italiani, chiamò dalla Germania esso Ottone, per provvedere con la potenza e prudenza sua a gli disordini di questo re, siccome fece coll'aiuto apunto di quel Tebaldo Martinengo bresciano il quale, havendo sempre

come vessillifero imperiale portata in quei conflitti l'insegna principale dell'imperio et dovendola con ragione nel ritorno alla patria riportare vittoriosa, finalmente riportolla conservata dalla furia de nemici tutta aspersa del proprio sangue, onde che, per indicio di tanto valore, gli fu data dall'imperatore per insegna gentilia quella aquila rossa che la famiglia Martinenga usa tutt'ora.

Ottenuta compitamente la vittoria del Magno Ottone et riposando egli in Pavia, andò a lui l'abate Donino et mediante i favori di quell'Alonda o Adeleida molto nell'Historie nominata (per esser stata figliola di Rodolfo duca di Borgogna et re d'Italia, la quale, anco da Berengario fu fatta prigioniera, ma privato che fu del regno d'Italia, Ottone non solo la liberò, ma di più se la pigliò in legittima moglie tratto dalle sue rare bellezze et singolari virtù di prudentia et di pudicizia che perciò da lui fu sommamente amata) ottenne la confirmatione de gli privilegi già fatti da gli suoi antecessori, il cui diploma specifica chiaramente i nomi di essi con tutti li beni non pure temporali, ma spirituali et ecclesiastici in qualunque stato et luogo posti et tra l'altre cose degne d'annotatione parmi essere degnissima quella vi si nomina fatta da Carlo Magno in rimedio dell'anima sua, cioè la donazione di Sabioneta e di Gonzaga per le quali giurisdizioni penso che l'abate di Leno si nomini con gli titoli di conte e di marchese, con i quali titoli li ho ritrovati espressi in molti instrumenti d'investiture, benché il titolo di conte sia principalmente posseduto per la giurisdizione della terra di Leno e d'altri luoghi. [c. 366r] Ne' pur è da meravigliarsi che la chiesa di S. Giovanni, qual hora è distrutta et abbandonata sia la prima nominata doppo il monasterio, essendo cosa chiara che in quel tempo, non solo quella era la parrocchiale di Leno, dove si pigliavan i Santissimi sacramenti, ma che ancora in quel contorno si trovava la terra per avanti distrutta da qualche accidente, essendosi dalle escavazioni scuoperti in più luoghi rottami di fabbriche in quantità, indicanti esser ivi stati de' casamenti; se bene poi col tempo è stata redificata la terra medesima dove di presente si trova et vi è anco stata edificata la chiesa di S. Pietro hora parrocchiale, la quale primieramente non vi si trovava al comodo della terra edificata.

A prieghi dunque della sopradeta Alonda imperatrice, l'imperator Ottone primo concesse esso gran privilegio, nel quale si vedono confirmati tutti gli altri privilegi imperiali et regii et nominati molti prencipi, i quali a quest'abbazia hanno fatti altri privilegi de' quali al presente non havemo ritrovato copia. Il qual privilegio fu fatto cinque anni doppo quello di Berengario et d'Alberto, con pena di dover pagare mille lire d'oro netto a chi contraffacesse in parte alcuna ad esso privilegio, che fu dato in Pavia l'anno 962, nel mese d'aprile.

L'anno 981, trovandosi in Ravenna Ottone 2° di questo nome, et figliolo del sodetto primo, andò a lui Ermenolfo abate in quegli anni con ordine di tutti gli suoi monaci, supplicando quest'imperatore della confirmatione de gli privilegi già fatti da suoi antecessori, dal quale furon pienamente confirmati con novo privilegio dato in Ravenna l'anno medesimo come sopra.

Tra gli beni in grande quantità che furon dati a quest'abbazia, vi fu un luogo del modenese, in una corte chiamata Pantiano, dove era una plebania con una chiesa col titolo di S. Benedetto e di SS. Filippo e Giacomo et anco di S. Maria, nel qual luogo facevano residenza alcuni monaci sogetti solo al'abbate di Leno, et trovandosi abbate Luizzone huomo di molta pratica et gratioso appresso de' principi et dubitando quest'abbate ch'esso luogo non passasse un giorno sotto altro [c. 366v] dominio, siccome poscia è andato, egli impetrò un breve da papa Silvestro 2° che 'l detto luogo fosse soggetto al detto abbate di Leno, il quale fu dato in Roma l'anno 999, il qual Silvestro, narra il Platina, che per via d'incanto si facesse Papa et che morisse poi nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Et quantunque questo sia il più antico breve che si troviamo nelle mani de' Sommi Pontefici, si vede però in esso che non solamente concede a quest'abbazia il detto luogo situato sul modonese, ma che nomina anche altri brevi fatti per questa stessa badia, i quali sono persi.

Due anni doppo questo breve di papa Silvestro, essendo pur abbate il sodetto Luizzone, per un disordine occorso sul tenere d'essa abbazia da un ricco huomo di quelle parti chiamato Riperto, il quale con violenza volse edificare un castello senz'alcuna participatione dell'abbate, il quale chiamò d'Alè, né potendo l'abbate far resistenza alla forza di questo potente, se n'andò a Roma all'imperatore Ottone 3° et naragli supplichevolmente quest'insulto. L'imperatore commise ad un suo capellano nominato Leonforte che andasse a vedere il fatto et operasse quanto comportava il giusto. Dove andato, avendo scoperto che l'abbate Luizzone aveva rappresentato il giusto et supplicato con verità et fattane relatione all'imperatore, anc'esso fece un privilegio ad esso abbate et successori, dichiarando, non solo il sito dove era edificato il castello essere dell'abbazia, ma pur anco lo stesso castello fabbricato da Riperto con gli suoi confini, nominando particolarmente Mulzano, il quale è nominato in diverse investiture fatte dalli abbati et hora si chiama Mulzanello. Il castello d'Alè fu poi distrutto, ma restandovi la contrada dove si trovava questa si chiama Breda d'Alè, qual è dell'abbazia. Et gli agricoltori di quelle terre dicono d'havere con gli aratri molte volte trovato diverse cose che danno indicio d'esso castello.

Fu dato detto privilegio dall'imperatore Ottone 3° in Roma l'anno 1001, nel qual tempo n'era venuto per aiutar papa Gregorio Quinto, prossimo [c. 367r] antecessore di Silvestro, in alcuni suoi travagli, che gli davano alcuni romani; il qual papa, essendo da lui sollevato, in ricompensa fece l'ordine per l'electione dell'imperatore che pure tutta via si scusa, onde che quasi tutti gli imperatori eletti doppo sono germani.

Né solamente detto abbate ottenne detti doi privilegi, uno dal papa e l'altro dall'imperatore, ma susseguendo nell'imperio Enrico primo l'anno 1013 et ritrovandosi in Pavia, ottenne col mezzo d'un vescovo nominato Leone anche da questo un altro privilegio, col quale conforma tutti gli antepassati, nel quale però non sono nominate né Sabioneta, né Gonzaga, né meno si nominano né privilegi susseguenti né di papi, né d'imperatori: ma si bene nell'avenire si nomina Pontremolo, la cui giurisdizione

anco al presente si gode nel conferir i benefici, se di questi fosse fatto qualche con cambio, o come si sia, non ho trovato ragione alcuna.

Dal che si vede con quanta diligenza esso abbate Luizzone procurasse di conservare l'autorità et ragioni della sua abbazia poichè da un papa e da doi imperatori ottenne privilegi di tanto valore.

Esso imperator Enrico fu tenuto santo per i molti miracoli che si videro fatti per lui e per sua moglie, et quantunque fossero maritati, vissero nondimeno di commun consenso in santa castitate tutto il tempo della vita loro: oltr'a molt'altre sante operationi che fecero in honor di Dio. Il qual suo privilegio fu dato in Pavia l'anno 1013, il second'anno del suo imperio, come si può vedere. Dietro all'abbate Luizzone ne seguì un altro nominato Andrea, quale volse farsi consacrare abbate dal vescovo di Brescia: di che, venendone in cognizione papa Benedetto Ottavo all'ora vivente, scomunicò il detto Andrea et levollo dal carico. Il che appare dal privilegio che l'istesso fece ad Odone, che in luogo d'Andrea fu eletto abbate, nel quale si legge questa dichiarazione, che l'abbate di quest'abbazia con gli successori, come nelle cose spirituali, s'intenda soggetto solamente al Sommo Pontefice, così nelle temporalì all'imperatore [c. 367v] supremo prencipe, insieme con gli servi et facultà dell'abbazia et donò anche l'autorità ad essi abbati di far l'Oglio santo et cresima dichiarando che non possan essere consacrati se non dal Papa, né deposti se non da lui medesimo, overo di loro spontanea volontà. Et questo privilegio fu dato in Roma in S. Pietro l'anno 1016 in forma autentica.

Doppo dieci anni, cioè nel 1026, essendo Conrado re d'Italia, il medesimo abbate Odone, col mezzo dell'arcivescovo di Magonza che si trovava arcicancelliere del re et nominato Ariobone, ottenne un nuovo privilegio dal detto Conrado con la confirmatione di tutti li già nominati et specificatione de i luoghi nominati ne gli ultimi, qual fu dato in Pesavia, sottoscritto et suggellato col sugello regale. Un'anno doppo, trovandosi Conrado fatto imperatore in Verona, l'istesso Odone abbate, col mezzo dell'imperatrice nominata Gisella, donna di grandissimo valore, qual prima fu moglie del re di Svetia et poi di quest'imperatore e da lui amatissima per i suoi gran meriti, come descrivono le historie, ottenne che all'abbazia sodetta fosse data la metà di Milzano, castello vicino a Prat'Alboino, qual metà era ingiustamente posseduta da Everardo figliuolo di Lafranco Rodengo et così esso imperatore fece privilegio che l'abbate Odone e suoi successori fossero patroni et signori dell'altra metà, come consta in altri privilegi. Il qual privilegio fu spedito in Verona con tutte le sue solennità l'anno 1027 [*correcto posteriormente in 1037*] il secondo anno dell'imperio d'esso Conrado.

Ritrovandosi quest'imperatore in Vilimbergo fu pregato da Ricario, abbate successore d'Odone, che volesse confirmare generalmente tutti gli privilegi fatti già da gli altri suoi antecessori il che fece cortesemente con un altro privilegio, nel quale vengono nominati li passati imperatori et specificati li luoghi di detta abbazia. Il qual privilegio si vede segnato et corroborato colle solite circostanze l'anno 1036 in Vidembergo, nove anni doppo quello ottenuto da Odone in Verona.

Fra li molti beni che possedeva l'abbazia in quel tempo, v'era [c. 368r] tutto Milzano, la sesta parte del castello chiamato Saxonico con la sesta parte de' beni d'esso castello et molti altri beni che furon lasciati da una donna chiamata Ferlinda, moglie già di Sigifredo Plaxano, i quali beni, venendo molestati con molto danno dell'abbazia, né potendosi sollevare per altra via, lo stesso abbate Ricario se n'andò da Enrico 3° imperatore che successe a Conrado per impetrar aiuto in questo caso. Egli a prieghi di sua moglie chiamata Agnese dichiarò per sentenza, questi beni essere dell'abbazia come luoghi giuridicamente havuti e lungamente con pace posseduti et pose pena di cento lire d'oro a chi se gli fosse voluto opponere, come si può vedere dalla stessa sententia in forma probante. A tal che si vede Milzano essere stato dell'abbazia, ma non con puoca controversia et questa sentenza fu fatta l'anno 1044 dal detto Enrico imperatore, il quale nel libro de registri si chiama solamente re.

L'anno poi 1060, trovandosi abbate un monaco chiamato Guinzelano, vivendo il medemo imperatore, nacque lite tra il vescovo di Luni, città hora distrutta, et in suo luogo posta Sarzana per le decime di Pontelongo, dicendo quel vescovo, che toccavano a lui come sua giurisdittione et dall'altra parte provando l'abbate d'haverle sempre possedute con li suoi antecessori, a rigordo d'ogn'uno, papa Nicolò 2° dichiarò che si dovevano all'abbate di S. Benedetto di Leno, come appare dal breve apostolico segnato con tutti gli soliti requisiti.

Del 1068, essendo abbate il monaco Artuico, andò dalla Santità di papa Gregorio 7° et supplicandolo della confirmatione de privilegi fatti già da tutti li precncipi passati, l'ottenne con un altro ampio privilegio, nel quale sono nominati tutti gli altri et parimente sono nominati i luoghi dell'abbazia, in particolare trovo in questo nominata la chiesa di S. Pietro di Leno, mai nominata nelli altri privilegi, ma solo quella di S. Giovanni, perilche può credere che in questi tempi fosse edificata per il comodo della terra et dotato dall'abbazia, la quale all'hora era patrona et signora di tutto Leno, come si può vedere dalle scritture et però si vede prima nominata la chiesa di S. Giovanni, essendo la prima edificata [c. 368v] per parochia et ultimamente quella di S. Pietro, che hora serve per parochia et quella di S. Giovanni essendo fuori di terra, si trova abbandonata.

Si vede anco, in questo breve apostolico, dichiarato essere detta abbazia con i suoi monaci et servi sogetta alla S. Sede Apostolica, insieme con molt'altre cose, le quali si possson vedere espresse nel breve dato in Roma nell'anno soprascritto 1068 sottoscritto da Sua Santità et da molti cardinali.

Urbano papa parimente fece un privilegio in favore di quest'abbazia a preghiera dell'istesso abbate Artuico, nel quale vengono confirmati tutti li passati et nella maniera de gli altri mettono che l'abbazia ne sia insieme con suoi abbati, monaci et servi soggetta ad altri che al papa et alli supremi precncipi del mondo, i quali pretendono dominio nell'Italia, così questo specifica che non vuole che il vescovo alcuno s'habbia ad ingerire in parte alcuna della detta abbazia et vuole insieme con gli altri papi che l'ab-

bate puossa fare l'olio santo, consacrar altari, portar habiti episcopali, ordinar i suoi monaci et in concistoro portar la mitra, come si lege anco ne gli altri brevi apostolici; et questo breve fu dato in Como l'anno 1092 et sottoscritto dall'istesso papa Urbano.

L'anno poi 1123, essendo abbate Tedaldo, et sedendo papa Calisto 2°, impetrò quest'abbate dal detto papa la confirmatione de gli già concessi privilegi con un altro moderno dato in Roma in autentica forma.

Quattr'anni doppo questo novo privilegio, cioè nel 1127, fu saccheggiato et destrutto il convento di quest'abbazia per ordine di Conrado 3° imperatore insieme con la chiesa portando via quanto di buono vi si trovava, che certo puoco non poteva essere, come si può comprendere dalli accennati privilegi, né quali si può vedere non solo le diverse grandi autorità concesse da molti prencipi nominati in essi, ma anco i molti doni fatti da diversi di loro, oltre quello doveva haver donato il re Desiderio fondatore dell'abbazia et quello avevano adunato gli abbati et gli monaci per il colto divino et comodo loro et il concorso grande della divotione popolare, essendo il luogo in grande stima.

Questa total destruttione di questa chiesa et monasterio dell'abbazia [c. 369r] fu fatta come dice il Cavriolo nella sua Cronica al libro quarto, eccetto che erra nell'imperatore, volendo egli che fosse Conrado 2° qual era già morto, se bene fu il 3°. La causa poi perché detto imperatore fece questa desolatione fu come narra il Cavriolo, perché i bresciani havendo prima destrutta la Rocca di S. Martino di Gavardo, che gli alemani venivano spesso a far danni nella città di Brescia e nel territorio e poi si salvavano in detta rocca, qual era molto forte et munita, et vedendo che non si potevano difendere da costoro, i nostri bresciani, trovandosi 'l tempo comodo atterarono la rocca, cosa che fu a gli alemani di sommo dispiacere et all'imperatore medesimo, riputando quest'attione essere stata fatta ad onta sua, massime ch'essendo egli il ponente della città, non ne haveva havuto participatione alcuna, se bene è da credere che anco gli robbamenti che facevano quegli alemani, fossero senza suo consentimento et saputa.

Occorrendogli dunque d'andare verso Gierusalemme per la conquista di quel santo paese (alla quale anco i bresciani furon invitati da S. Bernardo con lettera che pur anco si conserva in S. Faustino Maggiore) et passando per il Bresciano volse far vendetta della destruttione di quella rocca col destrugger anc'esso la torre della porta della città, che pur anco conserva il nome di Torre Longa, benché la vi sia distrutta et l'abbazia di Leno come cosa segnalata e di gran bellezza et stima. Et pensò quest'imperatore far gran dispiacere a bresciani col destruggere le pompose fabbriche d'esso luogo sacro, senza haver riguardo al gran sacrilegio che faceva, benché cristiano fosse et invero si può argomentare la sua bellezza et ampiezza del suo serenissimo facitore, che come si è detto, fu Desiderio, ultimo re longobardo, nato in Brescia come affermano alcuni. La magnificenza di queste regie fabbriche si può comprendere da certi frisi d'ordini diversi che si vedono ancora in alcune pietre residui di quelle rovine, le quali da diversi abbati sono poi state adoprate [c. 369v] per riedificare quelle muraglie dell'abbazia che a' nostri tempi si vedono costrutte più tosto per la necessità d'habitarvi poveramen-

te che per pompa alcuna. Mostrano anco che questo monasterio regio fosse fabricato di pietre fine e lavorate le colonne rotte et i capitelli diversi che pur anco si vedono in più luoghi della chiesa e del monasterio et anco si può considerare la bellezza et comodità di questo luogo nel suo primiero stato da gli residui della fontana de gli doi vasi che sono in chiesa, che sono il terraneo et il mezzano ritrovandosi 'l superiore dentro nel monasterio, il quale benché spezzato, contiene nondimeno fin hora alcuni spinelli.

Insomma bisogna dire che fosse il tutto di rara bellezza et che la chiesa che hora si vede non sia in alcuna parte quella che fece fare il re Desiderio ma a essere stata fatta poveramente da diversi abbatì et monaci, come si dirà et in particolare da Gonterio.

Questa destruttione fu fatta essendo abbate il soprannominato Tedaldo, il quale perciò non si spaventò, ma sei anni doppo quella rovina presentossi dinnanzi a papa Innocentio 2° quale si trovava in Brescia et impetrò da lui un breve col quale vennero gli già nominati luoghi⁴³ dell'abbadia confirmati, et fu concesso di novo all'abbate di vestire come vescovo, di fare l'olio Santo chiamato Chrisma et di consecrar altari, il tutto come nelli altri privilegi. Ponendo di più la scomunica non solo a secolari, ma a vescovi et arcivescovi che ardissero molestare il monasterio. Qual breve fu dato in Brescia l'anno 1133, sottoscritto da esso papa e da quattro cardinali e sugellato.

Parimente papa Eugenio 3° fece un privilegio a questo monasterio nel quale dichiara che vescovo o arcivescovo alcuno habbia che fare in esso et conferma quant'havessero fatto gli suoi antecessori, nominando i luoghi dati a quest'abbadia. Qual privilegio fu fatto nel 1146 ad instantia dell'abbate Honesto et segnato di mano di Sua Santità e da sei cardinali et sugellato et dato in Viterbo.

[c. 370r] Dieci anni doppo il sopradetto privilegio lo stesso abbate Honesto andò innanzi ad Adriano papa, il quale successe ad Eugenio et ottenne da lui privilegio di riscuoter decime novali et di portar la mitra ne' concili de pontefici et altri ornamenti episcopali nelle solennità delle messe e divini officii, giusta il tenore delli altri privilegi concessi. Il qual privilegio fu fatto l'anno del Signore 1166 e sottoscritto dall'istesso Adriano e da diversi cardinali, col sigillo.

Nell'anno 1166 trovo abbate un Ebolino Franco, il quale applicò i beni ch'aveva l'abbadia nella terra di Ghedi al servitio delli infermi, de quali era priore et custode un certo Goterio, il che appare da una scrittura vecchia.

L'anno poi 1176, essendo abbate un monaco chiamato Daniele il quale impetrò un altro privilegio pontificio, che più amplamente conferma gli altri et nomina privilegi de pontefici che non habbiamo veduto ancora, come anco di questo non s'haveva copia alcuna. Ma Eugenio papa 4°, che fu del 1434, concesse un altro breve ad un Ottobone abbate di quel tempo, nel quale confirmando i privilegi de' suoi antecessori, nomina anche questo, il quale con gli altri si è ritrovato nella Camara Apostolica et replica di parola in parola un breve di papa Alessandro Quarto che fu nella Sede molti anni prima d'Eugenio, il quale non è peranco registrato al libro de registri dove sono gli altri, ma si dovrà registrare nell'avvenire.

A questo abate Daniele fu parimente concesso in Venetia un altro privilegio dall'imperatore Federico Barbarossa, signato col segno imperiale e sottoscritto dall'arcivescovo di Colonia et da sette notari imperiali del Sacro Palazzo, nel palazzo del duce venetiano, il qual privilegio contiene questo di più de gli altri: che l'abbadia non s'intenda soggetta a prescrizione alcuna, che non passi cent'anni, massime quanto alli suoi beni, et per esser privilegio chiaro che contiene quello gli altri ancora non contengono, fuor che Sabbioneta e Gonzaga, sicome in altri ho notato anco di sopra: ne pongo copia in questa Historia mia, acciò dal tenore di questo si venga in cognitione anche di quello delli [c. 370v] altri privilegi imperiali, sicome anche de papi metto l'ultimo privilegio che fu concesso da Eugenio Quarto all'abate Ottobone, imperochè in esso si compilano e conchiudono et confermano tutti gli altri fatti da suoi antecessori.

Quello si qui si è scritto de privilegi pontificii, regii et imperiali, il tutto autenticamente è scritto nel libro de registri, ma anco nelle carte pecorine con i sigilli pendenti che li fanno autentici. Non però si sono potuti ritrovare tutti, essendone persi molti tanto de papi, come d'imperatori et regi che vengono nominati in quelli si trovano nell'occasione d'havere anc'essi confirmato et innovato i privilegi di quest'abbadia regia.

Dalli sodetti privilegi de papi, imperatori et regi si può chiaramente vedere come quest'abbadia aveva potestà spirituale e temporale non solo nella terra di Leno col suo territorio per la quale il suo abate si chiamava conte, ma di molti altri castelli et ville et aveva molte altre chiese da conferire, oltre quelle di Leno, come pur anco al presente ne conferisce alcune. Ma per le guerre occorse in diversi campi, e per la malitiosa astutia delle genti et anco per la molta negligentia de gli abbati et de monaci, la maggior parte si è persa et piaccia al Signor Dio che per questa causa molte anime non patiscano nell'altra vita tanto per la negligentia di conservare i beni et le ragioni ecclesiastiche, al che sono tenuti quelli che l'hanno ricevute in consegna, come per la molta ingordigia di volere et possedere non pure quello non è suo, ma quello stesso che si trova dedicato al colto et al servitio di Dio.

Ritrovo che quest'abbadia aveva vintimillia più di terra in Leno sotto 'l suo dominio et hora non ne possiede più di mille doicento et puoco boni. E con quanti travagli anco habbia sempre posseduto si vederà nel narrare susseguentemente come siano passate le cose dell'abbadia, poichè sin hora non si trova ordine alcuno per il quale si possa sapere né il governo, né l'havere di quest'abbadia, salvo quello si cava [c. 371r] dalli privilegi accennati di sopra et dalle scritture ch'in essa si trovano al giorno d'oggi, come quello che possede di presente.

Dalli privilegi si può cavare quello gli fu donato da i prencipi et dalle scritture la negligentia di non far servare i patti fatti, né di mantenere le ragioni dell'abbadia da chi lo doveva fare. Anco la mutatione de governi et guerre d'Italia sono state causa di tanta perdita. Si vede però chiaramente che 'l non far osservare le conventioni fatte et il lasciar andar in oblivione le ragioni et i privilegi dati n'è stata la ragione principale: imperochè è cosa chiara, ch'essendo di ragione dell'abbadia tutto il territorio di

Leno e non essendo atti gli monaci a coltivare tanti terreni, né meno ad edificare d'intorno a quelli casamenti che vi bisognavano per l'habitare delli agricoltori, pigliorno la strada quei primi monaci di dar via quelle terre a' diversi col solo patto d'essere riconosciuti per signori, lasciando in libertà quelli che le pigliavano d'edificar terre et case al modo loro. Quando poi questi ebbero fatte gran parte di case, trasferendosi dalla contrata dove era l'antica e prima chiesa di S. Giovan Battista loro parochia di prima, si fecero nell'altra contrata, dove hora si trova un'altra chiesa sotto 'l nome di S. Pietro fabricata in quei tempi alla quale da monaci fu concesso tanta terra che fosse conveniente per il vivere del parochiano; il che si può vedere ne gli accennati privilegi: perché per un tempo in essi è nominata solo la chiesa di S. Giovan Battista per battismare, di poi si nomina anco quella di S. Pietro, la quale sempre è anche stata conferta dall'abbate per sino all'anno 1490, et d'indi in poi si trova essere stata conferta da altri et non solo in Brescia, ma anche in Roma et con tal pensione che al tempo d'oggi non si trova chi voglia questo beneficio.

Nell'anno 1180 fu abbate quel Goterio che si vede nominato sopra la porta grande della chiesa, come quello che con le rovine della primiera chiesa costrutta dal re Desiderio rifece quella ch' hora si vede che fu anni sessanta dopo la destruttione della sodetta che seguì nel 1227 et chi [c. 371v] riguarda bene i capitelli et altre parti di questa chiesa ch' hora si vede in piedi et rifatta da quest'abbate Gonterio, ritrovarà che per la maggior parte, come s'è detto un'altra volta, con le pietre di quell'antica et oltre di questo vi vedo fra le scritture più antiche molte investiture di quest'abbate fatte in diverse persone.

Dietro a Gonterio trovo abbate un Epifanio del quale si vede un un'investitura fatta de i beni di Ostiano l'anno 1229, né altra memoria ho trovato di quest'abbate, bensì ho trovato le scritture d'una lite fatta l'anno 1241 circa il dominio civile della terra di Ostiano, essendo abbate un monaco per nome Peregrino, della qual lite se ne vede la sententia fatta in Cremona da un vicario imperiale col consenso de giudici et ufficiali che ressidevano in quella città, la qual sentenza definisce che gli uomini di Ostiano non obbediscano ad altro podestà, né ad altro ufficiale nelle cose civili del governo della terra che a quelli che saranno eletti et mandati giuridicamente dall'abbate di Leno o suoi agenti, il che si può vedere dalle copie delle scritture che si conservano.

Morto Peregrino, fu fatto abbate un Giovanni, il quale fu poi deposto da papa Innocenzo 4.to col mezzo d'un suo legato per causa di non stare alla sua residenza, ma in Parma con puoco suo decoro, di che essendone canonicamente richiesto, egli non seppe giustificarsi. Questo appare in un breve del detto papa. In detto breve si vede costituito abbate di Leno in luogo di Peregrino un monaco Guilielmo da Parma, come si vede anco in un dessignamento de' beni in Ostiano pertinenti all'abbadia scritto da mano eccellente in carta pergamena con lettere rosse e con la sua rubrica. Memoria pure di questo abbate si legge in alcune investiture de beni fatte alla comunità di Leno, et nel compromesso fatto tra essa comunità et il detto abbate l'anno 1250 del quale si parlerà nelli atti del'abbate seguente.

Essendo scorsi anni 500 dalla foundation dell'abbadia sin al detto abbate Guilielmo, et anco assai moltiplicata la gente in Leno che da monaci fu chiamata a coltivare et render fertili quei terreni incolti et boschivi, che dal re Desiderio furon dati al monasterio, et essendo questa gente cresciuta in un populo numeroso che doveva in tutto e per tutto essere sogetto all'abbadia, non [c. 372r] solo come populi al suo signore, ma quasi come massari et coloni al suo padrone, riconoscendo i monaci per signori e padroni in ogni parte di quel territorio di Leno; et quando il fiore del populo havesse preteso qualche special differenza da' i massari lavoranti manuali, dovevano questa chiedere et riconoscere da i monaci d'essa abbadia, sapendo che da essi havevano ricevuto il tutto et il gran dominio ch'havevano sempre havuto sin all'hora da tutti gli principi spirituali et temporali. Nondimeno l'ambitione humana, che per ordinario suol regnar nelle persone et più nelli ignoranti et indiscreti et nella plebe d'agricoltura, cagiona che gli signori, patroni et benefattori loro non solo non siano conosciuti come ricerca la gratitudine, ma che coloro che dovriano essere sogetti et buoni sudditi et servi, vogliono essere essi li signori de' i loro patroni, et come dovriano esser humili et render ben per bene per farsi conoscere grati del beneficio ricevuto, vogliono esser ingrati et rendere male per il bene, nulla curandosi d'essere conosciuti ingrattissimi.

Così questo populo di Leno moltiplicato et fatto molto commodo per le gratie et doni ricevuti da questi monaci di tante terre, et commodità di fabricar case et di entrate applicate da essi a sacerdoti che gli amministrassero i santi sacramenti, et haver cura dell'anima loro, cominciarono a recalcitrare alla galiarda col non voler riconoscer i monaci per patroni et signori loro et a voler esser populo separato da loro et goder come proprio ciò che tenevano nelle mani, senza riconoscer dominio alcuno.

Veduto questa temerità da i monaci, in particolare dall'abate Pietro da Parma, successore di Guilielmo, il quale aiutato dal suo priore, seconda persona del monasterio, si rivolse di volere da quel populo la conveniente obbedienza per vigore de suoi privilegi, onde cominciò ad eseguire quel tanto che per sortir quest'effetto bisognava. Et perché detto populo, consultato forsi da dottori, conosceva molto bene che sottomettendosi al giudicio de i legittimi giudici et superiori della causa per farla giudicare, non puotevan questi essere se non il papa et l'imperatore, stando ch'i privilegi era stati concessi da quei supremi magistrati del mondo, [c. 372v] messero il negozio in compromesso; et i monaci, puoco cauti, non fugirno di lasciar giudicare per volontaria conventionione da altri giudici et persone che da i principi, giudici naturali di questa causa, sapendo forsi d'havere le loro ragioni chiarissime et per essere certi che tal giudicio non si farebbe senza gli monaci.

Fu dunque stabilito fra le parti valido compromesso in quattro persone, due per parte. Per i monaci furon eletti un prete nominato Oldofredo da Leno, canonico del Duomo di Bressa et monsignor Montanino pur da Leno; tutti con piena libertà et autorità non solo come arbitri, ma come arbitratori di puoter giudicare questa causa tra di loro sopra ognipunto di lite et differenza che tra di loro fosse nata sin a quel tem-

po, et anco perché più non avesse da nascere tra di loro lite o differenza alcuna. Il che appare dall'instromento di compromesso. Finalmente doppo havere essi eletti ben considerato i privilegi et ragioni dell'abbadia sententiorno nel modo seguente.

Che l'abbate sia conosciuto dal populo di Leno per convicini per abbate et conte di Leno e per signore universale et giudice ordinario così dal Commune, come da i particolari et massime sopra tutti li beni, come di terreni, acque et molini et che senza di lui o contra la sua volontà non si possa far edificio alcuno, massime sopra l'acque, né si possa pescare, né andar a caccia di sorte alcuna, et che esso abbate habbia da conoscere tutte le cause matrimoniali di detta terra et simili altri.

Che i gastaldi che non sono sogetti alle gravezze della terra habbino da esser eletti et depennati ad arbitrio dell'abbate et il simile sia d'ogn'altro ufficiale che sarà essente debba essere eletto da lui e non da altri.

Che habbia da eleggere i campari che fanno la guardia alle campagne et il salario gli sia poi costituito dalli consiglieri della terra.

Che li podestà o vicarii o consoli non possano havere autorità alcuna se non sono confirmati dall'abbate, né si possa tenere nella terra bandito o malfattore alcuno senza sua licenza.

Che possa confirmare et cavare qualsivoglia ordine et statuto fatto [c. 373r] contra il giusto et in particolare contra la libertà del monasterio et che possa giudicare sopra la mancipatione de i figliuoli da i loro padri.

Che facendosi alcuna investitura, vendita o locatione, ovvero commutatione, il compratore overo quello che sarà, sia tenuto dare al monasterio quattro soldi imperiali per lira di quello si comprerà, essendosi massime questo sempre usato per honoranza et per recognitione della signoria e dominio.

Che i malghesi o qualsivoglia che tenghi bestie per pascolare non habbia da pagare per questo cosa alcuna, ma solamente i danni che daranno et questo a giudizio d'huomini buoni eletti per questo effetto.

Che l'abbate solo possa commettere il duello, se occorerà il caso di doverlo commettere.

Che solamente l'abbate possa ordinare il mercato nella terra di Leno et così le misure et far pagare quelli che devono in simil caso.

Che all'abbate et monasterio s'habbia da dare dalli beccari li petti delli bovi et i lombi de porci quando fanno carne per servizio della terra, con pena di soldi due sempre che contrafaranno.

Che la terra sia tenuta mantenere le strade et vie necessarie in buon essere, né si possa edificare chiese, castelli, terre, né ville senza ordine et licenza dell'abbate et monasterio.

Che l'abbate et monasterio possa riscuotere gabelle et pedaggi da mercanti che passeranno per la terra di Leno et in conchiusionone che l'abbate insieme col monasterio sia conosciuto per signore et dominatore non tanto in spirituale, come in temporale.

Essendo in controversia il Comune et il monasterio per molti terreni colti et incolti, ne' quali con qualche ragione pretendeva 'l populo, per causa d'haverli ridotti colle sue fatiche et industrie in assai miglior termine di quello si trovavano quando gli furon consegnati e dall'altra parte pretendendosi patrone il monasterio assolutamente, fu terminata la discordia da gli stessi compromissarii in questo modo.

Che gli detti terreni et boschi nella maniera che si trovavano descritti et circostanziati et circoscritti fossero dati dal monasterio alli habitanti [c. 373v] della terra di Leno et massime a quelli che fin'all'hora v'havevano lungamente habitato et non forastieri et ciò in anfitheusi, cioè con patto che non li potessero vendere, né dare a huomo potente o chiese ovvero a' poveri et altri nella maniera et con le conditioni con le quali si fanno questi contratti et con patto ancora che vendendosi ad altri con licenza debita, dovessero li compratori pagare al monasterio le consuete honoranze, cioè quattro soldi per lira et se fosse occorso che li compratori fossero morti senza heredi, tornasse al monasterio la cosa comperata al quale fu riservata anche la giurisdictione consueta et posseduta sin'all'hora del dare l'investiture, del pascolare per tutto e del far legna in ogni luogo per il bisogno del monasterio, non per il fuoco solamente, ma anche per gli occorrenti edificii di fabbriche e per quattro massari, non però per venderne.

Oltre al populo che si trovava essere nella terra di Leno, non vi mancavano li nobili, che vi s'erano introdotti, essendo terra fatta assai riguardevole a' quali in particolare l'abate Guilielmo insieme col convento de monaci fece un'investitura di quei beni che ritornavano al monasterio da gente che moriva senza lasciar heredi, la quale venne confermata da gli sodetti compromissarii nelli detti nobili habitanti in Leno.

Per sentenza anco delli stessi arbitri fu giudicato che il monasterio investisse la comunità delli sodetti terreni con i patti esplicati da essi, et così determinorno ancora del bosco chiamato il Savello, con tutti gli ronchi, prati, vigne, vegri, lame et campagne che si conchiudevano dentro i termini descritti da loro che sono: da monte il fiume Redone, da mezzogiorno la via che va dentro al detto fiume et ronchi fin al ponte d'Arzeno, da sera a mattina il fiume Redone et come meglio si può vedere nell'instrumento et sentenza fatta da gli stessi arbitri.

Parimente determinorno il terreno che il monasterio doveva tener per suo uso, dando anche a questo le sue coherenze, qual terreno prima era stato investito, ma essendo per la morte de possessori mancati senza eredi cessata l'enfitheosi, l'abbadia come herede di questi beni, li hebbe per sentenza pure di questi arbitri, onde si vede per ordinario questa pratica [c. 374r] in Leno, che mancando da questa vita alcuno senza legittimi heredi chiamati sementiti, il monasterio et l'abate heredita tutto quello resta senza patrone.

Fu anco determinato da questi arbitri che si mettessero i termini idonei per i quali si potesse conoscere l'havere dell'abbadia da quello del Comune et uno di questi termini si può vedere posto nella facciata della chiesa di Santa Scolastica verso la strada che dice così: «Finis inter publicum et privatum».

Fu determinato che le bestie del Commune potessero pascolare dove pascolavano quelle del monasterio et come fossero a nome del sodetto monasterio.

Fu determinato che l'abbate et il monasterio investissero di novo tutti quelli che mostrassero con qualche ragione giudicaria essere di prima stati patroni di qualche bene, come terre o case et si facessero le dette investiture infra il termine di Pasqua prossima et senza mercede alcuna, determinando le cose secondo si vedevano prima terminati o come pareva a loro secondo il giusto et che trovandosi qualche parte di terreno o casa che fosse senza legittimo patrone, cioè che fosse restato senza legittimo herede quello che n'hebbe già la prima investitura.

Fu determinato ancora che se per l'avenire fossero mancati heredi a quelli che di novo s'investissero, quei tali beni ritornassero parimente all'abbadia come a suo originale patrone.

Fu anco dichiarato che da forestieri, i quali non erano sogetti alle gravezze della comunità, potesse l'abbate et il monasterio dimmandar quello gli pareva di ragione.

Fu di più sentenziato che andando debitori il Commune et li particolari debitori al monasterio di qualonque gravezze non pagate per l'addietro, il tutto gli fosse rilasciato et che il monasterio non gli potesse più dimmandare cosa alcuna che però nell'avenire fossero obbligati pagare ogni cosa dovuta al monasterio.

Fu parimente determinato che la detta comunità et i particolari dovessero dare et pagare ogn'altra cosa dovuta all'abbatia espressa o no in detti capitoli.

[c. 374v] Finalmente fu posta pena a quelli non osservavano tutto ciò che si contiene nella detta sentenza lire doicento bresciane; qual sentenza fu letta et pubblicata in Brescia sotto il portico della Cancelleria il dì 10 di giugno l'anno 1297 alla presenza di molti testimonii, preti, frati et secolari et da tutte due le parti fu accettato ogni cosa, come n'attesta il nodaro chiamato Bonadeo di Ghedi, il quale s'è sottoscritto et fu letta parimente in Leno alla presenza di tutti li monaci dell'abbadia et di tutta la Vicinia d'essa terra et alla presenza de testimonii forastieri et da tutte due le parti qui pure fu il tutto accettato, come n'attestò l'istesso nodaro che fece le pubblicazioni et si sottoscrisse.

Questa sentenza fu fatta sotto il dominio dell'abbate Pietro da Parma, il qual resse l'abbadia per qualche tempo et fece molte investiture, delle quali se ne vede un libro, oltre le molte particolari che si vedono in carta pergamena. Si vede ancora un'investitura feudale d'alcuni beni di S. Martino dell'Argine fatta da lui, il quale conferì anco la chiesa di S. Pietro di Ottalengo e quella di S. Pietro di Leno col consenso de' monaci, che si trovava in monasterio et la diede ad un padre Domenico Rodengo.

Per quanto si può vedere in un breve fatto da un Arnaldo vescovo Sabinense et legato della Sedia Apostolica sotto papa Clemente Quinto nel settimo anno del suo pontificato, nel 1312, trovo che Aicardo fu confermato abbate da questo legato, nel qual breve s'esplica, come per la morte d'Uberto venne ad essere vacante quest'abbadia del suo prelado. Onde che si vede che Uberto fu abbate avanti d'Aicardo, del quale si vede una patente con la quale costituisce un vicario all'abbadia et anco di Porza-

no, di Leno, di Mulzano hora detto Mulzanello, di Pavone, di Pratalboino, di Gottomengo, di Gambara, di Fiesco, di Volongo e di Ostiano, concedendogli quell'autorità che tiene lo stesso abbate sopra le dette terre, concessagli da tanti regi, imperatori e specialmente dal serenissimo Enrico, re de romani che regnava all'ora, il qual privilegio, sive concessione si trova perso et fu fatto et dato questo vicariato ne i castelli del detto serenissimo re situati appresso Brescia et appresso l'Hospitale di S. Giacomo di Cromei et chiamavassi detto Vicario Flasco di S. Geminiano.

[c. 375r] Quel millesimo che si vede al libro de registri a carte 68 è fallato, perché in vece di dire 1310 si legge 1346, nel qual tempo era abbate detto Uberto, il quale, essendo morto del 1312, fu fatto da i monaci suo successore Aicardo nello stesso anno, come dice il breve del sopradetto legato et confermato in esso et con l'autorità del soprannominato pontefice Clemente Quinto, il quale ressedeva in Franza nell'Avignone.

Quest'Aicardo era primieramente priore nell'abbadia, il quale fu fatto arbitro et arbitratore insieme con gli altri, i quali diedero la sentenza soprascritta sopra le differenze accennate vertenti tra i monaci et il populo di Leno et perché in essa sentenza fu determinato d'innovare tutte le investiture, si vede che perciò egli ne rinovò molte le quali si vedono non pur registrate a libri, ma scritte anco in carta pergamena separatamente. Il medesimo Aicardo fu Sindico del monasterio di Leno sotto l'abbate Guilelmo et si vede che per lui fu agitata una lite con un certo Obizzone et un suo fratello per causa de i beni, ch'allora aveva l'abbadia nella terra di Pavone, ma non si trova il fine d'essa lite ne i libri dell'abbadia.

Se bene poi dalli quattro eletti et nominati di sopra per giudici compromissarii con amplissima autorità era stato solennemente giudicato et fatta la sopradetta sentenza sopra le differenze vertenti tra l'abbadia et la comunità di Leno et accettata da ambe le parti, nondimeno fu tenuto sì poco conto, massime dalla comunità delli sodetti ordini et vertenza arbitramentale, che quarantacinque anni doppo furon sforzati venire per causa di notabile disobbedienza ad altre sentenze, come si dirà.

Morto Aicardo, essendo fatto abbate Pietro della famiglia Pagati da Ghedi, vedendo egli il puoco conto si teneva della già fatta sentenza et de i privilegi dell'abbadia, et anco della stessa abbadia, si rivolse anch'egli di voler dare qualche ordine per la conservatione di essa; et essendo consultato che ciò volendo fare, v'era necessario un altro compromesso in doi monaci et in doi huomini della terra di Leno, la sentenza loro restava di puoco valore, si contentorno però l'una e l'altra parte di elegger arbitri che non fossero [c. 375v] monaci, ne meno huomini della terra et comunità di Leno.

Preso questo spediente elessero i monaci col loro abbate Pietro, il preosto di S. Giovanni fuori di Brescia et un Bonfadino da Cazago et la terra s'ellesse un Ottobone d'Asola et un Giovanni da Serle et a questi tali fu data piena autorità di giudicare et sentenziare secondo il loro giudicio, quello sentivano nelle controversie di queste due parti.

Sentite dunque le ragioni con ogni diligenza d'ambe le parti, non solo sopra le cose già giudicate, ma anco sopra quelle che da gli altri arbitri non erano state considerate,

giudicorno finalmente et sententiorno nella maniera che qui siegue. Primieramente che le decime et la raggione del decimare fosse dell'abbate et del monasterio, ma che essendone già in altri anni data investita la comunità, tal investitura tenesse et in vigore di quella il Commune avesse da scuotere le dette decime et dare al monasterio perciò ogn'anno alla festa dell'Ascensione della Beata Vergine di mezzo agosto, tre some di spelta et cinque di formento, ma che non potesse detta comunità scuoter decime da quelli beni faceva lavorare l'abbadia, ne meno sopra i terreni d'alcune persone nominate in specie, come de nobili di Griffi, ch'habitavano in Leno et de nobili di Luzzaghi et che non possa essere molestato detto Commune se non avesse pagato le decime per il passato.

Che i malghesi et huomini ch'hanno bestie da pascoli che veneranno nel territorio di Leno, per il primo anno non habbino da pagare cosa alcuna alla comunità per causa delle gravezze communi, ma che volendosi stare nell'avvenire si sottomettino alle gravezze del Commune et il primo anno sin al novo debbano pagare all'abbadia, dichiarando che le ragioni sian di quella e non del Commune, ma saranno trovati in danno, quantonque all'hora dell'abbadia puossino essere accusati et condannati a pagare limitatamente.

Et che quantonque i pascoli sian dell'abbadia, nondimeno quelli della terra con li suoi vicini non habbino da pagare cosa alcuna per il pascolare delle bestie loro.

[c. 376r] Che s'intenda confermata la sentenza fatta da gli altri arbitri, cioè che i beni di quelli che mancaranno da questa vita senza eredi nella terra di Leno, ritornino al monasterio, ma che non si molestassero dall'abbate quelli che già haveranno havuto di questi beni restati al sudetto modo senza patrone, i quali fossero heredi delli già investiti.

Che la comunità di Leno avendo fatto un molino nel territorio di Porzano et fatto anco alcuni ordini per i quali non si poteria andare se non con perdita a macinare alli molini dell'abbadia et considerando i giudici arbitri il fatto esser iniquo, hanno sententiato che dal Comune non potesse esser fatto ordine alcuno mediante il quale si venesse a perdere cosa alcuna andando al molino dell'abbadia, anzi che se l'abbate si fosse contentato di pagare la mità della spesa di detto molino fatto sopra quel di Porzano, tanto avesse da cavare di rendita l'abbate da esso molino quanto la comunità.

Che la comunità potesse curare la seriola che passa dalla terra per andare al molino dell'abbadia et le feste potessero pigliare la mità di quell'acqua per adaquare le loro possessioni, lasciando l'altra mità per adaquare le possessioni del monasterio.

Che restino annullati gli ordini et la sentenza delli altri arbitri circa il fare gli officiali della comunità, determinando che la comunità potesse far consoli et campari a modo loro et per ordinar il governo pure non sia contrario al monasterio et che si potesse pescare et andare a caccia con libertà, liberando la comunità dall'obbligo di dare gli petti de bovi et i lombi de porci che si amazzavano da beccari, dichiarando in ciò nulla la sentenza fatta dalli altri compromissarii.

Che resti approvato per sentenza che l'abate dovesse havere da qualonque persona che comperasse beni nel territorio di Leno, overo dall'abbadia i quattro soldi per lira del valore della cosa venduta et che niuno possa vendere cosa alcuna immobile, salvo che con questa conditione verso il compratore et s'alcuno per il passato non avesse pagato la detta honoranza, gli fosse rilasciata dall'abate, ma poi nell'avvenire si osservasse.

Che resti dichiarato che il fossato del castello del borgo che si chiama [c. 376v] il fossato vicinale, essere di raggione dell'abbadia et suo uso.

Che i boschi et le campagne del territorio di Leno fossero communi tra il monasterio et la comunità et anco i particolari sì per farvi legna, come anco per cavarne dinari, salvo che la selva chiamata Domea, la qual era in detta terra di Leno et habbia da esser solamente del monasterio, salve però le sopradette ragioni, et il tutto si debba servare secondo la sentenza di questi arbitri et arbitratori, sotto la pena da loro posta.

Fu pubblicata questa sentenza per gli soprascritti arbitratori alli 28 di febraro 1342 in Brescia nella chiesa di S. Giovanni all'hora fuori di città, alla presenza di molti testimonii et autenticata da molti nodali nobili di Brescia, come veramente fatta et anco pubblicato il tutto sotto i portici di broletto, come si può vedere nel libro de i registri a fol. 20 et seguenti.

Et benché fosse fata questa sentenza da arbitratori tanto eguali et fuori d'ogni sospetto di parte alcuna, et più tosto in favore della comunità che dell'abbadia, come si può vedere considerando questa sentenza a fronte dell'altra fatta di prima da gli altri giudici compromissarii, non per questo li homini comunali gli volsero obbedire, come si vederà sotto 'l governo dell'abate Antonio.

Seguì tutto ciò sotto dell'abate Pietro Pagati da Ghedi, del quale si vedono libri pieni d'investiture segnate di fuori via col numero loro in questo modo: quinto, sesto, quarto, ottavo, nono, decimo, undecimo et è notato pur anco 'l suo nome sopra i cartoni de libri di fuori via e per questo si può vedere che questo abate ha fatto maggior numero d'investiture et scritture che qualsivoglia altro abate quali si trovano divise in detti sette volumi, che si puonno vedere.

È da sapersi, che al tempo di quest'abate Pietro et dell'abate Aicardo et forse assai prima, la cura parochiale si faceva nella chiesa di S. Benedetto da i monaci e da i capellani che tenevano perché anco i preti che in quel tempo servivano nella chiesa di S. Pietro si chiamavano capellani dell'abate, come si vede in un processo con la prodotta d'alcuni testimonii che furon esaminati sopra questa materia, i quali attestano [c. 377r] questa verità col dire d'haver veduto al tempo loro battezzarsi figliuoli dell'uno e dell'altro sesso et il Sabato Santo a fare le cerimonie che si sogliono fare d'intorno al battesimo, et questo in quel grand'avello che si vede anco di presente in essa chiesa, onde si può credere che prima il battisterio fosse in S. Giovanni, come accennano pur anco alcuni d'essi testimonii et che dopo la destruttione della chiesa di S. Benedetto fatta come s'è detto di sopra da Conrado 3° et parimente di quella di S. Giovanni Battista, la quale pur anco fu aedificata, come si può vedere nelle pareti di fuori via, che sono fat-

te di rottami d'altre fabbriche; et però redificata la chiesa di S. Benedetto siasi fatta cura in essa sin che da i monaci fosse poi terminato di farla in S. Pietro, dove anco al presente si fa et vi si faceva sino al tempo d'Aicardo et di Pietro abbati sopranominati.

L'anno 1378 trovo esser abbate un monaco col nome Andrea di Tacconia, del quale si vedono molte investiture, fra le quali nel libro de registri si vede quella che fu fatta ad un signor Pietro delli Occanoni di molti beni dattegli in Pavone per feudo honorifico, il qual hora non si nomina fra 'l investiture delli abbati moderni non so per qual causa.

Questa investitura degna veramente di consideratione, si vede che fra molti e molti beni che sono nominati, i quali passano 256 luoghi tra case et pezze di terra, ve ne sono anco di quelle che s'affittavano o si livellavano, i quali dovevano pagare o danari o formento, come si può vedere in detta investitura al libro de registri; né veddo che sopra d'essi si paghi al presente cosa alcuna, né veddo commutatione d'alcuna sorte, né meno si fa mentione di feudo alcuno in detta terra di Pavone.

Fece quest'abbate molte altre investiture, delle quali se ne trova un libro particolare che si può vedere segnato al di fuori col nome d'esso abbate et millesimo; e con la sua autorità sono fatte tutte le scritture che si contengono; fece anco una locatione di molti beni in Ostiano et appare a fol. 147 et 151.

[c. 377v] Nel tempo di quest'abbate Andrea, overo circa questo tempo, l'Italia e Brescia in particolare, fu grandemente travagliata, come dicono l'Historie, dalle guerre civili de guelfi e gibellini, per causa delle quali patì molto l'abbadia, come si può vedere dalla forma d'una supplica trovata nelle scritture et fatta da un abbate suo successore chiamato Antonio Rivazzone, overo Ronzallo, il quale come si vede da detta supplica, fu figliuolo d'un capitano della duchessa Cattarina Sforza, duchessa di Milano, la quale, per favorire questo suo capitano, fece che l'abbadia fosse data a questo abbate Antonio Ronzalone, la quale, come indica detta supplica, era stata molto tempo senza abbate e tutta discuoverta et rovinata, di maniera che esso abbate supplicando al duca di Milano (in quei tempi signore anco della città et provincia bresciana) d'essere sollevato d'una certa gravezza e per mostrare che non la poteva pagare, gli preferisce di dargli tutta l'entrata annuale dell'abbadia per doicento scudi et veramente si trovava spogliata sino de' paramenti, de libri, di mobilie e d'ogni altra cosa necessaria per il suo buon stato, forsì per qualche svaligio fatto dalla barbarie de soldati in occasione di qualche scorreria.

Oltre poi che quest'abbate Antonio trovò l'abbadia così disfatta, trovò anco che la terra di Leno non solamente non voleva osservare quello si conteneva ne' privilegi di essa, ma né pure le sodette sentenze arbitramentali et trova parimente che un giudice chiamato Ugolino, dei Pili da Fano, il qual era giudice della città di Brescia, senza haver riguardo ch'a lui non s'appartenesse simil causa, nondimeno haveva revocata et atterrata la sentenza arbitramentale già fatta dal preosto di S. Giovanni et suoi colleghi sopradetti.

Quindi è che il detto abbate, provocato forsì dalla terra et comunità di Leno, si pose in lite seco avanti un giudice secolare chiamato Stefano Bonignori da Lodi,

essendo signor di Brescia Filippo Maria Visconte duca di Milano, che fu nell'anno 1424 alli 7 d'agosto, il qual giudice, sentite [c. 378r] le molte ragioni d'un Beltramo da Romano Sindaco e Procuratore della terra di Leno, et quello dell'abbate, sentenziò che la sentenza sodetta arbitramentale fatta dal sopradetto preosto di S. Giovanni e suoi colleghi, fosse buona et valida, commandando alla comunità che l'osservesse.

Ne' per questo restando quieta la comunità si fece nel medesimo anno alli 27 di novembre un novo compromesso in doi arbitri, uno per parte, et furono: Martino Prandoni archidiacono del Duomo et Giovan Luzzago dottore di leggi, a' quali parimente per ambi le parti fu data totale autorità non di soli arbitri, ma d'arbitratori, perché sopra delle contese potessero anco legittimamente giudicare. Onde anc'essi sentita l'una e l'altra parte, et molto ben considerate le ragioni addotte et prodotte, sententiorno che s'osservesse quanto era stato giudicato dalli sopradetti giudici, cioè dal preosto di S. Giovanni e compagni, et inoltre che la communità cuoprissi il corpo della chiesa, la qual era stata scoperta per causa delle guerre et da questi stessi giudici fu anco condannata la terra a pagare cento ottanta lire per quello poteva domandare l'abbate delle decime non pagate sin all'ora et anco fu condannata a pagare le spese fatte per quest'ultima lite et anco a pagare per quanto si doveva per le honoranze et de pascoli secondo il tenore delle conventioni fatte nelle altre sentenze seguite.

Il tutto si vede chiaro nel libro de registri a fol. 24 la qual sentenza fu pubblicata il sopradetto anno 1424, essendo abbate il sodetto Antonio, il quale fece molte altre attioni, in particolare una scossa sopra una casa vicina alla chiesa di S. Hippolito e Cassiano in Brescia, come appare al sodetto libro fol. 95 et un'investitura che appare al fol. 53 e ne fece anco molte altre, che si leggono sparse per il detto libro et nelle carte pergamene.

Dietro ad Antonio seguì nel governo di quest'abbazia l'abbate Otthobone Langusco, già conte palatino di Mirabello Piacentino, qual era prima monaco di S. Eufemia fuori di Brescia, come appare per un breve, col quale se gli concede come monaco di S. Eufemia di poter confessare.

[c. 378v] Nell'anno 1429, essendo in lite quest'abbate Otthobone col Comune di Leno sopra la sentenza seguita sotto al suo antecessore, un'altra volta si fece compromesso di commune concordia tra lui e la comunità et fu rimesso il tutto al preosto de' SS. Nazario e Celso per nome Giovanni Antonio di Pertici da Onsato e nell'egregio dottore di legge Nicolò Pedrocha Giudice di Collegio et nel d. Giacomo Cocaglio, i quali, sentite tutte due le parti, sententiorno: che la chiesa fosse cuoperta et restaurata a spese tanto dell'abbate quanto della comunità; che il pascolare alla campagna fosse solo del monasterio, insieme colle honoranze, cioè quattro soldi per lira, quando si vende; che volendosi fare divisione, chi la vorà fare chiami la parte et si reservarono questi giudici di poter decidere qualonque altra differenza con altri compromessi. Questa sentenza fu letta pubblicamente et anco accettata dalle parti, come appar al detto libro fol. 38.

Essendo poi nate altre differenze tra l'abate sodetto, il suo monasterio et la comunità di Leno l'anno 1434, fecero un novo compromesso nell'arciprete di Ghedi d. Francesco di Piacenza et in domino Giovanni Guerini d'Isorella a' quali parimente fu data autorità di giudicare nelle differenze vertenti tra di loro come arbitri et arbitratori.

Questi pure, sentite le ragioni delle parti, fecero sentenza: che i boschi, le campagne, i [...] et il prato Ottolino de' quali si litigava, fossero della comunità, salvo però i boschi, prati, i [...] et pezzi di terra de quali era in possesso il monasterio et de quali s'è fatto mentione nella sentenza data dall'archidicacono Prandoni et dottor Luzzago sotto l'abate Antonio.

Sententiaron anco che 'l detto Commune dovesse dare al monasterio cento cinquanta piè di terra detta l'Ottolino et altri cinquanta in un'altra parte, né accordandosi si gettò la sorte sopra cento piè per cavarne cinquanta per il monasterio et diedero questi 200 piè per le decime novali di quei terreni, che di novo all'ora s'erano ridotti all'agricoltura: come appare in detta sentenza et fu determinato che detto Commune [c. 379r] potesse ridurre a coltura ogni parte di terreno che attualmente non fosse posseduto dall'abbadia e fosse colto senza pagare decima alcuna.

Fu anco sententiato che si facesse una seriola tra Ghedi et Leno per cavar l'acque da quelle sortive a spese communi del monasterio e della comunità per parti uguali et che dell'acqua di detta seriola se ne cavasse la mità per parte, sì per adaquare, come per ogn'altro interesse, et occorrendo che una delle parti non voglia spendere, se l'altra spenderà in fare detta seriola, quella sola v'habbia l'utile et il frutto d'essa per sino che l'altra parte pagará la sua contingente mità; il che tuto si faria sempre senza pregiudicare all'abbadia in parte alcuna. La detta sentenza fu letta et accettata dalle parti alla presenza de testimonii l'anno sonetto 1434 come si può vedere al libro de registri dell'abbadia al foglio 31.

Si suscitaron altre liti tra l'abate sodetto et la comunità circa li boschi, campagne et decime sopra le quali fu data una sentenza da un vicario del Podestà di Brescia. Ma poi si poi ultimamente un altro compromesso sopra queste cose l'anno 1442, nell'arciprete di Ghedi d. Francesco di Piacenza et in domino Antonio di Capitani da Manerbio, i quali come arbitri et arbitratori diedero la sua sentenza nel seguente modo.

Che le decime fossero del monasterio et che si dassero alla comunità da scuodere in perpetuo, con patto che dasse ogn'anno al monasterio tre some di spelta e cinque some di formento; che il pascolare fosse del monasterio et a lui stasse il mettere li malghesi nella campagna et farsi pagare per nove anni et che per un anno non fossero tenuti pagare in Commune briga alcuna, et che non solo quelli del Commune di Leno, ma li vicini ancora possano pascolare in dette campagne senza pagare cosa alcuna. Che alcuno ch'havesse hereditato qualche cosa di quello del territorio di Leno, il quale sia restato senza legittimo herede, non possa essere molestato del tempo passato; che il monasterio possa tenere sin quattro massari forestieri et gastaldi, i quali non siano tenuti pagare cosa alcuna in Commune, lavorando solo quello del monasterio; [c. 379v] che

la comunità possa creare ufficiali, far statuti a modo suo, pur che non faccia cosa alcuna in danno et detrimento dell'abbazia; che la comunità sia libera dal dominio signorile dell'abbazia, annullando la sentenza fatta dalli commissarii Prandone et Luzzago soprascritti, salvo quello che da questi si conferma in questa sentenza.

Fu terminato che il monasterio dovesse avere li quattro soldi per lira da ciascuno che comperasse beni immobili nella terra di Leno et che niuno per l'avenire potesse né vendere, né comprare beni immobili in essa terra senza pagare li detti quattro soldi per lira al monasterio. Fu anco sententiato, che tanto il monasterio, quanto la comunità et i particolari di Leno si potessero servire del bosco per far legna et che i forastieri pagassero un tanto per carro; qual prezzo dovesse essere la metà del monasterio et l'altra metà del Commune. Anco sententiorno che i pascoli, con l'honoranze, fossero del monasterio et che la comunità potesse raccogliere tutto lo strame per le bestie et altre commodità, come si può vedere registrato.

Et perché la comunità fece il molino sopra quel di Porzano, sempre vi fu che contendere, non lasciando la comunità con gli suoi diversi ordini andare le genti a macinare a quello dell'abbazia et perciò dolendosi il monasterio che si facesse dalla comunità cosa illicita, da questi commissarii fu dato ordine et sententiato che si facesse un molino a spese communi dell'abbazia e della comunità et che il guadagno fosse parimente commune et non tanto il molino, quanto la seriola, il quale però si fece in altro tempo; et che s'havesse di servirsi dell'acqua per adaquare tanto il monasterio quanto la comunità.

Fu anco determinato che altro molino non si potesse fare senza il consenso d'ambi le parti et che tutte l'acque del territorio di Leno fosse communi: salvo la seriola, che comincia nel territorio di Ghedi et discorre per quel di Leno sino alle Gambarelle, la quale ha da essere del monasterio, ma che sopra non vi si possa far molino, che non sia commune.

Determinorno anco che la comunità potesse ridurre a coltura [c. 380r] li mille doicento più di terra senza contratto dell'abbate, ma che perciò all'abbazia fossero designati cento⁴⁴ più di boschi et altri campi per le decime novali, le quali a lei pervengono.

Et revocando la sentenza passata dell'arciprete di Ghedi et del Guarino circa i prati Ottolini et altri pezzi di terra nominati, ordinarono che doicento più di terra de i detti prati Ottolini fossero dati dalla comunità all'abbazia et in cambio l'abbazia desse alla comunità il campo che si chiama la Selva Donisa la qual era circa cento più.

Questa sentenza fu letta et accettata dalle parti l'anno sopradetto 1442 alli 14 giugno et fu tanto grata alla comunità che fece venire da papa Eugenio Quarto una commissione apostolica all'abbate di S. Eufemia di confermarla con autorità pontificia, cosa che fu eseguita dal detto abbate.

Ma poi trovandosi per tutte due le parti, che l'acqua per fare il novo molino non si poteva torre in quel luogo che diceva la sentenza, fecero perciò novo compromesso nell'istesso arciprete di Ghedi arbitro di detta sentenza, mutandogli però i colleghi. Onde

fu deciso di torre l'acqua in altro luogo con alcune circostanze, le quali si possono vedere nella sentenza data l'anno 1446 registrata al libro fogl. 46.

Queste liti e sentenze furon fatte al tempo del sopradetto abbate Otthobone, essendo guerre crudelissime nell'Italia, massime nella Bresciana tra la signoria di Venetia et il duca di Milano, essendo quella stata introdotta et quello escluso da bresciani, nelle quali guerre si vede interessato anco l'istesso abbate, che perciò nelle scritture trova una lettera del duce di Venetia a lui diretta del dì 22 novembre 1447 nella quale ringratia il detto abbate d'alcuni buoni officii fatti per servizio della Repubblica et di novo gl'impone di farne alcuni altri.

Et essendo che solamente nel 1426 la signoria di Venetia aveva avuto il possesso di Brescia e del Bresciano, continuando però in diverse parti del territorio le turbolenze militari de nemici, occorse che essendo seguita la pace tra la detta signoria et il duca di Milano che la sturbava, [c. 380v] mandò alla visita di questa città et contado un provveditore di casa Loredana, il quale, trovando che l'abbate di Leno teneva anco la signoria della terra medesima concessagli dalli imperatori, laonde parte per le querele fatte dal populo di Leno riferite nel Senato dal detto Provveditore, et parte perché malamente comportavano tal signoria nel loro dominio, fu perciò levata al monasterio et all'abbate, con patto però che la comunità pagasse alla signoria di Venetia lire quattrocento bresciane, come si può vedere al libro R. foglio 68, il che nel 1445.

Dolendosi poi il detto abbate Otthobone che una prerogativa sì grande fosse tolta all'abbazia, la quale tanto tempo l'haveva posseduta per concessioni di tanti prencipi del mondo et facendone l'istanze necessarie per la rimessa, egli per essere tanto grato et caro al Senato et per il suo impiego in servizio di essa, ottenne che durando lui abbate, potesse godere detta signoria di Leno, come si vede al libro de registri foglio 69.

Qui è da notare che in detto libro è scritto che questo fu concesso al detto abbate nel 1411, cosa che non può stare perché in detto millesimo era signore di Brescia Pandolfo Malatesta, non la Repubblica di Venetia, né meno ne poteva esser duce Francesco Foscari che fece tal concessione, né meno era abbate Otthobone, ma Antonio Renzone. Et però bisogna dire che fu nel 1445, cioè l'anno stesso che fu levata tal signoria di Leno all'abbazia et al medemo abbate riconcessa massime essendo sta fatta l'una e l'altra cosa dal duce Francesco Foscari.

La comunità, sentendo concesso questo privilegio fece gran'indoglienza perché non voleva più obbedire al detto abbate né essere più soggetta al monasterio, laonde il duce scrisse a i Rettori di Brescia suoi rappresentanti che lo facessero osservare et le lettere di questo si vedono nelle scritture dell'abbazia.

Questo abbate Otthobono fu molto attivo et spiritoso et molto caro a signori venetiani et a papa Eugenio, come si può vedere dal quale insieme con gli suoi monaci ottenne un privilegio, il quale sarà nel fine della presente historia, come quello ch'è più moderno et perché conferma quelli di [c. 381r] papa Alessandro nel quale a Daniele abbate vengono confirmati molti privilegi anteriori, di Pasquale, di Calisto, d'Inno-

centio, d'Eugenio 3° et d'Adriano, Sommi Pontefici con molto chiara significatione di tutto quello che già fu dato e concesso all'abbadia, qual privilegio sive bolla si può vedere autentico in carta pergamena non ancora scritto nel libro de registri.

Dal privilegio sodetto d'Eugenio 4.to nel quale l'anno 4.to del suo pontificato, che fu l'anno 1435, vengono confirmati gli altri privilegi de sodetti pontefici, chiaramente si può vedere, come pur anche da molte investiture fatte dall'abate Otthobone registrate al libro che l'abbadia possedeva la chiesa di S. Maria Cumella, quella di S. Martino dell'Argine col priorato, quella di S. Benedetto di Verona nominata nel libro a fogl. 139 et successivamente sino al 112 si legge anco d'alcune investiture di feudi fatti dall'istesso abate Otthobone, il quale visse in quella dignità circa 30 anni.

Del 1462 si vede abate Bartolomeo Averoldo in una sentenza fatta dal vicario del Podestà di Brescia nella quale si determina che l'acque destinate per adaquare le campagne et beni non s'usino come fu terminato nella sentenza passata di dividerle a settimana, ma che l'abate avesse il lunedì e la comunità il martedì et così successivamente nelli altri giorni della settimana et la domenica che fosse la metà d'una parte e l'altra dell'altra parte, come si può vedere nel libro a foglio 48.

Litigò per questo assai quest'abate Averoldo con la terra di Leno et di Ghedi ancora per causa pure dell'acque, et ultimamente convennero insieme che si facesse un vaso il quale portasse l'acque della contrada di Ghedi sopra quello di Leno et questo a spese della comunità et si mantenesse pur anco a sue spese per la mità e che s'adaquassero dell'una e dell'altra parte tutti quei beni et campi che fossero capaci della detta acqua, il che si può vedere al libro de registri fogl. 54 et seguenti, la qual convenzione fu fatta l'anno 1468. Permutò quest'abate molti beni dell'abbadia con un Antonio Scovolo, come chiaramente si legge in un instromento segnato di fuori con l'A.

Comperò anco alcuni beni nella contrada di S. Polo, su le Chiusure di Brescia, fuori della Porta Torrelonga, come si può vedere al libro foglio 109 et conferse la chiesa di S. Benedetto di Verona e fece l'inventario de beni di essa: come nel libro foglio 139 et 140; di più diede a' i Ginocchini alcuni campi in enfiteosi, come in esso libro al foglio 118.

Procurò quest'abate con pretesto di reformar l'abbadia che sempre s'era governata separatamente per se stessa con indipendenza, secondo i suoi privilegi, unirla alla Congregatione di S. Benedetto di Monte Cassino et l'anno 1471 fu formato l'instromento nel monasterio di S. Eufemia in Brescia della detta Congregatione et una gran parte de monaci d'essa erano disposti di fare tale unione. Fra tanto s'andava trattando e masticando questo negotio d'unione, sentendo forsi l'abate Averoldo essere qualche discrepanza, overo discorso di voler levar esso dalla prelatura di quel monasterio, abbandonando il trattato con quella Congregatione Cassinese, si pose in altro con il cardinal Pietro Foscarino nobile veneto arcivescovo di Sparato, cioè di contraccambiare seco dandogli l'abbadia et egli ricever l'arcivescovato.

Seguì questo concambio, come si vede dal loro instromento fatto dal dottor Antonio de Chiochis signato al di fuori conventio et fu approvato col beneplacito della

Sede Apostolica, onde che quest'abbazia passò a questo modo in commenda, essendone stato l'ultimo abbate monaco esso Bartolomeo Averoldo et il primo abbate commendatario esso Pietro Foscarino, cardinale del titolo di S. Nicolò tra l'Immagini.

Entrato che fu questo cardinale al possesso di quest'abbazia ricercando per mezzo di fedeli ministri le ragioni di essa et ritrovando fra l'altre cose che la comunità di Ghedi s'usurpava molti pezzi di terra, non perse tempo perché da novi arbitri et arbitratori fossero considerate le ragioni dell'una e l'altra parte et havendo trovato scritte chiarissime di questo negotio nell'abbazia, fu giudicata la causa in suo favore, ponendo silentio ad ogni lite, come si può vedere al libro foglio 110 et seguì questo nell'anno 1480 et nella chiesa di S. Benedetto di Leno [c. 382r] si vedono in diverse parti l'arme di questo cardinale Foscareno.

Del 1486 si lege abbate il reverendissimo Francesco Vitturi il quale fece molte imprese per l'abbazia et del 1487 essendo in lite alcuni huomini di Ghedi con l'abbazia per causa d'alcuni terreni, chiamati pure l'abbazia in ordine alla sententia sopradetta et sopra l'adaquar quelli terreni, fu dalla parte d'essi huomini rimesso ogni cosa alla coscienza del detto abbate, onde sedendo egli in tribunale di giudicatura come eletto arbitro et arbitratore, proferì la sentenza in favore del'abbazia dichiarando i detti terreni et la proprietà del'adaquare essere legittimamente dell'abbazia e non d'altri, et questo è registrato al libro foglio 69.

Ritrovasi anco ch'egli comprò molte scritte pertinenti all'abbazia le quali erano disperse per causa delle guerre, sicome egli scrive in un libro bislongo di mano propria. Fece anco molte investiture et molte collazioni de beneficii et in particolare diede alla terra di Ghedi 600 pezzi di terra con gravezza di pagar ogn'anno ducati d'oro centocinquanta, ma di Camara, de quali hora si fa lite, non volendo quelli di Ghedi pagare se non quel tanto che valevano i ducati quando si fece quel patto et l'abbazia voria che si pagassero come corrono al presente.

Questo abbate Vitturi, qual era canonico di Padoa, stette abbate circa vintisette anni et l'anno 1511 rinoncì ad un suo parente chiamato Vittorio Vitturi. Mancando di vita il predetto canonico Vitturi, l'abbate Vittorio, col mezzo d'un frate suo fratello, impetrò novamente l'abbazia dal papa senza far nelle bolle et supplica mention alcuna della pensione concessa et assegnata al sopradeto Antonio Vitturi.

Suo padre, inteso questo, subito portossi a Roma et impetrò nove bolle per le quali si dovesse pagare ad Antonio suo figliuolo la pensione, onde nacquero tra d'essi liti importanti che durarono due anni. Fra quel mentre dicendosi che il già Francesco Vitturi abbate era stato tenuto morto alcuni giorni nel sabbione, vi fu un arcivescovo molto [c. 382v] in gratia del pontefice, il quale, mostrando per questo esser nulla la sodetta rinontia, impetrò egli l'abbazia per se medesimo. Ma poi questo non hebbe luogo, perché Francesco Della Rovere, vescovo di Vicenza, l'anno decimo del pontificato di papa Giulio 2°, che fu il 1513, l'impetrò stabilmente, con la risserva delli ducati cinquecento al sopradeto Antonio Vitturi.

Havendo poi l'abbate Rovere trovata questa abbazia distrutta per le guerre di quei tempi, tenuta puoco tempo, anch'esso la rinoncìo con la riserva di ducati cinquecento di pensione, ma questa renontia, venendo contrastata, non ebbe 'l suo effetto benché confermata dalla Camara Apostolica, onde ne fece poi rinontia con tutte le sue ragioni al signor cardinal Antonio de Monte Vescovo Sipontino, riservandosi ottocento ducati di pensione annua, senza far mentione alcuna della prima pensione messa in testa ad Antonio Vetturi, la qual renontia fu passata dalla Sede Apostolica.

Non si deve lasciar di dire che il 2° anno di papa Leone X, questo cardinale, per tre sentenze conformi, l'una susseguente all'altra, ottenne l'abbazia libera da pensione de i Vitturi et ne levò il possesso temporale dal prencipe di Venetia l'anno 1516, se bene poi per effetto di sua cortesia, venne in questa deliberatione l'anno 1518 di dare per una sol volta trecento ducati al signor Antonio et altri trecento al signor Vittorio ambi Vitturi sopradetti, con patto che perdessero ogni loro ragione se sopra di ciò movesse- ro lite, si come promise anco il cardinale se mancava della promessa.

Ma che occorre, essendosi doppo puoco tempo sparsa fama che il cardinale era morto, i Vitturi andorno a prender di novo il possesso et i frutti dell'abbazia con molto travaglio di diverse persone. Il cardinale, che morto non era, inteso questo fatto, subito si fece mettere di novo in possesso giuridicamente, né potendo ricuperare i frutti ch'essi havevan presi, benché ne fossero condannati per sentenza del Senato veneto, li fece citar a Roma, dove furon condannati di maniera che il cardinale dal millesimo sopradetto sin al 1529 godette [c. 383r] l'abbazia senza pagare mai alli Vitturi pensione alcuna.

Nel medesimo anno 1529, mediante i trattati del cardinal Agostino Trivulcio milanese, il cardinal del Monte rinunciò l'abbazia al conte Girolamo Martinengo bresciano con reservatione del regresso et de i frutti com'appare nelle bolle. Il conte Girolamo, stimando che per esser vivo il renonciantе non avesse obbligo per all'hora di far ricorso a Venetia per il possesso temporale, se n'andò semplicemente al possesso dell'abbazia, senza pensar ad altro.

Passati doi anni, venendogli levato il possesso per via d'una lite suscitata tra lui et i contadini di Leno che s'usurpavano molti beni dell'abbazia, essendosi uniti con i Vetturi pensionarii di essa contra d'esso novo abbate, gli fu perciò necessario d'andarsene a Venetia, dove, benché avesse molti favori, ad ogni modo hebbe molto che fare avanti che potesse ricuperare il possesso toltogli, perché travagliò tre anni continui et anco gli fu concesso col patto che pagasse ogn'anno alli detti Vetturi ducati trecento, i quali poi si sono continuati pagare sin l'anno 1585.

Il medemo abbate Martinengo oltre il prudente governo ch'hebbe di questa abbazia, fece edificare quel palazzo che si vede dirimpetto alla chiesa et quelle nobili stanze nelle quali hora habitano gli abbati quando vengono a risiedere per qualche tempo. Fece edificar il fenile et casamento di Cicogni, oltre l'infinite elemosine che di continuo faceva come si può vedere dal libro di maneggio del suo vicario il reverendo fra Girolamo dell'ordine degli Humiliati, religioso d'ottimo giudicio et di bonissime let-

tere. Nelle quali cose quasi si può ammirare la pietà e generosità grande di questo cavaliere abate che ha del meraviglioso. Da tutte queste opere egregie chiaramente si può conoscere che dall'abate Gonterio in qua, che fu nel 1200, il qual fece rifare la chiesa per essere distrutta dell'abbazia, non vi sia stato nessun altro abate ch'abbia fatto tanto come l'abate Girolamo Martinengo, il quale era tanto stimato, non dirò nella patria e fuori, ma da sommi pontefici, come ne fanno testimonio le nonciature et impieghi che gli furon [c. 383v] imposti. Perché Paolo 3°, l'anno 1549, lo mandò noncio in Polonia, Giulio 3° lo mandò noncio a Ferdinando re de' romani, Pio 4.to l'inviò noncio nell'Inghilterra alla regina, la quale, per essere infetta d'heresia, non lo volse ricevere come noncio del papa, la cui autorità apostolica et universale ella negava; ben sì il ricevette come gentiluomo onorato l'anno 1561 et fu anco presidente della Camara Apostolica sotto il detto Giulio.

In somma questo mobilissimo prelado aveva qualità tali che da giudiziosi della Corte Romana s'aspettava meritamente cardinale se da morte immatura non fosse stato colto in Roma dove pur anco fu sepolto in S. Apollinare et vi si vege l'epitafio. Egli a memoria perpetua fece registrare in un libro ben scritto gli privilegi, investiture et altre cose pertinenti all'abbazia, le quali fece trarre d'altri fogli che et per l'antichità e per la diversità de caratteri si facevano oscuri alla intelligenza anco de periti. Volendo questo degnissimo abate conservare nella sua famiglia questa nobil abbazia di Leno, per viverne più sbrigato nella corte romana d'ogni altra sollecitudine, rinunciolla al conte Ascanio suo nipote et figliuolo del cont'Antonio suo fratello, giovine di rara aspettazione e per le belle lettere et per i buoni costumi et se non fosse stato prevenuto da varie infirmità e finalmente da morte acerba, egli non solo era bonissimo per reggere con molta honorevolezza l'abbazia, ma pure per darsi al publico servizio di S. Chiesa con somma prudenza et sodisfazione.

Et per quel tempo ch'egli fu in questa prelatura fece fare quella bella vigna che si vede a canto dell'abbazia et che cosa non haverebbe fatto se fosse lungamente vissuto, tratto dal proprio mobilissimo genio e dal vivo essemplio di suo zio, ma ridotto alli 28 anni vedendosi mancar di vita a puoc'a puoco, rissolse di rinonciar l'abbazia ad un suo cugino che di puoco tempo era ritornato da Padoa colla laurea del dottorato, giovine di grandissima aspettazione, anc'esso nominato Girolamo.

[c. 384r] Questa rinontia egli fece nell'anno 1584 et havendo nelli primi questo moderno abate dati buonissimi ordini per il governo spirituale e temporale dell'abbazia, massime provisto del numero de sacerdoti secondo il decreto fatto dal beato cardinale Borromeo, Visitatore Apostolico et delegato a latere nella Visita che fece di quest'abbazia, quando venne a visitare la città e diocesi di Brescia, et havendo di più posto al servizio et custodia di essa un vicario in suo luogo religioso di ottime qualità, andò a Roma al servizio della S. Sede Apostolica ad immitatione del sopradetto suo zio, il cui nome, per le sue egregie operationi, caminava ancor con lode et in breve tempo fu fatto referendario dell'una e dell'altra signatura.

Doppo qualche tempo fece ritorno all'abbazia et volle con diligenza vedere e far vedere tutte le scritture di essa facendole registrare nel miglior modo che fu possibile, acciò si conservassero et di sua commissione io feci questo sommario historico con qualche sorte di fatica e diligenza nel tempo, che si leggeva et s'osservava minutamente tutte dette scritture antiche et scabrose all'intelligenza.

Passò poi esso abbate Martinengo a Brescia per l'occasione d'alcuni travagli sopraggiunti al conte Carlo suo fratello et anco per provvedere a molte cose dell'abbazia, eccitato dal suo vicario; mentre ch'oscurato stava in questi negotii et poi in honesti trattenimenti, sul principio dell'autunno dell'anno 1590, infermossi di febre che da lui et da i medici poco stimata, andava divisando di ritornarsene a Roma, mandando innanzi libri et altre cose. Essendogli poi alla sua febretta sopraggiunta una resipilla nella testa circa il fine d'ottobre et aggravandosi 'l male, alli 2 di novembre passò a vita migliore, come si può sperare, stando la molta divotione colla quale ricevè i santi Sacramenti, raccomandandosi affettuosamente alla protezione della Beata Vergine et ordinò le cose sue, volendo che il suo corpo fosse portato per la sepoltura alla Madonna di Loreto, della quale ardeva di devotione et successe nell'anno 32, mesi 8, giorni 6 della sua florida età.

Questo è quello che per obbedire alli ordini della sopradetta Visita Apostolica, nel tempo che tenne questa Regia abbazia, fece fare le due porte collaterali della chiesa di S. Benedetto di Leno, fecela imbiancare et fece fare la saletta terranea tra la cucina e la stalla; et è stato il terzo abbate della casa Martinenga, essendo quest'abbazia perseverata in casa Martinenga circa sessant'anni.

Per la morte di questo illustrissimo prelato fu tenuta vacanta quest'abbazia sin che fu creato papa Gregorio XIV, il quale conoscendo gli meriti grandi del cardinal Giovanni Francesco Morosini, vescovo di Brescia, sì per le gran spese ch'haveva fatto, essendo legato in Francia nel tempo de i gran travagli di quel regno, come per essere vescovo di Brescia, a lui fu conferta quest'abbazia dalla benignità apostolica et fu nell'anno 1590.

A questo gran prelato che partì da questa vita nel 1596 in Brescia, successe nell'abbazia di Leno il nipote Francesco Morosino et a lui, nell'anno 16.. [sic] successe Giovanni Francesco Morosino suo fratello che poi fu Patriarca di Venetia da lì a pochi anni et vive ancora nel corrente anno MDCLXIII con lode di piissimo et esemplar prelato.

Facendo questo abbate rinovar l'altar maggiore della chiesa di S. Benedetto di Leno, titolo dell'abbazia, nel distruggerlo fu trovato un vaso di cristallo nel quale eran dentro i corpi di SS. Vitale e Marziale postivi sin al tempo del suo fondatore il re Desiderio, i quali a tutti eran incogniti. Nel seguente anno, il giorno di S. Michele, 29 settembre, al commando del detto abbate Giovanni Francesco che fu figliuolo del signor Alvise Morosini, fratello del cardinale, furon solennemente e con gran concorso portati per la terra li detti SS. Corpi colla sua presenza che cantò nella messa in pontificale con gran musica et apparato, presenti mons. Ottorino Terzi archidiacono et Vicario generale di Brescia et monsignor Antonio Arighino Panizoli, preosto di S. Agata che fece una bellissima predica, col cerimoniere del Duomo e gran numero di preti; et

questi furon rimessi nel novo altare in cassette di piombo e poi di marmo, S. Vitale dalla parte destra e S. Martiale dalla sinistra, nell'entrare al detto altare a perpetua veneratione et memoria.

Il fine dell'Historia

[Seguono, alle cc. 385r-389v, le trascrizioni della bolla di papa Eugenio IV (1434) e del diploma dell'imperatore Federico I (1177)]

[c. 390r]

Historia del regio monasterio et chiesa di S. Benedetto dell'abbatia di Leno nel territorio bresciano, cavata dalli manoscritti del padre Arnolfo Vuione monaco cassinese

L'abbatia di Leno fu edificata da Desiderio re dei Longobardi l'anno 758 et il primo abbate di quella si chiamò Hermoaldo, della nobil casa Averolda, qual stette in vita sua nella detta abbatia con cinquanta monaci, come si trova nell'Historia del Capriolo nel primo libro a carte 94.

Fu consecrata la chiesa nel 768 sotto titolo di S. Benedetto e di S. Vitale et Martiale et fu chiamata la terra Leno per i leoni quali furon trovati in quella terra, i quali leoni, secondo il Capriolo nel luogo citato, erano di marmo et secondo altri erano d'oro.

Hermoaldo sodetto istituì suo successore l'abbate Rataldo, parente di Lodovico Pio 2°, re di Francia, qual ornò la badia di molti beni, come si legge nel sodetto Capriolo a carte 89, et questo fu doppo la translatione de i corpi de SS. Martiri Faustino e Giovita, qual si fece sotto il vescovo che fu circa l'anno 843.

È cosa chiara, sì per l'histoire, che narrano le cose del mondo segnalate, sì per le scritte autentiche quali si trovano al presente, che l'abbatia di Leno fu edificata prima et dotata dal re ultimo de Longobardi, qual fu chiamato Desiderio, il quale nell'ultimo di sua vita fu condotto in Francia da Carlo Magno, ma con qual occasione fosse edificata non è cosa manifesta. Peroché Helia Capriolo, cronista dell'antichità di Brescia, narra che con l'occasione di trovar tre leoni di marmo in quella contrada, qual hora per causa di questi leoni si chiama Leno, ma nelle scritte antiche dell'abbatia et in un'altra Cronichetta delle cose di Brescia trovo la cosa molto più chiara et più credibile.

Poiché il Capriolo non dice la causa qual mosse il re Desiderio a far un monasterio di tanta importanza, salvo che dice chiamarsi Leno da tre leoni di marmo quivi trovati, il trovar de' quali non move ragionatamente l'huomo a far imprese di devotione di quella maniera, massime né anco narrando il modo del trovar detti leoni, onde potremo ricusar il Capriolo, qual scrivendo circa il 1400 et 60 delle cose quali sono occorse circa 'l 700 et 60, quali per esser cose particolari non toccate da historico alcuno, ma solo narrando quello si sente per successione o quello si trova per alcune scritte

private che perciò non habbi potuto sapere il tutto del caso di questa abbazia, ma che n'habbia detto quel solo che all'orecchio o all'occhio gli è venuto di dire.

Però io, che con diligenza particolare ho voluto leggere le scritture che hora si trovano [c. 390v] nell'abbazia per debito dell'ufficio mio, trovo in dette scritture narrato il caso in questo modo. Che andando a caccia il sodetto re Desiderio si trovò un giorno in un bosco, nel mezzo del quale trovò un praticello assai herboso con ombre d'arbori molto dilettevole, nel quale il re si pose per esser stanco, come per essere invitato dal luogo stesso, o forse per particolar voler divino, si pose per riposare, non havendo all'hora seco altro che uno de suoi camerieri et col riposare anco s'addormentò in quel luogo et mentre dormiva, vigilando nondimeno il cameriero, venne un serpe o bisso come vogliamo dire, di non puoca grandezza, il quale, se gli intornio al collo. Il che veduto dal cameriero, tutto spaventato, stando con timore che se voleva fargli rimedio non seguisse maggior male, onde era in dolore grandissimo che nel proprio viso si poteva conoscere.

Ma mentre stette per così un puoco con questo timore, il serpe da se stesso desligò dal collo del re et andò, vedendo il camariero puoco lontano da quel luogo et s'ascose in terra et fra questo mentre anco il re svegliandosi, subito riguardò il cameriero et vedendolo tutto smarito come persona spaventata, gli dimandò che cosa haveva, perché così smorto. Al che il cameriero narrò quanto di novo gli era accaduto et subito anco il re soggiunse: «A' punto mentre ho dormito questo puoco, mi pareva che questo serpe mi mostrasse sotto terra un gran tesoro. Hai tu veduto dove sia andato questo serpe?». Et rispondendo lo cameriero che l'havea veduto andare in tal luogo, subito il re fece scavarlo e qui puoco sotto terra trovarono tre leoni d'oro masizzo.

Il qual caso considerato dal re, col parere forse d'huomini timorosi et amatori del colto divino, riputando questo favore dal Signore Iddio, per non esser ingrato a tanto beneficio si risolse di far ordine con che perpetuamente s'haveva da far sacrificio alla sua divina maestà in quel luogo et perché di continuo si puotesse lodarla con l'ordinario officio di Santa Chiesa, per questo fece fare in quel luogo stesso un bellissimo tempio conveniente alla grandezza regale et un monasterio per cinquanta monaci quali havessero da star quivi perpetuamente a lodar Dio et celebrare i diversi officii, come si conosceva debitore.

Ma è da notare che la chiesa qual hora si vede et il monasterio non sono questi che dal detto re furon edificati, perché ogni cosa fu distrutta dall'imperatore Corrado, come si dirà al suo luogo et questo non solo si vede nella Cronica d'Helia Capriolo, ma anco si ne possiamo accertare, non pur che la chiesa dopo molto tempo sia statta riedificata da diversi monaci, come si mostrerà nel successo, ma anco se ne puotiamo far chiari col riguardare che [c. 391r] le fabbriche quali si vedono hora sino fatte di pietre ch'erano intagliate et lavorate per altre fabbriche, come si può vedere non pure nella diversità de capitelli, i quali se si vedono nella chiesa d'hora, et possi vi sino statti nella maniera come si sono confusamente trovati et non come cercava l'ordine della fabrica.

Et si vede anco da i molti e molti ordini de diversi frisi posti nei muri in molte parieti e della chiesa e del claustro, il che ne fa certi che non solo sia statta distrutta detta chiesa et monasterio, come dice la Cronica, ma che il tutto fosse fatto di pietre private et lavorate et se il re non havesse trovato sì gran tesoro, per aventura non haveria fatto fabbrica di tanta spesa, né vi haveria dato tanti beni quanti li diede per la sustentatione di cinquanta monaci della conditione loro et tanto più che anco si sa la sua moglie Ansa regina havere parimente edificato il monasterio di Santa Giulia et arricchito di tante intrate come si sa, non pur di quelle che hora si vedono, ma de tante altre che sino perdute per diversi casi di guerre et d'altri.

Furono dunque edificati questi doi monasterii senza dubbio alcuno in ricompensa d'un tanto favore ricevuto dal Signor Iddio in questo tesoro mostrato dal serpe e tutti doi questi monasteri furon fatti sotto la protettione di S. Benedetto, il quale in quei tempi era in grandissima divotione per il buon nome che tenevano i monaci di quell'ordine a quell'etade.

Fu lasciato il monasterio delle monache sotto la protettione de monaci di quell'ordine, ma la badia di Leno sempre si è riservata sotto la protettione de i sommi pontefici et però i monaci di quest'abbadia, mai si sono incorporati con la congregatione de monaci di S. Benedetto, come han fatto moltissimi altri monasterii.

Furono datti molti e molti beni di diverse maniere, come de possessioni feudali, castelli, chiese, decime, giurisdittioni, pensi, gabelle, vigne et molini et non pur tutto il paese dove hora si trova Leno che Leoni si chiamò per la trovata de leoni qual all'ora era bosco et selve, ma tutto il territorio et quello di molte altre terre et circonvicine et altre, come si mostrerà nel seguente narrando le cose occorse, quali cose furono datte dal re alla chiesa, non pur per ricompensa del beneficio ricevuto da Dio, ma poichè con l'aiuto di questi beni si potesse servire a Dio et alla sua Chiesa. Se ben poi molti et molti di questi beni non pur si sono tolti all'abbadia, ma sono in mano de laici che se li godono senza pur pensare d'havere un minimo d'obbligo di riconoscere la divina maestà in modo alcuno et Dio voglia che non sia con detrimento de [c. 391v] l'anime loro, godendo quello che da' i veri e legittimi possessori è statto dedicato per il colto del Signor Iddio et de' suoi santi.

Fu adunque edificata questa abbazia dal re Desiderio in honore del Salvatore circa gli anni del Signore 758 sotto il titolo ancora di S. Benedetto et sotto la protettione de santi Vitale e Martiale i corpi de quali sono nel monasterio et fu primo abbate un gentilhuomo bresciano chiamato Hermoaldo, huomo segnalato di virtù et santità il quale fece consacrare la chiesa come fu compitamente edificata dal vescovo di Bressa Vitale l'anno 769 sotto il titolo di S. Benedetto e di sant Vitale e Martiale i corpi de quali anco si trovano nella detta chiesa nella quale restarono per non puoco tempo i cinquanta monaci instituiti dal re Desiderio per il colto divino.

Et doppo la detta conservatione qualche spatio di tempo il detto Hermoaldo v'instituì abbate Rotaldo, parente stretto di Lodovico Pio 2°, re di Francia, huomo oltre la

nobiltà chiarissimo di virtù e di bontade, qual anco fece de molti beni all'abbadia, oltra già quanto aveva donato il re Desiderio et questo fu puoco doppo la translatione che si fece in Brescia de i corpi de santi Faustino e Giovita, né di questo abbate trovo altre scritte per hora, se non quanto ne scrive il Capriolo nelle Croniche di Bressa.

Dietro a Rataldo abbate trovo un Remigio al qual fece un bellissimo privilegio Lodovico Pio 2° imperatore augusto che fu figliuolo di Lodovico imperatore, qual nacque di Carlo Magno che venne a essere bisavolo di questo Lodovico che fu il 4.to imperatore occidentale et 2° di questo nome et il tutto s'accenna nel privilegio nel quale anco si mostra come questo abbate era anco archicancellario dell'imperio et mostrasi parimente nel detto privilegio come Desiderio donò di molti beni a questo monasterio la qual donatione fu confermata da Carlo Magno, da Lodovico 2° imperatore et primo di questo nome; il simile fu fatto da Lotario 3° imperatore, quali tutti non solo confermarono quanto haveva fatto Desiderio re de Longobardi, ma tutti privilegiarono il detto monasterio di molti favori, come di liberar i monaci da ogni gravezza secolare, il non lasciarli sogetti ad altri che al solo re et che fra loro possano eleggere l'abate del medesimo loro consortio se de idonei se ne troveranno. Con molti altri privilegi, i quali si puonno considerare e vedere compresi in questo privilegio, qual è il primo che si habbi, perché quelli di Desiderio re, di Carlo Magno, di Lodovico et di Lotario non si sono trovati ancora, se bene et da questo et da molti altri sono citati. Qual privilegio fu dato in Mantova l'anno 867 segnato col segno imperiale di quel tempo.

[c. 392r] Del 957 trovo abbate Donino, il quale impetrò prima da i doi re che all'houra regnavano nell'Italia (quantunque Ottone il primo fosse imperatore), cioè da Berengario et Alberto suo figliolo un privilegio quale non pur confermava i già fatti doppo quel di Lodovico 2°, cioè quello di Berengario primo over Ugone et quello del 2° Lotario, quali privilegi non ritrovano ancora fra le scritte dell'abbadia et anco nomina e specifica i molti beni, quali sono statti dati all'abbadia et anco nomina e specifica i molti beni quali sono non solo beni spirituali, come chiese et beneficii, ma anco castelli, terre, terreni, et altri come si può vedere. Cioè prima il monasterio con sue aderenze, la chiesa di Santo Giovanni, qual era a quel tempo la parochiale ove si battezzava se ben hora è discoperta et abbandonata insieme con i molti luoghi nominati in detto privilegio quali si trovano dal privilegio come stanno formalmente a fine di lasciar al lettore di dare la differenza de nomi di quei tempi a' questi nostri.

Né qui tacerò quello che in particolare si dice in tutti i privilegi, cioè che Sabbioneta fu data da Carlo Magno per la sustentatione de monaci di detto monasterio et forsi che per questo l'abate si chiama marchese, come si vede in molte investiture, come per altri beni egli ordinariamente si chiama conte et abbate. Fu dato questo privilegio in Verona dell'anno 957 segnato con i segni regi di quell'età.

Era imperatore in quell'età et in quel tempo Otone primo, ma nel tempo che fu dato il sodetto privilegio questi doi erano regi d'Italia, come appare anco nell'histoire e fu dato il privilegio nel tempo e col consenso dell'imperatore. Questi doi possede-

ranno il regno d'Italia, dopo il qual tempo fu chiamato da i prelati di Roma il detto Otone, che nella Germania si ritrovava, per essere troppo tirannezzata et l'Italia dal detto Berengario et Roma da Giovanni XII pontefice.

Otone, venuto nell'Italia e mandati in esilio i doi re prenommati et provisto a i disordini di Roma, fece anc'egli un privilegio amplissimo cinque anni dopo quel di Berengario, cioè l'anno 962, et fu fatto essendo abbate il soprannominato Donino che l'ottenne mediante l'imperatrice chiamata Alonda o Adeleida, la quale fu figliuola di Rodolfo, duca di Borgogna et re d'Italia, donna di grandissimo valore et di bellezza molto rara, per il che quantunque vedova, fu tolta per moglie dal detto Ottone et da lui sopra modo amata et che haveva Pavia per dote, oltre l'altre cose, dove si trovava pre-gione di Berengario quando fu sposata da Ottone.

[c. 392v] Questa è quella imperatrice nominata in quel privilegio et che l'impetrò a favore del monasterio nel qual privilegio non pur si confermò quanto gli antecessori avevano fatto, ma nominatamente ogni cosa è specificata de loco in loco et sono specificati gli antecessori principi che con i loro privilegi hanno honorato il detto monasterio et fine si vede il segno imperiale particolarmente ad Ottone con la sottoscrizione de cancellieri et fu dato nella città di Pavia l'anno come sopra.

Seguitò poi nell'imperio Ottone secondo, figliuolo del primo, trovandosi abbate quivi Hermenulfo che da lui e da' suoi monaci fu impetrata la confirmatione de gli sodetti privilegi, la quale pure fu fatta amplamente et fu dato il privilegio in Ravenna l'anno 981 sottosegnato col segno imperiale di Ottone 2° et sottoscritto da Dento cancelliere imperiale.

L'anno del Signore 1001 si trovava abbate uno chiamato Fuvizane [*cassato posteriormente*: Luizone] et un certo chiamato Riperto di molto potere, edificò un castello sopra il territorio di Leno pertinente all'abbadia, chiamando questo castello Dale, senza far moto alcuno all'abbate.

Qui resta imperfetta la sodetta Historia senza proseguire più avanti, composta dal sopradetto padre d. Arnolfo Vuione fiamengo, cronista diligentissimo della religione benedettina, il quale in doi tomi stampò l'Historia intitolata «Lignum vitae» della medesima religione.

¹ F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767, pp. VIII, XII-XIII; riguardo allo Zaccaria come storico dell'abbazia di Leno si veda: *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del convegno di Studi. Leno 18 aprile 1983, Brescia 1984; sulle fonti edite e inedite si veda A. BARONIO, "Monasterium et populus". *Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8).

² J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Bedicti*, Lucca 1739-1745, XXIII, c. 53; L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1741, II c. 821, III c. 599, IV c. 27; G. GRADENIGO, *Brixia sacra. Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata* [...], Brescia 1755, p. 78, n. 4.

³ G. L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, Roma 1759.

⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. IX.

⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XII; LUCHI, *Monumenta monasterii leonensis*, p. XXII.

⁶ A. VALENTINI, *Scrittori bresciani*, (Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. D.X.5, vol. XVIII cc. 890-894); poche righe gli dedica anche Vincenzo PERONI nella sua *Biblioteca bresciana*, I, Brescia 1818-1823, p. 298.

⁷ Ms. G.IV.2: cartaceo, sec. XVIII, mm 254x193, cc. I-II, 34, III-IV, numerazione moderna; legatura del sec. XVIII con piatti in cartone; all'interno del piatto anteriore, segnatura del sec. XIX: «C. 368 L. 643»; c. 1r: *Sommario dell'origine, privilegi e successo dell'abbazia di Leno*; data a c. 2v: «Da S. Clemente di Brescia 26 novembre 1521»; alle cc. 2r-v: lettera dedicatoria a [Giovanni Francesco] Morosini. Ms. C.I.10m7 cc. 359r-389v: cartaceo, metà sec. XVII (post 1663), mm 295x194, cc. 31 in volume miscellaneo: *Historie di varie terre di Brescia*, numerazione originaria e numerazione moderna; data a c. 361r:

1591; cc. 360r-v: nota sulla fondazione dell'abbazia che pare essere trascrizione da altra, in quanto in diversi passi vi sono delle lacune; cc. 361r-v: lettera dedicatoria a Giovanni Francesco Morosini; cc. 362r-384v: *Historia dell'abbazia di Leno del padre Cornelio Adro dominicano*; cc. 385r-389v: trascrizione dei privilegi di papa Eugenio IV e Federico I imperatore. Ms. E.VII.5: cartaceo, sec. XVII (post 1636), mm 216x155, cc. I, 46, numerazione originaria (1-11) seguita da numerazione moderna (12-46); bianche cc. 14r-15v; legatura di restauro; a c. 1r, segnatura del sec. XVIII: «72 L.III.17.4», sempre a c. 1r, nota di possesso del sec. XVIII di Giovanni Ludovico Luchi: «Est Monasterii S. Faustini ad usum d. Io. Lud.ci Luchi»; cc. 2r-3r: lettera dedicatoria a [Giovanni Francesco] Morosini; inc.: *Che la Bada di Leno*; data a c. 3r: «Da S. Clemente di Brescia 26 novembre 165 [cassato] 1521»; a c. 45r si trova l'*intitulatio* EUGENIUS EPISCOPUS che lascia supporre l'intenzione di trascrivere il privilegio di papa Eugenio IV.

⁸ CORNELIO ADRO, *Historia*, cc. 370r-v; le citazioni dall'opera di Cornelio, ove non sia necessario il rimando alle copie specifiche, verranno sempre fatte dal ms. C.I.10.

⁹ QBQs, ms. C.I.10, c. 384v.

¹⁰ CORNELIO ADRO, *Historia*, cc. 360r-v; appare decisamente da scartare l'ipotesi che tale nota fosse presente nell'originale, in quanto, essendo la fondazione del monastero già diffusamente trattata all'inizio dell'opera, sarebbe stata ridondante e inutile.

¹¹ Ms. E.VII.5, c. 1r.

¹² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. IX.

¹³ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 361r.

¹⁴ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 361v.

¹⁵ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 363r.

¹⁶ E. CAPRIOLO, *Chronica de rebus brixianorum*, Brescia 1505, c. XVIIv.

¹⁷ *Cronichetta breve e dilettevole nella qual si narra il principio di questa città di Brescia*

[...] per B. V. cittadino bresciano, Brescia 1566, c. [11]v. Per l'identificazione si veda: *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in others countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958, p. 125. Questa *Cronichetta* dovette avere grande diffusione; infatti, negli anni precedenti la stesura del trattato di Cornelio furono fatte almeno altre quattro edizioni, oltre a quella citata del 1566 (1545, 1554, 1555, 1563).

¹⁸ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 364r, 370v.

¹⁹ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 364r-v.

²⁰ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 371r.

²¹ Cornelio nomina anche, come esistiti ma ormai perduti, i privilegi di Carlo Magno, Ludovico e Lotario, della cui esistenza il Luchi, anche con toni polemi nei confronti dello stesso Cornelio, si dichiara dubbioso: LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 26 e 30.

²² CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 361v.

²³ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 370v.

²⁴ I riferimenti a questo «libro de registri» ricorrono alle cc. 368r, 370r-v, 375r, 376v, 377r, 378r-v, 379r, 380r-v, 381r; a c. 365r Cornelio riferisce del privilegio di Ludovico il Germanico trascritto nel «libro grande al foglio 3°» che sembra possa trattarsi comunque del medesimo «libro de registri».

²⁵ CORNELIO ADRO, *Historia*, cc. 376v-377r.

²⁶ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 382r.

²⁷ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 383v.

²⁸ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 384r.

²⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIII; A. AMELLI, *Un codice della*

Badia di Leno scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 241-243.

³⁰ CORNELIO ADRO, *Historia*, c. 372r.

³¹ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 37.

³² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIV.

³³ Ms. C.I.10m7, cc. 390r-392v; per la descrizione del manoscritto si rimanda alla scheda compilata all'inizio dell'articolo.

³⁴ ARNOLD WION, *Historia del regio monasterio et chiesa di S. Benedetto dell'abbazia di Leno nel territorio bresciano, cavata dalli manoscritti del padre Arnoldo Vuione monaco cassinese*, c. 392v.

³⁵ *Bibliotheca belgica sive virorum in Belgio vita, scriptisque illustrium catalogus, librorumque nomenclatura continens scriptores a clariss. viris Valerio Andrea, Auberto Miraeo, Francisco Sweertio aliisque, recensitos [...]*, Tomus primus. Cura et studio Joannis Francisci Foppens [...], I, Bruxellis 1739, p. 106.

³⁶ *Lignum vitae, ornamentum et decus Ecclesiae, in quinque libros divisum [...]*, Auctore d. Arnolde Vvion [...], Venetiis 1595.

³⁷ WION, *Historia*, c. 390r.

³⁸ WION, *Historia*, c. 392r.

³⁹ WION, *Historia*, c. 390r.

⁴⁰ Si è scelto, come testo per la trascrizione dell'operetta di Cornelio, il ms. C.I.10, per i motivi già spiegati di completezza, antichità e probabile maggiore aderenza all'originale.

⁴¹ *Nel testo*: fornita.

⁴² *Aggiunta posteriore*.

⁴³ *Nel testo*: luoghi luoghi.

⁴⁴ *Nel testo*: cento cento.

GIOVANNI SPINELLI OSB

Intorno a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)

Leggendo il saggio del confratello don Francesco G.B. Trolese su san Gregorio Barbarigo e gli ordini religiosi¹, mi sono imbattuto in una notizia che finora non avevo trovato in nessuna parte: il celebre santo cardinale, vescovo prima di Bergamo (1657-1664) e poi di Padova (1664-1697), fu anche abate commendatario di Leno². La cosa mi ha stupito non poco, perché la *Serie cronologica degli abati di Leno*, compilata dall'infaticabile e poliedrico p. Zaccaria SJ, non vi fa alcun riferimento³. Si noti che il p. Zaccaria scrisse la sua opera sull'abbazia di Leno a partire dalla primavera del 1763 e la stampò proprio a Venezia nel 1767. La solenne beatificazione del vescovo veneto Gregorio Barbarigo era invece avvenuta già il 20 settembre 1761⁴: si era quindi nel periodo di maggior entusiasmo per il card. Barbarigo, santo patrizio della Repubblica di S. Marco, e nessuno in quel momento avrebbe ommesso di ricordarne l'abbaziato (sia pur titolare) leonense, dal momento che questo fatto avrebbe ridonato a maggior gloria dell'abbazia stessa.

L'abbazia di Leno e il Barbarigo

Incuriosito sull'origine di tale notizia, ho potuto constatare che il rimando del Trolese era alla pregevole ed originale monografia di Anna Pizzati sulle commende in ambito veneto⁵. Poiché tale lavoro si avvale di una accurata indagine archivistica, ho voluto controllarne il riferimento documentario, che è il seguente: Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea Armadio XV*, 5, rendite del card. Barbarigo, senza ulteriori conferme, anzi con la precisazione che «Gregorio Barbarigo non compare tra i commendatari riportati da Zaccaria»⁶.

Poiché la *Hierarchia Catholica* del Gauchat nell'indicare gli estremi archivistici delle nomine dei vescovi è spesso ricca d'informazioni relative anche ai benefici da loro goduti, per concessione papale, prima, dopo o durante il loro

incarico episcopale, ho voluto verificare quanto vi viene detto al riguardo del santo vescovo di Bergamo e di Padova. Purtroppo nel caso del Barbarigo non si parla di alcun beneficio concistoriale a lui concesso in precedenza od in occasione né della sua nomina a vescovo di Bergamo (9 luglio 1657) né della sua promozione al cardinalato (5 aprile 1660) e neppure del suo trasferimento alla sede di Padova (24 marzo 1664)⁷.

Vediamo allora un po' da vicino il documento vaticano, che ha servito da fonte alla Pizzati per affermare la presenza del card. Gregorio Barbarigo nella serie dei commendatari di Leno. Si tratta di una specie di quadernetto di annotazioni correnti assai mal scritto, in cui venivano registrate tutte le concessioni di benefici minori attribuite ai cardinali al momento della loro promozione al cardinalato, quale appannaggio per sostenere le spese proprie del loro rango. Il titolo scritto sul foglio 1 recita: *Proviste date da Palazzo ai Signori Cardinali in tempo della loro promozione dal (erroneamente ripetuto) Anno 1633 per tutti l'anni correnti*⁸.

Il registro è preceduto da un indice alfabetico dei cardinali, compilato in forma molto sommaria e con inserimenti successivi. Al f. 3 sono registrati i cardinali il cui nome familiare comincia *per B*, tra i quali Gregorio Barbadi-go (*sic!*) e Marco Antonio Barbedigo (*sic!*). Sebbene tale indice rinvii alla pag. 38 per san Gregorio Barbarigo, di fatto lo troviamo nel f. 39^v, nel gruppo dei cardinali creati negli anni 1656-1657. Egli occupa coll'elenco dei suoi benefici la metà inferiore del foglio 39^v, dove è possibile sia pure con molta fatica, a causa delle cancellature, delle macchie e della pessima scrittura, leggere il prospetto seguente:

Gregorio card. Barbarigo

Paduan.	Chiesa di Padova non dedotte le pensioni Moneta Romana	14.000
Veglen.	Pensione di scudi 300 sopra la chiesa Veglen	300
Ceneten.	Data dal Papa (?) Abbazia del Busco	1.300
Brixien.	Abbazia di S. Bartolomeo di Brescia, di moneta Veneta	2.000
L'abbazia del Busco è stata applicata al Seminario di Padova per anni 15 nel principio del Pontificato di N. S. Innocenzo XII		
Padova	Abbadia di S. Maria del Monte di Padova	1.000
T.		18.000

Senza volerci qui addentrare nei complessi calcoli del valore economico di codesti benefici concessi al card. Gregorio Barbarigo, risulta chiaro che – al momento della sua promozione al cardinalato o, meglio, del suo trasferimento al vescovado di Padova (nonostante le date troppo premature premesse alle

elencazioni, nel cui gruppo si trova il nostro cardinale) – egli si trovò ad essere beneficiario di una rendita annua di 18.000 scudi (a prescindere dal valore in moneta veneta o in moneta romana), la cui provenienza va a un dipresso così ripartita. Il cespite principale era ovviamente dato dalla mensa vescovile di Padova, la quale però era gravata da alcune pensioni che ne diminuivano la rendita effettiva⁹. Quasi a compenso delle numerose pensioni che gravavano sulla sua mensa vescovile di Padova, il Barbarigo poteva contare su una pensione di 300 scudi, che gli venivano versati dalla mensa vescovile di Veglia (oggi Krk), piccola diocesi insulare dello stato veneto, situata nel golfo del Carnaro. Inoltre il Barbarigo usufruiva dell'integrazione che gli derivava dal beneficio dell'abbazia di S. Andrea di Busco, in diocesi di Vittorio Veneto (*Cenetensis*), la quale gli era stata concessa dal papa¹⁰, ma che – come viene specificato subito dopo – fu da Innocenzo XII (che cominciò a regnare solo nel 1691, quindi molto tempo dopo il periodo 1656-57 segnato in testa al nostro elenco) assegnata come rendita quindicennale al seminario diocesano di Padova interamente rinnovato dal Barbarigo stesso.

Le altre due abbazie di cui il Barbarigo era beneficiario sono in realtà due prepositure, di non grossa rendita: la prepositura di S. Bartolomeo di Contignaga in Brescia, appartenuta al soppresso ordine degli Umiliati¹¹, ed il priorato di S. Maria al Monte delle Croci, in diocesi di Padova, di cui il Barbarigo ottenne l'unione al suddetto seminario il 19 settembre 1670¹². Nessun altro beneficio ecclesiastico è registrato a proposito del Barbarigo, ma la Pizzati, che non elenca il nostro santo cardinale tra i titolari della prepositura di S. Bartolomeo di Brescia, gli attribuisce altre due commende bresciane, quella di Leno, nel periodo 1687-1690, e quella di S. Gervasio del Mella, negli anni 1663-1695. L'aver omesso il nome del Barbarigo tra i commendatari di S. Bartolomeo può – secondo noi – essere frutto di una confusione, da parte della Pizzati, tra la cosiddetta «abbazia di S. Bartolomeo» e quella di Leno. Infatti, il periodo 1658-1663 della cronotassi dei beneficiari di S. Bartolomeo (stilata dalla Pizzati) risulta occupato dalla presenza del card. nipote Flavio Chigi, pupillo di Alessandro VII, mentre il suddetto documento vaticano, al f. 37^r, registrando – diocesi per diocesi – i benefici del medesimo cardinale, per la diocesi di Brescia elenca soltanto il «monastero dell'Acqua nera di Brescia», cioè S. Tommaso di Acquane-gra sul Chiese, ora in diocesi di Mantova.

In realtà, noi pensiamo che il vasto e prolungato scavo archivistico della Pizzati non sia andato esente da qualche confusione, specialmente in sede di redazione finale. Se il possesso da parte di san Gregorio Barbarigo della commen-

da di S. Gervasio del Mella riposa su precisi riferimenti all'Archivio di Stato di Venezia (*Sen. Poss. Eccl.*, reg. anni 1655-1667, c. 53^v), quella di Leno, come s'è visto, fa riferimento ad un documento vaticano, che – come abbiamo dimostrato – non afferma nulla in proposito. Crediamo di presentare una valida soluzione, tenendo presente quanto il solito documento vaticano afferma al f. 86^r, che si apre colla seguente solenne intitolazione: *Abbadie, Benefizii e Pensioni concesute da / Papa Innocenzo XI a suoi Cardinali creati adì / 2 settembre 1686, e pubblicate adì 29 / ottobre 1687*. Il terzo dei cardinali creati in quel concistoro è *l'Em.mo Barberigo*, che non va confuso però con san Gregorio, vescovo di Padova e già cardinale da molto tempo. Si tratta di un altro patrizio veneziano, originario del medesimo casato, ma non direttamente imparentato col santo vescovo di Padova, anche se da esso ben conosciuto e ben voluto. Comunque sia, i benefici del nuovo cardinale Marcantonio Francesco Barbarigo sono elencati come qui di seguito:

Mileto	Pensione sopra il vescovado	Scudi 1000
Verona	Abbadia detta Prepositura di S.ta Maria della Giara per morte del Cardinale Basadonna	Scudi 1649
Brescia	Abbadia di Gero (= <i>Leno</i>) per morte del medesimo che era del Patriarca Morosini.	Scudi 1000
Montefiascone	Vescovado dedotte le Pensioni	Scudi 2000
Totale		Scudi 5649
Brescia	Abbazia de Capuccinelli datati da Innocenzo XII, dedotta la pensione di Ducati 1300 che si paga à di (<i>alcune parole indecifrabili</i>) resta 700 (?) [...] introiti [...]	(?)

Anche in questo caso il testo non è totalmente intelligibile, specialmente dal punto di vista matematico, per la somma totale degli introiti, che rinunciamo a trascrivere a motivo dell'enorme disordine causato da un intervento di mano diversa da quella che aveva stilato il primo elenco.

In conclusione, si possono però enumerare come seguono i benefici del card. Marcantonio Barbarigo. Oltre ad una pensione derivantegli dalle rendite della mensa vescovile di Mileto¹³ e ai redditi del suo vescovado di Montefiascone, egli godeva, dopo la morte del card. Pietro Basadonna (1617-1684), due benefici che erano stati di quest'ultimo, cioè l'abbazia veronese di S. Maria della Ghiara e quella bresciana di Leno, alle quali si aggiunse in un secondo tempo, da parte di papa Innocenzo XII, la badia di S. Gervasio del Mella, presso Brescia, che qui viene denominata dei *Capuccinelli*, perché nel 1536 vi

erano stati introdotti i frati minori cappuccini¹⁴, fermi restando però tutti i diritti del commendatario. Dobbiamo quindi annoverare fra i commendatari di Leno non san Gregorio Barbarigo, ma Marcantonio Barbarigo, che tuttavia – come ora subito vedremo – non è, meno dell’altro, uomo di grande statura spirituale nella storia della Chiesa moderna.

Due Barbarigo per una commenda?

Marcantonio Francesco Barbarigo nacque a Venezia il 6 marzo 1640 da Agostino e da Chiara Barbarigo e dopo l’ordinazione sacerdotale (1671) passò subito a Padova, presso l’illustre Gregorio, suo remotissimo parente, che ne sorvegliò personalmente la formazione culturale, fino alla laurea *in utroque jure*, conseguita presso l’università di Padova nel 1676. Fu annoverato tra i canonici della cattedrale e divenne ben presto segretario e confidente del santo cardinale, accompagnandolo a Roma per il conclave, in cui fu eletto papa il card. Benedetto Odescalchi di Como, cioè il beato Innocenzo XI. Da questo venne nominato, già nel 1678, arcivescovo di Corfù. Dopo alcuni anni di tranquillo governo pastorale, un grave incidente diplomatico lo fece cadere in disgrazia presso le autorità della Repubblica di S. Marco, che ne sequestrarono i beni e lo costrinsero a rifugiarsi a Roma. Pochi mesi dopo (2 settembre 1686) Innocenzo XI lo elevava alla porpora, assegnandogli i vescovadi laziali di Montefiascone e di Corneto (= Tarquinia). Dedicatosi interamente alla cura pastorale delle sue diocesi, fu emulo dello zelo di san Gregorio Barbarigo ed ancora oggi il suo nome rimane legato al celebre seminario da lui eretto in Montefiascone ed all’istituzione delle Scuole e Maestre Pie, per l’educazione delle fanciulle, in collaborazione con santa Lucia Filippini e la beata Rosa Venerini. Morì a Montefiascone il 26 maggio 1706 e fu sepolto nella cattedrale. Il suo processo di beatificazione è tuttora in corso¹⁵.

Fu proprio in occasione della sua elevazione alla porpora che a Marcantonio Barbarigo vennero assegnati dal papa Innocenzo XI i suddetti benefici, tra i quali l’abbazia bresciana di Leno, di cui si afferma che era vacante per la morte del card. Basadonna, anche se si aggiunge che era stata del patriarca Morosini.

È giunto il momento di fare un po’ di chiarezza: allorché Giovan Francesco Morosini fu eletto patriarca di Venezia, il 13 giugno 1644, Urbano VIII, nel decreto di nomina, gli confermò il possesso dell’abbazia di Leno, che egli aveva ereditato dall’omonimo zio già nel 1629¹⁶ e di cui – con gesto altamente

patriottico – aveva offerto i frutti alla Repubblica già fin dal 1639, prima ancora che scoppiasse la guerra di Candia, che costò a Venezia tanti sacrifici di carattere pecuniario. Nel 1659 il medesimo patriarca, seguendo l'esempio di tutti i suoi antenati aveva rinunciato alla commenda di Leno in favore del proprio nipote, ma di come quest'ultimo abbia amministrato la commenda nulla sappiamo: lo Zaccaria lo omette completamente. Solo la morte del patriarca Morosini il 6 agosto 1678 rese disponibile l'abbazia di Leno, che di fatto fu conferita al Basadonna¹⁷, essendo quest'ultimo stato creato cardinale già da Clemente X nel 1673 senza l'assegnazione di particolari rendite, come simultaneamente affermano le annotazioni vaticane e lo Zaccaria. Il card. Basadonna venne a morte il 26 settembre 1684 e della sua commenda – assegnata il 2 settembre 1686 al neocardinale Marcantonio Barbarigo – si dice semplicemente che essa era appartenuta al patriarca Morosini, il quale l'aveva goduta per circa cinquant'anni e quindi vi si era quasi identificato¹⁸.

Poiché al momento in cui gli fu conferito il cardinalato (1686), fu altresì assegnata a Marcantonio Barbarigo la commenda di Leno, dicendo che essa era vacante per la morte del card. Pietro Basadonna (1684), non c'è spazio per un'attribuzione della commenda di Leno a san Gregorio Barbarigo, anche se nulla esclude che egli ne abbia forse goduti i frutti per un biennio: quello appunto della vacanza (settembre 1684-settembre 1686). Ma poiché il documento, che la Pizzati cita a riprova di ciò, nulla afferma in proposito, come abbiamo visto, non resta che ipotizzare da parte sua un equivoco tra san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, e Marcantonio Barbarigo, vescovo di Montefiascone, entrambi cardinali, ma non entrambi commendatari di Leno, come affermato dalla Pizzati.

Leno e il card. Angelo Maria Querini

Come il secondo Barbarigo, un altro ex-arcivescovo di Corfù, detenne in commenda l'abbazia di Leno nel corso del secolo XVIII: si tratta del fin troppo noto card. Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755¹⁹. Se sono ben sicuri gli estremi del suo lungo e glorioso episcopato bresciano, seguito ad un breve quadriennio di arcivescovato a Corfù, non lo sono altrettanto quelli del suo (si fa per dire) abbaziato leonese. La *Hierarchia Catholica* non ci dice nulla delle sue commende, ma si sa che esse furono consistenti, quanto a rendite. Egli figura infatti fra i commendatari della prepositura bre-

sciana di S. Maria Elisabetta di Palazzolo (già casa degli umiliati)²⁰, dell'abbazia friulana di S. Maria di Rosazzo²¹, ma soprattutto della celebre abbazia polesana della Vangadizza ed, infine, di Leno²². Secondo la Pizzati, che segue in ciò lo Zaccaria, nel 1734 il card. Querini subentrò nell'abbazia leonense al card. Marco Corsini, tuttavia nel 1750 un documento veneto affermava che il card. Corsini era ancora il titolare di quella commenda²³. Tenendo conto del fatto che un card. Marco Corsini non è mai esistito²⁴, ho provato a controllare il riferimento fornito dalla Pizzati alla sua affermazione²⁵. Si tratta di una scrittura dei consultori *in jure* della Serenissima al quesito posto "in Pregadi" il 16 gennaio 1749: «(...) quanti Benefici, Abbazie, e Pensioni fossero godute da Ecclesiastici non nativi nello Stato Veneto, quale summa all'inc[irc]a importino Quindenj, che dalle Religioni si contribuiscono a Roma, et in quali occasioni si siano prese dal Senato su questi temi, robuste deliberazioni»²⁶. Il quesito trasmesso ai consultori porta la firma del segretario Marino Imberti.

La risposta firmata da fra' Paolo de' Servi e Trifone Varcherian si articola – come il quesito – in diverse parti. Per quanto a noi attiene si dice, fra l'altro, che: «il card. Nereo Corsini si trova provisto dell'Abbazia di S. Benedetto di Leno Diocesi di Brescia del valore di fiorini d'oro 260»²⁷. Se noi confrontiamo quest'affermazione con quanto dice lo Zaccaria sulla commenda del Querini, vediamo che non c'è nessuna contraddizione, poiché egli scrive testualmente:

Clemente XII alla morte del Card. Bentivoglio destinò la Commenda della Badia nostra nel Sig. Cardinale Nereo Corsini; ma per giuste ragioni fu poi nel 1734 fissata nel Cardinale, e Vescovo di Brescia Angel Maria Querini, *riserbata al Corsini un annuale pensione di 300 Scudi Romani*²⁸.

I trecento scudi romani, di cui parla lo Zaccaria, altro non sono che 260 fiorini d'oro, menzionati dai consultori *in jure* della Repubblica Veneta, i quali chiamati a calcolare la quantità del danaro, che a titolo di benefici ecclesiastici, usciva dalle casse dello stato per prendere la strada di Roma, si sono limitati a quantificare i proventi di tutti i prelati non veneti, senza distinguere esattamente a quale titolo giuridico essi ne usufruivano. Così, parlando del Corsini, in luogo di dire che egli beneficiava d'una pensione dedotta dalle rendite della commenda di Leno, di cui era titolare il Querini, si sono limitati a dire che egli percepiva dall'abbazia di Leno, di cui in passato era stato provvisto, la somma di 260 fiorini d'oro. Ciò però non equivale ad affermare che il Corsini era in quell'epoca titolare dell'abbazia di Leno in qualità di commendatario. Il compito dei consultori *in jure* era infatti in quel caso calcolare «quanti Benefici; Abbazie,

In Cop.^{ta} 123
107
 Eminentissimi P. Domine

 Vt tuas Caroli II Declarationes, quibus Bibliothecam nostram ditare,
 ac tua in usum nostram augere imper. voluisti, Angelus Mariae Quirini Cardina-
 lis Amplissimus, ab Illust.issimo mihi L. Scudario Sanctitati accipi, nihil mihi fu-
 it potius, quam ut illas attente perlegerem. Vbi tamen inveni ad nos L. Hono-
 rabilis Augustinus Romanus Tuus Collegii Linguae Graecae, et Latinae Librorum
 omnium et scripturarum laudator egregius, haec humanitati, et ingenio, doctrinae
 quae tuae monumentum. Illo vero me literas officio tuas, et observantiam in te
 nostrae davi ad te continuis impit, tibi quae sua, una cum foralium omnium ser-
 vatis de singulis, qui ad hunc numerum gentium agere. Atque ego quidem impe-
 ratum et libentius Fisco, quam cum eo Fisco, in quo tanta sit caetera, ut Romanus
 Deservat dignitas, et omnes instrumentum percellat, per literas colloqui, quanta ad-
 meam laudem intellit, facile intelligo. sed quoniam ista hominis natura com-
 parati sumus, ut nihil defectum nobis in tanta mortali vita caligine edere-
 licet, illud patere ut volumus alterumque libere proferam, quod in Indivisi-
 probare non possum.
 Atque illud incho paullo aliter effere velim, quod in Platinae raris
 qui ab Jacobo Grefero, quod in Hadriani vita Laulli amplissimum grammaticum

Lettera di F.A. Zaccaria al card. Querini (Brescia, Biblioteca Queriniana).

e Pensioni fossero godute da Ecclesiastici non nativi nello Stato Veneto» e per il Corsini hanno usato il termine *abbazia* nel senso di *pensione*. Del resto il valore globale della rendita di Leno era – al tempo del commendatario Marcantonio Barbarigo – di circa 1000 scudi d'oro²⁹, mentre possiamo dire che la somma, percepita dal Corsini settant'anni dopo, si aggirava intorno ad un terzo di quella cifra totale, per quanto sia difficile calcolare l'equivalenza delle varie monete (veneta, romana e fiorentina) nei diversi contesti storici.

Da tutto quanto siamo andati dicendo, la cosa che meglio emerge è l'assoluta attendibilità dei dati storici offertici dallo Zaccaria sulle vicende della commenda di Leno. Come abbiamo dimostrato, essi non vengono superati dalle nuove ricerche, che spesso si fondano su non corrette interpretazioni di una documentazione, che in questa complessa materia è assai farraginoso e, perciò tale, da trarre talvolta in inganno anche studiosi molto avveduti.

Ci sia tuttavia consentito al termine di queste divagazioni dissentire almeno in una cosa dallo Zaccaria, cioè nell'elogio finale che egli tributa al cardinal Querini, da lui chiamato “incomparabile Porporato”, dopo aver dichiarato: «Non aggiungeremo (*sic*) altro di questo prestantissimo Cardinale. Pieni sono degli elogi di lui i libri de' moderni Scrittori»³⁰. Da questo punto di vista diceva assai bene: nei riguardi dell'abbazia di Leno, sul Querini – una volta detto che ne percepì le rendite – non c'è proprio nulla d'aggiungere. Al massimo si potrebbe aggiungere quanto ha scritto un più recente, anche se non sempre esattissimo³¹, storico bresciano, il compianto mons. Paolo Guerrini:

Il Querini, assorbito negli ultimi anni di vita dalla attività edilizia per la sua biblioteca e per la nuova cattedrale, non badò a fermare a Leno il fatale declino della sua Badia, e per un cardinale benedettino, insigne cultore della storia del suo ordine, quale fu il Querini, non è certamente un titolo di lode e di cuore³².

Quel che è peggio però non è tanto l'aver lasciato cadere in rovina l'antico edificio monastico colla sua veneranda basilica, quanto piuttosto il non aver fatto nulla per salvaguardarne il ricchissimo archivio, a quell'epoca ancora assai consistente³³. Il fatto è tanto più inspiegabile, se si pensa che proprio il Querini da giovane si era dato da fare per raccogliere le memorie storiche dei più illustri monasteri italiani del suo ordine, in vista di una grande storia monastica d'Italia³⁴. Da vecchio invece il pomposo prelado veneziano si preoccupò di dare alle stampe la propria vita ed il proprio epistolario, suddiviso per decenni, convinto di dare così un grande contributo alla storia del suo tempo³⁵.

¹ F.G.B. TROLESE, *Il vescovo Barbarigo e gli ordini religiosi. Casi significativi di un rapporto travagliato*, in *Gregorio Barbarigo, patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda controriforma (1625-1697)*, Atti del convegno di studi, Padova 7-10 novembre 1996, a cura di L. Billanovich, P. Gios, Padova 1999 (San Gregorio Barbarigo. Fonti e ricerche, III/2), pp. 867-934.

² «In effetti il Barbarigo cercò di aiutare con i cinque benefici goduti in commenda ... sia il seminario sia la congregazione degli oblati, col devolvere a queste istituzioni i proventi che da essi si ricavano, e cioè dal priorato di Santa Maria del Monte delle Croci (Padova), dal monastero dei Santi Gervasio e Protasio (Brescia), dalle abbazie di Sant'Andrea di Busco (Treviso) e di Leno (Brescia), e dalla prepositura di santa Maria della Ghiara (Verona)»: cfr. *Ibidem*, pp. 875-876.

³ Cfr. F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno Libri tre*, Venezia 1767, p. 293.

⁴ P. GIOVANNUCCI, *Il processo di canonizzazione del card. Gregorio Barbarigo*, Roma 2001 (Italia sacra, 66), p. 558.

⁵ A. PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997 (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LXX), p. 297.

⁶ *Ibidem*, alla nota 25.

⁷ *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, a cura di P. Gauchat, Monasterii 1935 (rist. anast., Patavii 1960), pp. 34 (nr. 16), 113 e 276.

⁸ ASV, *Misc. Arm. XV*, 5. Ringrazio il vice-prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, p. Ugo Paoli osb, che mi ha agevolato nella consultazione del documento in questione.

⁹ Per una completa elencazione di queste pensioni e per la complicata motivazione della loro esistenza cfr. G. SILVANO, *Appunti sulla mensa vescovile di Padova al tempo di Gregorio Barbarigo*, in *Gregorio Barbarigo patri-*

zio veneto, pp. 797-814, ma specialmente alle pp. 805-806, da dove risulta che queste pensioni causavano, tra vecchie e nuove, un aggravio di oltre 4000 scudi.

¹⁰ Secondo la PIZZATI, *Commende e politica*, p. 319, nota 397, la commenda di S. Andrea del Busco, piccolo monastero della diocesi di Vittorio Veneto, venne conferita al Barbarigo il 4 giugno 1661, in seguito alla morte del card. Cristoforo Widmann. Su questo piccolo monastero, in seguito aggregato alla congregazione benedettina cassinese per rinuncia dell'ultimo commendatario card. Angelo M. Querini (1729), ci permettiamo di rinviare al nostro saggio: M. MAZZUCOTELLI, G. SPINELLI, *Un "dossier" pomposiano nell'Archivio di Stato di Milano: gli appunti dell'abate Mazzoleni per la storia di S. Andrea di Busco*, in *Studi vari* [= «Analecta Pomposiana», XII (1987)], pp. 37-87.

¹¹ Sulle vicende di questa prepositura cfr. E. MANIERI, *San Bartolomeo di Brescia. Da "Domus" degli Umiliati a caserma militare: sette secoli di storia del palazzo dell'Arsenale*, Brescia 1990, pp. 9-20; G. ARCHETTI, *Gli Umiliati e i vescovi alla fine del Duecento. Il caso bresciano*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997, pp. 267-314.

¹² PIZZATI, *Commende e politica*, p. 311 alla nota 296. Per la storia del priorato camaldolese di S. Maria di Monte delle Croci, in comune di Battaglia Terme (Padova), cfr. *Monasticon Italiae*, IV. *Tre Venezie*, Fasc. I, *Diocesi di Padova*, a cura di G. Carraro, Cesena 2001, p. 53 nr. 8.

¹³ Non siamo in grado di dire se si intenda qui l'antico vescovado dell'Asia Minore o quello omonimo tuttora esistente in Calabria, nella provincia di Vibo Valentia, ma si tratta quasi certamente di quest'ultimo.

¹⁴ Cfr. V. BONARI da Bergamo, *I conventi ed i cappuccini bresciani*, Milano 1891, pp. 21-25 (*Del Convento della Badia*), dove però

si afferma erroneamente che l'abbazia era *anticamente de' Padri Benedettini Olivetani* (p. 22), mentre si trattava in realtà dei Vallobrosiani.

¹⁵ Cfr. G.F. TORCELLAN, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 73-75.

¹⁶ La rinuncia di Gian Francesco Morosini in favore dell'omonimo nipote fu accettata da Urbano VIII con bolla del 18 dicembre 1678: cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia*, p. 56.

¹⁷ Su questo patrizio veneto, divenuto inopinatamente da laico cardinale per volontà di Clemente X, cfr. G. BENZONI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma 1965, pp. 51-53.

¹⁸ Solo così si può spiegare l'anomala dicitura del documento vaticano: «Abbadia di Leno [vacante] per morte del medesimo (= card. Pietro Basadonna) che era del Patriarca Morosini».

¹⁹ Impossibile dare una sintesi bibliografica su questo personaggio tanto lodato ai suoi tempi ed ancora ammirato dai posteri. Tra i lavori più recenti si veda la miscellanea *Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di Studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980), Brescia 1982.

²⁰ Per questa prepositura degli Umiliati, fra le più importanti di Brescia, cfr. P. GUERRINI, *La casa degli Umiliati di S. Maria di Palazzolo*, «Brixia sacra», 2 (1911), pp. 222-244; PIZZATI, *Commende e politica*, pp. 298-299, dove la commenda del Querini è fissata agli anni 1734-1755. In questa commenda al Querini successe quello stesso vescovo Marcantonio Lombardi di Crema, che gli succedette anche nella commenda di Leno.

²¹ Cfr. PIZZATI, *Commende e politica*, p. 304, da dove appare che in questa commen-

da il Querini succedette nel 1740 al defunto confratello card. Leandro da Porcia, che già nel 1734 aveva rinunciato in sua favore alla prepositura di S. Maria di Palazzolo (vedi alla nota precedente).

²² Cfr. P. GUERRINI, *Il cardinale A. M. Querini abbate commendatario della Vangadizza e di Leno*, in *Miscellanea Queriniana a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia 1961 (Biblioteca Civica Queriniana - Brescia. Studi Queriniani, 1), pp. 219-231.

²³ PIZZATI, *Commende e politica*, p. 297, alla nota 127, da dove si rinvia alla Biblioteca Marciana di Venezia, *Mss. it.*, cl. VII, 2016 (= 8804), cc. 286-289v.

²⁴ Si tratta in realtà di Nereo (fiorentinamente detto Neri) Corsini, nipote e braccio destro del papa Clemente XII, per cui cfr. M. CAFFIERO, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 651-657.

²⁵ Ringrazio in questa sede l'amico Gabriele Mazzucco della Biblioteca Marciana di Venezia, che mi ha cortesemente agevolato nella consultazione del manoscritto, cit. *supra* alla nota 23.

²⁶ Venezia, Biblioteca Marciana, *Mss. it.*, cl. VII, 2016 (=8804), c. 286r.

²⁷ *Ibidem*, c. 287v.

²⁸ Cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia*, p. 59.

²⁹ All'epoca dell'ultimo commendatario la rendita annuale dell'abbazia era calcolata in lire bresciane 14.000: cfr. *Nota delle Abbazie ed altri benefici semplici nella città e diocesi di Brescia di libera collazione della Corte di Roma o del Vescovo*, ed. P. GUERRINI, *Monasteri, conventi, ospitali e benefici semplici nella diocesi bresciana*, «Brixia sacra», 2 (1911), p. 336.

³⁰ Cfr. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia*, p. 60.

³¹ Tanto per fare un esempio, parlando della commenda di Leno, egli scrive che, al momento in cui fu conferita al Querini, essa

era «vacante per la morte del cardinale Cornelio Bentivoglio di Ferrara» (GUERRINI, *Il cardinale A. M. Querini abate commendatario*, p. 229), saltando così a piè pari il card. Nereo Corsini, che la detenne per un paio d'anni.

³² GUERRINI, *Il cardinale A. M. Querini abate commendatario*, p. 231.

³³ Sulla dispersione di quell'archivio, a cui lo Zaccaria fece in tempo ad attingere per merito dell'ultimo commendatario mons. Marcantonio Lombardi, vescovo di Crema, cfr. A. AMELLI, *Un Codice della Badia di Leno scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 241-249.

³⁴ L'elenco dei documenti trascritti dal Querini a questo scopo e raccolti in volumi conservati nella Biblioteca Queriniana si trova in A. AMELLI, *Il Cardinale Angelo M. Que-*

rini. Nuovo contributo alla sua biografia, Estratto dalla *Rassegna nazionale*, Fasc. 1° aprile 1911, Firenze 1911, p. 9 alla nota 2, dove al n. 46 troviamo anche *Monasterium S. Salvatoris et Juliae et de Leno*.

³⁵ Cfr. gli autobiografici *Commentarii historici de rebus pertinentibus ad Ang. Mar. S.R.E. Cardinalem Quirinum*, 3 voll., Brescia 1749, con una *Continuatio* in 2 voll. dal 1741 alla morte (1755), compilata dal gesuita F. Sanvitale, Brescia 1761. In 10 tomi egli ha pubblicato le sue lettere latine dal 1742 al 1754: si tratta di brevi trattati sui più vari argomenti indirizzati alle più autorevoli personalità, tanto laiche che ecclesiastiche, del suo tempo: cfr. V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, III, Brescia 1823, pp. 78-87.

Indice

<i>Premessa</i>	pag.	5
<i>Soci onorari</i>	»	7
GIOVANNI BATTISTA RE, <i>Pellegrini sulle strade del terzo millennio</i>	»	11

STUDI

GIORGIO PICASSO, <i>L'abbazia di San Benedetto: la nascita di una storiografia</i>	»	15
CLAUDIO AZZARA, <i>Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno</i>	»	21
ANGELO BARONIO, <i>Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione</i>	»	33
GIAN MARIA VARANINI, <i>La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense</i>	»	87
GABRIELE ARCHETTI, <i>Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)</i>	»	93
ENNIO FERRAGLIO, <i>Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno</i>	»	139
GILES CONSTABLE, <i>Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo</i>	»	155
MAURO TAGLIABUE, <i>Leno in commenda. Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)</i>	»	215
ANDREA BREDI, <i>Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari</i>	»	239
EZIO BARBIERI, <i>L'archivio del monastero</i>	»	255
LEONARDO LEO, <i>Documenti leonensi nell'Archivio storico del comune di Brescia</i> ..	»	263
ARMANDO SCARPETTA, <i>La visita apostolica di san Carlo a Leno</i>	»	267
LUCIA SIGNORI, <i>Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion</i>	»	289
GIOVANNI SPINELLI, <i>Intorno a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)</i>	»	339

